



Editoriale

Proposta ai partiti: cacciate tutti gli uomini sospetti

NICOLA TRANFAGLIA

Il messaggio inviato dal capo dello Stato alle Camere, al ministro della Giustizia e al vice presidente del Consiglio superiore della magistratura giunge in un momento drammatico per la democrazia repubblicana ma rischia di dividere piuttosto che di unire e rassicurare l'opinione pubblica nazionale. In primo luogo perché è stato preceduto da dichiarazioni che hanno suscitato stupore e critiche anche da parte di chi come Alessandro Galante Garrone ha in questi anni sottolineato a ragione l'importanza del magistero costituzionale che spetta al presidente della Repubblica: «Non mi pare - ha scritto sulla *Stampa* Galante Garrone - che spetti al capo dello Stato scendere nella mischia tra i partiti, o tra le correnti di un partito, suggerire o criticare determinati comportamenti; insomma il "paragone" che si fa, è per definizione statutaria, super partes». Meglio di così, credo, era difficile dire.

In secondo luogo perché le misure che il messaggio propone, a parte le conferenze degli organi inquirenti e di governo che non sono di per sé né una novità né un rimedio decisivo, riguardano per la maggior parte gli aspetti puramente repressivi del fenomeno. Ora è senz'altro vero che manca un coordinamento efficace della polizia giudiziaria, che alla magistratura difettano attrezzature e organici, che i testimoni non sono protetti e vanno incontro a morte sicura, infine che a volte si concedono da parte di magistrati di sovranità e di dirigenti carcerari benefici ingiustificabili a detenuti di mafia.

Nel messaggio c'è un solo accenno a quello che è il cuore del problema e senza dubbio il punto di partenza di una bonifica del nostro sistema politico e del rapporto sempre più stretto tra politica affari e mafia nel Mezzogiorno e fuori: «Né può essere trascurato - è scritto, quasi per inciso, nel messaggio - il problema delle infiltrazioni della criminalità organizzata nelle amministrazioni locali che richiede forme più severe di ineliminabilità e incompatibilità e modalità più pronte ed efficaci di repressione delle violazioni». Mi dispiace ma su questo modo di affrontare l'emergenza mafiosa non posso essere d'accordo. Proprio da questo giornale è partito l'appello a mettere insieme le forze, anche al di là della distinzione tra governo e opposizione, per la lotta contro le mafie e non possiamo che apprezzare il senso appunto unitario del messaggio presidenziale. E tuttavia se si vuole davvero combattere le mafie e tagliare alla radice l'inquinamento che ne è prodotta, occorre che la politica ed economica non ci si può illudere che la repressione poliziesca e giudiziaria (pur necessaria) stronchi alla radice il fenomeno e non ne tocchi anche gli aspetti politici.

Da vent'anni a questa parte le commissioni parlamentari d'inchiesta hanno ripetuto in maniera addirittura monotona e senza variazioni, indipendentemente dal fatto che i relatori fossero deputati democristiani socialisti o comunisti. Possibile che non se ne prenda atto? Nella relazione di minoranza redatta dai parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente nel 1989 ci sono, a questo proposito, due affermazioni che fanno capire quanto sia illusoria e deviana una strategia che si basa solo sulla repressione del passato - si dice testualmente - quando la mafia si limitava ad un rapporto di mediazione con la politica, oggi la mafia esplica un vero e proprio comando anche nei confronti della politica. Ed è più frequente che gruppi politici chiedano il sostegno dell'uno o dell'altro gruppo mafioso piuttosto che il contrario. E ancora, a proposito della responsabilità istituzionale della criminalità mafiosa in Italia, si afferma che dal 1987 «prevale una logica normalizzatrice e il processo contro appartenenti a Cosa Nostra è parificato a qualsiasi altro processo, nonostante le difficoltà particolari, le implicazioni, il peso in sé che per la tenuta e la stabilità dei diritti dei cittadini a un processo per delitti di mafia».

Non è vero allora, a leggere questi e molti altri documenti ufficiali, che non ci sia nulla da fare o che ci si debba concentrare sull'ulteriore conoscenza del fenomeno. Se per fare un primo esempio, i partiti politici procedessero a sospendere tutti gli amministratori locali che sono già stati condannati in primo grado, l'opinione pubblica si troverebbe di fronte ad un gesto concreto di lotta unitaria alla mafia. E se, a partire da un provvedimento come questo, il governo centrale e in particolare il ministero dell'Interno prendessero atto della situazione di forte inquinamento di molte amministrazioni locali almeno nelle tre o quattro regioni assediata e assumessero da parte loro le misure che la legge consente, anche questo indicherebbe che c'è una svolta.

Ma finora non è mai avvenuto nulla di simile. E allora perché stupirsi che l'opinione pubblica protesti ed insoddisfatta? La rivolta che si sta facendo sentire è politica. Cossiga la si attende anzitutto da chi governa ed è politicamente responsabile dello sfascio attuale.

IL DIBATTITO ALLA CAMERA

Il presidente del Consiglio difende il governo e non fa proposte. Rodotà: indecente. Psi: una marmellata

Andreotti a mani vuote

Pci: «Contro la mafia l'ostacolo sei tu»

Rivolta morale? Vediamo in concreto

FRANCESCO DE MARTINO

■ Cossiga giustamente chiede una rivolta morale della popolazione. Ritengo che i partiti, in primo luogo di maggioranza, debbano cominciare da loro stessi. Devono abbandonare la prassi fino ad ora predominante, che identifica il loro potere con l'interesse della società e dello Stato, e soprattutto una certa «contiguità» di alcuni dei propri esponenti con bande criminali in cambio dell'appoggio elettorale. Se non si pone termine a questo è difficile sperare in decisioni pratiche, è il solo terreno in cui si sa che un'etica, che non può limitarsi alle semplici parole, magari sincere, di sdegno.

A PAGINA 2

FABIO INWINKL GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. È stata una brutta pagina per Giulio Andreotti e il suo governo. L'attesa giornata di dibattito alla Camera sull'ordine pubblico e la giustizia, resa più drammatica dall'assassinio del giudice Livatino, si è conclusa con un discorso del presidente del Consiglio che ha eluso i nodi reali dell'emergenza mafiosa e ogni indicazione di un programma d'azione per contrastarla. Andreotti non ha neppure citato gli impegni che il governo dovrebbe assumere in sede di legge finanziaria. Critiche sono venute dalle file della stessa maggioranza. Il vicesegretario del Pci Giulio

Di Donato definisce il discorso «una marmellata che fa acidità di stomaco». Giorgio La Malfa parla di «impresone di impotenza della classe dirigente di fronte alla criminalità». Durissime le dichiarazioni del comunista Aldo Tortorella - il vero ostacolo alla lotta alla mafia sono questo governo e il presidente del Consiglio - e di Stefano Rodotà, che denuncia una «difesa oltraggiosa del passato». Al termine viene approvato, con 295 voti a favore, 148 contrari e 27 astenuti, un generico documento del pentapartito.

ALLE PAGINE 3 e 4

Quell'aula grande e deserta di Montecitorio

SERGIO CRISCUOLI

■ ROMA. Niente lotti ha letto il messaggio del capo dello Stato e ha chiesto un minuto di raccoglimento in memoria del giudice Livatino: il momento è stato solenne, il raccoglimento totale, perché ha partecipato al rito una ventina di deputati. La prima seduta di Montecitorio dopo le ferie, dedicata alla lotta più grande del Paese, è andata praticamente deserta. Il dibattito si è ridotto ad un surreale parlare al vuoto, le voci rimbombavano sulle superfici sgombre, durante tutta la mattinata e poi ancora nella ripresa serale. Il governo era rappresentato soltanto da Andreotti, da Vassalli e, a tratti, da

Sierpa. Il ministro Cirino Pomicino, chiamato in causa per la lesina dei fondi dedicati alla giustizia, si è affacciato per pochi minuti come un visitatore occasionale. E intanto in Transatlantico si intrecciavano «rimproveri» e «convenevoli», tra l'allegria di Gunnella, le battute di Craxi, le previsioni elettorali di Sbardella, i conciliaboli di Piccoli. Gli onorevoli sono arrivati in massa soltanto intorno alle 19, ma sono rimasti ancora fuori dall'aula mentre si consumavano gli ultimi scampoli di un «dibattito» mai nato. Poi tutti dentro, per Andreotti e per il voto.

A PAGINA 3

«Se il Pci cambierà nome sarà necessaria una formazione di comunisti italiani»

Ora Cossutta annuncia la scissione

D'Alema: «Una scelta grave, un ricatto»

Non staremo in un partito che non si chiamasse più «comunista». Da Armando Cossutta è venuto un netto pronunciamento per la scissione se non si verificasse un ribaltamento di posizioni nel congresso del Pci. Per Massimo D'Alema, coordinatore della segreteria, si tratta di una «inaccettabile manifestazione di settarismo e intolleranza». Angius: «Perché dare per scontato l'esito del congresso?».

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Se il Pci cambierà nome e non si chiamerà più «comunista», non vedo come potrebbe convivere in un partito siffatto una componente comunista. Parlando ieri sera a Perugia Armando Cossutta si è pronunciato in termini mai prima così espliciti per l'ipotesi di una scissione. Per l'esponente della «terza mozione» di minoranza è «possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani». Si tratterebbe di una «necessità oggettiva», per coprire uno

«spazio sociale a sinistra enorme». La posizione di Cossutta cade in un momento delicato e interlocutorio del dibattito interno al Pci. E suscita commenti dai toni diversi. Massimo D'Alema invita tutto il partito a «valutare una novità molto grave». Per il coordinatore della segreteria si tratta di un'inaccettabile manifestazione di settarismo e d'intolleranza. «È chiaro - conclude - che per

Cossutta non hanno nessun valore i pronunciamenti degli iscritti e la ricerca unitaria che ancora si può compiere». Lucio Libertini invita invece Cossutta ad «evitare di mettere il capo davanti ai buoi». «Non mi par giusto - dice il senatore del Pci - turbare il dialogo, anche se l'unità non può prescindere dai contenuti».

Claudio Petruccioli condanna l'ipotesi di scissione e si rivolge alla minoranza: «Per segnalare un dissenso da Cossutta non basterebbe il silenzio. Chi non condivide la posizione di Cossutta lo dica a chiare lettere». Per Gavino Angius non si può dar per scontato l'esito del 20° congresso. E aggiunge: «Una rottura di quello che è stato finora il maggiore partito della sinistra costituirebbe un esito veramente negativo per la stessa democrazia del nostro paese».

A PAGINA 7

Donatt Cattin: «In pensione a sessantadue anni»

■ ROMA. Si potrà andare in pensione due anni più tardi, concludere una vita di lavoro a 62 anni, annuncia Donat Cattin, ministro del Lavoro e specificamente che ciò avverrà tra due mesi. «Ci sarà una norma nella Finanziaria - promette il ministro - che a partire dal 1° gennaio del '91 permetterà di andare in pensione a 62 anni. L'affermazione secca, fatta nel corso di anticipazioni e smentite sulla legge Finanziaria, è stata accolta da molte critiche dei sindacati. La Cisl la considera una beffa: «Diciamo no a qualsiasi provvedimento spezzettato» - ha commentato il segretario generale della Fim-Cisl -.

La Cgil accusa di voler aggirare gli ostacoli di una riforma previdenziale: «Il nostro disaccordo - dice Rastelli - nasce dal fatto che si vuole affrontare la riforma previdenziale a pezzi e bocconi e in modo surrettizio con la legge finanziaria». Regna la confusione, è il giudizio della Uil: «È un modo disinvolto di amministrare una crisi seria. Il ministro risolve con un artificio la pacificazione tra uomini e donne. Non si capisce se ha superato la sua precedente posizione».

A PAGINA 6

Gorbaciov a Solzhenitsyn: «Guardi al passato, pensi allo Zar»

Le idee sulla rinascita della Russia recentemente espresse dallo scrittore premio Nobel Alexander Solzhenitsyn decisamente non piacciono a Mikhail Gorbaciov. «A me come politico - ha spiegato il leader sovietico - le opinioni politiche di Solzhenitsyn sono estranee. Lui è tutto immerso nel passato. Guarda alla Russia di una volta, alla monarchia zarista. Tutto ciò per me è inaccettabile. Io mi sento democratico, di più, incline a idee radicali, sia oggi sia per il futuro». Insomma, un giudizio netto, senza alcun appello.

A PAGINA 10

Sventato attentato a giudice di Locri

nieri di Roccella Jonica. Rafforzate le scorte ad alcuni magistrati. Lombardo lunedì aveva inviato alla commissione Antimafia un rapporto con alcune proposte per fronteggiare la 'ndrangheta.

A PAGINA 5

Nuovo nome cerca per l'Urss che cambia

L'Urss cambia nome? La possibilità sembra tutt'altro che remota, visto proprio di questo ha cominciato a discutere il Soviet supremo. Non si tratta, ovviamente, di una discussione fine a se stessa o dettata da una generica ansia di nuovo. La ricerca di una nuova denominazione appare, piuttosto, il necessario corollario della discussione del nuovo trattato dell'Unione, chiamato a modificare profondamente l'attuale struttura dello stato sovietico a favore di un nuovo sistema fondato sull'autonomia delle diverse repubbliche.

A PAGINA 10

LIBRI

NELLE PAGINE INTERNE

L'Onu ha votato l'embargo aereo contro Saddam

Chiusi anche i cieli di Baghdad, l'Onu ha votato ieri l'embargo aereo. Da Shevardnadze è venuto il monito più duro contro Saddam Hussein. Nel suo discorso dalla tribuna dell'Onu, il ministro degli Esteri sovietico ha ricordato che le Nazioni Unite hanno il potere di «sopprimere atti di aggressione». Insomma l'Urss è pronta ad unirsi ad un'azione militare nel Golfo contro l'Irak.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Al bando qualsiasi voto da o per l'Irak e il Kuwait. È la fine di una lunga e tesa seduta del Consiglio di sicurezza e l'Onu ha deciso: embargo aereo con 14 voti a favore e uno solo contrario, quello di Cuba. Non potranno più atterrare né partire passeggeri o merci, con la sola eccezione per gli aiuti umanitari. L'Onu ha il «potere» di «sopprimere l'aggressione» anche con mezzi militari, aveva detto ieri il ministro degli Esteri sovietico

Shevardnadze. Aggiungendo che l'Urss è pronta a concordare un «comunicato» unificato per una guerra nel Golfo, anche se prima è necessario tentare tutte le altre vie non militari. Intanto ieri le Tv americane hanno mandato in onda alcuni estratti del discorso che Saddam Hussein aveva inviato negli Usa. Nei 75 minuti di registrazione il capo iracheno spiega come tutte le sanzioni dell'Onu contro Israele non siano mai state applicate.

A PAGINA 11

Il ghetto Cascina Rosa va a fuoco dopo lo sgombero

Milano sloggia 700 neri

«L'abbiamo fatto per loro»

**DA SABATO
29 SETTEMBRE
SI GODE UN PO' DI PIU'.**



IN OMAGGIO COL PRIMO FASCICOLO IL CONTENITORE
E I BASTONCINI TEST PER ANALIZZARE L'ACQUA

MARINA MORPURGO

■ MILANO. È stata sgomberata a forza ieri mattina da poliziotti e carabinieri, la Cascina Rosa, che, da oltre un anno, era diventato l'unico ricovero per 700 immigrati nordafricani. Durante lo sgombero sono volati spintoni e manganelle, poi si è anche rischiata la tragedia perché è stato appiccato il fuoco. Per le forze dell'ordine sono stati gli extracomunitari: per loro è stata la polizia. Ma è probabile che qualcuno della zona abbia voluto impedire con le fiamme il «pericolo» di un possibile ritorno dei «negri» in un quartiere dove non erano per nulla graditi. Il sindaco Pili: «Lo sgombero era inevitabile, delle condizioni disumane in cui gli immigrati vivevano».

A PAGINA 8

Perché strapazzare i gesuiti del Paraguay?

ARMINIO SAVIOLI

■ È strano che il presidente della Repubblica abbia creduto di muovere a padre Pintucchi una critica severa paragonando l'opera a quella dei gesuiti del Paraguay e dintorni. Su una bocca laica, ispirata dal «Candido» di Voltaire (vedi capitoli XIV, XV e XVI), l'accusa si spiegherebbe con il perdurare dei vecchi pregiudizi anticlericali. Profferita da un cattolico, suona incomprensibile.

I gesuiti furono non esattamente i primi, né i soli, ma certo i più energici ed efficaci, fra i religiosi, a prendere le difese degli indios schiavizzati dai signori feudali con l'ambigua complicità delle monarchie di Madrid e Lisbona. Stabiliti nel 1605 un «campo base» ad Asunción (nel Paraguay, appunto) la Compagnia di Gesù inviò spedizioni verso tutti i punti cardinali, penetrando nel bacino del Rio de la Plata, in Argentina, Brasile, Uruguay, creando ovunque missioni in cui gli indios venivano accolti, battezzati, catechizzati, istruiti nelle arti e nei mestieri, e soprattutto protetti, anche armi alla mano, contro le scorrerie dei cacciatori di schiavi.

Funzionari coloniali, proprietari terrieri, la stessa Chiesa «ufficiale» non vedevano di buon occhio un'opera di evangelizzazione che non si limitava al campo spirituale, ma sconfinava deliberatamente nel politico attraverso quella che oggi chiameremmo «cooperazione tecnica e sanitaria allo sviluppo». Ma, per un secolo e mezzo, tutti i tentativi di porre fine (con cavilli giuridici o con la violenza) all'attività dei gesuiti furono destinati all'insuccesso.

All'apogeo del loro sviluppo, le missioni gesuitiche si estendevano dalla California (i nomi di San Francisco e di Los Angeles ne sono l'ultima testimonianza) agli altipiani del Messico (dove il barocco gesuitico aveva raggiunto vette vertiginose di splendore), alle Pampas. Nella sola regione rioplatense, le missioni erano trentasei, e vi abitavano e lavoravano centomila indios (una cifra imponente, se si calcola che nel primo decennio del secolo successivo gli abitanti dell'Argentina non superavano ancora la cifra di 400mila, fra cui solo 9.000 «bianchi»).

Chiese e collegi, scuole, università, biblioteche e ospedali, fabbriche di ceramiche, cantieri navali, banche, centri commerciali, tipografie erano i monumenti concreti, le prove inconfutabili di un'attività incessante, intelligente e disinteressata, di una solidarietà davvero cristiana fra gli uomini venuti dal mare, animali da una sincera volontà civilizzatrice, e gli indigeni minacciati di sterminio dalla rapacità di burocrati, feudatari e sovrani avidi d'oro. Nelle scuole, i gesuiti non insegnarono soltanto la dottrina cristiana, ma anche la matematica e l'astronomia, la chimica e la medicina. Impossibile, com'era inevitabile, lo spagnolo e il portoghese, ma studiarono le lingue e i dialetti dei loro protetti. Li trascorsero in lettere latine adattate ai suoni specifici del quechua, dell'azteco, del guaraní, li sistemarono in grammatiche (l'eredità non si è perduta, ancora oggi la Chiesa messicana è l'unica struttura capace di dialogare in tutti i dialetti con tutte le minoranze escluse dall'uso dello spagnolo).

Dai cieli dell'Utopia, i gesuiti avevano fatto calare sulla terra il primo esperimento consapevole di «socialismo reale» di ispirazione cristiana. E naturalmente, come in ogni «socialismo reale», il loro controllo «sulle masse» era (per quel che se ne sa) di tipo «totalitario». Dalla culla alla tomba, dall'alba al tramonto, e probabilmente anche durante la notte (data la «presa» della morale cristiana sulle più intime attività umane), gli indios erano guidati dai loro «pastori». L'egemonia dei gesuiti pervadeva anche il tempo libero, trasformando i giochi in sacre rappresentazioni, le feste in cerimonie religiose.

Il giudizio degli storici, com'è ovvio, diverge sul giudizio da dare di un'esperienza così straordinaria. L'americano Hubert Herring la definisce «una delle iniziative più coraggiose, più ingegnose, più alte spiritualmente e più pure di cuore nella storia dei rapporti fra i bianchi e i popoli primitivi». Lo statista brasiliano Joaquim Nabuco scrisse che «senza i ge-

suiti, la nostra storia coloniale non sarebbe altro che una catena di atrocità senza nome». Il suo connazionale Gilberto Freyre, sociologo e storico, ha creduto di scoprire il punto più debole dell'azione della Compagnia di Gesù: «Nel villaggio gesuita vigeva il regime dei collegi tenuti dai preti, o il regime di un orfanotrofio, prelettamente efficiente, ma in cui andavano distrutti ogni spirito vitale, ogni freschezza, spontaneità e combattività mentale». È il suo, un giudizio a posteriori. In realtà è impossibile rispondere alla domanda se i gesuiti abbiano soffocato, come padri troppo autoritari, o madri troppo apprensive e protettive, l'evolversi degli indios verso più ampie capacità di decisione e di azione autonome. Quel che sappiamo è che l'espulsione dei gesuiti dal Brasile, nel 1759, e dall'America spagnola, nel 1767, lasciò gli indios senza più protezione, e incapaci di difendersi da soli, esposti a tutte le catastrofi della storia e destinati a una decadenza da cui non si sono ancora ripresi. Ma gettare la colpa del fallimento sui gesuiti

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La nuova Roma

PIERO SALVAGNI

Si è realizzata ieri in Campidoglio una delle più grandi vittorie del Pci e dell'urbanistica democratica. Il Consiglio comunale di Roma ha approvato la delibera con la quale si impegna ad acquisire pubblicamente tramite esproprio tutte le aree destinate alla realizzazione del Sistema direzionale orientale. Spetta ora al Parlamento, e il Pci se ne farà interprete, mandare avanti rapidamente la legge per Roma capitale, già approvata dalla Commissione ambiente della Camera, in modo da consentire al Comune di applicare le procedure e gli indennizzi per l'esproprio in essa contenute.

Il questo modo attraverso la elaborazione del «piano direttore» del Sistema il Comune progetterà liberamente, senza i condizionamenti dei proprietari delle aree, la nuova città direzionale. Per la capitale del paese è una svolta storica.

Il potere pubblico guiderà e controllerà la più grande trasformazione urbanistica mai realizzata, mutando nell'arco dei prossimi anni la struttura della città, da monocentrica a policentrica, puntando con decisione sulla qualità urbana.

Ed è in questo quadro di programmazione pubblica che le forze imprenditoriali pubbliche, private e cooperative saranno chiamate a collaborare, sia nella fase progettuale che in quella realizzativa.

Si stabilisce così il rapporto corretto tra potere pubblico e privato, rovesciato nel passato sempre a vantaggio di quest'ultimo.

Ed è di particolare rilevanza che ciò si realizzi proprio a Roma dove la speculazione edilizia ha guidato per decenni la crescita urbana, causando caos e degrado urbano.

L'avvio del Sistema direzionale orientale a queste condizioni consentirà di conseguire un doppio risultato per la città. Nei circa 800 ettari del quadrante orientale saranno trasferiti dal centro storico ministeri, uffici pubblici e privati e, realizzati insieme, servizi, infrastrutture, verde, residenze, metropolitane. Da un lato il centro storico sarà liberato da pesi urbanistici forti che ne consentiranno il pieno recupero; dall'altro il nuovo che si costruirà servirà a riqualificare la periferia orientale, un settore urbano nel quale vive circa un terzo dell'intera popolazione romana.

Lo Sdo, pensato 25 anni fa, per una città che doveva crescere a dismisura, non è più quindi un'operazione di crescita, ma di riequilibrio e di «trasformazione qualitativa» della città, di cui si avvantaggeranno l'intera città, l'area metropolitana romana e l'intero paese.

Giocché lo Sdo è il progetto trainante di «Roma capitale» e se funziona bene la capitale funziona bene lo Stato. Non si tratta quindi di una questione municipale al contrario di una grande questione nazionale.

Il Pci a Roma in questi anni ha dato battaglia perché si affermasse questa linea, correggendo e innovando anche rispetto all'esperienza delle giunte di sinistra. E proprio queste correzioni consentivano di rilanciare oggi su basi nuove la grande strategia di trasformazione urbanistica della capitale del paese pensata da una «sinistra di governo» durante le giunte Argan, Petroselli o Vetere. L'esproprio dei suoli non per una opzione ideologica, ma come la via più sicura per dare corpo e sostanza alla riqualificazione urbana dal centro alla periferia, al progetto Fori-Campidoglio, al parco archeologico dell'Appia Antica, al recupero dell'area marina. Termini e questioni che costituiscono l'ossatura centrale della legge per Roma capitale.

In questa battaglia non siamo certo rimasti soli. Ma insieme ai verdi, agli ambientalisti, alla sinistra dc abbiamo contribuito a mutare le convinzioni degli altri.

Non si può che salutare con soddisfazione la scelta della Dc romana di sbloccare la situazione e, da ultimo del Psi e del sindaco Carraro, sempre aperti e disponibili al dialogo, anche se non propulsori della innovazione. Il Pci si è dimostrato in questa battaglia contemporaneamente forza di opposizione e sinistra di governo, assolvendo ad un insostituibile ruolo democratico, gettando le basi per un nuovo e fecondo dialogo fra tutte le forze di sinistra e di progresso.

Si apre ora una nuova pagina ed una sfida per tutti. Progettare la capitale del Duemila stabilendo un rapporto unitario tra «antico» e «nuovo», ponendo all'altezza dello straordinario patrimonio artistico e culturale di Roma, coinvolgendo il meglio dell'architettura e dell'urbanistica italiana e internazionale.

Il messaggio che viene dalla capitale è dunque nuovo e positivo. Anche per le altre «capitali» del Paese, al Nord come al Sud.

Non vi sono certo modelli da imitare, ma Roma stavolta è un bel esempio.

In questi dieci anni di «regulation» urbanistica in molti hanno pensato, a torto, anche a sinistra, che la «pianificazione» e il «programma» costituissero un impaccio per la modernizzazione urbana. I fatti dimostrano il contrario. La crisi urbana si è sciolta. Affrontare l'emergenza con progetti non collegati ad una corretta e moderna pianificazione non risolve i problemi di fondo, come insegnano purtroppo anche i recenti mondiali di calcio.

A Torino come a Milano, a Firenze come a Napoli occorre riaffermare il primato dell'indirizzo e del controllo pubblico dei processi di trasformazione urbana e dare vita ad un nuovo grande movimento riformatore che faccia della «questione urbana», della «pianificazione urbanistica» e di una nuova e moderna legge per il regime degli immobili un possibile punto di incontro tra sviluppo e progresso sociale e civile.

La denuncia di Cossiga riapre la pagina più dolorosa della questione meridionale
Va cancellata qualunque «contiguità» di esponenti politici con bande criminali

La rivolta morale? Si cominci a respingere i voti «sporchi»

FRANCESCO DE MARTINO

Questa volta il presidente della Repubblica non si è limitato ad esprimere le consuete parole di cordoglio e di solidarietà nazionale per l'ennesimo assassinio, ma ha formulato un giudizio di estrema gravità: «Ormai vi sono spazi del territorio italiano, in cui è affievolita la presenza o almeno il funzionamento delle istituzioni dello Stato». E questo che preoccupa maggiormente quando lo Stato si avvia a perdere il controllo di parte del suo territorio. Ed inoltre: «La mafia è più pericolosa del terrorismo, perché sembra avere acquistato il controllo di parte del territorio nazionale. Ecco perché dico che non si tratta di un crimine comune, ma di un attentato alla sicurezza dello Stato e della Repubblica». Di fronte a tale giudizio, che rappresenta con realismo e senza eufemismi una tremenda realtà da tempo sotto gli occhi di tutti, non si può non riaprire la pagina sui caratteri attuali della questione meridionale e sulle cause che hanno determinato l'indebolimento dello Stato fino al limite estremo della perdita di controllo di una parte così importante del suo territorio. E non si può non discutere sui modi politici per fronteggiare un pericolo divenuto mortale. Il problema ha dunque tre aspetti, presenza e funzionamento delle istituzioni, cause storiche e politiche della crisi meridionale, responsabilità dei partiti, ed anzi dell'intera classe dirigente, in essa compresi i gruppi economici, che detengono saldamente nelle mani il potere reale e determinano, quanto e magari più degli organi politici, il corso delle cose nel Mezzogiorno.

Mi si perdoni se comincio da lontano, cioè dal ritardo con il quale sono state avvertite e comprese le trasformazioni economiche, che sono avvenute nel Mezzogiorno in modo in genere spontaneo e disordinato senza che il potere politico padroneggiasse i fenomeni in corso, dando ad essi soluzioni non solo più umane, ma anche utili dal lato produttivo. Caratteristica fu la grande fuga dalle campagne alla ricerca di un lavoro e attività meglio remunerate, emigrazione verso paesi esteri ad un grado di sviluppo più avanzato dell'Italia, e verso il settentrione allorché si manifestò una domanda crescente di manodopera per l'industria che si ampliava. Ma non tutta la popolazione meridionale in eccesso rispetto alle possibilità di lavoro scelse questa via, molti si diressero verso i centri urbani meridionali, dove il posto di lavoro per lo più nella pubblica amministrazione divenne ricerca ossessiva e fonte del clientelismo di politici e degli stessi partiti della maggioranza di governo nazionale o locale. Tale pressione divenne addirittura drammatica, allorché negli ultimi anni cominciarono ad attuarsi le trasformazioni tecnologiche rese necessarie dal progresso tecnico, le quali ebbero come risultato la diminuzione delle possibilità di lavoro nell'apparato produttivo. Questo era un caso lampante di progresso tecnologico, e non si convertiva in utilità generale un caso analogo a quello che in termini generali ha posto in evidenza Peter Giotz nella «società dei due terzi» che lo stesso aveva tentato di porre sotto gli occhi della sinistra nel mio saggio «pesimismo della ragione», ignorato per altro tanto dal Psi, quanto dal Pci.

Nell'ondata neoliberalista si cominciò ad esaltare gli effetti benefici del mercato, come autoregolantesi e addirittura si pensò che la questione dell'occupazione meridionale, che voleva dire almeno un milione di posti di lavoro in pochi anni, si sarebbe potuta risolvere facilmente Bellinguerra. Nel continente, ho sentito tutti gli accenti possibili. La prima volta che conobbi Roberto Benigni fu proprio per questo. Era agli esordi, recitava in un seminterrato vicino al Palazzo di giustizia, con poche panche e scarso pubblico, il monologo, sconosciuto e geniale, di un immigrato popolano della sua Toscana, il Cioni, che si interrogava sull'attualità degli anni Sessanta. Il primo dilemma, le prime parole del monologo erano queste: Bellinguerra o Berlinguer? Mi divertii molto per l'estro e la freschezza del monologo, lo applaudii, e alla fine mi avvicinai all'attore: «Bravissimo, gli dissi, ma si può dire anche Berlinguer, anzi si dice così. Spero che questa notizia non modifichi né una sillaba né un tono della recita, che è perfetta». Mi guardò stupito, mi disse «che ne sa lei?», glielo spiegai, ne ridemmo assieme e diventammo amici. La protesta e la digressione mi hanno

con il diffondersi del terziario avanzato. Al coro liberista non si è adeguato Pasquale Saraceno, che piuttosto isolato, ha continuato con ostinazione e tenacia a denunciare lo stato reale della questione meridionale ed insistere sulla necessità più che mai attuale dello sviluppo industriale. Ma i governi ed i detentori del potere hanno seguito una via diversa. Il Mezzogiorno è stato inondato da una pioggia di miliardi, la cui spesa affidata ad enti pubblici ed alla pubblica amministrazione è divenuta via via l'oggetto dei disegni della criminalità organizzata, che ha offerto in corrispettivo i suoi favori ed il suo appoggio a non pochi amministratori e politici, dando vita ad un intreccio strettissimo ed inestricabile tra criminalità e settori del potere politico. Quel che in qualche modo è ancora peggiore è l'affermarsi di un'economia illegale, che si alimenta con gli enormi proventi derivanti dalla manomissione del denaro pubblico e dal commercio della droga. Essa dispone di capitali ingenti, che investe in mille attività, in modo da divenire più forte di quella legale. Anche nel Nord il fenomeno esiste, ma il tessuto dell'economia legale è forte e quindi la società e lo Stato possono meglio resistere. Quante persone nel Mezzogiorno sono costrette a rivolgersi al porto sicuro dell'economia illegale, che offre spesso alti guadagni? Il numero è incalcolabile ma certo elevato. L'entità dei mali che corrompono il nostro sistema è tale, che per debellarli occorre una vera e propria rivoluzione politica, se è vero che la criminalità è divenuta tanto forte e spavalda da porre a rischio la sicurezza dello Stato repubblicano. Ed inoltre anche crudele e spietata come non mai, se non si esista a ricorrere all'assassinio di bambini, novità orribile del nostro tempo, che evoca i misfatti del nazismo. Questo è dunque il nemico della nostra vita civile e per debellarlo occorre una mobilitazione straordinaria di tutti, ma bisogna cominciare dalla politica.

Cossiga giustamente domanda una rivolta morale della popola-

zione e critica coloro, che a suo giudizio hanno infranto quel poco di unità che si era creato. Lascio questa critica alla polemica quotidiana e se posso permettermi di dare un consiglio ad un uomo coraggioso, che in momenti tragici ha offerto il solo esempio in Italia di assumersi le responsabilità dell'ufficio, anche senza colpe personali, gli direi di non lasciarsi trascinare da essa e di mantenersi al di sopra delle parti. Per quanto riguarda il compito arduo di una lotta a qualsiasi forma di criminalità organizzata, ritengo che i partiti, in primo luogo di maggioranza, debbano cominciare da loro stessi. Se non abbandonano la prassi fino ad ora predominante, che identifica il loro potere con l'interesse della società e dello Stato, se non rifiutano di considerare il rafforzamento del proprio potere come preminente su tutto, è vano attendersi la mobilitazione di cui si ha oggi urgente bisogno. Una conseguenza nefasta di tale concezione è quella di lasciar correre anche una certa «contiguità» di alcuni dei propri esponenti con bande criminali in cambio dell'appoggio elettorale. Se non si pone termine a questo è difficile sperare in decisioni pratiche, il solo terreno in cui si saggia un'etica, che non può limitarsi alle semplici parole, magari sincere, di sdegno. Oggi come oggi se denunci il reale stato delle cose ai massimi responsabili della politica si sente rispondere, che occorre fare i nomi e fornire le prove, come se ne fosse bisogno e come se certe fortune elettorali non fossero inspiegabili senza l'esistenza di clientele vastissime e l'intreccio della malavita, che controlla ormai con la minaccia, l'intimidazione ed i favori o le lusinghe parte del territorio.

Questo è però solo un aspetto del problema. Ve ne è un altro forse più difficile, data la natura del sistema: esso riguarda l'indirizzo generale della politica economica ed esige l'abbandono di metodi già sperimentati e dimostratisi o inutili o nocivi. Occorre in primo luogo far subentrare alla politica delle sovvenzioni e delle elargizioni statali una politica di investimenti produttivi ed adottare scelte

tecnologiche non indiscriminate, ma tali da accrescere le occasioni di lavoro. Sarebbe necessario non tendere ad una compressione dei salari, come vuole a quel che pare la Confindustria e riesumando vecchi indirizzi anche il ministro Carli, ma concordare con i sindacati una sorta di piano del lavoro, che permetta ed anzi garantisca investimenti produttivi nelle regioni meridionali impiegandovi parte almeno di quegli aumenti che i lavoratori rivendicano. Ma non si può chiedere al mondo del lavoro un sacrificio maggiore di quel che esso può sopportare. E una parte non trascurabile della società che si sottrae ai suoi doveri verso lo Stato pur disponendo di redditi molto elevati. La rivolta morale di cui si parla comprende anche un impegno contro l'egoismo e la mancanza di solidarietà nazionale? So bene che una risposta nuova sulla questione meridionale manca oggi dei necessari presupposti politici e comunque richiede tempi lunghi, mentre è urgente un impegno del potere pubblico almeno per quel che riguarda l'azione dello Stato contro la criminalità. Si attendono da troppo tempo misure sollecitate più volte per rinviare tutto intero il sistema produttivo, dalla polizia all'amministrazione della giustizia. Ma come non ricordare che pochi giorni or sono il ministro della Giustizia ha lamentato che vengano rifiutati i mezzi finanziari per porre gli uffici giudiziari in condizione di adempiere al loro difficile compito? Come non rilevare lo stridente contrasto fra le parole e le buone intenzioni ed i fatti? Così nella mancanza o insufficienza delle misure opportune tutto rischia di finire in una emotiva sollevazione contro il nuovo codice di procedura penale con le norme introdotte in passato per l'umanizzazione della pena. Questo non vuol dire che sia tutto incantabile e si può, anzi si deve correggere quello che l'esperienza ha dimostrato essere fonte di rallentamento o paralisi dell'azione. Ma sarebbe illusorio pensare che basta negare certi benefici per i detenuti colpevoli di gravi delitti perché si possa debellare la grande criminalità.

Anche per misure di carattere straordinario o per correggere errori e storture occorre una collaborazione effettiva di tutti e certo l'unità nazionale è più che mai necessaria. Ma l'unità non è una parola, è una politica e di essa non si vede ancora nemmeno il principio. Chi sta fuori da un impegno attivo e segue senza fanatismo le nostre vicende interne, riceve l'impressione sgradita, che buona parte della polemica quotidiana abbia come fine quello di chiudere la via al rinnovamento in corso del partito comunista riesumando vicende di altre epoche, avulse dal contesto storico nel quale esse si svolsero, chiedendo sempre nuove prove di sincerità nei mutamenti democratici e sollecitando sconfessioni e condanne, di Togliatti in particolare, dipinto come stalinista incallito, che in realtà sotto la maschera legalitaria, favoriva e predisponne la rivoluzione violenta. Chi ha vissuto nell'età della ricostruzione democratica in Italia dopo la guerra sa bene che, semmai, la critica che in quel tempo si muoveva a Togliatti, come per la svolta di Salerno, era opposta. Se non si pone termine a questa campagna, come si può sperare nell'unità nazionale? E senza essere in chiaro sui modi per combattere la grande criminalità come si può ottenere la collaborazione necessaria? Così ancora una volta, ma è in una situazione di crescente drammaticità, si trae dai fatti la lezione che tutto alla fine si riconduce alla politica generale.

Ricordando Paolo Spriano, storico dalla concezione laica e antidogmatica

GIAN CARLO JOCTEAU

A Simona Colarizi, che gli chiedeva se il passato del Pci costituisse la garanzia del suo avvenire, Paolo Spriano replicò con queste parole: «Se devo rispondere con un sì o con un no, preferisco dire no piuttosto che sì. Certo, ogni «formazione storica» non può rinnegare il proprio passato, perché il proprio passato entra nella sua condotta presente. Ma essa (...) è tanto più viva quanto più è capace di rinnovarsi al punto anche di cambiare profondamente, di instaurare con il proprio passato un rapporto dialettico, critico. Il Partito comunista italiano, come in genere il movimento comunista, è nato, poi si è sviluppato in un sessantennio nel quale è cambiata profondamente la faccia del mondo (...). Che cosa si deve fare di fronte alla caduta di tante certezze, di verità che parevano consolidate? Bisogna forse tursi il naso e mettersi una benda sopra gli occhi? No, certamente».

Queste affermazioni, fatte nel 1979 nel corso di un'intervista sulla storia del Pci che costituiva una sorta di bilancio sul suo lavoro di storico, appaiono oggi straordinariamente attuali e quasi profetiche. E ci spingono, a due anni dalla sua morte, a ricordare Spriano non soltanto per l'interesse e per il valore intrinseco delle sue opere, ma anche per il rigore e per la tensione con cui egli, studioso e militante, seppe accostarsi al passato del movimento operaio con la chiara consapevolezza delle novità e delle trasformazioni che caratterizzavano il presente. Nato pochi anni dopo la marcia su Roma e dapprima partigiano nelle file di Giustizia e Libertà, Spriano scelse il partito comunista aderendo al modello di coerenza antifascista che esso incarnava nel dopoguerra. Il legame con la formazione laica e liberaldemocratica della sua giovinezza, mai del tutto reciso, era destinato a lasciare traccia nel suo lavoro dei decenni successivi. In una sorta di prolungamento e di integrazione della sua attività di giornalista de *l'Unità*, egli intraprese lo studio dell'ordinamento e delle origini del movimento comunista nel nostro paese. Più tardi avrebbe maturato un crescente distacco critico verso quella fase, accostandosi sempre più nettamente al Gramsci del carcere. La *Storia del Partito comunista italiano*, pubblicata fra il 1967 e il 1975, fu l'impegno cruciale della sua esistenza. Segnata da una vigilanza critica e filologica costante, fu l'opera di un dirigente e di un militante esemplarmente scevro di semplificazioni storiche e di intenti agiografici.

Spriano seppe mantenere le distanze dal deteriorare giustificazionismo che accompagnava sovente lo storicismo comunista e, laddove si tendevano a stabilire precari e provvisori filoni di continuità, seppe cogliere gli elementi di frattura, di incoerenza e di ambiguità. Fu così, per fare alcuni esempi salienti, per gli anni della fondazione del partito, nei quali definì con nettezza la prevalente impronta bordighiana, per quelli dell'antifascismo, di cui sottolineò le crescenti aperture verso la democrazia, ma anche il permanere di irrisolti tatticismi, e per il rapporto fra Togliatti, Stalin e la situazione italiana.

L'adesione a Gramsci da parte di Spriano non fu solo, per così dire, metodologica, ma complessivamente teorica e politica, tale da coesistere, subordinandola, con la sua formazione giovanile. Per

questo anche il suo approccio storiografico e la sua *Storia del Partito comunista* rientrano in quella storiografia di ispirazione globalmente gramsciana che, dopo avere animato per decenni gran parte degli studi di orientamento marxista sull'Italia moderna e soprattutto contemporanea ed avere in generale occupato uno spazio centrale nella cultura del nostro paese, appare da alcuni anni in grave crisi. L'orizzonte storico in cui si inseriva la visione del mondo sottesa alla maggioranza dei suoi scritti era quella della rivoluzione socialista e democratica intesa come processo di lungo periodo e del partito della classe operaia, moderno partito di massa, come suo veicolo.

Quest'ottica, giunta a maturazione tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, appare oggi parzialmente anacronistica. Ma Spriano, che ci ha lasciati alla vigilia dei più radicali sconvolgimenti nei paesi del socialismo reale, aveva tutte le carte per essere un osservatore e un interprete attento e intelligente, come testimoniano le sue ultime opere incentrate sui complessi nodi degli anni Trenta e dei rapporti fra comunismo italiano e lo stalinismo. Opere nelle quali, pur non modificando sostanzialmente le posizioni già espresse, egli manifestava con chiarezza e spregiudicatezza via via crescenti motivi di critica e di dissenso rispetto a questo o a quel segmento della tradizione del partito.

Interpretare la sua lezione significa pertanto anche chiedersi quali compiti stiano di fronte ad uno storico che intenda oggi, senza indugiare alla tentazione di facili ma ingiustificabili rimozioni, fare i conti col passato del movimento operaio.

In questo senso, ciò che più di dieci anni fa Spriano ebbe a rispondere a Simona Colarizi credo costituisca ancora una indicazione feconda, anche al di là di ciò che egli poteva allora esplicitamente pensare.

È ovviamente impossibile, e sarebbe comunque arbitrario, ipotizzare quale sarebbe oggi l'atteggiamento di Spriano dinanzi ai problemi a cui si trova di fronte il partito comunista. Mi pare comunque che non ci si allontani dal solco del suo impegno intellettuale e politico affermando che sarebbe vano arroccarsi in una difesa più o meno rituale della tradizione e dei miti, dei simboli che a lungo la sostanziarono. Preoccuparsi innanzitutto di salvaguardare la tradizione comunista, in un contesto che ne ha evidenziato gli elementi di precarietà e gli infelici esiti storici, significherebbe istruirsi in una conservazione di ciò che è stato priva di prospettive e di progettualità e perciò stesso tanto più tenacemente legata a una vuota ripetitività. Ben altro spazio si apre invece allo sforzo di riappropriazione e di valorizzazione della memoria democratica del movimento operaio, all'interno della quale al partito comunista spetta un ruolo di indiscutibile, seppur talora contraddittorio, protagonista.

Ripensare agli elementi più vitali e fecondi del passato per attribuire loro nuova attualità, senza «tursi il naso e mettersi una benda sopra gli occhi», può allora divenire la sostanza di un rinnovato impegno, storiografico e insieme politico. Nella direzione di quella concezione laica e antidogmatica della ricerca che fu propria di Paolo Spriano.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Storie di cognomi e di malapolitica

allontanato dal testo della lettera. Il suo scopo è impedire che le leggi elettorali siano modificate: ora infatti si può dare la preferenza scrivendo nella scheda il numero oppure il nome del candidato. Una delle ipotesi di riforma (compresa nel referendum) elimina invece i numeri e lascia solo i cognomi. Il rischio secondo il Club presieduto da Silvia Menzinger di Preussenthal è che qualcuno rinunci a votare un nome difficile, per timore che sia annullato il voto; che si crei perciò una discriminazione, a danno delle «minoranze onomastiche».

Un'altra categoria a rischio, che avrebbe forse maggior ragione di protesta, è costituita dai portatori di cognomi equivoci, antipatici o bizzarri. Ne ha elencati molti Giacomo Belli in un sonetto del 1833, intitolato appunto *Li cognomi*, che comincia così: «O «ognomi da mettese Bultoni, Tonli, Vassalli...». e prosegue con appellativi di animali, numeri, parti del corpo umano nobili o meno. Qualcuno dei casi citati da Belli è presente nell'elenco dei politici italiani, ma nessuno di essi sta in un altro elenco: quello delle duemila e più persone che ogni anno,



in Italia, chiedono di cambiare cognome. Fra questi a Milano, per esempio, ci sono i signori *Pirila, Porco, Polcastro, Cacchi e Pistola*, e le signore *Belfiore e Vaccina*. Non so per quale motivo, i politici hanno evidentemente un'immunità in più, che consente di superare inconvenienti onomastici che renderebbero la vita difficile ai comuni mortali. Ma la fede, appunto, l'elezione nel 1976, alla Camera dei deputati, dell'onorevole Pasquale La Morte, nella circoscrizione della Basilicata. Quest'altra digressione mi porta a concludere che il rischio-cognome non esiste in

politica. D'altra parte, le leggi elettorali dicono esplicitamente che la scheda è valida quando è chiara l'intenzione dell'elettore: se uno scrive Craxi anziché Craxi, per esempio, nessun seggio annullerebbe il voto. Sull'argomento, io nutro invece altre preoccupazioni. Le preferenze, intanto, le abolirei del tutto: trasformano le campagne elettorali in una dispensatoria e comitativa caccia al consenso; anche ridotte a una sola, se avrebbe il vantaggio di sminuire la possibilità di identificare e controllare il voto dei singoli, non eliminerebbe questi inconvenienti. Quanto alle discriminazioni fra i candidati, non temo quelle basate sui cognomi. Ho l'impressione che ne stia sorgendo un'altra: a danno degli onesti, di coloro che vedono la politica come impegno pubblico al servizio di tutti i cittadini. Ho avuto conferma di questa tendenza leggendo la relazione che la Commissione antimafia del

Parlamento ha approvato il 25 luglio, sul fenomeno della *recrudescenza di episodi criminali durante il periodo elettorale*, nella primavera di quest'anno. Essa non parla soltanto dei numerosi delitti contro candidati, ma anche dell'infiltrazione di esponenti mafiosi e camorristi nelle liste: «Mentre i partiti hanno assicurato di aver curato una selezione di candidature che potesse evitare questi inconvenienti, il fenomeno si è tuttavia vistosamente verificato, con conseguenze facilmente immaginabili per il futuro quinquennio di vita degli enti locali». Insomma: la lotta contro la criminalità organizzata sarà una cosa seria, in Italia, soltanto quando i partiti che governano e amministrano faranno giustizia pulita, saneranno se stessi. Altrimenti, le parole di sdegno saranno soltanto chiacchiere, il dolore e l'ira saranno sterili, e il pianto lacrime di cocco drillo.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Allarme criminalità

Alla Camera un intervento da ordinaria amministrazione
Proposta l'abolizione della caccia dove c'è mafia e camorra
Rodotà: «Questa è una difesa oltraggiosa del passato»
Folena: «In Sicilia dovrebbe cominciare dalla sua corrente»

Andreotti elude l'appello di Cossiga

Psi: «Discorso marmellata». Pri: «Impressione d'impotenza»

È confuso ed evasivo l'atteso discorso di Andreotti alla Camera sulla criminalità. E piocono le critiche di socialisti e repubblicani. Di Donato, vicesegretario Psi: «È una marmellata, fa acidità di stomaco». La Malfa: «Data l'impressione di impotenza della classe politica». Rodotà parla di «difesa oltraggiosa del passato». Al termine passa, con 295 sì, 148 no e 27 astenuti, un generico documento del pentapartito.

FABIO INWINKL

ROMA. Giulio Andreotti «dimentica», nella sua replica al dibattito sull'ordine pubblico alla Camera, di dar conto degli impegni del governo, in sede di legge finanziaria, a sostegno della giustizia. In precedenza, il suo ufficio stampa aveva «anticipato» che altri 2800 miliardi dovrebbero essere destinati, nell'arco di un triennio, in questa direzione («nel corso della discussione in aula, Stefano Rodotà, ministro del governo ombra per la giustizia, aveva notato con amarezza che c'era voluto un morto, il giudice Livatino, per far rinvenire i fondi negati dal Consiglio dei ministri appena una settimana fa»). L'episodio dà il senso della «qualità» del discorso pronunciato dal presidente del Consiglio e vale la pena di dar subito conto di talune reazioni che ha suscitato. Se la valutazione di Aldo Tortorella, formulata nella dichiarazione di voto per il Pci, è durissima (la riferiamo a parte),

il vicesegretario socialista Giulio Di Donato definisce l'intervento di Andreotti «una marmellata: buona, calorica, ma fa venire l'acidità di stomaco». E concede al governo ancora venti giorni di tempo. Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa rileva che non si è risposto alla denuncia del capo dello Stato: «Si è data così l'impressione di un'impotenza della classe politica di fronte alla criminalità». Assai severa anche la dichiarazione di voto del capogruppo Dc Pennino. Cosa ha detto Andreotti per meritarsi le critiche dagli stessi alleati di governo? Ha elencato taluni provvedimenti all'esame dell'esecutivo. Benefici di carriera per i magistrati destinati alle zone più disagiate, nuove norme per la trasparenza degli appalti, l'esclusione dei mafiosi dai benefici della legge Gozzini, maggiori controlli della Corte dei conti sull'attività degli enti locali. Ha poi fatto propria una proposta di Verdi e

Acobaleno in materia di armi: revisione del porto d'armi nelle aree a rischio e relativa sospensione di attività che — come la caccia — ne prevedono l'uso. Per il resto, inviti a non cedere all'emotività, accuse di corporativismo nei confronti della magistratura associata, difesa del nuovo codice e dell'Alto commissariato Antimafia. Ha vantato le sedici leggi approvate, nel corso della legislatura, in materia di giustizia e ha sostenuto che negli ultimi otto mesi sono stati arrestati 4000 latitanti. Un'esposizione

frammentaria, che per indugiare su taluni aspetti particolari ha perso di vista la sostanza politica e l'evidenza drammatica dell'emergenza mafiosa e i termini reali di una risposta dello Stato. Nel corso del dibattito, preceduto da un minuto di raccoglimento alla memoria di Rosario Livatino e snodatosi per sei ore, era emersa una sollecitazione critica, di impaziente attesa di fatti concreti da parte dei socialisti. A pochi giorni dalla riunione della Direzione del garofano dedicata alla criminalità,

Giulio Di Donato ha reclamato una svolta nell'azione del governo nella lotta contro la mafia. Forte volontà politica da concretare a tutti i livelli, azione riformatrice, ma soprattutto una diversa impostazione della legge finanziaria. Lo 0,75 del bilancio dello Stato che gli si riserva al ministero retto da Giuliano Vassalli deve salire almeno all'uno per cento. Tutto mirante a denunciare la «piaga» del garantismo e del permissivismo nell'intervento del repressivo Gaetano Gorgoni, il democristiano Vincenzo Bi-

netti ha definito «ingiuste e fuorviante» le accuse mosse al ministro dell'Interno Gava (assente ieri da Montecitorio per le sue precarie condizioni di salute, come ha annunciato lo stesso Andreotti). Binetti è stato critico con la legge Gozzini per via delle troppe scanzure e, come altri oratori, ha raccomandato una sessione straordinaria del Parlamento da dedicare al «pacchetto giustizia». Assai netta la polemica della Sinistra indipendente. Stefano Rodotà ha accusato Andreotti di «banalizzazione,

difesa oltraggiosa del passato, mancanza di spinta morale, contraddizioni». In occasione della passata legge finanziaria — ha ricordato Rodotà — aveva presentato come governo ombra un vero e proprio piano straordinario per la giustizia, ma il governo e la maggioranza non lo degnarono d'uno sguardo. L'opposizione ha mostrato cultura di governo: quella cultura che è mancata al governo della Repubblica. Possiamo fare aperture di credito a un governo del genere?». Dopo l'illustrazione della mozione da parte di Luciano Violante (ne riferiamo a parte) sono intervenuti per il gruppo comunista Anna Finocchiaro e Pietro Folena. «Nelle aree sconvolte dalla criminalità — ha osservato Finocchiaro — i giudici hanno perduto il senso del proprio lavoro e ben si comprendono le difficoltà a coprire quei posti: in simili condizioni è umiliante ricevere una sorta di «mancia di Stato». Cominci Andreotti — ha chiesto il segretario del Pci siciliano Folena — a rimettere in discussione la sua corrente in Sicilia, in una regione dove si avverte da anni una rivolta morale cui il governo ha risposto con disinteresse o con interesse disimpegnato. È stata rovesciata la giunta della primavera e ora ci si dice incredibilmente che Orlando è colpevole».

ROMA. Un caso o un giallo, quello del ministro degli Interni, Antonio Gava, che non si fa vedere il giorno in cui il Parlamento discute dell'escalation della criminalità organizzata? Una minaccia che, per il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, paventa «effetti eversivi sulle stesse istituzioni e sulla società democratica». Un clima che il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, definisce da «Chicago anni trenta». E il ministro che fa, che dice, come agisce? Non si sa. Gava ufficialmente è in convalsenza nella sua villa di Arcinazzo. Dalla quale, però, si è mosso, appoggiandosi a un bastone, sabato scorso per andare a incontrare Andreotti nel suo studio privato. E lunedì per raggiungere la clinica San Raffaele di Milano, dove era stato ricoverato a metà agosto per un coma diabetico, per sottoporsi ad un esame di risonanza magnetica nucleare.

«Sia bene, sia bene», giurano i collaboratori del ministro. Ma ieri Gava è stato il convitato di pietra. Perché? Nel vuoto di una risposta plausibile si è a lungo sussurrato che Gava, una volta ottenuto dalla maggioranza di governo il rigetto della richiesta di dimissioni avanzata dal Pci, potrebbe decidere di lasciare il Viminale con il certificato della solidarietà ricevuta, motivando la scelta unicamente per le proprie condizioni di salute. Plausibile? «Non escluderei lo faccia rapidamente», confida Giulio Di Donato. «E se dovesse accadere — aggiunge il vicesegretario socialista — c'è già una persona al di sopra delle parti, che ha esperienza, credibilità...». E, insomma, l'identikit del de. Oscar Luigi Scalfaro, che proprio Gava scalcò dal Viminale.

Solo quando i sussurri diventano quasi grida arrivano le smentite più o meno ufficiali della Dc. «Voci che non hanno nessun fondamento», taglia sotto Silvio Lega, vicesegretario proprio per conto del «grande centro» di cui Gava è il leader. Ma sembra non bastare più, ormai. Così Enzo Scotti, altro esponente di punta della corrente, dice di «capire che tutti siano guardinghi e aspettino di conoscere le sue decisioni». Che può anche voler dire che un pensiero a Gava può essere venuto, e che, forse, le analisi milanesi sono servite a verificare se può affrontare nuovamente lo stress dell'impegno ministeriale. Ma il capogruppo dc è tranquillo: «Per quel che ne so io, le analisi sono andate bene. Dunque, di dimissioni non se ne parla nemmeno». Non si scalda Giulio

Tortorella: «Questo governo si faccia da parte»

«Sulla strada battuta da Andreotti il fenomeno si aggraverà: ignorate le collusioni con la politica»
Violante: «Per battere la mafia dovete pagare in termini di voti»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Sulla strada che batte Andreotti non solo non si affronta il problema della criminalità organizzata, ma esso è destinato ad aggravarsi ulteriormente. La responsabilità è dunque non solo del ministro degli Interni ma del presidente del Consiglio e dell'intero governo. Si conferma l'insufficienza da noi posta che per un'efficace lotta contro la mafia questo governo deve farsi da parte». La replica di Aldo

Tortorella alle gravi dichiarazioni rese alla Camera dal presidente del Consiglio è stata durissima. Con accenti indignati, Tortorella ha osservato che i comunisti avrebbero voluto non polemizzare «perché noi aderiamo pienamente all'esigenza posta dal capo dello Stato, e da noi sempre sostenuta, di un pieno impegno di tutte le forze nella lotta contro la criminalità organizzata». Ma proprio questo impegno «è

gravemente ostacolato, ed anzi reso impossibile, dalla gravità dell'atteggiamento dell'on. Andreotti».

Al presidente del Consiglio ha mosso due accuse. Quella di aver pronunciato «un'apologia dell'opera governativa, ignorando la denuncia di Cossiga, che aveva giustamente rilevato che intere zone del Paese rischiano ormai di sfuggire al controllo dello Stato». E quella di non aver pronunciato «una sola parola sul rapporto, assolutamente palese in intere zone del Mezzogiorno, tra criminalità organizzata e politica». Il ministro per l'ordinamento dello Stato e la sicurezza interna del governo ombra ha citato il clamoroso documento del direttore generale del Servizio civile del Viminale che rivela come ben trecento amministratori sono inquisiti per reati di stampo mafioso, e le denunce dei prefetti di varie

località: «È palese, è scritto in decine di sentenze, il favore concesso da cosche mafiose e camorristiche a questo o quel partito ma prevalentemente alla Dc». Allora «è vergognoso e inammissibile» che il governo faccia finta di niente.

Eppure, un severo richiamo alla responsabilità politica del governo è in particolare della Dc era venuto, al mattino in sede di discussione generale, dal vicepresidente vicario del gruppo comunista, Luciano Violante. Occhetto ha sottolineato sabato a Modena che i comunisti sono pronti ad uno sforzo concorde per isolare le forze criminali; ebbene, «voi siete disponibili — aveva chiesto Violante rivolgendosi ai banchi dc — ad una battaglia di isolamento politico della mafia? Volete davvero operare per recidere tutti i rapporti: quelli subditi, quelli cercati e quelli contrattati? I costi, in ter-

mini di consenso e di potere, potrebbero essere notevoli, ma quel consenso è spesso drogato, e quel potere è spesso impotente. La mafia non è più forte della politica, può essere più forte di una singola forza politica; ma la politica e le istituzioni, insieme, hanno la forza di vincere».

Dunque è il momento di dire parole impegnative, «ma anche di compiere atti concreti», allora: Ciccio Macrì resta al suo posto a Taurianova? Brusca può continuare a fare il sindaco dc di S. Giuseppe Jato? Il partito di Pier Santi Matarrella, il presidente della regione siciliana trucidato dal terrorismo mafioso, non sente una contraddizione lacerante? A queste stringenti domande, il vice-presidente dei deputati comunisti aveva collegato un ragionamento molto concreto. I comunisti non hanno dimenticato «né intendono ac-

cantonare» la polemica sulla direzione politica del ministro dell'Interno, né quella sull'«oscuro (nel senso di indecifrabile) lavoro dell'Alto commissario antimafia». E sanno bene che comanda nella Dc siciliana, e come ci sia «un'agghiacciante continuità» tra chi comandava ieri e chi dirige ora: «Sappiamo che Orlando non è stato sconfitto da chi voleva l'unità contro la mafia, ma da chi voleva imporgli il contrario, la rottura dell'unità; e sappiamo che un ricambio di classe dirigente è indispensabile anche per vincere contro la mafia. Ma sappiamo anche che la lotta contro la mafia è indispensabile per realizzare questo ricambio». Certo, resta la distinzione tra maggioranza e opposizione: «L'essere opposizione non ci vieterà, come non ci ha mai vietato, di concordare con gli indirizzi del governo quando essi siano giusti;

e l'essere maggioranza non dovrebbe impedirci di valutare con obiettività le nostre proposte. Proprio il senso nazionale che ci guida ci fa dire: andiamo al concreto, vediamo le singole questioni». Qui Luciano Violante aveva voluto sgomberare il campo: «A ogni possibile equivoco: nessuna logica di emergenza deve prevalere, piuttosto occorre una «straordinaria ordinarietà», che cioè tutte le istituzioni funzionino pienamente a regime ordinario. Altro dunque che rassegnarsi a vivere con la mafia: «Una parte stragrande degli italiani indipendentemente dalle idee che ha in testa e delle tessere che ha in tasca, quando le ha, rifiuta questo destino e vive con difficoltà una vita senza cedimenti. Noi tutti abbiamo oggi il dovere di dimostrarci all'altezza di questi sacrifici e di queste speranze».

Chi è pronto a candidarsi, per rompere con l'altra Dc, si sa, è Leoluca Orlando. Ma per ora fa discutere l'aspra riprenda contro di lui di Cossiga. Il Quirinale vorrebbe chiudere il caso, ma chiuso non è. Martindale dice di aver provato una «profonda malinconia» ascoltando le parole di Cossiga: «Mi pare un altro segno di quanto queste vicende siano taglienti». Persino Sbardella, che a Orlando non ha mai risparmiato niente, prende le distanze dal capo dello Stato: «Eccesso di leggittimità difesa». L'unico che non nasconde la propria soddisfazione è Bettino Craxi: «È un caso che ho trattato in altra sede tempo addietro, sul quale non sono più tornato, convinto com'ero che le cose avrebbero fatto il loro corso. E così è stato».

Si legge il messaggio del Quirinale ma ci sono seicento assenti

La prima seduta della Camera dopo le ferie, una seduta «storica», aperta dal messaggio del capo dello Stato sulla più grande ferita del Paese, è andata praticamente deserta. Il dibattito si è ridotto ad un surreale parlare al vuoto, mentre in Transatlantico si intrecciavano «rimproveri» e convenevoli. L'aula si è riempita solo per Andreotti e per il voto. Cronaca di una giornata amara.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. La «rivolta morale» è stata indetta un po' troppo a sorpresa, con poco rispetto per gli usi e i costumi degli «eletti del popolo». Il tricolore sventolato di buon'ora sul balcone di Montecitorio, per annunciare che in aula si lavora, ma è un segnale eccessivo, forse precipitoso. È la prima seduta dopo le ferie, e che seduta: i giornali strillano l'annuncio, il cuore politico del Paese è pronto a battere con vigore. Ma anche i giornali esagerano...

Dallo scranno più alto della Camera, Nilde Iotti legge il messaggio del presidente della Repubblica e chiede un minuto di raccoglimento in memoria del giudice Livatino. Il momento è solenne, il «raccolgimento» è totale: partecipa al ri-

giato da giornalisti e altri politici. Gli va vicino Aristide Gunnella, potente leader del Pri siciliano, dei cui legami si è occupata la Commissione antimafia. «Lo sai — fa Gunnella sprizzando tanta allegria — che sei l'unico segretario di partito che si è visto finora?». Craxi si stringe nelle spalle e mormora: «...Mi sembra una scarsa soddisfazione». Poi lo guarda negli occhi ed esclama: «Visto che mi fai i complimenti, perché non mi offri un caffè?». È la strana coppia si incammina verso la buvette.

Si sono fatte le dieci e mezza, nell'aula sta parlando Violante, vicesegretario del Pci. I banchi intorno a lui si sono parzialmente riempiti, ma è una presenza temporanea, provvisoria. I posti del governo sono quasi deserti: al centro c'è Andreotti, al suo fianco siede Vassalli, a tratti compare Sterpa. Cinzio Pomicino, il ministro dc del bilancio chiamato in causa per la lesina dei fondi destinati alla giustizia, attraverso l'aula per andare a stringere qualche mano, distribuisce qualche sorriso, poi si allontana come un visitatore occasionale.

In Transatlantico c'è ancora Craxi: scherza con una giornalista facendole segno di tirare un po' più giù la gonna, poi si abbandona su un divano per un conciliabolo con Flaminio Piccoli. Più in là Vittorio Sbardella elargisce previsioni sulle prossime elezioni anticipate, l'ex segretario missino Fini conversa con un funzionario del suo partito, Gunnella va a stringere altre mani e non smette di ridere. Agli estremi del «corridoio dei passi perduti» due tv a circuito chiuso danno un tocco di modernità al luogo, ma le immagini del «dibattito» scompare senza spettatori: il volume è molto basso, forse per non disturbare. La voce flemmatica di Nilde Iotti sembra venuta di scoramento quando chiama all'appello i vari iscritti a parlare. L'aula — ormai è passato mezzogiorno — è ancora serena: le teste di una trentina di onorevoli, viste dall'alto della tribuna stampa, punteggiano l'emiciclo con regolare uniformità. Andreotti adesso è l'unico, ancorché autorevole, rappresentante del governo. Prende appunti, risponde al telefono, ascolta imperturbabile l'eco delle parole che rimbalzano sulle superfici sgombre dell'aula. Alle 13 tocca a Franco Russo, tenace deputato dc di Verdara: «Dimenticavo: undici onorevoli spettatori. Diventano dodici con Giulio



lio Di Donato, intervenuto un'ora prima, che rientra e si avvia al proprio posto. Errore: si è solo affacciato per riprendere i giornali dimenticati sul banco.

Bianca Guidetti Serra, di Dp, ha sette spettatori. Abituata a parlare in aule giudiziarie certamente più affollate, ad un tratto pronuncia il rituale «onorevoli colleghi», ma si interrompe per precisare: «...forse dovrei usare il singolare». Parla dei mali della giustizia, cita un elenco di uomini politici «compromessi» uccisi dalla mafia, sollecita uno sbramamento alle candidature sospette. La sua sembra una nobile predica in una chiesa abbandonata dai fedeli. Ma infine, quasi distrattamente, raccoglie le sue carte e se ne va, lasciando in una solitudine ancora più nera l'ora-

trice successiva. Arriveranno, arriveranno... Ma sì, quando la seduta riprende, in serata, c'è il plenone. È un flusso copioso. Le autoblù intasano piazza di Montecitorio, una folla di onorevoli sta riempiendo finalmente il palazzo. Ma non l'aula: gli scampoli del «dibattito», ormai ridotto ad un surreale parlare al vuoto, tengono a distanza la maggior parte dei convenuti. In Transatlantico c'è un vociferio, i capannelli si ingrossano, si diradano e si spostano. Le poltrone e i divani si scaldano. Fino all'ora X, quella in cui parla Andreotti e si pigliano i pulsanti del voto elettronico. Sono finalmente arrivati, ci sono tutti, sotto gli affreschi dell'aula che raffigurano «Le virtù italiane».

Il governo ombra chiede un piano per la giustizia

ROMA. Riunione straordinaria del governo ombra, ieri mattina a Montecitorio in coincidenza del dibattito in aula sull'emergenza criminale. Individuiati otto settori per interventi immediati. Gli ultimi, gravissimi fatti sono la clamorosa conferma di una situazione «nota e consolidata» rispetto alla quale governo e maggioranza sono rimasti inerti e silenziosi, «così favorendo un progressivo peggioramento delle condizioni di intere regioni del Mezzogiorno». La riprova delle responsabilità del governo? Un piano organico di interventi straordinari — ricorda una nota diffusa al termine della riunione — era stato presentato l'autunno scorso, in occasione della discussione del bilancio '90 dello stato e della finanziaria: quelle indicazioni furono trascurate, ma oggi confermano tutta la loro attualità.

Si tratta dunque di prevedere, subito, stanziamenti straordinari per un piano che guardi le strutture edilizie, l'informatica, i collaboratori dei magistrati e la loro qualificazione, la disponibilità effettiva di una polizia giudiziaria numericamente adeguata e professionalmente preparata.

Altrettanta attenzione va dedicata al personale penitenziario. Quest'insieme di provvedimenti è tra l'altro indispensabile «per superare molte delle difficoltà di funzionamento del nuovo processo penale e della legge Gozzini».

Per quanto riguarda le forze di polizia, devono essere seguiti i criteri del coordinamento, della qualificazione, della specializzazione. Per il governo ombra, questo vuol dire in primo luogo assunzione della piena responsabilità dell'azione di coordinamento da parte del ministro dell'Interno; e superamento dell'«Alto commissariato antimafia», da sostituire con un organo operativo sul modello del Servizio centrale antidroga; e si tratta di effettuare anche in questo campo adeguati investimenti, in uomini e risorse, soprattutto nel Mezzogiorno e nel senso di accrescere le capacità investigative anche costituendo nuclei specializzati per la cattura dei latitanti.

Ma neppure la concretizzazione di queste misure basterebbe in sé a modificare la situazione: «Lo stesso invito alla rivolta morale venuto dal presidente della Repubblica richiede atti concreti che devono impegnare anzitutto la maggio-

PASQUALE CASCELLA

do Bodrato, della sinistra dc, anche se sostiene che «la malattia è un fatto privato con conseguenze pubbliche». Chi, invece, si mostra davvero irritato è Arnaldo Forlani: «Proprio perché il momento è grave, bisogna smetterla con queste speculazioni». Chissà se gli è arrivata all'orecchio un'altra voce maliziosa secondo cui Gava potrebbe sganciarsi dal governo per impegnarsi nella corsa alla segreteria della Dc.

Già, il congresso. Forlani dice di volerlo alla scadenza statutaria, cioè a febbraio. Ma Mino Martinazzoli, della sinistra, è scettico: «Il problema non è il congresso che non è finito ma il Consiglio nazionale che non incomincia». Sembra dargli ragione l'androsiano Vittorio Sbardella: «Come si può fare un congresso mentre si va tranquillamente verso le elezioni anticipate? Persino De Mita sembra essersi rassegnato. E più preoccupante è che lo sia Forlani». La spiegazione di Sbardella è che il segretario, più che alla conferenza a piazza del Gesù, sia interessato a correre per il Quirinale. Ma Andreotti che farà per non essere scalzato? Sbardella la butta giù così: «Io al posto di De Mita tirerei la corsa di Bodrato alla segreteria». Ma Bodrato si chiama Forlani: «Un segretario della sinistra? Può darsi, perché dopo aver allungato la vita della segreteria Forlani si accorgono che non basta non muoversi perché le cose non accadano lo stesso. Ma io non intendo convertirmi alla filosofia del centro, neppure su un piccolo punto. Altri, come è giusto e opportuno, faranno il giusto. Chi Mino Martinazzoli? Ma questi, per quel che vale, ribadisce l'intenzione di ritirarsi a 60 anni (li compirà il 30 novembre 1991) dall'attività parlamentare».

Chi è pronto a candidarsi, per rompere con l'altra Dc, si sa, è Leoluca Orlando. Ma per ora fa discutere l'aspra riprenda contro di lui di Cossiga. Il Quirinale vorrebbe chiudere il caso, ma chiuso non è. Martindale dice di aver provato una «profonda malinconia» ascoltando le parole di Cossiga: «Mi pare un altro segno di quanto queste vicende siano taglienti». Persino Sbardella, che a Orlando non ha mai risparmiato niente, prende le distanze dal capo dello Stato: «Eccesso di leggittimità difesa». L'unico che non nasconde la propria soddisfazione è Bettino Craxi: «È un caso che ho trattato in altra sede tempo addietro, sul quale non sono più tornato, convinto com'ero che le cose avrebbero fatto il loro corso. E così è stato».

Allarme criminalità



Padre Ennio Pintacuda, gesuita di Palermo

Padre Pintacuda: «Nessuno può darci lezioni d'antimafia»

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Lui e il suo «allievo», l'ex sindaco Leoluca Orlando, non avevano risposto alla sgridata del presidente della Repubblica. Cossiga lo aveva paragonato ad «un prete fanatico che crede di essere nel Paraguay del Seicento», ieri, però, padre Ennio Pintacuda, gesuita laureato in teologia e in giurisprudenza, con un master in sociologia preso a New York, ha ribattuto: «Nessuno può darci lezioni d'antimafia». Le cattedre più autorevoli sono quelle insanguinate. Sono le cattedre di chi è morto per la verità. A chi ci accusa di fanatismo noi rispondiamo che l'amore per la giustizia è sempre fanalico, quando non si agisce per calcolo e non ha alternative. Quando si lotta per la libertà non si può usare il bilancino. Non ci mescoleremo mai con le persone e con i gruppi che non hanno pagato un tributo di sangue. Bisogna gridare basta perché si aprano gli occhi ai ciechi». Dall'altare della cappella del cimitero dei Rotoli, padre Pintacuda ha respinto le accuse contro Orlando e contro se stesso che lui che ha teorizzato la «primavera politica» palermitana. Ieri il gesuita ha celebrato la messa per Lenin Mancuso, il poliziotto assassinato insieme al giudice Cesare Terranova, il 25 settembre 1979. Nella piccola chiesetta c'erano la famiglia Mancuso, Leoluca Orlando e alcuni ex consiglieri comunali Verdi. Per la prima volta la commemorazione di Terranova e Mancuso si è svolta in due chiese diverse. I parenti del giudice e del suo agente di scorta non hanno ricordato insieme la strage.

Cesare Terranova è stato ricordato nella chiesa di San Stanislao, dalla moglie, Giovanna Giacinta, e dai magistrati palermitani presenti in massa. Insieme a Terranova

è stato commemorato il presidente della Corte d'assise d'appello di Palermo, Antonino Saetta, assassinato insieme al figlio Stefano, il 25 settembre 1988. Il figlio di Lenin Mancuso, Carmine, presidente del coordinamento antimafia, non ha voluto che le commemorazioni fossero celebrate insieme perché sapeva che avrebbero partecipato anche uomini della nuova giunta di Palermo, tra cui il sindaco Domenico Lo Vasco. Ha detto Mancuso: «Non ci si può mettere a fianco di chi ha contestato Orlando e la sua "primavera". Non si può stare tutti insieme quando bisogna ricordare uomini che hanno pagato un prezzo altissimo per la democrazia del paese». Un'altra spaccatura del fronte antimafia che non trova d'accordo Giovanna Giacinta, la vedova del giudice Terranova, presidente dell'associazione «Donne contro la mafia». «In questo giorno - ha detto - non voglio fare commenti ma dedicarmi al ricordo di mio marito, del suo amico Lenin Mancuso e di tutte le altre vittime della violenza mafiosa. Le polemiche non si fanno quando si ricordano i propri cari uccisi: questo favorisce il gioco della mafia».

La giornata per ricordare il giudice e il suo autista si è conclusa con la festa provinciale dell'Unità. Lì si è svolto un dibattito sul tema «In ricordo di Cesare Terranova e Lenin Mancuso, una nuova fase della lotta contro la mafia». Hanno partecipato Leoluca Orlando, Cesare Salvi, responsabile dei problemi dello stato e della giustizia del Pci, Aldo Rizzo, deputato della Sinistra indipendente, Pino Soriero, segretario regionale del Pci calabrese, Michele Figuerelli, consigliere comunale di «Insieme per Palermo».

Svolta delitto Rostagno. Un trapanese dai giudici. Oggi la commemorazione

■ TRAPANI. Un'informazione di garanzia è stata notificata dalla Procura della Repubblica di Trapani a un uomo residente in provincia di Trapani accusato di aver fatto parte del commando che il 26 settembre di due anni fa uccise con un fucile e una pistola calibro 38 il giornalista e sociologo Mauro Rostagno. L'uomo, la cui identità non è stata resa nota dagli investigatori, è accusato di omicidio in concorso con ignoti (si presume almeno altre due persone).

A lui il sostituto procuratore della Repubblica Franco Messina sarebbe risalito dopo avere seguito una pista che ha portato in varie città italiane, dove si sarebbero spostati gli assassini allontanandosi da Trapani, nella

speranza di fare perdere le loro tracce. La figura di Mauro Rostagno, a due anni dalla sua uccisione da parte della mafia, sarà ricordata oggi in un dibattito organizzato da Cgil Cisl e Uil di Trapani. L'incontro si terrà alle 10 alla Camera di commercio (Tp). Interverranno, tra gli altri, Salvatore Zinna - segretario generale aggiunto della Cgil siciliana - Chicca Roveri, Carla Rostagno. L'omicidio di Rostagno, scritto in un documento sindacato provinciale, è ancora impunito e la società civile insiste nel chiedere giustizia. Cgil Cisl e Uil nel chiedere che lo Stato faccia pienamente il proprio dovere aggrando a sostegno di quanto - forze politiche e istituzioni - sono impegnati nel fronte antimafia e del progresso».

I clan «vincenti» di Canicattì, Favara e Porto Empedocle avrebbero partecipato all'assassinio del giudice Proseguono gli accertamenti su un identikit e un'impronta Ieri a Sciacca ucciso un commerciante a colpi di fucile

È venuto dalla Germania uno dei killer di Livatino

Canicattì, Favara, Porto Empedocle. Tre cosche alleate avrebbero partecipato all'uccisione del giudice Livatino. I magistrati indagano anche sulle connessioni con l'omicidio, di due anni fa, del giudice Saetta. E guardano a un killer giunto dalla Germania. A Sciacca un altro omicidio: un commerciante ucciso con quattro colpi di fucile mentre rientrava nella sua abitazione.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

■ AGRIGENTO. La chiave è rappresentata dalle misure di prevenzione. È chiaro che gli investigatori stanno stringendo il cerchio cercando di sfruttare al massimo gli indizi di cui sono in possesso.

Hanno un fototipo molto preciso, alcune impronte digitali e un'idea su chi possa essere stato a sparare e chi ad ordinarlo. Ipotesi, per il momento, forse qualcosa di più concreto o che fa essere ottimisti gli inquirenti.

E l'ipotesi si muove intorno ad una figura geometrica, un triangolo rappresentato da tre centri «caldi» della provincia di Agrigento: Canicattì, Favara e Porto Empedocle.

Denominatore unico di queste tre realtà, la mafia politica-economica. E anche il fatto che il giudice Rosario Livatino abbia lavorato per anni, allegramente, per colpire i boss di queste cosche della provincia agrigentina. Come sostituto procuratore, ma anche come giudice a latere, nell'ultimo periodo passato in tribunale.

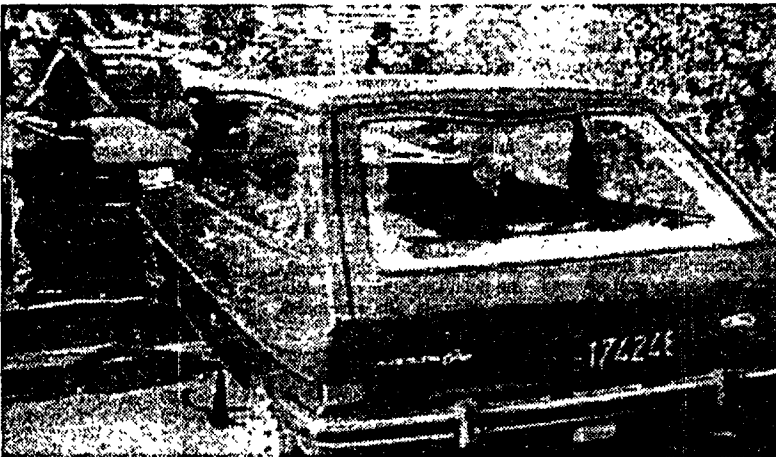
Ieri mattina, accompagnato dal capo della squadra mobile Giuseppe Cucchiara, il sostituto procuratore di Caltanissetta, Sebastiano Mignemi, ha ascoltato i colleghi di Livatino nel palazzo di giustizia. Particolar-

mente lungo l'incontro con il sostituto più anziano della Procura, Giuseppe Saeva, il magistrato che ha firmato il maxi-processo contro le famiglie agrigentine insieme con Rosario Livatino e con Salvatore Cardinale.

Resta valida la pista di Canicattì. Anzi, i magistrati di Caltanissetta hanno tirato fuori dai cassetti vecchi rapporti dei carabinieri sull'omicidio del giudice Antonino Saetta, definito dal presidente della Corte d'assise di Agrigento, D'Angelo, «un delitto fotocopia».

Anche allora ebbe una grande potenza intimiditrice. Da chi fu deciso quell'assassinio? Secondo i carabinieri un ruolo fondamentale lo svolse uno dei capi canicattinesi, Antonio Guarnieri: avrebbe fornito le basi logistiche per l'omicidio. Per questa accusa è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria.

In un rapporto più recente, redatto dal commissariato di polizia di Palma di Montechiaro, sulle cosche locali, viene sostenuta la tesi che Giuseppe Di Caro - legato al big di Canicattì e, secondo gli investigatori, erede del Ferro e di Guarnieri - avrebbe fatto un favore a Vincenzo Puccio, utilizzando per quell'agguato Gioacchino



La Ford Fiesta del giudice Livatino dopo l'attentato

Ribisi e il gruppo di fuoco palermitano.

Nel caso di Livatino, gli inquirenti pensano a una decisione presa dalla «cupola» su indicazione dei gruppi di Canicattì. E di una esecuzione che avrebbe visto in azione i favaresi e gli uomini di Porto Empedocle. Perfetta la conoscenza del territorio da parte del commando, che si è sicuramente servito, perciò, di bastioni di Favara.

Come mai, però, salta fuori la famiglia di Porto Empedocle? La mattina dell'omicidio in tribunale si sarebbero dovuti discutere i soggiorni obbligati dei palermitani; mentre in prefettura si sarebbe dovuto svolgere un vertice sull'ordine pubblico in cui il questore di Agrigento, Gaetano Fiducia, avrebbe dovuto chiedere al procuratore

capo Giuseppe Vajola urgenti misure preventive nei confronti di undici uomini della mafia empedocleina. «Sono tornati a sparare - aveva detto il questore - meglio intervenire prima che uccidano o che vengano uccisi». Quel vertice, poi, saltò. Le misure le avrebbe comunque giudicate Livatino.

Se questi sono soltanto indizi sui quali gli inquirenti cercano di ricostruire lo scenario in cui è maturato il delitto, ce ne sono altri che potrebbero portare all'individuazione di almeno uno dei killer. Per esempio l'identikit e l'impronta sulla quale proseguono accertamenti senza interruzione.

E una pista porterebbe in Germania dove negli ultimi anni si sono costituite, soprattutto a Leverkusen e a Saarbrücken, folte comunità di agrigentinisti. Il

killer, dunque, potrebbe essere venuto da lontano, espresso però da una realtà vicina.

È invece certo che pistole e lupare sono tornate in azione. Ieri notte a Sciacca. Un commerciante di 40 anni, Giuseppe Bruno Florio, è stato ucciso dal killer mentre rientrava nella sua abitazione in contrada Carboni. È sceso dalla sua Fiat 131 ed è stato investito da una pioggia di piombo. Quattro colpi di fucile al petto e alla faccia. Poi i sicari sono fuggiti. Per una coincidenza, a poche decine di metri, in un ristorante, c'era il sostituto procuratore di Sciacca, Alberto Pane, che è stato il primo ad arrivare sul posto dell'agguato. Florio era un imprenditore molto noto a Sciacca dove possedeva due bar, un oileificio e una discoteca.

Per il resto, Canicattì insegna, è «pax mafiosa». Almeno da quando è misteriosamente sparito dalla circolazione Filippo Di Stefano, «Mureddu», ribelle uscito dalle «code strette» che, a colpi di lupara e pistole, aveva deciso di imporre la sua legge nell'intera Sicilia, uccidendo tutti i capi in circolazione. Una politica lineare: Di Stefano con la droga aveva accumulato ricchezze favolose e

Cossiga oggi al «plenum» del Csm

Questa mattina il presidente Cossiga parteciperà al plenum del Csm in occasione della commemorazione del giudice Rosario Livatino. Probabilmente interverrà ancora sul tema della lotta alla criminalità. Il presidente dell'Anm Raffaele Bertonni e il segretario di Magistratura democratica Franco Ippolito hanno giudicato positivamente l'appello che Cossiga ha rivolto alle Camere.

MARCO BRANDO

■ ROMA. Questa mattina il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga varcherà il portone del Palazzo dei marescialli, sede del Consiglio superiore della magistratura. Ad attenderlo i 33 membri dell'organo di autogoverno dei giudici, riuniti in seduta plenaria per discutere il «caso Calabria» e l'esigenza di coprire i posti vacanti nelle sedi giudiziarie più calde. Tuttavia si discuterà inevitabilmente anche delle proposte «anti-criminalità» formulate proprio dal capo dello Stato nella lettera inviata al presidente dei due rami del parlamento, al ministro della Giustizia e allo stesso Csm.

Il Presidente della Repubblica si prepara ad una nuova sortita sul tema della lotta alla mafia? In verità Cossiga, fin dalla proclamazione nel luglio scorso del nuovo consiglio superiore, aveva confermato la sua intenzione di delegare la presidenza delle sedute al vicepresidente, Giovanni Gallo. E, secondo quanto si è appreso ieri al Quirinale, il capo dello Stato giungerà a Palazzo dei marescialli alle 11,15 e si tratterà solo il tempo necessario per assistere alla cerimonia di commemorazione del giudice Rosario Livatino. Molti tuttavia si aspettano che Cossiga non voglia rinunciare a dire ancora la sua opinione sulle misure necessarie per far fronte all'emergenza.

Nell'attesa di conoscere la posizione del Csm sulle proposte del Quirinale, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Raffaele Bertonni, ha definito «molto importante» il fatto che il Presidente della Repubblica si sia rivolto a tutte le forze politiche e sociali del

paese per un impegno unitario contro la mafia. «Mi pare positivo - ha aggiunto - che abbia chiesto non leggi eccezionali ma interventi straordinari utilizzando i mezzi giuridici ed organizzativi che l'ordinamento già mette a disposizione del potere politico. Ritengo che il vero segno di un cambiamento di volontà da parte del potere politico sarebbe stanziare per la giustizia fondi molto più consistenti di quelli attuali». Anche il segretario generale di Magistratura democratica, alla sinistra dell'Anm, Franco Ippolito, ha mostrato di apprezzare l'appello di Cossiga: «Dopo una serie di interventi che si ostinavano ad individuare nel Consiglio superiore della magistratura l'origine del dissesto della giustizia - ha detto - quello del Presidente costituisce finalmente un tentativo da parte della più alta istituzione della repubblica di scuotere il potere politico, la cui inerzia ha fatto deteriorare la situazione fino al punto da mettere in pericolo, in alcune parti del paese, la stessa sovranità dello Stato». Affermazioni che hanno tanto più peso se si considera che sabato prossimo il comitato direttivo dell'Anm potrebbe proclamare una, forse due, giornate di sciopero nazionale dei giudici.

Intanto ieri nella commissione riforma del Csm, non è stato ancora raggiunto un accordo sull'ipotesi di ricostruire la commissione antimafia in seno all'organo di autogoverno dei giudici. Favorevoli i rappresentanti di Pci, Mld e Movimento per la giustizia; contrari, con sfumature diverse, gli esponenti di Psi, Dc, Unità per la costituzione e Magistratura indipendente.

A Favara è un disonore non essere mafioso

Nella cittadina poverissima le cosche non hanno bisogno di Cosa nostra per dominare. Crocevia internazionale della droga, la gente gira sempre armata

DAL NOSTRO INVIATO

■ AGRIGENTO. Una mafia antica, violenta, dalle leggi inossidabili e sanguinarie. È quella del «coda piatta» e del «coda stretta», le cosche che non hanno bisogno di Cosa nostra per dominare Favara. Boss le cui fortune sono legate alla campagna, nati «campieri» nei feudi, sono diventati «uomini d'onore» tanto importanti da essere conosciuti dal pentito Masino Buscetta e rispettati dai corleonesi. La

splendidezza storica di queste cosche, unita a quella «esagerata», a detta dei vecchi camorristi, degli emigranti, ha fatto riesumare un soprannome collettivo che all'inizio del secolo, in Sicilia, era stato affibbiato a tutti gli abitanti del paese: «favaresi tinti», cioè, cattivi.

Girano armati in molti. Legalmente, tra l'altro, visto che sono stati concessi qualcosa come migliaia di porti d'ar-

mi. Insomma il far west, su una collina che in pochi anni si è riempita di case abusive, costruite senza nessun controllo, in fretta. Un'urbanizzazione selvaggia che rappresenta, in una provincia povera come quella di Agrigento, il segno che il tenore di vita è più alto della media. Un tempo per le zolfare, poi per le rimesse di soldi dovute all'emigrazione in Inghilterra, in Belgio e in Germania; oggi perché Favara è il «crocevia» del transito internazionale della droga pesante.

E la mafia? Si respira nell'aria. «Vuole offendere un favarese? - afferma l'avvocato Giuseppe Re, difensore di molti imputati eccellenti nei processi a Cosa nostra - Gli dica che non è mafioso». Una regola ferrea, tradizionale, che fa intravedere un vero antistato, riconosciuto e

rispettato. Garante, secondo gli inquirenti, la famiglia Pitruzzella, il cui patriarca Peppe, a 86 anni, è a capo delle «code strette». Così dice la gente: per i carabinieri il boss di questa cosca è il fratello minore Gioacchino, quello cui il giudice Rosario Livatino ha sequestrato i beni. E si sa che si sta per compiere il passaggio di mano. L'erede lo aveva già indicato il pentito Calderone: Mario Capodici, legato imprenditorialmente al gruppo Costanzo.

Secondo il recente rapporto dei carabinieri, che analizza le 38 cosche dell'agrigentino, attualmente a capo dei «coda piatta» ci sarebbero membri della famiglia Barba, mentre le nuove leve, i «cani sciolti» eredi del boss ribelle Filippo Di Stefano, farebbero capo a Giovanni Moscato. Ma sulle colline favaresi non

si spara per questioni di mafia da anni. Si uccide, quello sì, ma solo per storie che sul mattinale delle questure vengono definite «sentimentali». Le ultime due sono clamorose: una sparatoria con strage (due morti e cinque feriti) per la rottura di un fidanzamento, un altro delitto per un corteggiamento troppo pressante.

Per il resto, Canicattì insegna, è «pax mafiosa». Almeno da quando è misteriosamente sparito dalla circolazione Filippo Di Stefano, «Mureddu», ribelle uscito dalle «code strette» che, a colpi di lupara e pistole, aveva deciso di imporre la sua legge nell'intera Sicilia, uccidendo tutti i capi in circolazione. Una politica lineare: Di Stefano con la droga aveva accumulato ricchezze favolose e

pagava i killer in circolazione meglio di ogni altro. Per lui sparava il noto Lillo Lauria, accusato dai pentiti d'aver fatto parte del gruppo di fuoco che aveva ucciso Dalla Chiesa e Costa. Ma le regole mafiose, a Favara come altrove, sono regole di morte. Così un giorno Di Stefano è scomparso nel nulla. Lauria, «primula rossa» di Raffadadi, invece è saltato in aria con un intero casolare a Siculiana. Da allora tutto tace.

Affari, politica, edilizia, procedono di pari passo. I Pitruzzella, per esempio, insieme con Giuseppe Vaccari, hanno ottenuto un mega subappalto dalla Recchi di Torino per la costruzione della diga sul Naro. Una pioggia di miliardi per un'opera che, a 27 anni dall'inizio dei lavori, ancora è incompleta. Non

funziona. E se non fosse stato per il pentito Calderone, neanche sarebbero mai stati arrestati. Oggi Peppe è in libertà per l'età avanzata, e Gioacchino è agli arresti domiciliari. Abitano accanto alla Chiesa Madre, al centro di un paese le cui gerarchie sono rispettate anche nei riti e persino al cimitero, a lenticchieri vivono quelli che fanno lavori umili, a Consu i figli dei vecchi conciatori di pelle, al centro i ricchi. E poi c'è il cimitero dove viene sepolto chi conta e quello in cui finiscono i poveri. Insomma nel paese della mafia antica, si vive per caste come in India. Ma l'imprenditore più ricco del paese, a Giarrizzi, possiede persino un aeroporto privato. E ad Agrigento non ce n'è neanche uno pubblico. □A.C.

«Partiti, ripulite le liste dai boss» Il dc Cabras propone una legge elettorale

Vietare per legge ai partiti di candidare alle elezioni chi è inquisito per associazione mafiosa, o per altri reati «rilevanti socialmente». Dopo la lettera di Cossiga al Parlamento, ecco l'idea del senatore della sinistra dc Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia. «Prima delle ultime elezioni la Commissione lanciò un appello in proposito ai partiti. Ora non è più tempo d'appelli. Ci vogliono norme obbligatorie».

MARIA SERENA PALIERI

■ ROMA. «Alle ultime elezioni amministrative la commissione Antimafia ha lanciato un appello ai partiti perché selezionassero le candidature. Ora non mi sembra più tempo di appelli: ci vogliono delle norme obbligatorie». Parla Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia. Il senatore della sinistra dc ha deciso quindi di prendere alla lettera l'epistola di Cossiga. Specificamente a quel capitolo (settimo capoverso del

messaggio del Presidente): mafia e partiti, mafia e amministrazione pubblica. Cabras annuncia infatti che intende presentare una iniziativa legislativa che indichi criteri per la presentazione delle liste elettorali, con il divieto rigoroso di candidare chi si trovi rinviato a giudizio, ma che, anche, sancisca «la decadenza dalle cariche» per l'amministratore, il politico già eletto che si trovi in una analoga «griglia di situa-

zioni procedurali» prevista dalla futura legge. «Mi piacerebbe che la proposta scaturisse unitariamente all'interno della commissione Antimafia» precisa «ma sono disponibile a farne, se sarà il caso, promotore in proprio».

Quanto pesassero le rassicurazioni fornite dai partiti sulla presentazione delle liste elettorali, a San Macuto si è calcolato limpidamente a luglio, a consultazioni avvenute: dopo quella «campagna elettorale» in cui, al Sud d'Italia, il piombo dei killer ha pesato più degli studi pubblicitari. In base ai rapporti inviati da prefetti e carabinieri delle città del Meridione s'è visto come le elezioni del '90 siano state quelle della grande svolta: sorpassata la strategia della pressione dall'esterno, mafia, 'ndrangheta e camorra hanno, per finire, porcelato i boss direttamente a sedere nelle assemblee elettive. Nel Reggino, si ricorderà, sono stati

eletti otto candidati deferiti all'autorità giudiziaria per associazione mafiosa. Nel Napoletano i candidati della camorra «costi» lasciava ai carabinieri 53. Mentre alla procura di Napoli pendono 5.000 procedimenti, cioè un quarto del totale nazionale, contro pubblici amministratori. È una legge lo strumento adatto per obbligare i partiti a fare in casa propria la «rivolta morale» di cui parla Francesco Cossiga? E quale incidenza può avere la riforma che sta a cuore al senatore dc sulla mafia più potente, quella che sfugge alle aule giudiziarie?

«Io mi rilancio all'allarme lanciato dal presidente della Repubblica. Ma anche a ciò che è scritto in tante relazioni della nostra commissione: l'infiltrazione malavita condiziona oggi il potere locale e se ne registra la presenza nelle stesse assemblee elettive» spie-

ga intanto Cabras. «Finora la questione è stata lasciata all'autoregolamentazione dei partiti, ai loro statuti interni. Ma l'esigenza è quella di non lasciare i partiti soli, nell'esigere l'applicazione delle loro regole statutarie anche nelle proprie periferie. Perché ci sono situazioni che, al centro, possono sfuggire...».

Il problema è anzitutto quello del rapporto fra le segreterie politiche, le dirigenze nazionali, e i feudi locali? «Convinzioni, omissioni, permisivismi ci sono anche al centro. Ergo, si tratta di sottoporre agli stessi obblighi le centrali dei partiti quando, per esempio, esaminano direttamente liste di candidati delle città più grandi». Difficile decidere quale sia il rapporto tra centro e periferia nel caso di Aldo Boffa, il segretario di Vincenzo Scotti, esponente della gavianica «corrente del golfo», inquisito per le sue «amicizie» in ambiente camor-



Paolo Cabras, vicepresidente della commissione Antimafia

ra, prosciolti e attualmente assessori regionali. Cabras preferisce non entrare nel merito («È stato proscioltto, non è vero? Comunque non conosco benissimo questa vicenda»), ma aggiunge: «Ciò che dico sul rapporto malavita politica si riferisce all'intero sistema dei partiti. Ergo, anche alla Democrazia cristiana. In particolare alla Dc? Io vedo degenerazioni ascrivibili a molti partiti. Nelle amministrazioni locali, d'al-

tronde, l'influenza dei partiti è diversificata». Cabras conclude: «Il problema più generale, sullo sfondo, però è: distinguere nei compiti degli amministratori fra indirizzo e gestione. Ci sono troppi assessori che decidono di tutto: giudicano gare d'appalto, concorsi, concedono promozioni. Una confusione di ruoli da cui nascono la tentazione, il rischio. È il ruolo della funzione politica che va ridefinito».

Allarme criminalità

Di Pisa ha vinto il primo round

Il presunto corvo di Palermo ha vinto il primo round del processo che si è aperto ieri a Caltanissetta. La difesa di Alberto Di Pisa ha ottenuto l'eliminazione dal fascicolo dibattimentale di alcune prove fotografiche raccolte dal Sismi. Agli atti del processo un interrogatorio di Buscetta sul ritorno in Sicilia del pentito Contorno: «Penso che Sica intendesse utilizzare un suo eventuale contributo investigativo».

FRANCESCO VITALE

CALTANISSETTA. Alla sbarra c'è una fetta dei misteri di Palermo anche se l'imputato è uno soltanto: il giudice Girolamo Alberto Di Pisa, il presunto «corvo», l'ex magistrato del pool antimafia della procura del capoluogo siciliano accusato di avere scritto, nell'estate dell'89, un pacco di lettere «al veleno» contro i suoi colleghi ed investigatori impegnati sul fronte della lotta alle cosche. Quello che si è aperto ieri davanti al tribunale di Caltanissetta è qualcosa in più di un semplice processo per calunnia aggravata. Qualcuno lo ha paragonato ad una pentola a pressione che potrebbe esplodere da un momento all'altro. E in effetti l'inizio è stato davvero scoppigliante. Subito due colpi di scena. Il primo: la difesa del magistrato è riuscita a vanificare una parte del lavoro svolto dai servizi segreti su incarico dell'alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica. Alcune prove fotografiche, relative ad



Il giudice Alberto Di Pisa alla prima udienza del processo, ieri a Caltanissetta

contrarsi con Sica perché sperava di poter risolvere i suoi problemi familiari anche con il suo aiuto. Una delle lettere anonime firmate dal «corvo» svelava tutti i retroscena del viaggio in Sicilia del pentito indicandolo il procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone e il capo della Criminalpol, Gianni De Gennaro, come gli ideatori dell'oscura manovra. Contorno, secondo l'anonimo, sarebbe stato spedito in Sicilia per dare la caccia ad alcuni superlatitanti di

Cosa Nostra. Buscetta ha smentito il «corvo» e messo nei guai Sica. Davanti al Tribunale di Caltanissetta saranno chiamati a testimoniare sia Contorno che l'alto commissario. Ma più in generale sarà una vera e propria sfilata di testimoni eccellenti: dal procuratore aggiunto di Palermo Falcone al capo della polizia Parisi, dal presidente della commissione Antimafia Chiaromonte all'alto commissario Sica, dal capo della Criminalpol De Gennaro al pentito Totuccio Contorno.

E che la posta in palio sia altissima è stato chiarissimo fin dalle prime battute dei dibattimenti. Di Pisa ha vinto la prima battaglia procedurale che nell'economia del processo potrebbe rivestire una grossa importanza. L'obiettivo che persegua i difensori del magistrato è uno soltanto: ridimensionare il ruolo del Sismi all'interno del processo. La strategia si è dimostrata subito vincente. Su richiesta del difensore di Di Pisa, la Corte, dopo due ore di camera di

consiglio, ha disposto l'eliminazione dal fascicolo dibattimentale di alcune fotografie di impronte digitali, scattate dagli 007 del Sismi ed inserite tra i corpi di reato. Una richiesta alla quale si era associato anche il pubblico ministero, Ottavio Sierazza, chiedendo però che al posto delle foto venissero acquisiti i negativi sui quali non può esserci nessun sospetto di manipolazione.

Il tribunale ha dato ragione alla difesa accogliendo la sua richiesta e respingendo quella del pubblico ministero. Potrebbe sembrare una normale schermaglia procedurale tra le parti. Invece è qualcosa di più. Adesso, infatti, nella busta arancione con su scritto «corpo del reato» sono rimaste solo le cinque lettere anonime. Su una di esse ci sarebbe l'impronta di Di Pisa e per giunta talmente deteriorata da essere difficilmente riconoscibile. Per questo la decisione del presidente Rosario Di Natale e dei due giudici a latere non è stata facile ed ha richiesto una lunga camera di consiglio.

L'atmosfera del processo, dunque, si è fatta subito incandescente tanto da consigliare al pubblico ministero di chiedere il rinvio del dibattimento a domani mattina. La decisione del tribunale crea qualche problema all'accusa che adesso ha ventiquattrore di tempo per riordinare le

idee e rappresentarsi in aula per la relazione introduttiva dei fatti. Il sostituto procuratore Sierazza tuttavia sdrammatizza e ragiona così: «Secondo il tribunale non era possibile che questi documenti venissero inseriti nel fascicolo del dibattimento di cui possono fare parte soltanto determinati atti. Ma questo non mi impedirà, in seguito, di acquisirli come ammissione di prove documentali».

La partita, quindi, è ancora tutta da giocare. I servizi segreti, momentaneamente messi alla porta, potrebbero rientrare dalla finestra. Spiega l'avvocato Spacchi, difensore di Di Pisa: «L'eccezione andava fatta per un rispetto sostanziale del codice. Quelle fotografie non erano corpi di reato ma soltanto il frutto di una attività dei servizi di sicurezza e quindi non potevano essere dichiarati ammissibili».

Il Pubblico ministero le richiederà in sede di acquisizione delle prove. Lei che ne pensa? «Il Pm farà le sue mosse, noi le nostre, ma al momento opportuno».

Avete vinto il primo round? «No, si tratta solo di una vittoria nella giustizia».

E Alberto Di Pisa? Non ha rilasciato nessuna dichiarazione, ma quando il tribunale ha accolto la richiesta del suo difensore ha tirato un grosso sospiro di sollievo. Il suo viso, all'inizio cupo, si è improvvisamente rasserenato.

Tina Anselmi: «L'ex sindaco ha ridato speranza a Palermo»



«Si può discutere sull'esperienza di Palermo, si deve discutere anche degli errori commessi, ma occorre riconoscere che Orlando ha contribuito a ridare speranza e consapevolezza ad una città, da troppi anni piegata ed umiliata dalla mafia: lo ha dichiarato Tina Anselmi (Dc) (nella foto). Se i cittadini si allontanano dai partiti e in misura sempre crescente non li votano - ha aggiunto l'ex presidente della Commissione d'indagine sulla P2 e perché la politica, anziché dare risposte ai problemi della gente, si chiude nella conquista del potere fine a se stesso. «Giusto appellarsi a tutto il paese perché, con l'impegno di tutti, lo Stato sia più forte di fronte ai poteri malavitosi».

Maurizio Ferrara critica «l'Unità» e il segretario siciliano del Pci

Il senatore Maurizio Ferrara, vicepresidente della commissione Difesa, in una dichiarazione, tra l'altro, ha detto: «Considero inquietante la linea assunta oggi da l'Unità e dal segretario regionale del Pci in Sicilia sull'allarme, giusto e bene indirizzato, del capo dello Stato. Trovo aberrante, in questo momento, la ricerca di elementi di ulteriore rottura nell'opinione pubblica e nella sinistra. Considero irresponsabile e grottesco il tentativo di elevare al ruolo di alfiere di democrazia e di vittime personaggi decisamente ambigui e minori come Leoluca Orlando e il gesuita Pintacuda, più da ignorare che da assumere come vessilli. Cossiga, a mio parere, ha fatto il suo dovere assumendo l'analisi più volte enunciatrice dalla commissione Antimafia e dal suo presidente Chiaromonte».

Rodotà e magistrati difendono Orlando e Pintacuda

co di Palermo Leoluca Orlando e del gesuita padre Ennio Pintacuda, entrambi al centro di dure critiche da parte del capo dello Stato. «Avvertiamo il dovere di esprimere solidarietà civile a Leoluca Orlando e ad Ennio Pintacuda per i gravi attacchi personali pubblicamente espressi da «l'Unità» e da Cossiga - afferma un comunicato - È preoccupante che la persona che rappresenta la più alta carica della Repubblica risponda in modo sprezzante alle critiche che gli vengono rivolte». A sottoscrivere sono stati, oltre Rodotà e Palombari, Luigi Ferrajoli, Romeo Ferrucci, Alfredo Galasso, Ugo Natoli, Pierluigi Onorato ed il segretario generale di «Mid Franco Ippolito».

Solidarietà a padre Ennio Pintacuda

Paolo Flores D'Arcais, Antonio Lettieri, Gian Giacomo Migone e Tony Muzi Falconi hanno inviato questo messaggio a padre Ennio Pintacuda: «In questi giorni la nostra piena solidarietà, contro l'attacco ingiustificato rivolto alla sua persona e alla sua opera preziosa nella mobilitazione della coscienza civile e morale contro la criminalità organizzata e per un profondo rinnovamento delle istituzioni e della politica».

La Dc siciliana contro «gli eccessi di demagogia»

La Dc siciliana intende contribuire con tutte le proprie energie alla lotta contro la mafia in un disegno che veda impegnati tutti i poteri dello Stato. La direzione regionale del partito ha affrontato questi problemi sulla base della relazione del segretario Calogero Mannino ed ha poi approvato un ampio documento. La Dc siciliana pone l'esigenza che vengano superate tutte le polemiche strumentali e che sia ritrovata la massima solidarietà tra le forze politiche pur nella distinzione delle loro posizioni di collocazione; manifesto apprezzamento per le franchie ed opposte posizioni assunte dal presidente della Repubblica e offre la piena disponibilità a sostenere l'azione che il governo e, in particolare, il ministro dell'Interno e della Giustizia dovranno sviluppare. La Dc siciliana pone l'accento sull'esigenza di correggere «tutti gli errori e gli eccessi di demagogia che hanno sgombrato le difese dello Stato e della società».

«Faremo saltare il palazzo comunale di Polistena»

«Faremo saltare in aria il palazzo comunale. Due lettere anonime sono arrivate ieri mattina al sindaco ed al comando dei vigili di Polistena. Il «palazzo comunale» è il simbolo dell'opposizione di Polistena all'invasione mafiosa perché la giunta rossa fece costruire sotto la scorta armata dei carabinieri pur di non far «entrare» nell'affare e nei subappalti le cosche della Piana di Gioia Tauro.

Tre omicidi scoperti nelle campagne di Vittoria

I cadaveri di tre uomini sono stati trovati all'interno di un'automobile lungo la strada che congiunge Vittoria a Santa Croce Camerina, due centri della provincia di Ragusa. L'allarme alle forze dell'ordine è stato dato da un agricoltore insospetito non solo stati ancora identificati, tuttavia gli inquirenti sospettano fortemente che possano essere i tre giovani di Vittoria di cui non si hanno notizie da sei giorni. I tre, tutti pregiudicati, sono Alessandro Palmieri, Maurizio Cocuzzelli e Massimo Ruta, amici di Giambattista Giudice, il pregiudicato di 18 anni, ucciso sabato scorso. Nelle ultime settimane a Vittoria vi sono stati tre omicidi e sei persone sono scomparse, probabilmente fatte sparire con il metodo della lupara bianca.

SIMONE TREVES

In Campania solo cemento «doc»: scoperta holding della camorra

Cemento e calcestruzzo della camorra per la maggior parte delle costruzioni della Campania, compresi gli appalti pubblici, dalla ricostruzione alla realizzazione della terza corsia dell'autostrada. La Guardia di Finanza a conclusione di una lunga indagine ha scoperto una rete di società con capitale italo-libanese-panamense ed ha ottenuto il sequestro dei beni della società Eurocem, i cui capisono Romano ed Agizza, collegati al clan Nuvoletta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Calcestruzzo della camorra dappertutto. In Campania le attività legate alla trasformazione del cemento sono in mano alla malavita organizzata, che in regime di quasi assoluto monopolio è riuscita ad imporre a tutti il consumo del proprio prodotto. Ma ha fatto anche di più, come ha scoperto la Guardia di Finanza: attraverso un complicato sistema di società con capitale italo-libanese-panamense, comprava il cemento in Grecia e in Jugoslavia e poi lo rivendeva alle «consorelle». Creava così notevoli difficoltà a società (Cementir e Italcementi) avvillate da una grave crisi: lo stabilimento Cementir della zona occidentale di Napoli è stato costretto a mettere in cassa integrazione centinaia di lavoratori. Una storia «esemplare», questa scoperta dalla Guardia di Finanza napoletana, che ha raggiunto il primo risultato applicando nuove tecniche di investigazione e sfruttando al massimo le potenzialità del

nuovo codice di procedura penale. A cadere nella rete (il sequestro dei beni ammonta per ora a un valore di 5 miliardi, senza che siano stati esaminati i quattro conti correnti intestati alla società) delle indagini della Guardia di Finanza, Luigi Romano e Antonio Agizza, che hanno iniziato la loro attività come imprenditori di ditte di pulizia, hanno proseguito nel campo dei calcestruzzi per approdare - secondo la Finanza - alla materia prima, la compravendita del cemento.

Attraverso una rete di prestanome e di società acquistavano presso il mercato greco e jugoslavo il cemento prodotto in queste due regioni, che ha un costo notevolmente inferiore a quello italiano (ed è anche di qualità più scadente). La Libexim s.a. e la Libexim shipping s.a. (costituite in Grecia) che operavano acquisti e provvedevano al trasporto del cemento nei porti di Napoli e Salerno, in realtà non erano

che scatole vuote, solo un recapito per la corrispondenza. Ad operare in realtà era la Eurocem (European Contractors Engineering Management), una società per azioni, con sede a Napoli, controllata dalla Diamond Cement Trading s.a., per il 60%, e per il 40% da un factotum, Pasquale Raucci, controllo ottenuto attraverso il finanziamento ottenuto sempre dalla Diamond. La Diamond ha la sua sede legale a Panama, paradiso fiscale. Naturalmente i principali produttori di calcestruzzo (che ottenevano le forniture della materia prima a minor costo) essendo per la maggior parte legati alla camorra imponevano, anche con la violenza, il loro prodotto alle imprese edili e aumentavano notevolmente i propri profitti.

Quando la Finanza ha cominciato ad indagare sulla Eurocem il capitale sociale della s.p.a. è stato abbattuto dai cinque miliardi a 400 milioni. Con una perdita secca di esercizio di 4 miliardi e 600 milioni evidentemente si concava di evitare guai con la legge La Torre ed evitare il sequestro della società, cosa invece avvenuta su decisione del magistrato lacore dopo che l'indagine, lo scorso anno, è stata spostata da Avellino al tribunale di Napoli. E' il segno di quanto sia agguerrita - hanno spiegato gli ufficiali della finanza - la «holding camorra» e quanto siano accorti i suoi consulenti.

La Eurocem è stata costituita nell'87, il suo fatturato è balzato da zero a cento miliardi di fatturato all'anno. Presidente della società, alla sua costituzione, è Boris Georg, nato a Beirut, ma residente ad Atene; consigliere e segretario della società è Antoine Kaissar Bakarat, libanese di Ain Ebel, la vicepresidenza va, invece, a Pasquale Raucci. Il capitale iniziale è esiguo, appena diecimila dollari, circa venti milioni di lire al cambio dell'epoca. Dodici milioni circa di azioni vengono affidate alla Diamond cement trading, della quale è procuratore Antoine Kaissar Bakarat. La ragione sociale è «acquisto, la vendita all'ingrosso e al dettaglio e all'import export di qualsiasi tipo di materiale edile ed in particolare di cemento, nonché il noleggio di mezzi marittimi, aerei e terrestri in conto proprio o per conto terzi». Attività troppo ambiziose per un capitale tanto modesto che infatti viene fatto lievitare a dimensione del bilancio della società.

A dare una spinta all'indagine è stato un blitz compiuto dalla guardia di Finanza in un casolare dove era in programma un summit fra responsabili delle società. In una ventiquattre ore, di proprietà di una geometra consulente della società, sono stati trovati documenti che hanno permesso di risalire alla incredibile catena di società, svelare l'inganno di prestanome e di affari.

Ieri mattina, s'è svolto, proprio presso la sede della compagnia di Roccella, un vertice

ALDO VARANO

LOCRI. Non un agguato a colpi di lupara, ma una potentissima carica di esplosivo per fare letteralmente saltare in aria Lombardo e la sua auto. Insomma, una cosa in grande, una dimostrazione di efficienza e capacità tecnologica.

Solo all'ultimo momento i carabinieri di Roccella Jonica, un centro ad un tiro di schioppo da Locri, sono venuti a conoscenza del progetto che, tra l'altro, pare fosse già in una fase avanzatissima, probabilmente grazie ad una fonte riservata e confidenziale. Ma negli ambienti dell'Arma si lascia intendere che non ci si è fermati alla «solfata»: sono scattati i controlli. Soprattutto una serie di registrazioni telefoniche avrebbero confermato la eccezionale gravità della trappola innescata: una degna conclusione alla escalation di terrore e violenza scatenata nelle ultime settimane.

Ieri mattina, s'è svolto, proprio presso la sede della compagnia di Roccella, un vertice

al quale, oltre al capitano Francesco Bonfiglio che la dirige, ha partecipato il colonnello Corrado Borsuso. A fine riunione è stato deciso una specie di allarme rosso: scorta armata a tempo pieno per Lombardo e per la sua abitazione, scorta armata per altri magistrati («l'elenco è segreto») che vengono considerati obiettivi «privilegiati» delle potenti cosche che dominano questo territorio.

Proprio lunedì si era avuta notizia dell'ampio rapporto inviato da Lombardo alla commissione Antimafia con le proposte ritenute utili per una più incisiva lotta contro la «ndrangheta»: nuove norme sulle intercettazioni telefoniche, per penalizzare i reati minori, per i pentiti ed i collaboratori. Lombardo aveva approfittato dell'occasione anche per fotografare la situazione del suo ufficio: sei magistrati per smaltire 16mila fascicoli processuali l'anno.

In particolare Lombardo

aveva chiesto una modificazione legislativa per attribuire a tutti i procuratori della Repubblica (e non solo a quello della città capoluogo di provincia) il potere di formulare proposte per le misure preventive. «Allorquando gli elementi raccolti non sono sufficientemente idonei per lo sviluppo ulteriore dell'indagine penale - aveva scritto Lombardo - e poi nell'inizio dell'azione penale, è opportuna l'incattivazione delle misure di prevenzione, sia personali che patrimoniali, la cui efficacia sarà tanto maggiore quanto più saranno proposte congiuntamente». Una norma del genere andrebbe a colpire i clan sul terreno per loro più delicato: i quattrini accumulati e la libertà di movimento del capicosa.

Nella Locride, nelle ultime settimane, s'è cominciato con un attentato a colpi di pistola contro l'assessore ai lavori pubblici del paese. Due giorni dopo il consiglio comunale s'è riunito per protestare contro l'agguato ed un commando ha sparato contro il consiglio a raffiche di mitra. Due giorni ancora, ed alla festa di Bovalino Superiore è stato fulminato Antonio Marino, brigadiere dei carabinieri che si era impegnato in passato contro le cosche di Platì favorendo il sequestro dei beni del clan dei Barbaro (sequestri di persona) ed il sequestro di oltre 6 miliardi di proprietà accumulate.

«Un figlio ammazzato. Una croce da portare»

Dieci giorni fa la camorra gli ha ammazzato il figlio di 12 anni con un colpo alla nuca perché «aveva visto troppo». Un «destino» al quale Ciro Esposito, intervistato stasera da Maurizio Costanzo su Canale 5, non sa come opporsi: «Che dobbiamo fare? - dice - ci siamo accollati anche questa croce». E la camorra cos'è? «Non la capisco proprio - risponde - non c'è tempo, lo lavoro sempre».

ANNA MORELLI

ROMA. La camorra come il fate, come il destino che da quando è nato si accanisce su di lui e la sua famiglia. I coniugi Esposito sono arrivati da Casoria vestiti di nero, chiusi nel loro lutto disperato, senza «perché». E davanti alle domande incalzanti di Costanzo, Ciro, padre del bambino di 12 anni freddato perché testimone scomodo, è quasi stupido ad un interesse che nessuno gli ha mai rivolto. Neppure in



Ciro Esposito

questa circostanza, neppure quando gli hanno portato a casa il figlio ammazzato dietro un bancone di un bar, dove lavorava per aiutare a tirare avanti la famiglia. I funerali, gli Esposito, se li sono dovuti pagare da soli: 2 milioni e 200 mila lire strappati dall'unico, magro stipendio di panettiere del capofamiglia. Non il sindaco, non un tenente dei carabinieri o un funzionario di polizia hanno sentito il dovere di por-

tare le condoglianze, di partecipare al loro dolore. Sì, questa testimonianza, padre e madre se l'aspettavano. Ma niente altro. Non c'è spiegazione, ragione o rabbia nelle parole di quest'uomo piccolo e rassegnato che in dialetto stretto racconta la sua vita disperata. Ciro Esposito, 40 anni, fa il panettiere da quando aveva dieci anni. Tutte le sere lascia la casa popolare di Casoria, avuta dopo dieci anni d'attesa, la moglie, i nove figli e raggiunge Afragola. Torna la mattina dopo alle dieci, stremato dalla stanchezza. L'unico figlio che lavorava, il più grande, è partito militare e allora è «toccato» agli altri tre maschi, poco più che bambini. Andrea è «assunto» nel bar dei Francesi: attacca alle 5 del mattino e fino alle 8 come se è più per i banchi del mercato ortofruticolo a portare caffè e cappuccini per 14

mila lire a settimana «più le mance». «Gli servivano per comprarsi un calzone, una maglietta», racconta ora il padre. La scuola ha già abbandonato Andrea che avrebbe dovuto frequentare ancora la terza elementare. I fratelli guadagnano di più, scaricano anche trecento cassette di frutta al giorno per 10 mila lire. «Ora non ce li mando più a lavorare - dice Ciro Esposito - ora sono restato solo a mantenere otto figli».

«Prima di quella mattina - chiede Costanzo - non c'erano stati avvertimenti, risse? Non sapeva che c'erano le «famiglie»? Non poteva essere proprio suo figlio l'obiettivo della sparatoria? Il povero padre scuote la testa: «No, adesso lo so. Andrea era un bravo ragazzo, si era nascosto dietro il bancone e poi si è voltato a guardare... Ci siamo presi questa croce. E che altro pos-

siamo fare?». «Ma la camorra - incalza Costanzo - Andrea, a casa, non parlava mai di camorra? E per lei cos'è la camorra?». «Non la capisco proprio. Non c'è tempo, lo lavoro sempre. Neanche sul lavoro, coi compagni parliamo mai di questi fatti. Non ci interessa, tanto si ammazzano sempre tra di loro». Questa volta però non è andato così e «la camorra» è morto anche un ragazzino di 12 anni, ma Ciro Esposito non accusa, non piange, non chiede. Non sa neppure immaginare chi può aver ammazzato suo figlio, ma se lo sapesse non parlerebbe, non farebbe nomi «perché ci sono ancora otto figli da crescere e a Casoria bisogna restare. Dove altro potrei andare?».

«Pezzi d'Italia allo sbando», definisce questa situazione Costanzo, mentre il secondo ospite della serata, Raffaele

Nando Dalla Chiesa: «Un sindacalista di Aversa costretto a dimettersi per le minacce subite»

FIRENZE. «Un sindacalista della funzione pubblica è stato costretto a dimettersi dalla direzione della Cgil di Aversa, in provincia di Caserta, in una zona ad alta densità malavita e camorristica, per aver denunciato le connivenze del sindacato con il potere dell'ospedale locale», questa la denuncia che Nando Dalla Chiesa ha lanciato da Firenze, durante un convegno della Cgil sul rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione. Ma la sua accusa, che apparirà in tutti i dettagli venerdì prossimo sul periodico milanese «Società Civile», non finisce qui. «Domenico Natale (così si chiama il sindacalista) aveva denunciato i colleghi che avevano privi-

legiato questo potere ai servizi ai cittadini». Le pressioni si sono trasformate presto in minacce ed intimidazioni. «Un giorno qualcuno ha riportato a casa il figlio da scuola con una lettera minatoria. «Questa volta è salvo», c'era scritto con ritagli di giornale, «la prossima volta non tornerà». Gli hanno anche bruciato la macchina minacciando di fare altrettanto con la sua casa». Secondo il racconto di Dalla Chiesa, una parte della Cgil e del Pci di Aversa ha difeso il sindacalista, ma c'è stata anche molta ostilità. «Addirittura Cisl e Uil hanno avvertito la Cgil che avrebbero fatto contrattazione separata se il Natale non si fosse dimesso dal sindacato».

Le «pene» di Berlusconi Rivolta dei giornalisti contro il decalogo: «Violata la Costituzione»

MONICA LUONGO

ROMA. Telenovela in redazione. La Fininvest non si limita a programmare un palinsesto per le tre reti, ma ha stilato un programma di «vita e di bon ton» anche per i suoi dipendenti, un regolamento disciplinare che è stato affisso nelle bacheche delle redazioni delle sedi romane e milanesi dell'impero berlusconiano. Il trattato «dei delitti e delle pene» prevede note di biasimo verbali e scritte per le mancanze più lievi e multe, fino al licenziamento per motivi disciplinari. I motivi? Dalla violazione dei segreti d'ufficio al dovere di usare modi cortesi e di tenere una condotta conforme ai doveri che, non ultimi, la conservazione diligente dei beni dell'azienda e il divieto di presentarsi «in stato di manifesta ubriachezza durante l'orario di lavoro».

La risposta dei giornalisti non si è fatta attendere. La «Legga» ha inviato un comunicato agli organi di stampa, in cui si «suggerisce umilmente» al cavalier Berlusconi che nessuna pena è prevista per i seguenti comportamenti: «gioco d'azzardo, suscettibile peraltro di spiacevoli conseguenze giudiziarie (è evidente l'allusione al neodirettore di Cronaca, il settimanale della Fininvest, Emilio Fede); seduzione di giornalisti e segretarie attraverso gli strumenti del canto, offerta di biglietti omaggio per cinema e studio; dono di rose d'argento; iscrizione a società a sette segrete, del tipo P2». Nonostante il tono scherzoso del comunicato la Lega ammonisce Berlusconi e lo esorta a un'attenta lettura dello Statuto dei lavoratori e della Costituzione italiana.

L'Usigral, che ha appena varato la carta dei diritti, esprime la sua solidarietà con i colleghi del gruppo Fininvest «ai quali l'editore vorrebbe imporre una inaccettabile carta dei doveri e delle punizioni. La proposta dell'editore, se confermata, si pone in pieno, clamoroso contrasto con tutte le leggi che re-

golamentano la professione giornalistica». L'Usigral ritiene indispensabile «una risposta ferma e rigorosa dell'intera categoria». Alle redazioni Fininvest per il momento scherzano: «È già molto che nel comunicato non si faccia cenno a pene corporali», ma intanto si sono affrettati a spedire copia del regolamento ai due legali dell'Associazione, che hanno replicato che «nel contratto nazionale di lavoro dei giornalisti non sono previste sanzioni disciplinari, né multe, né licenziamenti, sospensioni o altro. Nessun editore può introdurre tramite regolamento». Stesso tono per la Federazione nazionale della stampa lombarda e romana che «giudicano del tutto inefficace e inammissibile il regolamento disciplinare che la Fininvest vorrebbe imporre ai propri giornalisti. Iniziativa che susciterebbe soltanto ironia se non fosse adottata da un'azienda che per le sue dimensioni e per lo spazio che ha assunto nell'informazione radiotelevisiva dovrebbe assumere ben altri e più seri interventi. Tutto questo è frutto di una risibile concezione di rapporti di lavoro da padrone del feroce».

Il comitato di redazione del gruppo Fininvest non ha ancora deciso di indire un'assemblea. Nel frattempo la Fnsi e le associazioni di Roma e Milano hanno chiesto un incontro urgente ai responsabili del gruppo di Berlusconi per fare chiarezza sulla vicenda e ripristinare le condizioni che garantiscono rapporti sindacali corretti all'interno dell'azienda.

In serata è giunta ieri una replica della Fininvest che senza polemiche, giudica infondata e improponibile la presa di posizione della Federazione della stampa. «Videocronaca» ha adottato un regolamento di disciplina nel pieno rispetto delle procedure sindacali, come dimostra del resto la disponibilità a discutere eventualmente nel merito la configurazione delle singole fattispecie e la congruità delle sanzioni».

Una serie di anticipazioni
e smentite sulla Finanziaria
Cristofori parla di condono
e il Pri lo attacca

Scambio di battute acide
tra Cariglia e Pomicino
Donat Cattin propone
di prorogare la fine del lavoro

«In pensione a 62 anni» Sulla manovra scontro Dc-laici

Guido Carli smentisce Guido Carli. Paolo Cirino Pomicino e Antonio Cariglia si scambiano insinuazioni. Ministri e sottosegretari del governo Andreotti dicono cose contrarie sulla manovra che, dopodomani, dovrebbe essere varata dal Consiglio dei ministri. Per esempio Carlo Donat Cattin dice che si potrà andare in pensione due anni più tardi e Nino Cristofori che ci sarà un condono.

ROMA. Chi non dice la verità sulla manovra economica tra i ministri del governo Andreotti? Le versioni contrastanti riguardano in gran parte esponenti della Dc e le bugie potrebbero essere un espediente per l'immagine, visto che proprio stamattina si discute il direttivo della Camera, che ascolterà le relazioni di Guido Carli (Tesoro, Dc) e di Paolo Cirino Pomicino (Dc) sulla Finanziaria '91. Forse è una fortuna che il ministro del Lavoro Donat Cattin sia senatore, così i deputati democristiani non potranno mettere a confronto le sue affermazioni con quelle - del tutto opposte - del sottosegretario (e deputato) Nino Cristofori.

Vediamo cosa hanno detto. «Ci sarà una norma nella Finanziaria che permetterà di andare in pensione, dal 1° gennaio '91, a 62 anni», ha detto Carlo Donat Cattin. L'annuncio è stato accolto con molte critiche dai sindacati. «Diciamo no a qualsiasi provvedimento spezzettato», ha commentato il segretario generale della Fnp-Cisl Chiappella. L'ipotesi avanzata da Donat Cattin è una bella per i pensionati. Restelli della Spi-Cgil afferma che il disaccordo «Nasce sul fatto che si vuole affrontare la riforma previdenziale a pezzi e bocconi, e in modo surrettizio con la legge finanziaria». Per Minati della Uil-

pensionati si tratta di: «Una dimostrazione di un modo disinvoltato di amministrare una crisi seria come quella del sistema previdenziale che deve essere risolta con una riforma organica».

«Sulla previdenza non procederemo per pezzi ma con un disegno globale», Nino Cristofori ha smentito a distanza Donat Cattin. D'altronde, sempre a distanza, quest'ultimo sembra aver ispirato l'autosmentita di Guido Carli, ministro del Tesoro: «Non credo che della sterilizzazione della scala mobile si discuterà in questi giorni», ha precisato Carli a Washington, parafrasando Cristofori che, a Fiumi, stava dicendo: «La sterilizzazione della scala mobile non è questione che si possa discutere di punto in bianco». «Sono problemi che vanno esaminati con attenzione», ammonisce d'altronde un altro ministro Dc, Carlo Donat Cattin.

Cristofori si è detto invece abbastanza sicuro di un provvedimento di condono per i lavoratori autonomi, che darebbe, secondo le sue stime, un gettito di 15.000-20.000 miliardi. Rimbeccato subito dalla «Voce Repubblicana»: «È poco rassicurante che riemergano ipotesi di condoni fiscali, che continuano ad ignorare che proprio il fallimento di gettito collegato ai condoni ha fatto fallire tanto macroscopica-



Nino Cristofori

mente le previsioni delle entrate», il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia, allora, punta direttamente il dito sul ministro del Bilancio, la sua «eccessiva disinvoltura» e il fatto che: «non si può dire abbiamo sbagliato i conti e aumentare il gettito fiscale». La risposta del ministro accusato è arrivata nel giro di dieci minuti: quello di Cariglia è un voltafaccia. «Colgo l'occasione - aggiunge il ministro napoletano - per respingere con forza la malizia di alcuni, secondo la quale la conversione dell'on.le Cariglia sia più semplicemente motivata dal fatto che il partito di cui è segretario sia rimasto fuori dalla composizione della nuova Giunta regionale della Campania». Secondo Cirino

Pomicino la manovra economica, ormai giunta al traguardo, ha tutti i bolli regolamentari per essere approvata. Riunioni politiche e tecniche, di maggioranza e dei principali partiti della coalizione. Forse per socialdemocratici, repubblicani e liberali (che stamane alle 11 riuniscono l'ufficio politico proprio su questo tema) è appunto troppo «bollata», e le venefiche previste per oggi e domani - riproposte vertice di maggioranza e consiglio di gabinetto - stanno diventando una pura formalità. Il «gioco grande», come al solito, lo hanno fatto democristiani e socialisti. Oltretutto il vertice di stasera - convocato, salvo imprevisti, per le 19 - ha raccolto strada

Altissimo: «Nulla di deciso sull'elezione diretta del Capo dello Stato»



Ad alcune indiscrezioni di stampa sulla posizione del Psi in materia di riforme istituzionali, la segreteria liberale ha replicato che in nessuna sede ufficiale è stato un pronunciamento su ipotesi di riforme istituzionali e nemmeno sulla elezione diretta del Capo dello Stato, come proposto dai socialisti. «Dopo una prima riunione preparatoria - afferma il partito di Renato Altissimo (nella foto) - la Direzione centrale del Psi si riunirà prossimamente per approvare una proposta in materia istituzionale ed elettorale. Le indiscrezioni di stampa - aggiunge - non si riferiscono alle decisioni degli organi statali del Partito, ma ad una delle proposte attualmente in discussione».

Cariglia a Psi e laici: «Andiamo uniti alle elezioni»

sciare all'elettorato di protesta uno spazio che può arrivare fino al 25 per cento. Alle elezioni, aggiunge, dobbiamo arrivare con un disegno politico comune per il governo del dopo elezioni. Cariglia avverte anche che c'è una certa aria di elezioni anticipate. Esse, infatti, si danno per scontate se «si ritiene che non c'è ormai tempo per fare una nuova legge elettorale».

Goria: «C'è chi vuole lo scioglimento della Camera»

sto Parlamento non è in grado di eleggere il Presidente della Repubblica. Non ci vogliono «grossi sforzi di interpretazione», per capirne il significato. Naturalmente lo scioglimento della Camera può essere evitato se la maggioranza assume un atteggiamento responsabile e se la Dc «torna a fare la sua parte». La Dc, però, sta attraversando un «periodo molto difficile», divisa com'è, «sulla concezione stessa del partito». Richiama la necessità della riforma elettorale che, però, non può essere considerata l'unico «banco di prova».

Sul nuovo partito polemica tra Pannella e Livia Turco

Alla Festa della Fgci, duro confronto fra Livia Turco, Rocco Buttiglione e Marco Pannella. Oggetto principale del confronto il Psi, il suo passato, il suo futuro immediato. Marco Pannella e partito all'attacco sostenendo che è il rischio che la «Cosa» possa riversarsi in un «papocchio suicida». E ha subito aggiunto: «credo ad una "Cosa" in cui non sono esclusi i priori quelli che non hanno avuto le vostre posizioni». Le accuse del leader radicale sono state respinte da Livia Turco. Le verità di ciascun pezzo della sinistra devono diventare «protagoniste di nuove sintesi e nuovi progetti politici», ha detto la Turco la quale ha aggiunto che l'operazione in cui il Psi è impegnato «ha l'ambizione di dare voce e peso, senza alcuna ipotesi egemonica, al popolo di sinistra». Buttiglione di Comunione e liberazione ha sostenuto che il Psi dalla «meta degli anni '70 in poi ha vissuto una metamorfosi che ha finito per «omologarlo» alla cultura dominante». No, ha replicato Livia Turco, quella stagione ha significato «il fermento di movimenti reali, come quello delle donne, dell'ambientalismo, del pacifismo che chiedevano alla politica di porre al centro la dimensione complessa dell'individuo».

GREGORIO PANE

Spazio Impresa
de l'Unità

presentano il libro

INVESTIRE ALL'EST Prospettive economico-commerciali nel mercato della prossima generazione

A cura di Maurizio GUANDALINI
Prefazione di Giorgio NAPOLITANO
Scritti di Giuseppe CASTELLI (coordinatore degli uffici Icc dell'Est europeo); Federico GALDI (direttore del servizio per l'internazionalizzazione della Confindustria); Victor UCKMAR (esperto internazionale di joint-venture e docente universitario a Genova e Milano); Vladimir SCUMILOV (consulente legale della rappresentanza commerciale dell'Urss in Italia); Mario RONCONI (esperto di questioni polacche); Luigi MARCOLUNGO (ricercatore al dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Padova); Valerio BARBIERI (vice presidente di Sinerghia); Carlo DE FILIPPIS (consulente aziendale di Sogea); Gilberto GABRIELLI (docente di economia aziendale e direttore delle relazioni internazionali per la Scuola di direzione aziendale dell'Università Bocconi).

Franco Angeli Editore

Un libro scritto in modo chiaro anche per i non addetti ai lavori.

PRENOTATELO AL PIÙ PRESTO
(le consegne saranno effettuate a settembre)

TAGLIANDO DI PRENOTAZIONE

Nome e cognome

Via n.

C.A.P. Città

Prov. Telef.

Prenoto n. copia/e del libro
INVESTIRE ALL'EST
(1 copia L. 15.000 + 5.000 spese postali)

☐ Al postino pagherò in contrassegno L.

☐ Allego assegno bancario non trasferibile di L. intestato a Istituto di studi «P. Togliatti»

Data

Firma

Spedire in busta chiusa a: Istituto di studi per la formazione politica «P. Togliatti», via Appia Nuova km. 22, 00040 FRATTOCCHIE (Roma) - Tel. e Fax 06/9358007.



Editori Riuniti

George Bernard Shaw,
Sidney Webb, William Clarke,
Sydney Olivier, Graham Wallas,
Annie Besant, Hubert Bland

SAGGI FABIANI

Cent'anni dopo, in prima edizione italiana
l'incannabolo del riformismo socialista.

«Gli Studi» Lire 45.000

Mary Daly
**AL DI LÀ
DI DIO PADRE**
Verso una filosofia della liberazione
delle donne

Una pietra miliare del femminismo
internazionale.

«Gli Studi» Lire 40.000

Sergej I. Kovaliov
STORIA DI ROMA

prefazione di Luciano Canfora

Un'opera ormai classica, l'unica che abbracci
l'intero arco della storia romana dalla
Repubblica all'Impero.

«Gli Studi» - 2 voll. in cofanetto Lire 80.000

Alberto Pala
**DESCARTES E LO
SPERIMENTALISMO
FRANCESE 1600-1650**

I nessi filosofici, scientifici e civili della
cultura francese che fu alla base della grande
avventura cartesiana.

«Gli Studi» Lire 35.000

Sergej M. Ejzenštejn
VISSE SCRISSE AMO

Memorie

Il più grande regista di tutti i tempi racconta di se
stesso, di Charlot, Joyce, Greta Garbo,
Cocteau, Pirandello e tanti altri.

Pagine che il censore sovietico aveva annullato.

«Il Grande» Lire 25.000

Giovanni Berlinguer
**IL LEOPARDO
IN SALOTTO**

prefazione di Michele Serra

Chiacchiere sulla scienza, sulla natura,
sui corpi umani e di altri animali.
E anche sulla politica e su altre cose.

«Il Libello» Lire 26.000

Ivan Cavicchi
**LA NUOVA
PREVISIONE**

Tecnologia ambiente salute

«Il Libello» Lire 25.000

I Piccoli/Marx

Karl Marx
**DIFFERENZA TRA LA
FILOSOFIA DI
DEMOCRITO E QUELLA
DI EPICURO**

«Il Piccolo» Lire 10.000

Karl Marx
**LAVORO
PRODUTTIVO E
IMPRODUTTIVO**

«Il Piccolo» Lire 10.000

A tre mesi dalla scomparsa Rossa
ricorda con dolore il compagno

LUCIO DE CARLINI

a quanti lo conobbero e lo amaro
apprendimento dell'intelligenza, l'it-
terità e l'impegno politico.

Roma, 26 settembre 1990

In memoria di

FRANCO CALAMANDREI
nel ottavo anniversario della morte
Maria Teresa e Gemma sottoscrivo
per l'Unità.

Roma, 26 settembre 1990

Nel 3° anniversario della morte di

EMANUELE CARFI

la moglie ed i figli con rimpianto ed
affetto lo ricordano a compagni ed
amici e sottoscrivono per l'Unità.

Gela (Caltanissetta), 26 settembre 1990

I comunisti della Sezione di Acilia
unificamente ai compagni della Federa-
zione romana esprimono le più
sincere condoglianze al compagno
Lello Santini per la scomparsa del

PADRE

Roma, 26 settembre 1990

Tullia, Simona e Luigi Ciucci ricor-
dano con il profondo dolore di al-
loro trasformato in struggente rim-
pianto l'amico e compagno

SERGIO BARCATTÀ

e sono vicini con l'affetto di sempre
alla moglie Milla Piersigilli e alle ca-
re figlie Silvia e Lella

Bologna, 26 settembre 1990

Nel 24° anniversario della scompar-
sa del compagno

MARIA CARLA OTTONELLO

il marito nel ricordarlo con immuta-
to affetto sottoscrive per l'Unità
Pietra Ligure, 26 settembre 1990

Nel 9° anniversario della scomparsa
del compagno

ENRICO COZZOLINO

Con immutato affetto. Ne ricordano
la sua militanza, la sua fede nel ri-
novamento delle condizioni di vita
e di lavoro della sua Napoli e per il
contributo dato nel sindacato e al
Partito. I compagni Roberto, Marco,
Walji Schirolli.

Milano, 26 settembre 1990

La Federazione del Pci di Ancona e
il comitato regionale marchigiano
sono vicini con la stima e la fiducia
di sempre a Milla Piersigilli, figlia di
due medaglie d'argento della Resi-
stenza ed iscritta al Pci dal 1962, nel
terzo anniversario della scomparsa
del coniuge

SERGIO BARCATTÀ

di 40 anni e nei sei mesi dalla scom-
parsa della sorella

prof. M. GIUSEPPINA PERSIGILLI

di 53 anni. La fiducia in un rinnova-
mento del partito, l'impegno profes-
sionale e politico sono la molla per
superare questi dolori

Ancona, 26 settembre 1990

Terry Bagnagna, Vladimir Nicolayev
ed Elena si sbrigliano in un grande
abbraccio a Milla, Silvia e Lella, nel
terzo anno della improvvisa scom-
parsa dell'amico e compagno

SERGIO BARCATTÀ

di cui ricordano la grande capacità
lavorativa e l'impegno politico

Milano, 26 settembre 1990

Le sorelle Ada Rita e Fiorenza con il
marito Italo Ferraro, nel ricordo del
fratello e cognato

SERGIO BARCATTÀ

di 40 anni, si uniscono al dolore del-
la moglie Milla Piersigilli e delle fi-
glie Silvia e Lella.

Rovereto (TN), 26 settembre 1990

Nel 3° anniversario della repentina
scomparsa di

SERGIO BARCATTÀ

dirigente della Usl 10-B. La moglie
Milla Piersigilli con le figlie Silvia e
Lella, lo ricordano con grande rim-
pianto a quanti lo conobbero e lo
stimolarono e sottoscrivono in sua me-
moria per l'Unità

Firenze, 26 settembre 1990

La sezione del Pci di San Miniato
partecipa al dolore della famiglia
per la scomparsa del compagno

UGOLINO FIORDISPINA

iscritto al Pci dal 1945, impegnato
per anni nel comitato direttivo, nel
consiglio comunale di San Miniato e
assiduo diffusore dell'Unità

San Miniato (Pi), 26 settembre 1990

Nel 5° anniversario della morte del
compagno

ANGELO SIGNORONI

la sezione del Pci di Cologne (Bs) lo
ricorda con affetto a quanti l'hanno
conosciuto. Sottoscrive per l'Unità
Cologne (Bs), 26 settembre 1990

La Presidenza della Coop Lombar-
dia dolorosamente colpita dalla
scomparsa dell'amico e compagno

AMILCARE POLI

esprime alla famiglia le più sentite
condoglianze e ne ricorda le doti di
umanità e proficua collaborazione

Milano, 26 settembre 1990

La Direzione della Coop Lombar-
dia sinceramente addolorata dalla
scomparsa di

AMILCARE POLI

esprime condoglianze vivissime al-
la famiglia e lo ricorda con immuta-
to affetto

Milano, 26 settembre 1990

Nel 9° anniversario della scomparsa
del compagno

LIBERO PEDRANTI

la moglie e le figlie lo ricordano
sempre con affetto e rimpianto im-
mutato e nell'occasione offrono in
suo onore 100.000 lire per l'Unità

Milano, 26 settembre 1990

Anna Identici con Susanna e Rosel-
la ricordano

ANTONIO

serbandone un insegnamento indi-
menticabile

Brugherio, 26 settembre 1990

Gianni Pucci ricorda con affetto

ANTONIO TARAMELLI

la sua grande umanità, la sua intelli-
gente passione politica.

Milano, 26 settembre 1990

Un anno fa, il 26 settembre, ci la-
sciava

ANTONIO TARAMELLI

Lo ricordano sempre con immenso
amore Elisa, Nadia con Enrico. Car-
lo con Teresa

Milano, 26 settembre 1990

A un anno dalla scomparsa ricorda-
no

ANTONIO TARAMELLI

Amministratore impegnato, uomo
politico apprezzato da amici ed av-
versari, persona di grande umanità,
compagno ed amico che hanno avu-
to una lunga consuetudine di lavo-
ro con lui. Paride Accetti, Guido
Aghina, Roberto Bagnoli, Guido
Bollini, Daniele Bonacchi, Piero Bor-
ghini, Sandro Caporali, Augusto
Cassella, Gianni Cervelli, Salvatore
Cosentino, Luigi Corbani, Bruno
Cremascoli, Guido Cremascoli,
Oswaldo Felisari, Carlo Fumagalli,
Egidio Gili, Edoardo La Cala, An-
drea Margheri, Giorgio Milani, Ga-
etano Morazzoni, Maurizio Motini,
Massimo Nava, Claudio Petruccioli,
Giulio Polotti, Aldo Ravelli, Aurelio
Ravenna, Gianfranco Rosinovich,
Claudio Schirizzi, Antonio Scialoja,
Sergio Soave, Vittorio Testa, Carlo
Tognoli, Mirella Torchini, Leo Tram-
balli, Roberto Vitali, Loris Zaffra, Al-
dino Zanchi, Fabio Zanchi, France-
sco Zoppetti.

Milano, 26 settembre 1990

Il vicesindaco di Milano Roberto Ca-
magni ricorda, nel 1° anniversario
della scomparsa, il sen

ANTONIO TARAMELLI

Già consigliere del Comune di Mi-
lano, 26 settembre 1990

Nel 1° anniversario della scomparsa
del loro caro

ANTONIO TARAMELLI

la nonna Esterina, i cognati Anan-
do e Luigi, i nipoti Franca, Giuseppe,
Gabriella con il piccolo Andrea e
Giuseppe lo ricordano con immu-
tato affetto

S. Giuliano Milanese, 26 settembre 1990

Nella e Bruno Cremascoli Antoniet-
ta e Armando Invernizzi abbraccia-
no forte l'orlo Elisa, Nadia e Carlo nel
ricordo del sen

ANTONIO TARAMELLI

il compagno l'amico, l'uomo che
sarà sempre nei loro cuori e sotto-
scrivono per l'Unità l'anteposito
Sonia, Umberto Andrea e Giovanna
e Paolo e Nadia e Bruno

Milano, 26 settembre 1990

I familiari annunciano la morte del
compagno

UGOLINO FIORDISPINA

per anni dirigente della sezione del
Pci di San Miniato e già consigliere
comunale

San Miniato (Pi), 26 settembre 1990

Lo scontro nel Pci

Cossutta: «Nel nuovo partito noi non ci saremo...»

Se il nuovo partito che uscirà dal congresso non si chiamerà più «comunista», sarà scissione. Lo ha affermato Armando Cossutta parlando a Perugia, in termini assai netti. Una «formazione autonoma dei comunisti italiani» — ha detto — «è una necessità oggettiva». La «sinistra comunista» deve presentarsi al congresso con una posizione chiara sul nome, puntando ad ottenere la maggioranza.

ALBERTO LEISS

ROMA. Se dal prossimo congresso del Pci dovesse uscire un nuovo partito che non si chiama più «comunista», Armando Cossutta pensa che sarà «possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani». L'esponente della minoranza del Pci — firmatario di quella mozione «numero 3» che al congresso di Bologna ha raccolto il 10 per cento circa dei consensi — ha indicato con chia-

reza — in termini mai prima così espliciti — l'esito di una scissione nel caso di una vittoria dell'attuale maggioranza e del cambiamento del nome. Lo ha fatto ieri sera parlando a Perugia, con un discorso i cui passaggi salienti erano stati anticipati sin dalla mattinata. È una curiosità storica ricordare che proprio con un discorso pronunciato a Perugia Cossutta aveva manifestato il suo primo clamoroso dissenso dal vertice del partito, quando Ber-

linguer a proposito dei fatti polacchi aveva parlato di esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre.

Cossutta, il tuo discorso è dunque un definitivo annuncio di separazione nel caso che il nuovo nome del Pci non contenga più l'aggettivo «comunista»?

Non sono io ad annunciare scissioni o separazioni. Sinora l'unico che ha prospettato personalmente e chiaramente una separazione è il segretario del partito Achille Occhetto, il quale propone di fondare un altro partito, diverso dal Pci e non più comunista.

La questione del nome è allora per te una discriminante pregiudiziale? Non c'era una volontà comune di affrontare i contenuti politici e programmatici di un rinnovamento e di una rifondazione del partito la cui esigenza, sia pure da posizioni

diverse, nessuno nega? Bisogna chiederlo alla maggioranza. È stata proprio la maggioranza a fare del nome una netta discriminante. Profondamente divisa sulle scelte politiche e programmatiche, rimane unita e compatta sull'abbandono del nome e di quell'aggettivo, «comunista». Questa sì a me pare una pregiudiziale «ideologica», mentre l'accusa di ideologismo viene così spesso rivolta alla minoranza.

D'altronde però la maggioranza sa benissimo che una parte molto grande di iscritti e di elettori non intende affatto rinunciare a quel nome. All'ultimo congresso si è ben guardata dal porre la questione ai voti. E anche oggi si annuncia una presentazione in modo confuso al prossimo congresso della scelta sul nome e sul simbolo. A questo proposito vorrei sapere quanti iscritti saranno chiamati a votare: i venti per cento come l'ultima volta, o il

cinquantun per cento, come dovrebbe essere?

Il confronto congressuale è appena alla vigilia. Che senso ha parlare già oggi della prospettiva di una scissione?

Io voglio sottolineare soprattutto tre questioni. La prima è questa: la sinistra comunista deve andare al congresso con l'intento di conquistare la maggioranza del partito attorno ad una mozione chiara e incisiva, nella quale ovviamente i termini programmatici non possono essere separati dalla questione dell'identità del partito e quindi anche del suo nome. In secondo luogo mi sembra necessario chiarire che non vedo le condizioni né l'utilità dell'esistenza di una corrente comunista all'interno di un partito dichiaratamente non più comunista. Anche ammesso, e non concesso, che ad una minoranza comunista

sia garantito il pieno diritto di organizzarsi come tale, con funzionari, organi di stampa, centri di iniziativa, mezzi finanziari...

Non è strano escludere a priori di poter perdere il congresso? E comunque una minoranza non avrebbe sempre un potere di condizionamento della maggioranza?

Un potere di testimonianza? Di contestazione? Di condizionamento? Sono fattori importanti, ma possono bastare? Si darebbe una copertura a sinistra ad un partito sempre più ruscchiato a destra. E intanto si finirebbe per lasciare scoperto un enorme spazio nella società. Guardiamo a cosa ci dice l'esperienza della sinistra socialista: pur essendo capeggiata da un uomo integerrimo come Riccardo Lombardi non mi sembra sia riuscita storicamente a spostare di molto la linea che ha vinto nel Psi.

Hal accennato ad una terza questione...

È quella più importante. Mi pare doveroso dichiarare che in ogni caso c'è una necessità oggettiva che in Italia permanga una formazione autonoma dei comunisti italiani, senza la quale si lascerebbe scoperto un enorme spazio sociale e elettorale a sinistra. Bisogna pensare non ad una riedizione del vecchio Pci, ma ad una formazione comunista veramente fondata, un organismo robusto, forte, popolare. Nuovo per il nostro paese, davvero neocomunista.

Nemmeno nell'ipotesi di una forma partito di tipo federativo vedi la possibilità di evitare una scissione?

Io parlo di una nuova formazione autonoma. Le condizioni soggettive di fattibilità dipenderanno da fattori valutabili solo alla fine della battaglia congressuale.



Massimo D'Alema

D'Alema: «La scissione è un ricatto» E sul Golfo nuovo rischio di spaccature

«Una novità molto grave, una manifestazione di settarismo e di intolleranza», dice D'Alema. Per Libertini invece Cossutta sbaglia a «mettere il carro davanti ai buoi». La presa di posizione di Cossutta cade in una fase delicata e interlocutoria del dibattito interno del Pci. E suscita commenti di tono diverso. Oggi si riunisce la Direzione, mentre alla Camera, sul Golfo, potrebbe riproporsi la spaccatura di agosto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Alla vigilia di una riunione di Direzione giudicata «tranquilla», è esplosa la «bomba» Cossutta: una cartella fitta fitta, diffusa di buon mattino dall'ufficio stampa del Pci, per dire che «in ogni caso è possibile, oltre che necessario, pensare ad una formazione autonoma dei comunisti italiani». Lo spettro della scissione, che già si era affacciato, in forma dubitativa ed eventuale, nel corso di questi mesi, diviene dunque realtà. E cade in una fase particolarmente delicata, ed interlocutoria, del dibattito interno del Pci. C'è stato il «camminetto» di Frattocchie.

C'è stato il discorso di Occhetto a Modena, salutato da slogan che chiedevano «unità». E ci sarà, in queste fine settimana, l'atteso convegno del «no» ad Arco.

Il primo a commentare la sortita di Cossutta è Gianni Petruccioli. A Montecitorio spiega che «fin dall'inizio si è detto che sarebbe stata naturale l'esistenza di una componente, o se si preferisce, di una corrente comunista». Dunque? «Se Cossutta pensa ad una scissione», aggiunge il coordinatore del governo-ombra — non può attribuire ad altri la responsabi-

lità. È una sua scelta, legittima, che combatteremo, ma di cui porta lui tutta la responsabilità».

A qualche centinaio di metri di distanza, al secondo piano di Botteghe Oscure, si è intanto unita la segreteria. Che subito discute il «caso Cossutta», affidando poi a Massimo D'Alema il compito di riassumere la posizione. Le parole del coordinatore della segreteria sono durissime. E sottolineano la «novità molto grave», che «dovrebbe essere valutata da tutti, della presa di posizione di Cossutta. Si tratta, dice D'Alema, di un'inaccettabile manifestazione di settarismo e di intolleranza», che ricorre ad un «tono sprezzante» per esercitare il «ricatto» di chi «annuncia di essere disposto ad accettare l'esito del congresso soltanto se lo vince lui. Come si può «discutere serenamente su questa base?», si chiede D'Alema. «È chiaro», aggiunge — che per Cossutta non hanno nessun valore il pronunciamento degli iscritti e la ricerca unitaria che

ancora si può compiere».

Passando dalla maggioranza alla minoranza, i toni cambiano. La dichiarazione di Cossutta ha creato un certo imbarazzo, perché rischia di gettare un'ipoteca sul convegno della seconda mozione previsto ad Arco, al quale lo stesso Cossutta è stato invitato. Luciano Pettinari rileva che la «rifondazione comunista» è un «argomento comune», da cui però Cossutta trarrebbe «conseguenze di tipo organizzativo che reputo intempestive e inopportune in una fase di approfondimento qual è l'attuale». Sarebbe meglio evitare di mettere il carro davanti ai buoi, gli fa eco Lucio Libertini. Che invita Cossutta a «non turbare il dialogo», anche se l'auspicata unità, di cui oggi si sta discutendo, «non può prescindere dai contenuti». Più esplicito Adalberto Minucci: «Sono sempre stato contrario ad ogni idea di scissione... Si vede che io e Cossutta abbiamo idee diverse», dice lasciando Botteghe Oscure, dove ieri si è riunito l'esecutivo della seconda

mozione. Dp, invece, si dichiara «disponibile al confronto».

All'ordine del giorno della Direzione che si apre oggi a Botteghe Oscure non c'è, naturalmente, il «caso Cossutta». Ma certo la presa di posizione del senatore comunista peserà in una riunione che da più parti era stata giudicata «interlocutoria». Le decisioni sul calendario congressuale, infatti, non dovrebbero essere oggetto di contrasti, perché discendono dall'ordine del giorno unitario approvato dal Comitato centrale del luglio scorso. Ieri la segreteria ha messo a punto le date, unificando la convenzione programmatica e il seminario sulla forma-partito, che dovrebbero tenersi intorno al 20 ottobre. Nei primi giorni di novembre dovrebbe poi riunirsi il Comitato centrale che convocherà il congresso (probabilmente nella settimana fra il 14 e il 20 gennaio, a Milano o a Roma) e che discuterà i documenti congressuali. La dichiarazione d'intenti annunciata da Occhetto a Modena dovrebbe essere presentata la

settimana prossima, in una nuova riunione di Direzione.

Ieri la segreteria del Pci ha discusso a lungo anche la questione del Golfo, che è stata oggetto di una riunione notturna del direttivo del gruppo parlamentare. Oggi alla Camera si discute infatti la copertura economica della missione navale. La maggioranza del Pci è orientata per l'astensione, in coerenza con l'atteggiamento assunto ad agosto. La minoranza, in assenza di un esplici-

to impegno del governo per il ritiro del Tomardo, voterebbe invece contro, riproponendo la spaccatura del mese scorso. La mediazione avviata ieri notte (stamattina si riunisce l'assemblea dei deputati) prevederebbe una mozione del Pci per il ritiro degli aerei. Ma questa ipotesi incontrerebbe l'opposizione dell'area «migliorista», che sarebbe pronta a votare contro nell'assemblea dei parlamentari, escludendo però una dissociazione in aula.

Angius: «La rottura un esito negativo»

ROMA. «Non si può dare per scontato l'esito di un congresso così rilevante e impegnativo per tutti: un congresso che è tutto da fare». È questa la prima reazione di Gavino Angius, uno dei leader della «seconda mozione», la parte più cospicua della minoranza comunista, al discorso di Armando Cossutta.

Come giudichi questa specie di annuncio ufficiale di scissione, nel caso di un cambio del nome del Pci?

Mi auguro che la posizione di Cossutta e di quei compagni che la pensano come lui non sia irreversibile. Dobbiamo impegnarci tutti per salvare e per sviluppare quella grande energia morale rappresentata dai comunisti italiani. Da mesi per parte nostra avevamo espresso le più vive preoccupazioni per la tenuta del partito, per la sua unità e per il suo profondissimo travaglio. E per queste ragioni avevamo chiesto una correzione politica rispetto alla linea seguita dalla maggioranza con la proposta della Costituzione.

Cossutta si rivolge non solo alla maggioranza, ma anche alle altre componenti della minoranza, chiamando ad una battaglia congressuale che pone la questione del nome in primo piano. Quali è la sua risposta?

Cossutta oggi dà per scontato ciò che scontato non è. Ossia

che dal congresso nasca un partito non più comunista, tale anzi da comportare una rottura con la tradizione e con il patrimonio ideale e politico dei comunisti italiani. È mia convinzione che l'impegno dei prossimi mesi debba essere quello di lavorare per una rifondazione comunista e per creare in Italia una sinistra più unita e più forte. Di questo noi della seconda mozione discuteremo nei prossimi giorni ad Arco, in modo del tutto aperto, sia con forze esterne, sia con i compagni delle diverse aree presenti oggi nel partito.

Cossutta sembra escludere piuttosto categoricamente la possibilità di un partito — che non si chiama più «comunista» — in cui una minoranza svolga comunque un ruolo di stimolo, di condizionamento della maggioranza. E afferma che una nuova «formazione autonoma dei comunisti italiani» è una «necessità oggettiva» nel quadro politico italiano. Uno spazio a sinistra che sarebbe destinato ad essere coperto da altri...

Io credo che una cosa sia certa: una rottura di quello che è stato sino ad oggi il maggiore partito della sinistra italiana costituirebbe un esito veramente negativo per tutti i lavoratori e per la stessa democrazia nel nostro paese. Proprio per queste ragioni bisogna



Petruccioli, in alto, Angius

Petruccioli: «Ma perché partecipa al congresso?»

ROMA. È la prima volta che viene posta all'ordine del giorno la scissione del Pci. Cosa ne pensa Claudio Petruccioli, membro della segreteria ed esponente di primo piano della maggioranza?

«Cossutta, che ha parlato nella stessa sala e nella stessa città in cui aveva pronunciato, nell'81, il suo discorso contro Berlinguer, dice che «in ogni caso» si deve pensare ad una «formazione autonoma dei comunisti italiani». Questa mi pare la cosa più grave. Ciò significa assumere una posizione che si sottrae alla verifica e alla volontà dell'insieme del partito. Significa che si accetta quella volontà soltanto se coincide con la propria posizione. In caso contrario la si rifiuta. Proprio questo è la scissione. È un atteggiamento che a me pare in sordito contrasto con l'auspicio e le intenzioni della grande maggioranza degli iscritti al Pci. Basta pensare alla straordinaria manifestazione di chiusura della festa dell'Unità».

Perché questa sortita proprio adesso? Penzi che ci sia l'intenzione di logorare o di innervosire la maggioranza, ora che si è giunti alla stretta finale?

Non sono in grado e non voglio interpretare le intenzioni di Cossutta. Il suo testo comunque non mi sembra si presti a letture contrastanti. È la dichiarazione di chi ha già assunto una decisione e non la fa dipendere dal pronunciamento

degli iscritti. C'è persino da domandarsi che senso abbia, sulla base di quelle dichiarazioni, la partecipazione ad un congresso. O ad un qualunque confronto democratico, di cui si è disposti ad accettare soltanto un esito favorevole.

Penzi che la scelta di Cossutta possa incidere sul percorso congressuale?

Mi auguro e credo che questa dichiarazione di Cossutta resti soltanto sua. Voglio però sottolineare un fatto. Siamo all'immediata vigilia di un congresso decisivo. Le posizioni di tutti devono venire in chiaro. Per segnalare un dissenso da Cossutta, non basterebbe il silenzio. Il partito e un corretto confronto democratico chiedono che chi non condivide la posizione di Cossutta lo dica a chiare lettere.

Proviamo ad entrare nel merito. Cossutta fu uno strenuo difensore dell'Urss pregobacioviana. Oggi propone un partito «nuovo per l'Italia e nuovo nel mondo» che c'è disaccordo. Sono espressioni mutuata da quello che il segretario del Pci ha ripetuto tante volte. Sarebbe assai utile per tutti se Cossutta, anziché illudere la sua scelta di scissione,

dedicasse le proprie energie a spiegare in che cosa il suo partito sarebbe nuovo, e per quali ragioni egli ravvisa oggi l'esigenza di tale novità.

La maggioranza, dice Cossutta, fa del nuovo nome una pregiudiziale, peccando così di «ideologismo». È davvero così? Quanto pesa la questione del nome nella vicenda in corso nel Pci?

Per Cossutta la «pregiudiziale» sul nome sarebbe responsabilità esclusiva della maggioranza, salvo poi affermare che a suo avviso nome e simbolo contano moltissimo, e che è necessario un partito dichiaratamente e programmaticamente «comunista». Non si può non rilevare una contraddizione. Il problema può essere affrontato in termini non ideologici soltanto se si traggono coerenti conclusioni dai principi ispiratori, dagli obiettivi fondamentali e dal bilancio dell'esperienza storica che verranno posti alla base della nuova formazione politica.

Petruccioli, la scissione è davvero inevitabile?

Sono convinto che la stragrande maggioranza degli iscritti, degli elettori, delle donne e degli uomini di sinistra vogliano con altrettanta forza il cambiamento e l'unità. La prospettiva della scissione, indicata da Cossutta, contrasta con questo sentimento e con questa volontà, che precede ogni ulteriore differenziazione politica. C.F.R.

Cossutta in assemblea a Perugia

La platea applaude «Non lasceremo mai questo nome»

Nella Sala dei Notari a Perugia Armando Cossutta lancia il suo ultimo monito: «Se il congresso deciderà il cambio del nome e del simbolo noi formeremo un nuovo partito». «Nessuno ci toglierà l'aggettivo comunista», è quanto affermano in coro coloro che sono venuti ad ascoltare Cossutta; che rivoltandosi ad Occhetto dice: «Chi semina vento raccoglie tempesta». Ma esponenti della mozione 2 dicono no alla scissione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Cossutta è convinto che a volere la scissione non è lui, ma gli altri, «quelli della maggioranza».

Quando fa l'appello affinché «quel nome e quel simbolo» restino patrimonio di una forza politica autonoma, gli applausi della platea della Sala dei Notari di Perugia si fanno più forti e lunghi. «L'aggettivo «comunista» non ce lo toglierà nessuno», è il commento, unanime, di quanti sono venuti ad ascoltare Armando Cossutta. Del resto era del tutto chiaro, in questo senso, il titolo stesso del manifesto che annunciava la manifestazione di ieri, del coordinamento regionale della ex mozione 3: «I comunisti ieri, oggi... domani».

Cossutta parla della gravissima situazione nel Golfo Persico, ribadisce la giustezza della posizione assunta da lui, da Ingrao e da quanti li hanno seguiti, sulla mozione votata in Parlamento. Affronta poi le questioni dell'economia e dell'ordine pubblico; afferma che oggi nel paese, in Parlamento non c'è più opposizione. Raccolge però applausi scroscianti quando afferma, rivolgendosi ad Occhetto ed alla segreteria del Pci, «chi semina vento raccoglie tempesta».

Si capisce subito che fra i comunisti presenti nella Sala dei Notari moltissimi sono pronti a tutto, pur di non rinunciare a «quel nome, a quel simbolo».

«Non ho nulla da rinnegare, nulla da rimproverarmi; non capisco allora perché devo rinunciare a chiamarmi comunista», dice un anziano militante di Moiano, un piccolo centro del Trapanese dove i comunisti contano maggioranze che superano il 60 per cento. Ma ci sono anche dei giovani che applaudono Cossutta: «Sono convinto — dice uno di loro — che nel nuovo partito di Occhetto non ci sarà posto per una componente comunista, ecco perché credo che Cossutta abbia ragione nella sua analisi».

C'è anche chi auspica comunque una intesa fra le due mozioni del no, il cui obiettivo deve essere quello di mettere in discussione l'esito del prossimo congresso che da molti invece viene dato per scontato. Cossutta però, nel suo discorso, sembra aver già delineato un percorso preciso: «Credo — afferma — che sia possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani, nuova per l'Italia, nuova per il mondo, davvero neocomunista». Armando Cossutta ha terminato così il suo discorso, fra gli applausi e canti di «Bandiera rossa». Non fu così nel 1981 quando sempre in questa sala, nella Sala dei Notari, Cossutta dichiarò la propria «dissociazione» dallo «strap» di Berlinguer dall'Unione Sovietica.

«Ogni lacerazione, ogni divisione fa male, ma qualche volta sono una via obbligata», dice un vecchio partigiano venuto a Perugia con la bandiera rossa con in cima la falce ed il martello, ed aggiunge: «Questa bandiera me la porterò nella tomba, perché voglio morire comunista». Raccogliendo gli umori, i commenti della gente sembra infatti che, nonostante i richiami di Cossutta ai contenuti della nuova identità comunista, il problema vero sia quello di non voler rinunciare ad un nome per non dover rinunciare ai propri sentimenti, alle storie personali.

Tra la gente nella sala ci sono anche diversi rappresentanti della mozione 2, invitati alla manifestazione. Loro però guardano preoccupati alla eventuale scissione. Fausto Gentili, che prende la parola a nome della mozione 2, dice infatti che «essa butterebbe ancora più a destra la nuova formazione politica voluta dalla maggioranza, con effetti devastanti per tutta la sinistra».

C'è anche chi auspica comunque una intesa fra le due mozioni del no, il cui obiettivo deve essere quello di mettere in discussione l'esito del prossimo congresso che da molti invece viene dato per scontato. Cossutta però, nel suo discorso, sembra aver già delineato un percorso preciso: «Credo — afferma — che sia possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani, nuova per l'Italia, nuova per il mondo, davvero neocomunista». Armando Cossutta ha terminato così il suo discorso, fra gli applausi e canti di «Bandiera rossa». Non fu così nel 1981 quando sempre in questa sala, nella Sala dei Notari, Cossutta dichiarò la propria «dissociazione» dallo «strap» di Berlinguer dall'Unione Sovietica.

I «comunisti democratici» si riuniscono per preparare la loro piattaforma

ROMA. Venerdì mattina a Arco (Trento), nella Sala Liberty del Centro congressi, si apre il convegno dei «comunisti democratici» (ex seconda mozione). «In nome delle cose» è il titolo della «tre giorni» che ha per sottotitolo «materiali per la rifondazione comunista». Vi parteciperanno oltre trecento esponenti del «no», membri del Comitato centrale, parlamentari, coordinatori regionali e di grandi città. La relazione introduttiva (un centinaio di cartelle) sarà svolta da Lucio Magri. Il programma prevede un intervento di Pietro Ingrao, sabato mattina e le conclusioni, domenica mattina, di Giuseppe Chiarante.

Quello di Arco, dicono gli organizzatori, è un seminario di approfondimento i cui contributi saranno messi in discussione nel partito, nelle sezioni, per tornare successivamente all'esame di una assemblea nazionale. Sarà il sul lago di Garda — è stato chiesto a Luciano Pettinari dell'esecutivo dei «comunisti democratici» — che saranno gettate le basi della mozione congressuale del «no»? «Ormai — ha risposto — siamo a ridosso del congresso. È chiaro che ad Arco verranno espressi contributi utili a definire una posizione congressuale».

Al convegno di Arco sono stati invitati sia la segreteria del partito, sia il governo ombra. Intanto hanno già assicurato la

loro partecipazione Raniero La Valle, Gaetano Arle, Luigi Pintor, Valentino Parlato, Cito Maselli, Ettore Masina, Giorgio Nebbia. Hanno preannunciato o già inviato contributi scritti, Pietro Barcellona, Rossana Rossanda, Augusto Graziani, Lucio Libertini, Gianfranco La Grassa, Fausto Bertinotti, Laura Conli, Arcangelo Leone De Castries, Gianni Ferrara, Luciano Castellina, Luciano Barca, Gian Mario Cazzaniga, Dano Cossutta, Salvatore D'Albergo. Alla vigilia del seminario, Armando Cossutta ha espresso, come riferiamo in altra parte, la sua opinione a Perugia. Luciano Pettinari ha commentato: «Cossutta è stato invitato ad Arco. La ci spiegherà. Lui parla della necessità di una rifondazione comunista che è un argomento comune. Ma ne trae conseguenze che non reputo tempestive. Comunque aspetto di sentire la sua interpretazione». L'esponente del «no» ha aggiunto che «una forza organizzata dei comunisti per martedì, è cosa detta da più parti. In quali modi si vedrà». A partire dalla «questione del nome», vedo tante incertezze...», ha aggiunto concludendo: «Per quanto ci riguarda con i materiali di Arco, abbiamo compiuto uno sforzo notevole di elaborazione. È una discussione alla quale invitiamo tutti, maggioranza e terza mozione. Sulla base di possibili intese, valuteremo di là farsì».

La polizia ha sgomberato a forza la Cascina Rosa unico ricovero per centinaia di lavoratori extracomunitari

Qualcuno ha appiccato il fuoco e si è rischiata la tragedia Il Comune ha alloggiato solo una metà degli immigrati

«Cacciate via i marocchini» Manganelli e roghi a Milano

È stata sgomberata ieri mattina la Cascina Rosa di Milano, dove dal maggio del 1989 vivevano ammassati - in condizioni spaventose - circa settecento nordafricani. L'operazione era inevitabile, cercheremo di sistamarli da un'altra parte, ha detto il sindaco Pillitteri. Mentre gli immigrati portavano via i loro bagagli qualcuno ha appiccato fuoco alla Cascina, ora semidistrutta.

MARINA MORPURGO

MILANO. Sono le sette di un mattino già freddo, e centinaia di nordafricani - seduti nella polvere del cortile di Cascina Rosa in largo Murani - cantano che Dio li aiuterà. Tra loro e gli uomini con i caschi e i manganelli mandati qui per portarli via c'è solo un cancello di ferro, chiuso con un lucchetto, ultima difesa. Davanti al cancello sono schierati una ventina di ragazzi del centro sociale Leoncavallo, illusi di poter tenere testa a 200 poliziotti e carabinieri, arrivati fin qui con 12 blindati. «Dio è grande», il coro non si ferma mai, non si ferma neppure la legge: forse spinti dal timore di epidemie e incidenti, sicuramente stimolati dalle denunce e dalle proteste degli abitanti della zona, il prefetto Carmelo Canuso e il Questore Umberto Lucchesi hanno deciso di mettere in atto il provvedimento di «sequestro preventivo» preso dalla magistratura alla fine di giugno. Alle sette e un quarto la macchina dello sgombero si mette in moto, e agli uomini in divisa bastano

cinquanta secondi per spazzare via a spintoni e manganellate la resistenza opposta dagli autonomi del Leoncavallo. I nordafricani adesso tacciono. I loro capi annunciano che non vogliono incidenti, che faranno solo resistenza passiva. In cambio chiedono: «Non fateci del male». Le trattative sono veloci, i funzionari della polizia assicurano che si limiteranno a portar fuori gli occupanti di peso, uno alla volta. Intanto, una gigantesca cesola taglia la catena che chiude il cancello. Alle 7.30 esce il primo marocchino, sollevato per le braccia come un fantoccio. È un uomo non più giovane, piange commosso. I due poliziotti lo accompagnano fuori dal cortile e lo lasciano andare. Sono a disagio anche loro, uno dei due accarezza la testa dell'ostaggio. In dieci minuti Cascina Rosa è quasi vuota, quelli che hanno opposto più resistenza sono stati trascinati fuori senza complimenti, corpi morti tirati sulla ghiaia. Ormai gli occupanti sono ras-



segnati, raccolgono i loro fagotti umidi e se li caricano sulle spalle, se ne vanno da soli a raggiungere i compagni che già sono in strada. Dalle case di largo Murani la gente guarda, un gruppo di donne ride. Dopo un anno di proteste, di consigli di zona arroventati, di lettere traboccanti di sdegno, di interpellanze della Lega Lombarda, gli abitanti dei condomini hanno vinto la loro guerra. Sono in pochi a mostrare rammarico per la sorte dei nordafricani, a preoccuparsi del fatto che il Comune è riuscito a

trovare 380 posti nei quattro centri di accoglienza e negli alberghi, mentre nelle liste dell'ultimo censimento fatto dai vigili urbani a Cascina Rosa i nomi sono ben 667. Lo sguardo divertito delle signore si spegne subito. Alle 8.35, mentre il console marocchino - che fino all'ultimo ha sconsigliato il prefetto e le autorità comunali di rimandare lo sgombero - parla ai suoi connazionali per tener alto il loro morale, si leva all'improvviso un fumo spesso e nero. Pochi secondi, e si vedono

fiamme altissime partire dall'ala destra della cascina. Subito dopo un altro focolaio parte sulla sinistra, seguito da uno scoppio. Cascina Rosa è piena di bombole di gas usate per cucinare (i vigili del fuoco ne confermano 80) e piena di impianti elettrici di fortuna: una bomba innescata. Gli immigrati che - dice alla volta - stavano recuperando documenti e sacche fanno appena in tempo a scappare fuori dall'edificio principale e dalla baracche costruite tutto intorno. L'antica e un tempo splendida Cascina



Un giovane portato via a forza dalla «Cascina Rosa», a Milano. Accanto, la vecchia casa circondata da polizia e extracomunitari

Rosa brucia, ma non per incidente. L'incendio è certamente doloso: gli immigrati accusano la polizia e i carabinieri, la polizia e la gente affacciata alle finestre accusano gli immigrati. Ma c'è una terza ipotesi, quella del fuoco appiccato da qualcuno che ha paura che i marocchini tornino a dormire qui. Domato l'incendio, comincia la discussione per assegnare i 380 posti. Gli sgomberati prima sono per la linea del «tutti o nessuno», poi piano piano cedono e cominciano ad avviarsi verso il campo in cui il Comune ha messo una tenda e dei banchetti per controllare i documenti e dare un letto ai 380 «fortunati», operazione che si concluderà a notte fonda. Il clima è nervoso, arrivano i rappresentanti della Giunta che sanno di aver messo la loro firma sotto una delle pagine più tristi e vergognose della recente storia di Milano. E' visibilmente arrabbiato il sindaco Pillitteri, che dice: «L'operazione era inevitabile, la situazione igienica era insoste-

nibile», promette che la città non smetterà di offrire la sua solidarietà, nega di aver mai parlato di numero chiuso per gli immigrati extracomunitari. Ma è inutile chiedere a Pillitteri dove metterà quei nordafricani che «avanzano», quelle persone che hanno un permesso di soggiorno e un lavoro, ma non più un tetto: nei posti che troveremo risponde secco. Il sindaco è irritato anche per via dei 160 asiatici che dopo esser passati in tre settimane da una occupazione simbolica all'altra, hanno intrapreso la via dello sciopero della fame pur di avere una casa. L'altra sera i 160 per sollecitare l'attenzione hanno avuto l'ardire di piazzarsi nella basilica di S. Ambrogio, da cui sono stati sgomberati nottetempo dalle forze dell'ordine, all'insaputa della stessa Curia. La città si stempera anche loro? «Non è giusto che chi alza la testa venga subito sismato. I pakistani sono fuori dalle regole: li hanno sgomberati? Bene, non mi sembra un problema grave...» risponde Pillitteri, e se ne va.

Università cattoliche Il Papa richiama i teologi: «Rispettino l'autorità dei vescovi e la dottrina»

Reso pubblico ieri dal Papa il documento che rilancia la funzione delle università cattoliche sollecitate ad aggiornare i loro strumenti per rendere più fecondo il dialogo della Chiesa con le diverse culture e più efficace la sua presenza in un mondo cambiato. Non risolto il problema della libertà di ricerca del teologo che rimane vincolato all'autorità del vescovo. Sono 934 gli istituti universitari cattolici.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con un documento pubblicato ieri per aggiornare gli statuti e definire i compiti in un mondo cambiato, Giovanni Paolo II ha inteso rilanciare le università cattoliche e gli istituti universitari come indispensabili centri attraverso cui la Chiesa può esercitare la sua presenza qualificata nella società. La Chiesa dispone, oggi nel mondo, di 934 università ed istituti universitari di cui 149 in Europa con una gestione autonoma anche se i regolamenti vengono fissati dal Papa come nella Costituzione apostolica resa pubblica ieri.

Dopo aver rivendicato alla Chiesa di aver promosso per prima le università (quella di Parigi risale al 1255), Papa Wojtyla afferma che la loro funzione non è venuta meno - anzi è divenuta importante in un'epoca di dialogo con le diverse culture - anche dopo che gli Stati hanno creato le proprie potestà di controllo sempre più insieme ai vari istituti di ricerca. Proprio perché le università cattoliche, al pari di qualsiasi altra università, sono inserite nelle società in cui operano, esse devono essere al servizio dell'uomo e del suo sviluppo a tutti i livelli. Oltre a farsi «promotori del dialogo tra il pensiero cristiano e le scienze moderne», al fine di dimostrare che non c'è incompatibilità tra scienza e fede, «l'università cattolica deve farsi sempre più attenta alle culture del mondo d'oggi, come alle varie tradi-

zioni culturali esistenti dentro la Chiesa, in maniera da promuovere un continuo e proficuo dialogo tra il Vangelo e l'odierna società». Anzi - si afferma nel documento - ogni università cattolica deve sentirsi «la responsabilità di contribuire al progresso della società», deve «promuovere nella linea delle dottrine sociali della Chiesa, lo sviluppo dei popoli che lottano per liberarsi dal gioco della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza». Deve mostrare una particolare sensibilità per le «azioni emergenti» accogliendo studenti provenienti da queste aree geopolitiche.

Nel capitolo dedicato ai docenti, il documento, pur riconoscendo «la libertà accademica dei singoli studiosi nella disciplina di propria competenza, non limita il campo di ricerca allorché vengono richiamati a muoversi entro le esigenze della verità», che, ovviamente, è quella dettata dalla Chiesa di cui sono garanti i vescovi ed il Papa. Questo richiamo diventa ancora più severo per i teologi. Si afferma che i vescovi devono incoraggiare il lavoro creativo dei teologi proprio perché la teologia è una scienza. Ma, subito dopo, si fa notare che «i teologi debbono rispettare l'autorità dei vescovi e aderire alla dottrina cattolica». Ciò vuol dire che il pluralismo teologico, in quanto vincolato all'unità di fede, continua ad essere argomento di discussione che cerca ancora una soluzione.

Bottiglie molotov contro il «ghetto nero»

Benzina contro la scuola dormitorio del Pilastro, quartiere di Bologna dove vivono trecento nordafricani Ogni notte attentati ed ore di paura La zona presidiata da un «blindato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNER MELETTI

BOLOGNA. I ragazzotti del quartiere arrivano a razzo, su quattro motorini, poi inchiodano i freni: stasera non possono fare la solita «bravata». Davanti alla scuola trasformata in dormitorio per tunisini e marocchini ci sono infatti i carabinieri, con un «blindato». Un veloce dietro front, ed i motorini si infilano nel parco. Ci sono sempre gli altri «sport» della notte: si bruciano pontoni, si fanno le corse sui viali... All'in-

croci fra via Pirandello e via Casini c'è una «denuncia» fatta a Jerry Esan Nasio, vecchio a Villa Lirio. «Noi siamo sensibili ai problemi del razzismo», scrissero sul giornale della «Fattoria», il circolo del quartiere - perché lavoriamo in un «villaggio» popolato da cittadini provenienti da diverse realtà del Paese. Dobbiamo imparare a non temere chi è diverso da noi. La violenza sui più deboli è frutto dell'ignoranza e

della paura. La querela è stata presentata il 2 dicembre scorso: ma allora «i quartieri erano bianchi», i neri non erano ancora arrivati. E' nella notte che la tensione aumenta. Il Pilastro è nato nel 1967. Edilizia popolare, immigrazione dal Sud, ma anche molto verde, biblioteca, impianti sportivi di ogni tipo. Il Pilastro è nato male: scrissero in una mostra a vent'anni dalla fondazione - ma poteva essere peggio. Non lo è stato per l'impegno dei suoi abitanti. Adesso, con l'arrivo dei neri, tutti pensano che tutto sia diventato più difficile. Il «ghetto» dei neri è fra la scuola elementare e la media. Appena scende il buio, scattano la tensione e la paura. Arriveranno anche stasera a gettare benzina?

I corridoi del dormitorio sembrano una catacomba. «Stasera siamo tranquilli, fuori ci sono i carabinieri. Ma domani e nelle altre notti? Abbiamo paura ad uscire anche con la luce: se uno va a comprare le sigarette, lo accompagnano in dieci». Questa stanza è ordinata. Tredici letti, un'organizzazione perfetta. Daniel fa le pulizie, Gilal suona la chitarra quando il morale è basso. Kamal fa la spesa, Arbi parla di Allah e fa pregare. Su una stufa c'è un pentolone con tacchino, patate e carote. «Ci hanno tirato le bottiglie di benzina, hanno già incendiato nove macchine. Al centro commerciale non andiamo a fare la spesa, perché ci guardano male appena ci avviciniamo».

Prima di cena, la stanza torna ad essere un'aula di scuola. Dahmed insegna matematica, un altro inglese. «Ci sentiamo animali braccati. Se succede qualcosa e vogliamo chiamare la polizia, dobbiamo uscire in dieci, per raggiungere la cabina telefonica. Ceniamo molto tardi perché aspettiamo di capire se la serata è tranquilla. Poi subito a letto, perché domani c'è il lavoro». Su un divano c'è Tarik, che compirà sedici anni a novembre. E' nato in Francia, e lì ha frequentato prima la materna poi le scuole fino a 14 anni. «Io ero fra quelli che dormiva in macchina, quando sono arrivati le molotov. Tre centimetri più in alto, ed una di esse mi sarebbe arrivata in testa. Allora mi hanno detto di venire a dormire dentro la stanza, perché sono il più piccolo. Fuori è rimasto mio padre».

Anche Tarik ha paura. «Faccio l'apprendista metalmeccanico, e poi resto chiuso qui. Io sono bravo con le «skateboard», ho visto altri ragazzi vicini al centro commerciale, mi sono avvicinato e loro sono andati via. Qui non ho nessun amico». Offrono il tè, mostrano cartoline del Marocco. Undici di sera, strade deserte, solo il rumore lontano della tangenziale. Luci accese al bar della Fattoria. Bolognesi che giocano a carte in una sala, marocchini e tunisini che bevono in un'altra. «Da quando ci sono loro - dice Giovanni Molinelli, gestore del bar - le famiglie qui non vengono più. Stasera ho rifiutato da bere ad un marocchino ubriaco. Ha comprato birra da un'altra parte, ed è tornato qui a vomitare. Sono accese anche le luci del «Circolo la Fattoria». Una ventina di giovani ed anziani stanno discutendo di impianti sportivi. «Ho sentito interviste alla gente - dice il presidente Gabriele Grandi - proprio al nostro bar. Hanno mostrato tranquillamente il loro atteggiamento razzista: «Voi neri, bravi ragazzi quelli delle molotov». Mi sento male, quando penso che il nostro statuto parla di tolleranza ed universalità della cultura». «Non siamo razzisti - interviene un altro - ma i problemi ci sono. Quelli bevono, danno fastidio». «Io ho lo

stratto, chi mi darà la casa?». «A parole - dice il vice presidente della Fattoria, Tommaso Raimondi - siamo bravi tutti. Ma la solidarietà non può essere solo una parola. Dimostramola con i fatti. Si può vivere anche con due televisori invece di tre. Protetti dal «blindato», stante dormono anche i marocchini.

Spionaggio industriale Sequestrati impianti Sidor, l'azienda «concorrente» della Farmitalia-Carlo Erba

MILANO. I carabinieri del Nas si sono presentati ieri agli stabilimenti della Sidor, una casa farmaceutica con sede a Rho, per mettere sotto sequestro gli impianti di produzione della «Doxonubina», il più diffuso prodotto presente sul mercato. È il nuovo punto d'approdo di un'inchiesta per spionaggio industriale in corso da oltre due anni e che nella primavera '89 aveva portato all'incriminazione di nove persone accusate di aver rubato alla Farmitalia-Carlo Erba, del gruppo Montedison, i ceppi di collatura del medicinale. All'incriminazione formale (associazione per delinquere e furto, i reati contestati a vario titolo agli imputati) i dirigenti del

la Sidor si erano difesi sostenendo che l'inchiesta penale era stata provocata dalla Farmitalia per contrastare la casa concorrente: secondo la loro versione la Farmitalia-Carlo Erba, che produce la Doxonubina per concessione dell'americana Erbamont, detentrice del brevetto, temeva che alla scadenza della concessione la Sidor ottenesse a sua volta l'autorizzazione a produrre il farmaco, estromettendola da un mercato molto ampio e redditizio. L'operazione della Nas, disposta dal sostituto procuratore di Milano, Alberto Nobili che conduce le indagini, sembra indicare che la tesi difensiva della Sidor non trova convincenti riscontri.

Il Comune approva la delibera per l'avvio del Sistema direzionale A Roma deciso l'esproprio di 700 ettari per ridisegnare la «città degli uffici»

Roma si dà lo Sdo. Il consiglio comunale della capitale ha votato ieri una delibera in cui si stabilisce l'acquisizione preventiva di tutte le aree del Sistema direzionale orientale. Una «svolta storica» per il futuro sviluppo urbanistico della città. Un successo del Pci, da sempre schierato su questa posizione insieme a Verdi, Sinistra indipendente e sinistra dc. Un colpo di acceleratore per l'approvazione della legge su «Roma capitale».

FABIO LUPPINO

ROMA. Il futuro assetto urbano della capitale comincia a prender forma. Il consiglio comunale capitolino ha votato ieri una delibera in cui si impegna all'acquisizione preventiva tramite esproprio di tutte le aree destinate alla realizzazione del Sistema direzionale orientale. Si tratta di una «svolta storica», maturata in questi giorni, che sblocca una situazione di estrema paralisi in cui qualsiasi programmazione del modello urbano della Roma del duemila è sempre naufragata sui veti degli interessi di parte, fortissimi, visto che su quelle aree, da tempo hanno messo le mani i più potenti co-

struttori e gruppi finanziari della capitale, dall'Italstat a Liripoli, da Romagnoli a Cabassi. La «svolta» ha coinciso, in realtà, con un cedimento della dc sbardelliana che domina la balena bianca a Roma, da sempre schierata sulle sponde dei proprietari e della rendita, sul principio dell'esproprio, accogliendo le posizioni di comunisti, verdi, sinistra indipendente e sinistra dc. La realizzazione dello Sdo, circa 700 ettari fra i quartieri di Pietralata e Centocelle, la programmazione pubblica dello sviluppo della zona est della capitale, significa il «rivoluzionario» della città, lo spostamento di gran parte dei ministeri in per-

feria, lo svuotamento del centro storico da funzioni in eccesso. Il testo elaborato dal Comune è semplice, ma efficace. Si tratta di una delibera approvata all'unanimità dalla giunta Carraro, nella prima mattinata, rivista in alcuni punti essenziali dalla commissione su Roma capitale (l'unico partito contrario è stato il Msi) e che ha poi ottenuto il placet del Consiglio. Insieme all'acquisizione pubblica tramite esproprio di tutte le aree dello Sdo, il Campidoglio procede alla perimetrazione delle zone direzionali, all'elaborazione del piano direttore e allo studio per la rilocalizzazione della pubblica amministrazione da effettuare d'intesa con il Ministero delle aree urbane. Una delibera di importanza eccezionale, una svolta storica - dice Pietro Salvagni, consigliere comunale del Pci e responsabile per le aree urbane alla direzione del partito - Il comune di Roma realizza una scelta urbanistica mai fatta, si dà, per la prima volta, la possibilità completa di progettare il suo sviluppo, ponendo mano, final-

mente, alla riqualificazione del tessuto urbano. Sin da ora sosteniamo che per la riassetto delle aree di direzionalità privata si dovrà procedere con un'asta pubblica. Il «canovaccio» su cui le forze politiche hanno trovato l'accordo è proprio una proposta del Pci. Una impostazione sposata dallo stesso sindaco Franco Carraro, diffidente fino all'ultimo dall'assumere una posizione «coraggiosa», fulminato ora sulla via di Damasco. «Sono stato portatore di proposte sullo Sdo - ha detto il sindaco - tali da far avvicinare le forze politiche. Che cosa sia successo ora non lo so, credo si sia capito che in definitiva lo strumento dell'esproprio sia l'unico modo per dar corso allo sviluppo della città».

Il voto del Campidoglio servirà a scegliere qualsiasi riserva sulla legge per Roma capitale, che tornerà in discussione alla Camera il 3 ottobre, a cui fa esplicito riferimento la delibera comunale per realizzare l'esproprio. La scorsa estate la legge si bloccò proprio sulla questione dell'esproprio generalizzato, ma stabiliva i principi dell'acquisizione preventiva. Una discriminante superata dal provvedimento del Campidoglio. È probabile ora il ritorno, rapido, dall'aula in commissione legislativa. «Roma capitale» prevede finanziamenti per la città per circa 850 miliardi, di cui, una parte, servirebbe al primo finanziamento dello Sdo, e il rimanente all'acquisizione di palazzi e ville storiche e alla realizzazione del parco archeologico dell'Appia antica. Il consiglio comunale, senza la serata di ieri, insieme alla delibera sull'esproprio delle aree del Sistema direzionale orientale ha approvato un ordine del giorno in cui si chiede al Parlamento di fare presto per il varo della legge su «Roma capitale». Un auspicio è partito anche dal sindaco. «Ora si apre una seria possibilità - dice la legge su Roma capitale - sia approvata in termini brevissimi dal Parlamento, senza la convergenza registrata oggi - ciò sarebbe stato impossibile - ha detto Carraro - La legge su Roma capitale è infatti l'unico modo per arrestare il degrado della città e di darle una nuova prospettiva di sviluppo».

9 degenti romani preferirebbero il soggiorno estivo «Non torneremo in manicomio Si sta meglio nei boschi umbri»

RACHELE CONNELLI

ROMA. Se ne sono andati via dall'ospedale psichiatrico di Roma per una settimana di soggiorno estivo in Umbria. E ora si rifiutano di tornare nei padiglioni con le grate alle finestre, tra le urla dei malati in fase acuta, rinchiusi ai piani superiori «come bestiole», l'odore nauseante di calmanتي e varichina, le mura grigie e spoglie. L'ospedale Santa Maria della Pietà è un posto dove è difficile «quarantare» ma, loro, nove uomini di età compresa tra i 35 e i 60 anni, ce l'hanno messa tutta. Hanno esercitato i loro incubi di schizofrenia facendo teatro, scrivendo poesie, innamorandosi della vicina di casa. Aiutati dagli operatori hanno dato vita a una «corsia autogestita» e il reparto 18, fiore all'occhiello del vecchio manicomio romano - imparando pian piano a diventare autosufficienti, dalla pulizia delle camerette, ai rapporti con il mondo esterno. Ora vogliono rimanere dove sono, nel casolare immerso nei boschi di Città della Pieve, una antica re-

sidenza di caccia completamente ristrutturata vicino a Chiusi, un ostello per agrituristi. Così, hanno mandato una bella lettera indirizzata al sindaco della capitale, all'assessore alla sanità del Lazio, all'associazione per l'applicazione della legge 180, al responsabile di Psichiatria democratica, alla direzione sanitaria dell'ospedale, alla presidenza del comitato di gestione della Usl. «Siamo nove pazienti ricoverati nell'ospedale psichiatrico di Roma, dove passiamo la vita in condizioni inaccettabili - si legge nella lettera arrivata ieri - Nonostante le richieste che abbiamo portato avanti con l'aiuto degli operatori e dello stesso comitato di gestione, abbiamo visto frustrate tutte le possibilità di trovare ospitalità in strutture extra-ospedaliere. Pertanto chiediamo che ci venga prolungato il soggiorno presso il casale di Molano. L'esperienza che abbiamo fatto a Molano, prima a giugno e poi ora a settembre, - conti-

nua nella missiva alle autorità sanitarie - ha reso evidente ai nostri occhi la contraddizione di continuare a vivere in uno spazio manicomiale. Chiediamo di poter rimanere nonostante il disagio della lontananza da Roma fin quando non ci permetterete di condurre una vita più dignitosa, come del resto ci dovrebbe avere assicurato la legge di riforma sanitaria, in una casa fuori dalle mura manicomiali. «Quante le case da cui noi fuggiamo verso un cielo più azzurro/sotto un sole più caldo/in un giorno più lungo...La mia casa io farò/in cima a un monte nuovo/ sempre un fiore ci sarà/per chi vorrà venire», recitava una poesia di uno di loro pubblicata a febbraio nel libro *Padiglioni* a cura dell'associazione Franco Basaglia. Ora suona come una profezia. All'interno dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà vivono ancora 500 persone. I nove che hanno firmato la lettera fanno però parte di quel centinaio di «ospiti» considerati «da dimettere», pazienti senza problemi psico-organici

che potrebbero tranquillamente abitare in comunità riabilitative con il supporto di pochi operatori sociali. Il fatto è che il piano elaborato dall'Usl per arrivare al graduale superamento dell'ex manicomio non ha mai ricevuto i finanziamenti del Comune e della Regione. Questo pomeriggio lo psichiatra Fausto Antonucci, consigliere comunale del Pci, porterà in Campidoglio la proposta di prolungare il soggiorno dei 9 di Molano, intanto per tutto il mese di settembre. «La loro permanenza nel casale costa 700 mila lire a settimana, compreso il cambio della biancheria - dice Antonucci - mentre al Santa Maria della Pietà ogni ricoverato costa 500 mila lire al giorno. Si potrebbe pensare a una convenzione stabile con il proprietario del casale per una quindicina di posti. I nove «ammalnati» non chiedono di meglio. Hanno malinconia per i loro amici, tra di loro, ad esempio, hanno lasciato al Santa Maria della Pietà le fidanzate e sperano in un ricongiungimento», racconta il dottor Ruggero Piperno.

Ustica Affidata la nuova perizia

ROMA. Verificare se è opportuno recuperare i resti del Dc9 ancora in mare, stabilire con esattezza le cause della sua caduta; decifrare quello che videro realmente i radar. Insomma sulla sciagura di Ustica deve essere fatta chiarezza. Sono queste le richieste fatte dal giudice Rosario Priore al collegio di esperti che dovranno accertare le cause che hanno provocato la caduta del Dc 9 l'11 giugno del 27 giugno 1980. Gli esperti dovranno entro sessanta giorni - rispondere ad un quesito generale - e a 12 specifici.

Esaminati gli atti, i documenti e i rapporti accusati e che si acquisiranno, è compiuta ogni necessaria operazione peritale, i periti - questo è il quesito generale - dovranno accertare quali siano state le cause della caduta dell'aeromobile e i mezzi che l'hanno cagionata. Insomma capire una volta per tutte se si sia trattato di una bomba (testi particolarmente cari all'Aeronautica) oppure se, come è molto più probabile, il Dc9 fu abbattuto da un missile sparato nel corso di un'azione di guerra.

È una ipotesi degli inquirenti che indagano sul grave episodio avvenuto in un ospedale di Monza oppure un terribile errore?

Le condizioni della piccola Gaia sono definite dai medici «discrete» La sostanza caustica ha provocato bruciature all'esofago e allo stomaco

Neonata avvelenata, un maniaco?

L'atto criminale di un maniaco o il casuale inquinamento di un flacone all'origine del dramma della neonata gravemente ustionata all'ospedale di Monza? Per ora sono queste le due ipotesi che si fanno sulle cause dello sconcertante episodio. Indagano la direzione sanitaria dell'ospedale e la magistratura mentre le condizioni della piccola vengono definite dai medici «discrete».

ENNIO ELENA

MILANO. Gaia Greppi è ricoverata nel reparto di chirurgia pediatrica degli Ospedali Riuniti di Bergamo. Appena nata ha ingerito, con una «soluzione glucosata», e cioè acqua e zucchero, una sostanza caustica che le ha procurato ustioni alla bocca, alla gola, all'esofago e allo stomaco. Domanda inquietante: com'è stato possibile, soprattutto in un reparto come quello di ostetricia e ginecologia, consi-

derato un fiore all'occhiello dell'ospedale San Gerardo dei Tintori di Monza? Una prima ipotesi è quella dell'atto criminale di un maniaco che conduce una guerra privata contro la divisione di ostetricia e ginecologia e i contigui reparti di patologia neonatale e dei neonati. Qualche tempo fa, i mariti di donne che avevano appena partorito vennero svegliati nel cuore della notte da telefonate

che annunciavano la morte del figlio appena nato. Scherzi di pessimo gusto, capaci di far balzare il cuore in gola, di gettare nella disperazione gli interessati, corsi alla disperata all'ospedale.

Un'altra volta una telefonata che segnalava la presenza di una bomba nei reparti presi di mira: allarme, trambusto, evacuazione dei ricoverati. Può essere successo che dagli scherzi di pessimo gusto si sia addirittura passati al tentativo omicida? All'ospedale di Monza da più parti non si esclude questa ipotesi. Non la esclude neppure il direttore sanitario, il dottor Francesco Campus.

Come può essere finita nel biberon la sostanza caustica, che fra l'altro viene esaminata dal centro antivele di Pavia? I biberon vengono lavati con apparecchiature automatiche

e per la loro pulizia non vengono usate sostanze caustiche. Esclusa, quindi, almeno stando a quanto dicono gli addetti ai lavori, questa eventualità. D'altra parte, si dice a sostegno dell'ipotesi dell'atto criminale, dato che con un flacone della stessa sostanza sono stati riempiti parecchi biberon, come mai solo quello usato per la piccola Gaia era inquinato?

Ma le due inchieste, quella interna della direzione sanitaria e quella della magistratura affidata al sostituto procuratore Olindo Canali, devono accertare se i flaconi usati sono stati solo o due. In questo secondo caso potrebbe essere successo che con un flacone siano stati riempiti tutti i biberon, tranne quello destinato a Gaia. Una terza ipotesi, che fino a questo momento gode di minore considerazione, è

che qualche biberon sia stato lavato non con l'apposita apparecchiatura ma a mano e che per sciacquatura vi sia rimasta dentro la sostanza caustica che ha così gravemente colpito la piccola.

Al momento, tuttavia, si tratta soltanto di ipotesi. L'unica cosa certa è che Gaia Greppi, figlia di Pietro, un autista della Provincia di 34 anni, e di sua moglie Lucia, un'impiegata di 30 anni, giace in un lettino dell'ospedale di Bergamo. Secondo i medici le condizioni della piccola sarebbero discrete e le attività respiratorie, di diuresi e le funzioni intestinali non dovrebbero essere compromesse. Ma, naturalmente, si deve tener conto, precisano i sanitari, che si tratta di una bimba di pochi giorni e che non è quindi possibile dichiarare se si trova fuori pericolo.

«Qualcosa di più preciso potremo saperlo fra due o tre giorni», dice il padre, appena reduce con la madre e i nonni da una visita alla piccola. «E tra un mese sapremo in modo più preciso l'entità del danno». La voce è rotta dall'emozione. Una notte che doveva essere di gioia si è trasformata in un terribile incubo. Sulle cause del dramma, Pietro Greppi non sa formulare ipotesi: troppo forte è l'angoscia. «Se vuole scrivere qualcosa - dice - la prego di scrivere solo questo: viva Gaia, che stia bene».

Ora si aspettano le conclusioni delle due inchieste. Il primario della divisione di patologia neonatale, il prof. Umberto Flauto, ha detto che sono stati presi provvedimenti perché un episodio del genere non si verifichi più. Sarà interessante sapere quali sono stati questi provvedimenti.

Taxi d'oro (318mila lire) per una coppia di sposi a Venezia

Dopo le «ragoste d'oro» da 500mila lire, ora sono arrivati anche i taxi d'oro. Una coppia di sposini di Agnello, in luna di miele a Venezia, si è vista chiedere per una corsa in taxi (abusivo) fino a piazza San Marco ben 318mila lire. Incredula, la coppia ha cercato di ribellarsi, ma alla fine ha dovuto cedere, pagando la «salatissima» corsa lungo i canali. Per nulla rassegnati i due sposini siciliani però hanno subito fermato una pattuglia di vigili urbani, recandosi quindi al comando per sporgere denuncia per truffa. Certo è che d'ora in poi i due giovani in viaggio di nozze continueranno il soggiorno a Venezia utilizzando i vapori dell'azienda comunale.

Pregiudicato ed una coppia uccisi in Puglia

Un pregiudicato di 25 anni ucciso a Taranto ed una coppia trovata carbonizzata nelle campagne circostanti Lucera (Foggia): sono il bilancio di un'altra giornata di sangue nelle Puglie Taranto è caduto sotto il fuoco di sicari, colpito da numerosi colpi calibro 21 esplosi contro la sua auto, Matteo Lagioia, un uomo noto agli investigatori per la sua appartenenza al clan malavitoso di Antonio Modico, eliminato da gruppi rivali in un agguato lo scorso 16 agosto a Bisceglie. Motivi passionali sarebbero invece all'origine del duplice omicidio consumato nei pressi di Lucera. I corpi carbonizzati di due fidanzati, Maria Rosaria della Contrada di 23 anni e Michele Magno di 26 anni, sono stati rinvenuti in una Citroën Bx di proprietà del giovane. Nessuna delle due vittime aveva precedenti penali.

Incidente gastronomico al ristorante del Senato

Un «incidente» culinario ha movimentato ieri il tradizionale «ritiro» del pranzo nel ristorante del Senato a palazzo Madama: una giornalista che aveva chiesto un fumante riso e un'india ha trovato, al terzo boccone, un «vermicello» biancastro nel cucchiaino. La giornalista, meravigliata e perplessa, ha richiamato l'attenzione dei camerieri anche su sollecitazione dei colleghi che già avevano «gradito», senza alcun riscontro negativo, la portata in menu. Immediata la sostituzione della minestra con più sicuro prosciutto e melone. Già circa due anni fa il ristorante dei dipendenti di Palazzo Madama era stato chiuso per 48 ore a causa del ritrovamento di mezzo topo in un piatto di spicini.

Handicappato travolto dall'espresso Napoli-Pescara

Un handicappato di 45 anni, Orlando Verolla, è deceduto durante il trasporto all'ospedale dopo essere stato colpito al capo dal passaggio di un convoglio ferroviario sulla tratta Sesto Campano-Venafro. L'uomo, originario di Pastore, in provincia di Caserta, da otto anni era ospite di un istituto per handicappati di Venafro. Si era incamminato lungo la strada ferrata, quando al passaggio dell'espresso Napoli-Pescara si è verificato il fatale incidente. Il Verolla, infatti, ha riportato un trauma cranico, risultato letale. La dinamica dell'incidente porta a ritenere che si sia trattato di un fatto accidentale.

Rapina da tre miliardi in un deposito di hi-fi a Milano

Ha fruttato un bottino di circa tre miliardi la rapina compiuta ieri mattina da una banda composta da almeno 14 persone armate di fucili e pistole in un deposito di hi-fi della «Cocco» a Buccinasco (Milano), dopo aver sequestrato 35 dipendenti della ditta. Alle 7.30 i banditi hanno atteso l'arrivo di tre autisti che dovevano caricare i loro automezzi per cominciare il giro delle consegne e li hanno presi in ostaggio riuscendo così a penetrare all'interno del deposito dove hanno immobilizzato e rinchiuso in un magazzino i 15 dipendenti presenti. I rapinatori hanno scelto con cura la merce da prendere tra telecamere, videoregistratori e apparecchi televisivi. I rapinatori si sono allontanati con i due autocarri e alcune automobili. Malgrado i posti di blocco organizzati dai carabinieri i banditi sono riusciti a far perdere le loro tracce. Il camion della «Cocco» è stato trovato nella tarda mattinata, vuoto, in un'area di parcheggio ad Assago sulla tangenziale ovest di Milano.

Di Prisco vicepresidente della Coop soci de «l'Unità»

Il consiglio di amministrazione della Cooperativa soci de «l'Unità», nella sua ultima riunione, ha deciso l'assegnazione delle cariche sociali. Alla vicepresidente, su proposta del presidente, Franco Bassanini, è stata eletta l'on. Elisabetta Di Prisco, parlamentare comunista di Verona. Fa parte della commissione Cultura, scienza e istruzione della Camera. Elisabetta Di Prisco è entrata a far parte, naturalmente, anche del Comitato esecutivo della Coop, nel quale sono stati eletti anche Ilio Gioffredi e Paolo Puglia.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta pomeridiana di oggi.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 26 e giovedì 27 settembre.

AVVISO

Tutte le federazioni sono invitate a consegnare entro il 2 ottobre p.v. le firme raccolte relativamente alla proposta di legge di iniziativa popolare

«Le donne cambiano i tempi»

alla Sezione femminile nazionale.

La Sezione femminile nazionale

Cooperativa soci de «l'Unità»

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409

Vittime di una faida familiare Cugini calabresi uccisi a colpi di lupara a Milano



I corpi dei due cugini calabresi uccisi ieri a Milano

ANTONELLA FIORI

MILANO. Conoscevano bene il loro assassino. Con lui si erano dati appuntamento l'altra notte, in una stradina, via Falzarego, a pochi chilometri da Bollate. Un largo sterzo nella zona industriale di Ospiate, non lontano dallo stabilimento Zambelletti, dove sono stati trovati uccisi, questa mattina alle sette da alcuni operai della Igm, un'impresa che appalta le immondizie a Bollate.

I cadaveri di Francesco e Domenico Ieraci, due cugini calabresi di 24 e 25 anni, giacevano a pochi metri dalla Golf Gid verde metallizzata di proprietà di Francesco. L'esecuzione è avvenuta con grande freddezza, dopo l'utile fuga a piedi dei due. Il primo colpo, esplosivo da fucile a canna mozza, ha raggiunto Francesco Ieraci, che era alla guida e attraverso la portiera lo ha ferito al torace. A quel punto Domenico, che gli era di fianco ha cercato di fuggire ma è stato raggiunto e colpito alle spalle. Entrambi sono poi stati finiti da due pallottole sparate in pieno

volto. Un delitto che va ad aggiungersi alla catena di omicidi avvenuti nelle ultime settimane nei dintorni di Milano. Con un movente che stavolta secondo gli inquirenti sembra avere salde radici in Calabria. I due cugini, infatti, erano originari di Rocca Bernarda, un paesino di tremila abitanti, tra Crotona e Crotone. In provincia di Catanzaro. La loro morte sarebbe collegata ad una faida familiare che nel cuore del crotonese - una zona dove s'usa la catena di omicidi - è in corso da anni. Il procuratore di Crotona Elio Costa ormai si ammazza per nulla - ha già fatto sei vittime: Giuseppe Macri, Gaetano Stefanizzi e i figli Salvatore e Mario, Vincenzo Ferreri - il cui cadavere fu trovato carbonizzato «incapitato» all'inizio di aprile - e da ultimo Domenico Pulia, i due cugini, avevano dei legami proprio con gli Stefanizzi, parenti della madre di Domenico Ieraci. Il fratello di quest'ultimo, Stanislao di 21 anni, era scampato ad un tentativo omicida nei mesi scorsi. Un attentato per il quale era stato arrestato

dai carabinieri e rinvio a giudizio Tommaso Ieraci, 30 anni, assolto dal tribunale di Crotona perché il ferito non si era presentato al processo per testimoniare. Pare infatti che la vittima avesse preferito lasciare la Calabria per emigrare a Milano, dove già da un anno si erano trasferiti Domenico Ieraci, che abitava con la madre Concetta Stefanizzi a Sesto San Giovanni e suo cugino Francesco, che viveva in un alloggio ad Affori, un sobborgo di Milano.

Se non viene esclusa l'ipotesi di un regolamento di conti per qualche traffico illecito di droga che i due giovani avevano fatto, la causa potrebbe essere quella di una faida familiare. Una lotta, quella in corso tra le varie famiglie calabresi, che intreccia alla guerra per il traffico di droga quella per il controllo della zona di Isola Caprizzuto dove dovrebbero cominciare i lavori per la nuova base degli aerei F16 Usa: un affare da 12mila miliardi.

ALDO QUAGLIARINI

ROMA. A ventiquattrore dalla notizia che alcune macchie di sangue trovate nell'appartamento «maledetto» sono dell'assassino, nuovi particolari emergono dalle indagini sull'omicidio di Simonetta Cesarini. Piccoli indizi, o talvolta indiscrezioni, che collegati tra loro finiscono per delineare uno scenario del delitto di via Poma in parte diverso da quello finora ipotizzato. Costi, le già note fotografie che ritraggono Simonetta al mare potrebbero indirizzare verso una nuova pista, mentre è quasi sicuro che dal risultato dell'autopsia emerge la conferma che la giovane impiegata non è stata violentata e che l'assassino non ha trascinato il corpo lungo il corridoio ma ha scaricato la sua furia omicida proprio nella stanza dove il cadavere è stato ritrovato.

Le conclusioni a cui sarebbero giunti gli esperti dell'Istituto di medicina legale di Roma mettono in luce altri elementi. Che sarebbero state quattro le pugnalate mortali (una al cuore, una all'orta, una al polmone sinistro, una alla giugulare) che effettivamente sul seno della vittima c'è un segno scuro (forse un morso) e sulla sua fronte un ematoma (provocato forse da un pugno, forse da un corpo

contudente) che, quando le coltellate sono state vibrare, la ragazza era seminuda. E' chiaro che gli aspetti più importanti sono quelli che negano la violenza carnale (pare inoltre che la ragazza non abbia avuto nessun rapporto sessuale nelle ore precedenti la sua morte) e il trascinato del cadavere (non sono state riscontrate sulla schiena segni di alcun tipo). Ma anche gli altri particolari, che confermano le impressioni avute fin dall'inizio dagli inquirenti, possono, se messi in relazione a tutti gli altri, avere il loro peso. Una prima conclusione che si può trarre dall'insieme degli indizi è che il lavoro di ripulitura da parte dell'assassino non è stato poi così accurato come si era creduto. La scena dell'omicidio si è svolta in una stanza (quella dove è stato trovato il corpo) e il misterioso aggressore ha lasciato molte tracce, tra cui il suo sangue sulla porta della stanza (una specie di sbaffo) e quello della vittima (del quale si sarebbe sporcato anche l'assassino).

Un altro nuovo elemento emerge dall'autopsia: tutte le ventinove coltellate sono state vibrare con la mano destra. E proprio la mano destra dell'assassino deve essere quella dalla cui ferita deve essere uscito il sangue trovato sulla porta. Se è vero, come spiegano gli esperti, che nell'atto di vibrare i fendenti, è molto facile che il coltello scivoli via e finisca per tagliare proprio chi ne impugna il manico. Ma Pietro Vanacore, il portiere sospettato di essere l'assassino, non aveva ferite alla mano destra. Né, pare, Salvatore Volponi, il capufficio della giovane impiegata uccisa. E allora perché sottoporre i due al test del Dna? Ci sono forse altri elementi, oltre a quelli già noti? Interrogativi che, finora, sono senza risposta.

Oltre a fornire sguardi di verità, le indiscrezioni che filtrano sui risultati dell'autopsia si intrecciano ad altri particolari che contribuiscono a tracciare un'altra possibile pista e a formulare inquietanti ipotesi. Le fotografie che ritraggono Simonetta al mare (pubblicate su tutti i giornali) sono state trovate nella borsetta della vittima, nell'appartamento male-



Simonetta Cesarini

trovato sulla porta. Se è vero, come spiegano gli esperti, che nell'atto di vibrare i fendenti, è molto facile che il coltello scivoli via e finisca per tagliare proprio chi ne impugna il manico. Ma Pietro Vanacore, il portiere sospettato di essere l'assassino, non aveva ferite alla mano destra. Né, pare, Salvatore Volponi, il capufficio della giovane impiegata uccisa. E allora perché sottoporre i due al test del Dna? Ci sono forse altri elementi, oltre a quelli già noti? Interrogativi che, finora, sono senza risposta.

Intanto, dopo l'invio dell'avviso di garanzia a Volponi, si attende che il giudice autorizzi il prelievo del sangue ai due sospettati (Vanacore e Volponi) e la successiva prova del Dna. Se l'esito fosse negativo, tutti gli altri personaggi coinvolti nel delitto potrebbero essere sottoposti al test. Nessuno escluso.

Napoli Trovato corpo di ragazza accoltellata

NAPOLI. Il corpo di una giovane donna segnata da ferite provocate da arma da taglio è stato recuperato sulla spiaggia di Trentarelli a Capo Posillipo. Identificata per la 18enne Ferraro Concetta, è stata riconosciuta presso la sala mortuaria della prima facoltà di medicina dell'università di Napoli. La presenza del suo corpo sul litorale sul quale spesso innamorate delusi si lasciano precipitare dalla sovrastante roccia alta una ventina di metri, era stata segnalata al 113 da una voce anonima. La donna indossava un pantalone nero ed una maglietta gialla. Secondo i primi sommarî rilevati il suo corpo presentava ferite all'addome che lasciano supporre che abbia potuto subire un'aggressione e quindi spinta nel precipizio sottostante. Concetta era scomparsa da casa dall'altro ieri pomeriggio. Il padre Antonio, raccoglitore di cantoni, preoccupato, l'ha cercata per tutta la sera e la notte. Alle ricerche ha partecipato anche il fidanzato.

A Malindi rinviata di una settimana la sentenza del processo per droga a Edoardo Per Agnelli jr. si deciderà il 2 ottobre

Edoardo Agnelli dovrà prolungare la sua vacanza ormai coatta a Malindi. La seconda udienza del processo a lui e ai due amici di Watamu, Bakari Sheikh e Mukhtar Ismail, ieri è finita con un rinvio. Dopo la requisitoria in prosecutor Mitchell Ogenge e le arringhe dei difensori, il giudice Martin Muya ha riconvocato tutti il 2 ottobre. Deciderà allora se mandare assolti i tre accusati o se far continuare il processo.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

MALINDI. Gli avvocati, Don Omolo che difende Edoardo Agnelli e Kadzumu Muya raccoglie le sue carte e riconvoca tutti per martedì prossimo, il 2 ottobre. Più che all'ennesima dilazione, siamo davanti a una nuova fase del processo, quella che il codice anglosassone che vige in Kenya definisce «ruling» in sostanza, Muya dovrà decidere tra una settimana se le prove a carico di Edoardo e dei suoi amici hanno una solida consistenza. In quel caso, il processo continuerà fino al

verdetto finale. Ma se il giudice riterrà le accuse labili e non provate, manderà liberi i tre giovani e tutto sarà finito. Nell'aula-bazaar del Tribunale di Malindi, fra le mura decrepite e gli sguardi ostili dei poliziotti, la delusione è esplicita. Edoardo e il suo entourage speravano che il magistrato fissasse il «ruling» prima, magari domani stesso. Il figlio di Agnelli si lamenta: «Sono stanco, non è bello stare dietro le sbarre». Dice che non vede l'ora di tornare in Italia, «è quella la mia vera casa». Tormenta le tasche del completo beige elegante ma spiegazzato. È molto più teso e scontento di poche settimane fa, all'alba di questa disavventura giudiziaria.

Al suo fianco è spuntato da qualche giorno un misterioso personaggio che si autodefinisce «un buon samaritano» e «missionario laico». Una sessantina d'anni, sguardo pacato e voce profonda, dice di chiamarsi Jackie Von McCarthy. Fa mister sulla sua professione, ma

per il giovane Agnelli è una sorta di psicologo personale: non perde un minuto delle udienze, scambia sguardi rassicuranti con Edoardo, gli risponde con un sorriso infantile e un po' allucinato. «La battaglia» - dice - il ragazzo la vince da solo».

Per ora, questo è poco più di un augurio. Il fatto che il giudice Muya abbia preso una settimana di tempo lo invita all'ottimismo. La decisione di mandare liberi Agnelli e gli amici, alla luce di questi due giorni di aula, equivarrebbe ad accusare la polizia di Malindi di aver costruito una montatura per incastrare il primogenito dell'Avvocato.

Non sembra esserci altra via d'uscita, infatti, dopo la violenta arringa del legale di Edoardo, Don Omolo ha messo in dubbio la buona fede dei testimoni. Di due, in particolare: l'ispettore Joseph Mwanja, che guidò l'irruzione nella casa di Watamu dove i tre giovani furono arrestati per possesso di eroina, e la somala Alima, nella cui baracca uno degli accusati, Bakari, avrebbe lanciato il pacchetto con la droga, per distaccarsi.

Su Mwanja, Don Omolo ne ha dette di cotte e di crude: «A Malindi la polizia ha una squadra narcotica. Perché l'irruzione fu affidata a lui, che invece si occupa di reati valutati? Sapeva forse qualcosa in più rispetto al capo dell'antidroga? Sapeva che Bakari c'era il ricco Agnelli da incastrare? E perché, in un villaggio come Watamu, che è un labirinto, Mwanja trovò subito la casa giusta?».

L'ispettore che Don Omolo accusa di mentire ha sostenuto in aula di aver visto, attraverso una fessura della porta, Bakari buttare via qualcosa, presumibilmente il pacchetto con l'eroina. Don Omolo attacca: «Abbiamo fatto un sopralluogo. La fessura di cui parla Mwanja è coperta da una tenda. Ci sarebbero voluti i raggi X per vedere che cosa succedeva dentro. Questo ispettore ha mentito alla Corte senza vergogna. Ma che razza di ufficiale

è? Alima, la vicina di casa che ha testimoniato che il pacchetto con l'eroina atterrò in casa sua. Fu lei ad avvisare i poliziotti. E neanche lei sfuggì agli strali di Don Omolo: «Quella donna era sospetta, ma né Mwanja, né gli altri la interrogarono, la sua casa non fu perquisita. Il sopralluogo ci ha dimostrato che la casa di Alima ha un tetto tale che per far cadere il pacchetto con l'eroina proprio lì dentro ci sarebbe voluto un giocatore di basket».

A difesa veemente, requisitoria a muso duro, i testimoni sono stati esaurienti - dice il prosecutor Ogenge - sono consapevoli delle prove portate qui in aula. E le prove sono più che sufficienti a dimostrare che quei tre la droga l'avevano. Martedì si vedrà chi è riuscito a convincere il giudice Muya. L'unico dubbio è che quanto più le parole si fanno grosse, tra accusa e difesa, tanto più la posizione di Edoardo Agnelli e dei suoi amici si fa delicata e in bilico.

l'Unità

Mercoledì
26 settembre 1990

9

Solzhenitsyn non convince

Duro giudizio di Gorbaciov: «Guarda alla Russia zarista, le mie idee sono radicali»

DAL NOSTRO INVIATO



Il premio Nobel, Alexander Solzhenitsyn

MOSCA. Il presidente dell'Unione sovietica attacca con grande passione le idee politiche di Solzhenitsyn, ne respinge l'impianto panslavista e offensivo verso gli altri popoli dell'Urss, anche se rende omaggio alla grande personalità dello scrittore. «A me come politico, le opinioni politiche di Solzhenitsyn mi sono estranee. Lui è tutto immerso nel passato. Guarda alla Russia di una volta, alla monarchia zarista. Tutto ciò per me è inaccettabile, io mi sento democratico, di più, incline a idee radicali, sia oggi, sia per il futuro». Michail Gorbaciov, risponde a un deputato del Kazakistan, che aveva definito l'opuscolo dello scrittore esule, pubblicato recentemente dalla «Komsomolskaja Pravda», «offensivo» nei riguardi del suo popolo.

Il Soviet supremo dell'Urss stava discutendo del nuovo trattato dell'unione, e come ha scritto la «Tass», sullo sfondo c'era un interlocutore invisibile, appunto Alexander Solzhenitsyn e le sue idee per la rinascita della Russia espresse nell'opuscolo in questione. «Le idee sprezzanti della scrittura su alcuni popoli dell'Urss possono unificare la dignità nazionale e portare al separatismo», aveva detto Boris Oleinik, vicepresidente dei soviet delle nazionalità, riferendosi al panslavismo di Solzhenitsyn, che costituisce, non da ora, l'asse portante del suo pensiero politico. «Ho letto l'opuscolo per due volte - continua Gorbaciov - e sono stato assalito da sentimenti contraddittori... Come russo comprendo l'ansia per il destino del popolo russo e della Russia, ma, anche come russo non posso essere assolutamente d'accordo con la pos-

zione di Alexander Isaevic nei confronti degli altri popoli. Essa non è rispettosa». Gorbaciov sa che, in questo momento di grande crisi, che non è solo economica e sociale, ma anche morale e spirituale, le idee e il prestigio dello scrittore hanno una presa crescente fra la popolazione, ma non ha voluto tacere o annacquare il suo giudizio. Dice che questo opuscolo merita un'analisi e un giudizio seri, data la grande personalità del suo autore, dice anche che vi sono cose interessanti. Ma non concede altro allo scrittore, a cui, pure, ha restituito la cittadinanza sovietica. «Non può essere oggetto di discussione se tornare o meno ai governatori della Russia zarista - aggiunge ancora - condivido la posizione di Lenin, che fino all'ultimo respiro ha combattuto perché ogni popolo in questo paese, dopo la rivoluzione, potesse sentirsi libero e guardare con certezza al futuro. Questa è la strada giusta». Dunque, dice Gorbaciov, le idee di Solzhenitsyn sul futuro del nostro stato multinazionale sono inaccettabili, lontane dalla realtà, costruite fuori dal contesto nel quale si trova il paese. Pensandoci bene, queste opinioni, per il nostro stato multinazionale sono inaccettabili, lontane dalla realtà, costruite fuori dal contesto nel quale si trova il paese. Pensandoci bene, queste opinioni, per il loro contenuto, hanno un carattere distruttivo. Certo, Gorbaciov dice ai deputati che bisogna prestare attenzione a «questa personalità indubbiamente così grande», rendendo omaggio allo scrittore, ma «questo non salva l'opuscolo in generale». Il giudizio finale è netto e senza appello. □ M.V.

Bulgaria

Lilov presidente del Psv

SOFIA. Alexander Lilov è stato rieletto presidente del partito socialista bulgaro con 833 voti su 1362. Ad Alexander Tomov, riformista radicale, sono andati 286, mentre il portavoce del partito, Dimitar Yonchev, ne ha ottenuti 180. Si è così concluso il congresso straordinario dei socialisti bulgari, sorti dalla dissoluzione del partito comunista, riconfermando alla guida del partito Alexander Lilov, il leader che ha portato i socialisti alla vittoria nella recente consultazione elettorale, le prime libere dal dopoguerra ad oggi. L'elezione di Lilov, che non più tardi di lunedì aveva annunciato la sua dimissione di rinunciare alla guida del partito, conferma la volontà del Psv di salvaguardare l'unità e di portare avanti una politica di riforme prudenti per non alienarsi le simpatie dell'elettorato conservatore. L'elezione di Lilov è avvenuta a porte chiuse a conclusione di un dibattito che peraltro ha visto ridursi l'influenza dell'ala conservatrice del partito.

Romania

Inquisiti securisti e minatori

BUCAREST. Cinque minatori e due ex ufficiali della Securitate sono stati arrestati e inquisiti a causa degli avvenimenti del 13-15 giugno in Romania. I minatori calarono nella capitale per rispondere agli assalti alle sedi della televisione, del ministero dell'Interno e della polizia. In quell'occasione vennero commessi una serie di ulteriori violenze. Il procuratore generale Gheorghe Robu ed il ministro dell'Interno Doru Viorel Ursu, hanno ricordato che i minatori e gli ex securisti si sono introdotti nella sede del partito contadino cristiano e democratico e nella casa dell'ex candidato presidenziale dove hanno rubato oggetti e denaro. Fra gli altri arrestati per le violenze di quei giorni figurano anche vari disoccupati che hanno partecipato all'assalto del ministero dell'Interno e della sede della polizia da dove sottrassero armi da fuoco e munizioni. In complesso sono stati rinviati a giudizio 34 persone, mentre gli arrestati sono 185.

Il Soviet supremo discute il trattato dell'Unione che darà ampia sovranità ai «pezzi» del vecchio Stato

Via alla riforma economica

Precisati i poteri speciali affidati a Gorbaciov

Incerto il destino di Rizhkov

Repubbliche verso l'autonomia

L'Urss cerca un nuovo nome

Al Soviet supremo, che ieri ha cominciato a discutere del nuovo trattato dell'unione, è stato posto il problema del cambiamento del nome dell'Urss. Si potrebbe chiamare «unione di stati sovrani socialisti» oppure «unione di repubbliche sovietiche socialiste», o ancora, «unione di repubbliche euro-asiatiche», come aveva proposto Andrei Sacharov. Precisi i nuovi poteri concessi a Gorbaciov.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. E se l'Urss cambiasse nome? È una eventualità nemmeno tanto remota, dal momento che ne sta discutendo il Soviet supremo, che ieri ha cominciato ad affrontare l'importante partita del nuovo trattato dell'unione. Di nomi alternativi nei circoli si sono visti alcuni: «unione di stati sovrani socialisti» (sostenuto dallo stesso Gorbaciov), «unione delle repubbliche sovietiche sovrane», proposta da un de-

putato del Kazakistan, infine, come proposto da un gruppo di deputati radicali, «unione di repubbliche euro-asiatiche», dunque senza aggettivi, né sovietiche, né socialiste, così come, per primo, aveva suggerito Andrei Sacharov.

Queste tre ipotesi per una nuova denominazione dell'Urss, che tenga conto dei processi di «sovranità» delle repubbliche, ormai in atto da

tempo, sono state presentate dal relatore, Rafik Nishanov, che ha aggiornato il parlamento sulle consultazioni in corso fra il consiglio (l'emanazione della presidenza) e le repubbliche sul nuovo trattato dell'unione. Tutte le repubbliche sovietiche - ha detto Nishanov - hanno messo in piedi gruppi di lavoro su questo tema, il lavoro sta andando avanti e alle consultazioni hanno preso parte 12 delle 15 repubbliche, baltiche. Con quest'ultima, che, come è noto, vogliono abbandonare l'unione, ci sono colloqui separati. Ma per loro la porta resta sempre aperta, ha detto il presidente del Soviet delle nazionalità. Ma di che cosa si sta discutendo? Anzitutto se la nuova unione debba essere di tipo federale, com'è attualmente (e come sostiene Gorbaciov)

oppure una confederazione di stati sovrani. In ogni caso, come ha ricordato Nishanov, alla base della discussione sul nuovo trattato dell'unione devono esserci le dichiarazioni di sovranità già approvate da molte repubbliche sovietiche.

Intanto ieri sono stati precisati i termini della legge sui nuovi poteri presidenziali votata dal parlamento sovietico. Questi nuovi diritti presidenziali danno la possibilità a Gorbaciov di introdurre nuove istituzioni (comitati speciali, gruppi d'intervento, ecc.). Per introdurre l'economia di mercato, di appellarsi ai parlamenti repubblicani e alle organizzazioni pubbliche per chiedere un sostegno a «mantenere la pace civile». Il presidente inoltre può emettere, senza restrizioni, decreti, validi per l'intero paese. Questi poteri vengono accordati, fin quando il

Soviet supremo non ritenga vitale stabilire nuove regole o non consigli il presidente a cambiare o annullare una decisione da lui presa. È stato lo stesso consigliere economico di Gorbaciov, Nikolai Petrakov, in una conferenza stampa, a precisare la portata dell'operazione condotta, l'altro ieri, dal parlamento sovietico. I poteri concessi al presidente dell'Urss sono necessari per condurre rapide riforme economiche e non per altri scopi come, ad esempio, l'introduzione dello stato militare o il passaggio al governo presidenziale. Il Soviet supremo ha dimostrato la sua incapacità ad agire, in questi giorni, e autoricandosi una parte dei suoi poteri al presidente, ha detto Petrakov. È stata una decisione importante, ha insistito il consigliere



Tendopoli di senza tetto davanti il Cremlino

presidenziale, perché il passaggio al mercato richiede decisioni rapide, a volte istantanee.

Più controverso appare invece il tentativo di compromesso fra i vari programmi economici condotto con determinazione e successo da Gorbaciov, ma che ha ottenuto l'effetto di far slittare la riforma. Perché Gorbaciov ha difeso il governo? È stato chiesto a Pe-

trakov. «Dovete capire che c'erano e ci sono timori per una crisi, in questo momento. Ma il problema non è quello di cambiare governo, bensì di chi sarà a condurre la politica economica necessaria per le riforme», è stata la risposta, dove pare di capire che, a questo punto, sarà direttamente il presidente, più che Rizhkov e il suo gabinetto a gestire in gran parte l'operazione «passaggio al mercato».

Tre ottobre, un kolossal in scena a Berlino per la festa dell'unificazione

Non ci saranno (salvo sorprese) né Gorbaciov né Bush, e neppure la Thatcher o Mitterrand. Ma gli occhi del mondo saranno ugualmente puntati su Berlino, la prossima settimana, e Berlino non vuole deludere l'attesa. La «festa dell'unificazione» sarà un «kolossal» che attirerà centinaia di migliaia di visitatori. Difficile sfuggire ai toni trionfalistici, ma c'è chi assicura che ci sarà spazio anche per le voci critiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Alle ore zero e zero minuti di mercoledì 3 ottobre la bandiera della Rdt sarà issata al centro della Platz der Republik, proprio davanti al Reichstag. E allora l'unificazione tedesca sarà cosa fatta, almeno sul piano dei simboli. Ci sarà, questo è certo, una gran folla: diverse centinaia di migliaia di persone, si dice, molte venute da fuori, dal resto della Germania e anche dall'estero. Ci sarà un clima di festa perché, quale che sia lo stato d'animo con cui i berlinesi e i tedeschi si stanno preparando all'ora x, comunque il muro non c'è più e quella notte sarà più facile rendersi conto di quanto sia bello e importante che non ci sia più. Ci sarà, forse, qualche incidente, se è vero - come annuncia preoccupato il ministero degli Interni della «ancora Rdt» - che «autonomi» e «Chaoten» si stanno preparando anche loro al grande appuntamento e l'altro giorno hanno fatto, al centro di Berlino est, una piccola prova generale, fraccassando qualche vetrina gridando contro il

«Quarto Reich». Né mancheranno, va da sé, i gruppuscoli dell'estrema destra che invece il «Quarto Reich» lo vogliono, e la Grande Germania non la vedono abbastanza «grande» per i propri gusti. Ci saranno tutti insomma a veder consumarsi quell'attimo di storia che cambia la geografia, la politica e il senso di sé della Germania e dell'Europa. E un'orchestra suonerà l'Inno nazionale in versione solenne, molto più vicina, fortunatamente, alla melodia del «Kaiserquartett» composto da Haydn che agli scoppiettamenti militari del «Deutschland, Deutschland über alles» (la prima strofa dell'inno, che comincia in quel modo, non si canta più in Germania da quarant'anni). L'alzabandiera davanti al Reichstag, materialmente affidato alle mani di quattro giovani (due dell'ovest e due dell'est) sarà comunque solo il momento culminante di un programma che, dalla mattina del 2 alla sera del 4, non farà mancare nulla agli amanti del kolossal politico-diplomatico-



Lavori in corso davanti la porta di Brandeburgo

culturali. E nel quale, hanno tenuto a sottolineare i borgomastri delle «ancora due» Berlino Momper e Schwierzina, si è voluto lasciare spazio anche alle voci critiche, cercando di evitare «una atmosfera di esaltazione nazionale». Si comincerà, martedì, con la dichiarazione solenne da parte del Senato (Berlino ovest) e del Magistrato (Berlino est) della ricostituzione dell'unità cittadina dopo 42 anni di divisione. Alle 11, il comandante militare britannico Corbett, a nome di tutti e tre i colleghi occidentali,

consegnerà a borgomastro Momper la lettera con cui le potenze occupanti restituiscono al governo cittadino i diritti speciali acquisiti dopo la capitolazione del Reich hitleriano. Dopo Momper, parleranno lo stesso Corbett e il collega americano Haddock. Al francese Cann toccherà, invece, al castello di Charlottenburg, dopo l'ultima sfilata militare dei vincitori di 45 anni fa e un pranzo offerto dal Senato, finalmente «padrone di casa» a tutti gli effetti. Nella Berlino ancora per po-

co «est» si comincerà verso le 5 del pomeriggio, con l'ultima seduta della Camera del popolo e una «festa di piazza» che occuperà, con manifestazioni varie, tutta l'area tra l'Opera e l'Alexanderplatz. Per le 23 il governo della Rdt ha invitato diverse personalità, tra cui il presidente della Repubblica federale von Weizsäcker e il cancelliere Kohl, a un concerto d'onore al Schauspielhaus. A mezzanotte meno un quarto tutti al Reichstag, dove intanto un programma musicale avrà intrattenuto gli invitati meno prestigiosi e la gente già accalcata sulla piazza. Dopo l'alzabandiera, fuochi d'artificio e ricevimento degli ospiti d'onore al Reichstag, mentre fuori un raggio laser congiungerà nel cielo berlinese le due università, la von Humboldt a est e la Tecnica a ovest.

Mercoledì mattina, dopo un servizio religioso ecumenico e l'insediamento di von Weizsäcker come primo presidente della nuova Germania (alle 11 alla Filarmónica), sono previsti ancora concerti, feste all'aperto, gemellaggi e cerimonie varie. Giovedì, alle 10, l'ultimo atto: la presidenza del Bundestag Rita Süssmuth aprirà, al Reichstag, la prima seduta del nuovo parlamento pantedesco. I deputati dovranno confermare i nove ministri dell'est che vanno a integrare il governo federale e ascolteranno una dichiarazione di governo del cancelliere. Poi il dibattito. E la neonata Germania unita comincerà ad avere una vita politica propria.

Caso Hammer

Vittorio Emanuele a giudizio

PARIGI. La Chambre d'Accusation, sezione istruttoria della corte d'appello, del tribunale di Parigi aprirà un nuovo capitolo relativo all'incidente in cui il 18 agosto 1978 fu mortalmente ferito sull'isola di Cavallo, in Corsica, il giovane tedesco Dirk Hammer, allora diciannovenne. Il ragazzo, come si ricorderà, era rimasto ferito da alcuni colpi di fucile durante un alterco con Vittorio Emanuele di Savoia e altre persone, ospiti del panfilo del medico romano Nicky Pende. Hammer morì, a seguito delle ferite, in un ospedale di Heidelberg nel dicembre 1978.

L'11 ottobre dello scorso anno, dopo un'istruttoria durata undici anni, era stato rinviato a giudizio, ma nell'aprile di quest'anno, la corte di Cassazione aveva annullato la relativa sentenza e oggi praticamente si ripartirà da capo. Vittorio Emanuele, infatti, potrà essere assolto o rinviato a giudizio. La relativa decisione comunque non sarà resa nota prima di due-tre settimane. L'erede dei Savoia, da parte sua, si è sempre proclamato innocente. Secondo la sua versione, si sarebbe recato a bordo dell'imbarcazione di Pende per cercare un suo canotto scomparso e sparò un colpo in aria a scopo di intimidazione: che raggiunse Hammer mentre trovava su un'altra imbarcazione.

Algeria

Ben Bella rientra oggi in patria

ALGERI. Ahmed Ben Bella, il primo presidente dell'Algeria indipendente nel 1962, dopo 16 anni di carcere e nove di esilio, rientra oggi in patria per riprendere l'attività politica e guidare il partito democratico, un movimento vicino all'integralismo islamico. L'ex presidente algerino partirà oggi da Barcellona a bordo di una nave algerina, la Hoggar, accompagnata dal promotore della rivoluzione portoghese, Otelo Saraiva de Carvalho, da parlamentari italiani, greci, svizzeri, da personalità arabe e da giornalisti. Ben Bella approderà domani nel porto di Alger poco prima della preghiera coranica del mezzogiorno, accolto da simpatizzanti e seguaci che lo considerano un nuovo «salvatore» dell'Algeria di oggi alle prese con una profonda crisi sociale e politica.

L'ex presidente ed ex segretario del partito unico, il Fronte di liberazione nazionale, venne deposto nel 1965, dopo appena due anni e sei mesi di potere, dal colonnello Houari Boumedienne che gli impose gli arresti domiciliari, fino alla liberazione nel 1981, decisa dall'attuale capo dello stato, Chadli Bendjedid. Il partito democratico, infine, è sorto lo scorso anno con l'introduzione nel paese del pluralismo politico.

Rischia la chiusura il Waterloo Bridge preso d'assalto dai senzacasa londinesi

I senzatetto londinesi rischiano di provocare la chiusura del famoso ponte di Waterloo mentre in altre parti della città si parla di usare idranti che spruzzano disinfettante contro i «poveri della Thatcher». Il ponte danneggiato dai fuochi che senzatetto e mendicanti, anche giovanissimi, come ai tempi di Dickens, accendono per scaldarsi durante la notte. Gli effetti della poll tax voluta dalla «lady di ferro».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La chiusura di uno dei ponti più famosi del mondo, il Waterloo Bridge, e l'uso di idranti per «disinfettare» una delle più eleganti strade del centro della capitale sono fra le probabili conseguenze del crescente numero di mendicanti e senzatetto che in questi ultimi anni sono comparsi nelle strade di Londra e che costituiscono forse il segno quotidiano più scioccante del deterioramento dei servizi sociali avvenuto sotto il Thatcherismo. Sono soprattutto i mendicanti, fra cui non pochi di età giovanissima (anche intorno ai dodici anni) che forniscono l'indicazione

più drammatica di un ritorno a quella povertà che già sembrava inammissibile ai tempi di un simile fenomeno descritto nei romanzi di Charles Dickens. Dati pubblicati recentemente dimostrano che dopo il 1980 la povertà è aumentata in Gran Bretagna più che in qualsiasi altro paese della Cee. Dopo aver registrato un incremento del 30% in più nell'85 rispetto all'80, la situazione è andata via peggiorando, anche a causa della poll tax, manifestandosi appunto nel numero sempre più alto di mendicanti e nelle centinaia di migliaia di senzatetto che hanno creato il cosiddetto fenomeno della

cardboard city, una «cittadella» di scatole di cartone che servono da letto, inizialmente situata intorno al ponte di Waterloo e poi sparsa lungo le strade principali, soprattutto lungo quella chiamata Strand. Molti negozianti e perfino l'azienda dei trasporti hanno provveduto ad installare dei cancelli di ferro davanti all'entrata degli eleganti shops e di certe fermate d'autobus per scoraggiare i senzatetto che cercano riparo dalla pioggia e dal freddo. Ma nello Strand ciò non ha impedito alla zona di continuare ad essere usata come dormitorio dai senzatetto. La settimana scorsa i negozianti di quest'area hanno tenuto una speciale riunione nell'albergo locale, il prestigioso Savoy Hotel, per discutere le misure da prendere. In certi luoghi più nascosti agli occhi della cittadinanza, sotto il ponte di Waterloo per esempio, le autorità locali hanno usato idranti con disinfettanti al posto dell'acqua anche come strategia per intimidire i senzatetto, forzandoli a spostarsi per qualche ora, dato

che, a parte il cattivo odore, non possono rimettere le loro scatole sul bagnato. Ma nel caso di un'area di lusso come lo Strand l'arma dello spruzzo dall'odore nauseabondo è meno temuta dai negozianti che non vogliono spaventare il flusso dei turisti. Uno dei presenti alla riunione ha detto che la strategia per disfarsi dei senzatetto dovrebbe includere anche misure per tenere lontani i benefattori che si presentano con sportine di plastica e «danno da mangiare ai senzatetto così come fanno con i piccioni di Trafalgar Square». Un altro ha dichiarato che bisogna andare cauti prima di noleggiare idranti da una società privata, dato che «la guerriglia potrebbe provocare dimostrazioni fra i senzatetto rischiando di attirare sui negozi dell'area pubblicità negativa». Questa è anche la preoccupazione delle autorità amministrative locali, specie nella parte dello Strand che confina col quartiere di Westminster (dove si trova il Parlamento) che è sotto il controllo dei conservatori. I consiglieri vorrebbero ro-

vere una soluzione che non faccia troppo chiasso, per evitare di dare pubblicità ad un nuovo fenomeno nato appunto sotto i Tories. Ma gli eventi ora stanno puntando nella direzione opposta e i senzatetto rischiano di richiamare l'attenzione della stampa mondiale dopo che gli ingegneri hanno preso in esame la possibilità di dover chiudere il ponte di Waterloo, uno dei luoghi favoriti dai turisti. Per scaldarsi durante la notte, i senzatetto da diversi anni hanno acceso fuochi vicino all'entrata del ponte, nammodemata con strutture di cemento, tanto che sono emerse spaccature che hanno messo a nudo la struttura di metallo e provocato un abbassamento di parte della superficie dove passa il traffico. «Aspettiamo il verdetto degli ingegneri», ha detto un consigliere dell'amministrazione locale di Lambeth, Harvi Madhur. «Intanto abbiamo già indicato al senzatetto che devono prepararsi a sgomberare in previsione della chiusura del ponte per dare inizio ai lavori di riparazione».



«Irreversibile la svolta democratica nel Sudafrica»

Gli Stati Uniti sarebbero disposti a favorire l'abrogazione delle sanzioni economiche imposte dall'Onu nel 1986 al Sudafrica, a condizione che il «progresso spettacolare» constatato nel paese avrà fatto altri passi in avanti. Questa la sostanza dell'incontro tra il presidente Bush e il presidente De Klerk (nella foto) alla Casa Bianca. Durante le due ore di colloquio il presidente statunitense ha avuto modo di dire che bisogna appoggiare «il nuovo Sudafrica e il carattere irreversibile della svolta democratica».

La crisi nel Golfo

Shevardnadze alza il tiro contro l'Irak

Shevardnadze ammonisce Saddam Hussein che l'Onu ha il potere di «sopprimere l'aggressione» anche con mezzi militari e aggiunge che l'Urss è pronta a concordare col Consiglio di sicurezza un comando unificato per una guerra nel Golfo, anche perché ciò eliminerebbe «la necessità di agire unilateralmente per singoli Stati (cioè per gli Usa)». E poi presiede la riunione che ha approvato il blocco aereo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È venuto dal ministro degli Esteri sovietico, che ieri parlava dalla tribuna dell'Onu, il più duro ammonimento che sia stato finora indirizzato a Saddam Hussein. Shevardnadze, andando ben oltre quel che Gorbaciov e Bush avevano già detto indirettamente al termine del summit di Helsinki, ha ricordato che le Nazioni Unite hanno il diritto e il dovere, il «potere», di sopprimere atti di aggressione, cioè di fare la guerra all'aggressore. Non poteva essere più esplicito nel sostenere che l'Urss è pronta ad unirsi ad un'operazione militare nel Golfo contro l'Irak, responsabile, con l'invasione del Kuwait, di un atto di terrorismo perpetrato contro l'emergente nuovo ordine mondiale, di «un grave affronto all'umanità», di un gesto che rischia di far tornare indietro

di 50 anni la nostra civiltà, di far arretrare la nuova situazione creata con la fine della guerra fredda. «La guerra può scoppiare nella regione del Golfo da un giorno all'altro, in qualsiasi momento», ha detto Shevardnadze, lanciando un estremo appello perché rinvascano ai «leaders dell'Irak», «da vecchi amici e da un Paese che ha avuto il coraggio di condannare i propri torti nei confronti di alcuni Stati in passato». E ha avvertito Saddam che non solo potrebbe essere responsabile della guerra ma potrebbe anche essere giudicato per i crimini tipo la presa degli ostaggi e il terrorismo da un tribunale tipo Norimberga sotto l'egida dell'Onu.

«Naturalmente — e lo voglio ribadire — prima di ciò devono essere applicate contro l'ag-

Il ministro sovietico dalla tribuna delle Nazioni Unite: «Abbiamo il dovere e il potere di sopprimere gli atti di aggressione». Se dovesse fallire una soluzione politica Mosca direbbe sì ad un'operazione militare targata Onu



Eduard Shevardnadze all'assemblea dell'Onu

gressore tutte le forme di pressione politica, pacifica, non militare, ovviamente di concerto con misure economiche e di altra natura», ha detto. Ma non ha lasciato alcun dubbio sul fatto che Mosca è pronta ad avallare un'azione militare nel caso che fallissero tutte le altre, purché questa venga condotta con il Consiglio di sicurezza perché questa struttura «che

ha ricordato che un'istanza delle Nazioni Unite per coordinare azioni militari c'è già: è la commissione militare di cui fanno parte i rappresentanti degli Stati maggiori di Usa, Urss, Francia, Inghilterra e Cina. E ha aggiunto che «l'Unione sovietica è pronta a concludere un accordo appropriato con il Consiglio di sicurezza» perché questa struttura «che

durante la guerra fredda non poteva avere e non ha avuto alcun ruolo da svolgere» venga rimessa in funzione. La riproposizione di un comando unificato in sede Onu per le operazioni militari nel Golfo, se suona come un avvertimento nei confronti dell'Irak, è però anche visto come l'unico modo possibile perché gli Stati Uniti non si arroghino

il diritto di lanciare un blitz per conto loro, farsi giustizia da soli in questa o in altre occasioni in cui potrebbero invocare un proprio ruolo esclusivo di «gendarme mondiale». Se la commissione militare lavorasse adeguatamente, se si concludessero accordi appropriati in seno al Consiglio di sicurezza e ai suoi membri permanenti (le cinque potenze con diritto di veto), e se si risolverono tutti gli altri aspetti organizzativi del rispondere alle minacce alla pace, allora non ci sarebbe più bisogno per singoli Stati (cioè per gli Stati Uniti, ndr) di agire unilateralmente, ha detto Shevardnadze, avvertendo, con un ammonimento che in questo caso è evidentemente diretto ai falchi di Washington che «in ultima analisi, per quanto possano essere giustificate, tali azioni (un attacco militare Usa) provocherebbero reazioni contraddittorie, creerebbero problemi per gli stessi Stati che le decidessero e potrebbero non essere accettabili a tutti».

Anche se nel discorso del ministro degli Esteri sovietico non c'era alcuna critica esplicita all'invio delle truppe Usa in Arabia, è evidente che il riferimento a «coloro che potrebbero non accettare» un blitz

unilaterale americano comprende Mosca e non solo il mondo arabo, mentre «ai contrario non vi sarebbe ragione di obiettare a passi assunti da «organismi di polizia» internazionali quali il Consiglio di sicurezza e la sua commissione militare».

Questa funzione di «polizia» si inscende per Mosca nella più generale necessità di creare elementi di governo mondiale, «meccanismi per il controllo dei processi che toccano l'assetto della civiltà umana nel senso più lato del termine», le «realità politiche, economiche, tecnologiche, ambientali, umanitarie e culturali» in un mondo in cui «la cooperazione si sta sostituendo alla rivalità».

Dopo questo intervento pronunciato dinanzi all'assemblea generale dell'Onu in mattinata, Shevardnadze ha poi presieduto la solenne riunione dei ministri degli Esteri dei Paesi membri del Consiglio di sicurezza che ha approvato l'ottava risoluzione anti-Irak dall'inizio della crisi, quella che impone l'embargo aereo, cioè una delle «forme di pressione politica» che devono precedere — e viste da un'altra ottica ovviamente scongiurano per il momento — il ricorso estremo alla forza militare, in particolare il blitz americano.



Decollati ieri gli 8 Tornado diretti nel Golfo

I caccia italiani sono partiti ieri mattina poco prima delle 9 da Gioia del Colle, in provincia di Bari. Gli 8 Tornado che il governo ha deciso di inviare nel Golfo senza l'approvazione del Parlamento, sono decollati dalla pista del 36 stormo alla presenza del capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Gli aerei sono stati leggermente modificati nelle parti meccaniche per poter agire nelle condizioni tipiche del clima arabo. In particolare sono stati installati i filtri antisabbia ai motori e è stato modificato il loro colore: da grigio verde al mimetico giallo-sabbia.

Il Pci blocca il decreto finanziario per i caccia

Il Pci ha bloccato l'emendamento finanziario del governo sui Tornado. La commissione bilancio della Camera ieri ha così sospeso l'esame del decreto legge recante provvedimenti urgenti per coprire la spesa della missione italiana nel Golfo in attesa che il governo presenti oggi in aula l'emendamento relativo alla copertura finanziaria. Sul decreto che oggi il Parlamento è chiamato a convertire in legge la commissione deve esprimere un parere vincolante. L'emendamento del governo contrappone alla prevista spesa di 50 miliardi di lire per l'operazione navale nel Golfo, una spesa di 150 miliardi per coprire anche l'invio dei Tornado e indica nei fondi stanziati per la ristrutturazione del ministero dell'Ambiente, la «fonte» dove attingere i soldi necessari. «È un emendamento grave», ha commentato Andrea Ceremica, responsabile del gruppo Pci in commissione bilancio.

La Gran Bretagna ritira due diplomatici dal Kuwait

Il governo britannico ha deciso di ridurre da quattro a due i componenti del corpo diplomatico «asserragliato» nell'ambasciata di Kuwait City. Il provvedimento, ha spiegato un portavoce del Foreign Office è dovuto alla ridotta disponibilità di provviste. La sede diplomatica britannica è senza acqua e senza luce e i suoi occupanti sono praticamente reclusi da un mese. Londra ha richiamato il primo segretario Donald MacAuley e Brian McKeish, funzionario responsabile per la sicurezza. Restano invece l'ambasciatore Michael Weston e il console Larry Banks.

Sequestrata negli Usa l'auto blindata di Saddam

I servizi doganali degli Stati Uniti hanno posto sotto sequestro a Chicago quella che sembra essere l'automobile blindata del presidente iracheno Saddam Hussein, spedita nell'estate da Baghdad in America per lavori di manutenzione. La vettura, una «Cadillac» a prova di bomba con pneumatici antiproiettile e con un sistema per il lancio di gas lacrimogeni contro possibili disordini di piazza, ha un valore stimato di 300.000 dollari (360 milioni di lire) ed era stata acquistata nel 1988 dal governo iracheno presso la stessa società che fornisce le auto blindate alla Casa Bianca. A causa dell'embargo economico, l'auto del dittatore del Golfo resterà a Chicago.

La Romania offre ospitalità ai soldati Usa in licenza

Se l'offerta di Bucarest verrà accettata, i soldati statunitensi distaccati in Arabia Saudita, potranno trascorrere periodi di licenza gratis presso le località turistiche romene. Il ministro dell'economia Eugen Dumirescu ha specificato che la proposta è valida anche per i soldati britannici e canadesi. L'iniziativa è stata resa nota due giorni prima della visita ufficiale del presidente Ion Iliescu negli Usa destinata a rinsaldare i legami bilaterali dopo la caduta del regime di Nicolae Ceausescu. Un funzionario dell'ambasciata Usa ha definito la proposta romana «un gesto di appoggio all'occidente nella crisi del Golfo».

VIRGINIA LORI

Bush al Fmi: «Il libero mercato non può essere compromesso da Baghdad»

Stringere ancora più forte il cerchio attorno a Saddam Hussein. L'aiuto a Giordania, Egitto e Turchia deve essere immediato. Il presidente Bush intervenendo al Fondo monetario internazionale annuncia la costituzione di un gruppo speciale di coordinamento finanziario per la crisi del Golfo. «L'aggressore Saddam non minerà il processo verso un sistema economico orientato al libero mercato».

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. È stato un discorso molto breve, quattro paginette lette di fronte alla comunità finanziaria pubblica e privata mondiale. Un discorso con un «taglio» più economico che politico-diplomatico. Nessun riferimento alla proposta che il presidente francese ha lanciato all'assemblea delle Nazioni Unite il giorno prima fondata sul concetto che «se l'Irak affermasse la sua intenzione di ritirare le truppe e le liberare gli ostaggi, tutto sarebbe possibile». George Bush ha parlato negli stessi termini usati nei giorni scorsi. Saddam Hussein deve sapere che i paesi occidentali sono uniti contro di lui, che l'embargo resta, che la sua «brutale e non provocata aggressione contro la sovranità del Kuwait» non verrà accettata. Che, dopo l'embargo

contro l'Irak e l'arrivo dei soldati nel Golfo, anche il sostegno ai paesi della cosiddetta frontiera, e cioè Egitto, Giordania e Turchia, sarà immediato. «Siamo determinati a non permettere che il brutale comportamento di un aggressore minui il processo storico di cambiamento democratico o di deragliare il movimento verso un'economia orientata al libero mercato».

Indirettamente, il presidente Bush chiede ai propri alleati, che non averta così pronti ad accettare tutte le condizioni poste da Washington sia per quanto riguarda il piano delle operazioni militari che per quanto riguarda i sacrifici finanziari, coerenza. La drammatica situazione in cui si trovano i paesi della frontiera non ammette titubanze, «in-

chiedono una risposta generosa da parte della comunità mondiale». D'altro canto, «noi abbiamo già cominciato a mobilitare risorse finanziarie per quei paesi assicurando una divisione responsabile tra i creditori. Proprio l'altro giorno, nelle riunioni del Fondo monetario internazionale si era misurata una divisione tra Stati Uniti da una parte ed europei-giapponesi dall'altra parte sull'entità dell'intervento a sostegno di Egitto, Giordania e Turchia. I primi stimano un fabbisogno di 16 miliardi di dollari in due anni, i secondi non più di 9. Gli europei tengono conto di quanto si sta decidendo in sede comunitaria, i giapponesi sono irritati dai toni da diktat con cui, affermano, gli americani dispongono dei soldi altrui. Sta di fatto che una riunione dei tecnici del gruppo dei 7 paesi industrializzati è fissata per oggi a Washington per trovare un compromesso».

Gli Stati Uniti in ogni caso premono. E ieri Bush ha dato la notizia che fino a qualche ora prima nessuno conosceva: ha annunciato la costituzione di un gruppo speciale di coordinamento finanziario per la crisi del Golfo sotto la presidenza del segretario al tesoro americano Nicholas Brady con

il compito principale di fornire in tempi rapidi il supporto economico ai paesi seriamente colpiti dalla crisi del Golfo. Anche gli americani, nonostante le cose dette a Washington, si accorgono di quanto i meccanismi del Fmi siano lenti e inadeguati a far fronte ad un'emergenza di questa portata. Bush fa capire chiaramente che anche i paesi del G7 (evidentemente escluso il suo) devono mettere l'emergenza Golfo in cima alle priorità, facendone passare in secondo piano interessi fino a ieri ritenuti fondamentali.

Bush parla del negoziato Gatt che dovrà portare entro dicembre ad un accordo sulle regole di commercio e di scambio, accordo che per il momento resta solo nel libro delle buone intenzioni. La questione agricola, ma non solo questa, continua a lacerare i «partners». «Un collasso del negoziato incoraggerà inevitabilmente l'aumento delle pressioni protezionistiche e l'instabilità politica. E' qualcosa che difficilmente potremo permetterci nel momento in cui forgiavamo una nuova partnership tra le nazioni contro l'aggressione nel Golfo Persico». L'allarme di Bush, dunque, è a 360 gradi. Il presidente americano evidentemente non è

soddisfatto delle sfumature, dei toni diversi pronunciati in molte capitali europee che non accettano di agire solo da comparsa in tutti gli aspetti politico-diplomatici della crisi del Golfo. La corsa al libero mercato evocata da Bush come collante della risposta all'Irak è tanto più rafforzata oggi che l'Est abruzza il sistema ad economia di comando, dalla «rivoluzione dell'89». L'ingresso di Bulgaria e Cecoslovacchia nel Fondo monetario e la presenza speciale dell'Urss all'assemblea annuale di Washington «confermano che si sta producendo una nuova relazione tra i paesi, un cambiamento fondamentale nell'ordine politico ed economico mondiale». Parlando di regole e comportamenti, il presidente Bush non poteva far finta di ignorare che una delle maggiori cause di disordine nell'economia deriva proprio dai conti americani. «Credo che gli Stati Uniti contribuiranno alla stabilità e alla crescita mondiale. E forse il migliore e il più grande contributo che possiamo dare alla salute dell'economia internazionale è fare ordine a casa nostra. Il deficit Usa deve essere posto sotto controllo e ridotto». Una promessa che a casa sua non convince affatto.



La sede della tv e della radio irachene

De Michelis parla all'Onu «Nelle Nazioni Unite maggiore peso ai paesi Cee»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Sembrava quasi un discorso degli americani degli anni '60. Il Bene da una parte e il Male dall'altra, è il primo commento a caldo di Gianni De Michelis dopo aver ascoltato l'intervento di Shevardnadze dalla tribuna dell'Onu. «Molto importante, rispetto solo allo scorso anno vi ho colto una grande volontà di impegnarsi a costruire un nuovo ordine internazionale. Non solo sulla crisi nel Golfo ma anche sui problemi globali, l'ambiente, il sottosviluppo», ci dice il nostro ministro degli Esteri che abbiamo incontrato nella sede della rappresentanza italiana all'Onu subito dopo l'intervento del ministro degli Esteri sovietico.

De Michelis aveva parlato, a nome non solo dell'Italia ma dei 12 della Comunità europea di cui l'Italia è presidente di turno, appena prima di Shevardnadze, sottolineando che le risposte finora date alla crisi nel Golfo (le unità dispiegate nel deserto saudita e le navi da

guerra che pattugliano il Golfo) «non possono sostituire una politica tesa a ridurre più in generale la tensione e l'instabilità», cioè da una soluzione globale dei conflitti Medio-orientali, questione palestinese compresa. Alla domanda su come giudicava le proposte formulate da Mitterrand il giorno prima De Michelis ha risposto: «Andiamo tutti nella stessa direzione».

Nella parte finale del suo intervento, quella più specificamente italiana, il nostro ministro degli Esteri ha anche voluto sollevare il problema di «riaggiustamenti» della struttura dell'Onu alla nuova realtà della scena internazionale, «dando un ruolo più visibile ad entità come la Comunità europea». Il riferimento è al fatto che i 5 che decidono in Consiglio di sicurezza sono le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, in contraddizione col peso che oggi hanno «esclusi» come Germania e Italia in Europa e il Giappone nel mondo.

Di Gi.

«Wargames» nel deserto californiano Gli Usa perdono contro Saddam

Quattrocentomila soldati americani hanno già combattuto contro gli iracheni. E sono stati decimati. Questo il risultato di nove anni di «guerra simulata» nel terribile deserto del Mojave, a sud della Death Valley dove un reparto dopo l'altro si è addestrato a combattere contro la 177ª brigata corazzata, che è specializzata nell'imitare un «nemico» equipaggiato con tank sovietici e vince quasi sempre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Il caporale Charles Ellery è già «morto» centinaia di volte. «Muore» una volta sì e una no nel «wargames» che si combattono nel deserto della California dal 1981. Questa enorme riserva militare di mille miglia quadrate a sud della Death Valley (ricordate Zabriskie Point?), dove di giorno le temperature possono superare i 50 gradi centigradi e l'aria è ancora più secca di quella dei deserti dell'Arabia, è quello che ha fornito l'unico addestramento alla guerra nel deserto dal vivo che la maggior parte delle truppe inviate nel Golfo Persico abbia mai ricevuto. Da qui in questi nove anni sono passati 400.000 soldati Usa, probabi-

che settimana a questa parte, ovviamente la «Opfor» fa specificamente la parte dell'iracheno. E gioca a difendere il Kuwait da un attacco delle forze Usa partito dall'Arabia Saudita. Con un particolare che però dovrebbe suonare inquietante per Bush e gli alti comandi del Pentagono: in queste battaglie simulate gli americani perdono quasi sempre contro gli iracheni, e se non perdono subiscono perdite tremende.

Nell'esercitazione specifica raccontata ieri dall'inviato del «Wall Street Journal», alle forze Blu, gli americani, era andata da Dio. Colti in un'imboscata dalle truppe irachene impensate dalla 117ma brigata erano riusciti a contrattaccare, perdendo «solo» alcune centinaia di uomini, 19 dei loro 35 carri armati, 18 dei 28 trasporti truppe corazzati. Una vittoria strepitosa rispetto alla battaglia precedente, in cui gli «americani» erano stati fatti sistematicamente a pezzi.

Nel successo, spiegano gli ufficiali addetti ad analizzare il dopo-battaglia, può aver influito, oltre ad un pizzico di for-

te, il fatto che le truppe impegnate sentivano di fare una prova generale di quel che gli potrebbe capitare davvero da qui a poche settimane, e quindi erano particolarmente incentivati a prendere la cosa sul serio. Si sono battuti da eroi. Ma c'è chi osserva che una cosa è l'eroismo in esercitazione («qui daremmo via una dozzina di medaglie d'oro al giorno se si trattasse di guerra vera»), un'altra l'eroismo sul campo di battaglia vero, dove si rischia di morire non solo per finta.

Morti e feriti vengono contati grazie ad un sofisticatissimo sistema elettronico costato 40 milioni di dollari. Ogni carro armato, elicottero, cannone, bazooka, fucile, ognuno dei soldati impegnati da una parte e dall'altra dell'esercitazione è collegato ad un emittente ed una ricevente di raggi laser. Quando qualcosa o qualcuno viene colpito, pensa il computer centrale a seppellirlo, a far emettere uno squillo dal «beep» alla cintola dei combattenti, e nel grande quadro elettronico della sala comando compare un flash giallo. Esat-

tamente come nei video-giochi.

Non vengono ovviamente usate munizioni «vere». E al posto del gas tossico e delle armi chimiche si usano gas lacrimogeni e fumo. Per evitare che i soldati in addestramento muoiano davvero in incidenti tipo carri armati che si scontrano o di caldo e di sete si cerca di limitare le esercitazioni notturne e quelle nelle ore più calde. Ragioni di bilancio avevano fatto ridurre, sino a poco prima dello scoppio della crisi nel Golfo, la partecipazione degli aerei alle battaglie. Ma lo sforzo è di rendere il «gioco di guerra» quanto più realistico possibile, con esplosioni e rumori veri, tutti gli effetti inventati a Hollywood e a Disneyland. I comandanti di Fort Irwin sostengono che c'è un realismo al 75%. Talvolta con regole che rendono la vita dei soldati in esercitazione ancora più difficile di quella che avrebbero sul campo vero: ad esempio qui sono obbligati ad evitare di calpestare coi cingoli dei carri armati le tartarughe del deserto che gli attraversassero la strada.

Di Gi.

Nessun accordo Siria-Iran Assad e Rafsanjani divisi sulle truppe occidentali

TEHERAN. Il leader siriano ha lasciato l'Iran senza nessun accordo siglato. Nonostante i sorrisi e i cordiali saluti, Assad e il presidente iraniano Rafsanjani sono stati d'accordo solo sulla ferma condanna dell'annessione irachena del Kuwait. La «terza» via ricercata per uscire dalla morsa di una possibile guerra e dallo stallo di un assedio infinito all'Irak, non è stata trovata. «Le impostazioni globali non divergono» si sono affrettati a dire i due capi di Stato senza riuscire a nascondere che sul tema di fondo, la presenza delle truppe occidentali nelle acque del Golfo, le posizioni sono rimaste lontane. Sfuma così un accordo che avrebbe potuto contribuire ad una svolta della crisi scoppiata il 2 agosto, un patto a due avallato dagli Usa dal momento che la missione di Assad era stata concordata con il segretario di Stato Baker. L'unico frutto dei colloqui è stata la creazione di una commissione mista di alto livello che dovrà approfondire ogni possibile scenario della crisi.

Questa nuova commissione, presieduta dai vicepresidenti di Siria e Iran e dai ministri degli Esteri, dovrà ora tentare di sciogliere il nodo di fondo: quello della presenza e della durata delle truppe occidentali nel Golfo. Entrambi i paesi concordano nel dire che la soluzione della crisi deve essere regionale ma Damasco è convinta che gli occidentali possano restare nella zona fino alla conclusione della crisi.

Di Gi.

BORSA DI MILANO

Blue chips il paracadute dei sostegni

MILANO I grandi gruppi sembrano non voler spendere una lira per cercare di arginare la caduta che colpisce soprattutto i titoli guida. Si guardi alla sequenza dei ribassi Enimont 5,25% Montedison -5,25% Cir 4,79% Pirellone 3,39% (dopo aver fatto cilecca con Continental), Fiat -2,14% Ili -3,68%. Insomma il paracadute, degli acquisti di sostegno non viene aperto o solo in piccolissima parte. Certo le notizie provenienti dall'estero ieri mattina erano assai poco incoraggianti: crolli nelle borse orientali, contrastate aperture nelle borse europee e greggio in salita (poi si è fermato) dopo le pessime chiusure di Tokio e di Wall Street. Il Mib che alle 11 segnava un ribasso del 2% si è un poco ripre-

so verso la metà della seduta riducendo la perdita finale all'1,59%. Le Generali hanno chiuso infatti con una flessione dell'1,52% i titoli assicurativi in genere hanno contenuto le perdite al di sotto della media e c'è stato qualche titolo che ha segnato un recupero come le Fondiaria (+0,99%). In questa situazione mettere in rilievo che le Amel risparmi sono andate in controtendenza come qualche altro titolo minore è poco consolante. Le Amel sono un titolo insignificante rispetto ai «big» sopra menzionati e il fatto di aver segnato il 4,86% in più non modifica di un gramo il quadro a tinte fosche della seduta di ieri.

INDICI MIB

Indice	Valore	Precedente	Var. %
INDICE MIB	8258	8418	-1,82
ALIMENTARI	1028	1058	-1,82
ASSICURATIVI	842	851	-1,07
BANCARIE	827	851	-1,43
CART. EDIT.	632	705	-1,84
CEMENTI	917	928	-1,19
CHIMICHE	843	865	-2,57
COMMERCIO	858	867	-1,03
COMUNICAZ.	858	886	-2,03
ELETTROTEC.	923	928	-0,54
FINANZIARIE	834	850	-1,88
IMMOBILIARI	1007	1020	-1,27
MECCANICHE	817	827	-1,22
MINERARIE	888	904	-1,79
TESSILI	900	912	-1,32
DIVERSE	839	852	-1,53

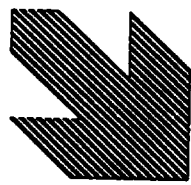
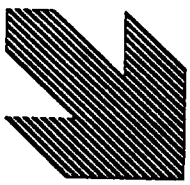
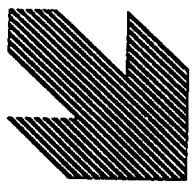
AZIONI

ALIMENTARI AGRICOLE	ALIMENTARI	ALIMENTARI	ALIMENTARI
ALIVAR	14440	-1,77	
FERRARESE	39000	-1,43	
ERIDANIA	8290	2,47	
ERIDANIA RI	5570	-1,50	
ZIGNAGO	6000	0,84	
ASSICURATIVE	ASSICURATIVE	ASSICURATIVE	ASSICURATIVE
ABEILLE	107000	0,71	
ALLEANZA	52870	-0,77	
ALLEANZA RI	49000	-1,21	
ASSITALIA	8990	1,21	
AUSONIA	1115	-7,01	
FATA ASS	13050	-0,38	
FIRS	1000	-3,38	
FIRS RISP	460	2,22	
FONDIARIA	40000	0,59	
GENERALIAS	35100	-1,52	
LA FONDI ASS	12900	-0,50	
PREVIDENTE	18830	-0,88	
LATINA OR	9000	-2,91	
LATINA RC	3850	-3,99	
LLOYD ADRIA	12900	-0,65	
LLOYD RC	10000	2,34	
MILANO O	25310	1,52	
MILANO R	17500	-2,00	
RAS FRAZ	18950	-1,21	
RAS RI	11120	1,16	
SAI	16320	-1,08	
SAIRI	8015	-1,05	
SUBAL PASS	23500	-0,63	
TORO ASS OR	22300	-1,52	
TORO ASS PR	11705	-2,46	
TORO RI PO	11000	2,57	
UNIPOL	18000	-0,99	
UNIPOL PR	12880	-0,85	
VITTORIA ASS	10190	-2,49	
W.FONDIARIA	20500	-4,65	
BANCARIE	BANCARIE	BANCARIE	BANCARIE
BCA AGR RI	16500	4,10	
COMIT RI NC	4070	-4,40	
COMIT	4650	-1,80	
B MANUSARDI	1233	-1,73	
BCA MERCANT	8470	-0,35	
BNA PR	2200	-1,73	
BNA RC	1630	-0,40	
BNA RTE RI	5210	2,16	
BNA RTE RI	11100	-3,02	
BCA TOSCANA	5000	-0,60	
BCA AMBER VE	4750	-2,11	
B AMBER VE R	2810	0,00	
B AMBER VE R	4718	-1,71	
BCO DI ROMA	2370	-1,66	
LARIANO	5745	-1,82	
BCO NAPOLI	16340	-0,87	
B SARDEGNA	18780	-0,65	
CR VARESE	5130	-2,28	
CR VAR RI	3140	0,00	
CREDIT R	2235	-2,40	
CREDIT R P	1925	-1,38	
CREDIT COMM	4787	-2,11	
CREDITO FON	5070	-1,40	
CR LOMBARDO	3160	-1,68	
INTERBAN PR	44400	0,00	
MEDIOBANCA	14575	-2,03	
WB ROMA 7%	285000	-0,06	
WB ROMA 6,75	620000	-0,10	
CANTIERI EDITORIALI	CANTIERI EDITORIALI	CANTIERI EDITORIALI	CANTIERI EDITORIALI
BURGO	7280	-0,41	
BURGO PR	8650	-2,04	
BURGO RI	8970	0,22	
SOTTA BINA	1030	0,88	
CART ASCOLI	2519	-0,78	
FABBRI PRIV	5030	-0,49	
L'ESPRESSO	19000	-3,94	
MONDADORI RC	9200	-10,52	
POLIGRAFICI	5800	0,00	
WAR BINA	29	3,57	
CEMENTI CERAMICHE	CEMENTI CERAMICHE	CEMENTI CERAMICHE	CEMENTI CERAMICHE
CEMAUGUSTA	3455	-0,72	
CE BARILETTA	10200	0,38	
MERONE RC	4400	0,00	
CE MERONE	6760	0,15	
CE SARDEGNA	8280	2,65	
CEM SICILIA	9900	-1,44	
CEMENTIR	2130	-0,03	
ITALCEMENTI	19300	-0,77	
ITALCEMENTI R	12005	-1,11	
UNICEM	10000	-0,09	
UNICEM R P	6110	-4,53	
WITALCEMENT	44	-2,22	

CHIMICHE IDROCARBURI	CHIMICHE IDROCARBURI	CHIMICHE IDROCARBURI	CHIMICHE IDROCARBURI
AUSCHEM	1500	13,29	
AUSCHEM R N	1801	-3,56	
AMB R I L G90	2500	-4,40	
BOERO	6900	4,55	
CAFFARO	730	-3,30	
CAFFARO R P	830	1,19	
CALP	3621	-0,11	
ENICHEM AUG	1100	5,61	
ENIMONT	1099	5,26	
FAB MI COND	3085	-0,64	
FIDIS	2610	1,92	
FIDENZA VET	2610	1,92	
FIMPARR RC	1155	-5,56	
FIMPARR SPA	2885	-1,85	
CNORD LG90	11370	0,00	
CNTRONORD	11551	-1,19	
FIN POZZI	778	-2,75	
FINART ASTE	6320	5,87	
FINARTE PR	2150	-6,52	
FINARTE SPA	6110	-9,17	
FINARTE RI	1850	-6,37	
FINARTE RI	1200	0,00	
FINARTE RI	931	-0,85	
FISCAL G90	3370	-1,11	
FISCAMB MB H R	2050	0,00	
FISCAMB HOL	3855	0,00	
FORNARA	1550	-6,00	
GAIC	2355	-0,21	
GEMINA	1550	-1,90	
GEMINA R PO	1581	0,07	
GEROLIMICH	100	0,00	
GEROLIMICH R P	100	0,00	
SAIAG	3900	-0,28	
SAIAG RI PO	2160	-0,23	
SNIA BPD	1435	1,91	
SNIA RC	1202	-2,67	
SNIA RI PO	1585	5,32	
SNIA FIBRE	1357	-0,95	
SNIA TECNOPOL	3695	-0,40	
SORIN BIP	9900	-0,89	
TELECOM CAVI	12820	-2,55	
VETRETRIA IT	4800	-2,11	
WAR PIRELLI	287	-7,42	
COMMERCIO	COMMERCIO	COMMERCIO	COMMERCIO
RINASCENTE	6310	-1,48	
RINASCENTE PR	3770	-1,05	
RINASCENTE RC	3878	-1,82	
STANDA	28850	0,00	
STANDA RI P	9150	-0,54	
COMUNICAZIONI	COMUNICAZIONI	COMUNICAZIONI	COMUNICAZIONI
ALITALIA CA	923	-3,35	
ALITALIA PR	923	-3,05	
ALITALIA RC	920	3,77	
AUSILIA	14150	-0,70	
AUTOSTR PRI	980	-1,54	
AUTO TO MI	11800	1,28	
COSTA CROC	4100	-3,37	
GOTTARDO	3400	-2,88	
ITALCABLE	7350	-2,07	
ITALCAB R P	6630	2,95	
NAV NAV IT	1425	-1,72	
SIP	1240	-1,98	
SIP RI PO	1285	-0,82	
SIRTI	11050	2,30	
ELETTROTECNICHE	ELETTROTECNICHE	ELETTROTECNICHE	ELETTROTECNICHE
ABB TECNOLOGIA	2690	-1,82	
ANSALDO	3675	1,81	
GEWISS	14480	2,03	
SAES GETTER	7050	-0,21	
SELM	2600	0,23	
SELM RISP P	2495	-0,28	
SONDEL SPA	1120	-1,41	
FINANZIARIE	FINANZIARIE	FINANZIARIE	FINANZIARIE
ACOMARCIA	296	-1,33	
ACOMARC RI	215	-6,52	
AMEFIN R N	6040	4,86	
AVIRFINANZ	6110	1,47	
BASTOGI SPA	228	5,39	
BON SIELE	26650	0,19	
BON SIELE R	8890	1,11	
BREDA FIN	848	1,97	
BRIOCHI	1090	1,69	
BUTON	3430	2,28	
CAMPIN	3900	-4,88	
CANT MET IT	5425	1,90	
CIR R P ONC	1849	-4,69	
CIR RI	3080	-0,33	
CIR	2980	-4,79	

COFIDE R NC	COFIDE R NC	COFIDE R NC	COFIDE R NC
COFIDE SPA	2770	-0,72	
COMAU FINAN	2700	3,91	
EDITORIALE	3525	0,14	
EUROMOBILIA	6000	-0,00	
EUROMOB RI	2070	-3,23	
FERRUZZI AG	1741	2,85	
FFRAGR RI	2385	2,73	
FFRAGR RI	1132	-2,55	
FERRUZZI FI	2150	-0,09	
FERRI R NC	1151	-2,48	
FIDIS	840	-1,18	
FIMPARR R NC	1155	-5,56	
FIMPARR SPA	2885	-1,85	
CNORD LG90	11370	0,00	
CNTRONORD	11551	-1,19	
FIN POZZI	778	-2,75	
FINART ASTE	6320	5,87	
FINARTE PR	2150	-6,52	
FINARTE SPA	6110	-9,17	
FINARTE RI	1850	-6,37	
FINARTE RI	1200	0,00	
FINARTE RI	931	-0,85	
FISCAL G90	3370	-1,11	
FISCAMB MB H R	2050	0,00	
FISCAMB HOL	3855	0,00	
FORNARA	1550	-6,00	
GAIC	2355	-0,21	
GEMINA	1550	-1,90	
GEMINA R PO	1581	0,07	
GEROLIMICH	100	0,00	
GEROLIMICH R P	100	0,00	
SAIAG	3900	-0,28	
SAIAG RI PO	2160	-0,23	
SNIA BPD	1435	1,91	
SNIA RC	1202	-2,67	
SNIA RI PO	1585	5,32	
SNIA FIBRE	1357	-0,95	
SNIA TECNOPOL	3695	-0,40	
SORIN BIP	9900	-0,89	
TELECOM CAVI	12820	-2,55	
VETRETRIA IT	4800	-2,11	
WAR PIRELLI	287	-7,42	
COMMERCIO	COMMERCIO	COMMERCIO	COMMERCIO
RINASCENTE	6310	-1,48	
RINASCENTE PR	3770	-1,05	
RINASCENTE RC	3878	-1,82	
STANDA	28850	0,00	
STANDA RI P	9150	-0,54	
COMUNICAZIONI	COMUNICAZIONI	COMUNICAZIONI	COMUNICAZIONI
ALITALIA CA	923	-3,35	
ALITALIA PR	923	-3,05	
ALITALIA RC	920	3,77	
AUSILIA	14150	-0,70	
AUTOSTR PRI	980	-1,54	
AUTO TO MI	11800	1,28	
COSTA CROC	4100	-3,37	
GOTTARDO	3400	-2,88	
ITALCABLE	7350	-2,07	
ITALCAB R P	6630	2,95	
NAV NAV IT	1425	-1,72	
SIP	1240	-1,98	
SIP RI PO	1285	-0,82	
SIRTI	11050	2,30	
ELETTROTECNICHE	ELETTROTECNICHE	ELETTROTECNICHE	ELETTROTECNICHE
ABB TECNOLOGIA	2690	-1,82	
ANSALDO	3675	1,81	
GEWISS	14480	2,03	
SAES GETTER	7050	-0,21	
SELM	2600	0,23	
SELM RISP P	2495	-0,28	
SONDEL SPA	1120	-1,41	
FINANZIARIE	FINANZIARIE	FINANZIARIE	FINANZIARIE
ACOMARCIA	296	-1,33	
ACOMARC RI	215	-6,52	
AMEFIN R N	6040	4,86	
AVIRFINANZ	6110	1,47	
BASTOGI SPA	228	5,39	
BON SIELE	26650	0,19	
BON SIELE R	8890	1,11	
BREDA FIN	848	1,97	
BRIOCHI	1090	1,69	
BUTON	3430	2,28	
CAMPIN	3900	-4,88	
CANT MET IT	5425	1,90	
CIR R P ONC	1849	-4,69	
CIR RI	3080	-0,33	
CIR	2980	-4,79	

PIANAMENTO	51800	-1.43
VIANNINI INC	1230	-1.68
VIANNINI LAV	420	-0.45
MECCANICHE AUTOMOBILISTE		
AERITALIA O	2290	-4.16
DANIELI E C	8000	-5.00
DANIELI RI	5000	-0.99
DATA CONSYS	4100	-4.43
FAEMA SPA	3900	-0.51
FIAR SPA	14850	-0.33
FIAT	6068	-2.14
FIAT PR	4510	-0.88
FIAT RI	4720	-1.08
FISIA	2990	-1.08
FOCHI SPA	6840	-1.07
FRANCOTOSI	28530	-1.45
GILARDINI	3298	-0.73
GILARDI R P	2570	1.34
IIND SECCO	1350	-1.10
MAGNETI R P	1025	0.49
MAGNETI MAR	1000	1.01
MANDELLI	8000	-1.48
MERLONI	2000	-4.78
MERLONI R N	1005	18.10
MECCANICIG90	1000	0.28
NECCHI	2000	0.03
NECCHI R NC	2420	0.00
N PIGNONE	5600	-1.41
OLIVETTI OR	3751	-1.81
OLIVETTI PR	2748	-1.66
OLIVET RPN	2899	2.13
PININF R PO	12600	0.00
PININFARINA	10450	-2.04
REINA	12000	0.40
REJA RI PO	3170	-0.06
RODRIGUEZ	9500	-2.00
SAFIO RISP	11000	0.00
SAFIO SPA	10820	1.19
SAIPEM	1785	-0.05
SAIPEM R P	2310	-2.53
SASIB	6005	-0.25
SASIB R P	6130	-1.16
SASIB RI NC	4415	-1.05
TECNOST	2502	-2.48
TEKNECAMP	1008	-1.19
TEKNECOM RI	908	0.00
VALEO SPA	4380	-0.45
W MAGNETI R	162	0.00
W AERITALIA	22000	-75.56
W MAGNETI	178	0.00
W N PIGNON	274	0.37
NECCHI RI W	134	-0.60
W OLIVET 8%	330	55.17
SAIPEM WAR	280	-6.87
WESTINGHOUSE	37600	2.40
WESTING R	2900	2.28
MINIERIE METALLURGICHE		
DALMINE	305	-0.50
EUR METALLI	1068	-0.30
FALCK	8000	-2.44
FALCK RI PO	8200	-6.81
MAFFEI SPA	3300	-1.49
MAGONA	8900	-1.11
WEUR M-LMI	104	-0.95
TESSILI		
BASSETTI	9720	-0.82
BERNARDINI	8050	-1.71
CANTONI ITC	3775	0.00
CANTONI NC	3775	0.13
CENTENARI	273	0.73
CUCIRINI	2700	12.03
ELIOLONA	4080	0.00
FISAC	8470	0.00
FISAC RI PO	9050	0.00
LINF 500	1225	-0.41
LINF R P	1030	0.30
ROTONDI	61500	0.00
MARZOTTO	5190	-2.82
MARZOTTO NC	5190	-2.19
MARZOTTO RI	5850	-1.98
OLCESE	2490	2.32
RATTI SPA	5005	-0.69
SIMINT	6384	-1.78
STEFANEL	4200	-2.33
ZUCCHI	12600	-0.94
ZUCCHI R NC	8420	0.24
DIVERSE		
DE FERRARI	7599	-0.01
DE FERRI R P	3830	1.24
CIGA	2820	-1.29
CIGA RI NC	2310	-0.95
CON ACQ TOR	16500	-0.08



ECONOMIA & LAVORO

Ferme le vendite del greggio col prezzo a 40 dollari
Proposte europee agli Usa per controllare gli scambi

Crolli in borsa a Francoforte e Zurigo per l'esodo di capitali dalla zona marco
Finanza disorientata

Emergenza per il petrolio

Il Fondo monetario regolerà i mercati?

Il petrolio a 40 dollari non è una fiammata: anche ieri il prezzo è stato confermato, in un clima di vendite quasi bloccate. Sono continuati i crolli di borsa, con perdite del 4% a Francoforte, del 2% a Zurigo ed a Tokio. L'allarme è arrivato alla Comunità Europea, all'Ocse, al Fondo monetario, alla Casa Bianca: le conseguenze economiche del conflitto sono state sottostimate, occorre reagire.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Le previsioni erano grossolanamente sbagliate, ma la correzione è lenta. Ha aperto la serie il segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE) che dichiara infondate le previsioni di sviluppo per il 1991 pubblicate solo qualche giorno addietro. Il signor Payne riconosce che il prezzo del petrolio non segue le regole della domanda e dell'offerta ma quelle delle aspettative di guerra: quindi al posto dei 25 dollari il barile bisognerebbe sostituire una cifra diversa.

Uno dei consiglieri economici della Casa Bianca, Taylor, ha preso la parola per dire che

sul conto nazionale. Però il disavanzo si può diminuire anche aumentando le imposte. In ogni caso la questione non cambia: bisogna esporre agli americani il reale costo dei preparativi di guerra, non ripetere l'errore dei tempi del Vietnam che portò alla inconvertibilità del dollaro aprendo una lunga epoca di crisi ricorrenti nell'economia mondiale.

Fra le verità da dire c'è lo spettacolare aumento dei profitti di fortuna che la guerra suscita. Un commissario della Comunità Europea, Antonio Cardoso Cunha, ha detto ieri che tutti pensano: se l'offerta di petrolio è abbondante l'aumento dei prezzi ha una causa patologica. Ottimista, Cardoso Cunha dice che la CEE e l'Agenzia per l'energia (AIE) hanno i mezzi per riequilibrare il mercato del petrolio. Grossa incongruenza: se hanno questi mezzi e non li usano è autolezionismo di fronte alla crisi che ha investito il mercato finanziario e all'aumento dell'inflazione.

Il fatto strano è che il ministro dell'Economia di Parigi, Pierre Bergeyrov, fautore di

un intervento internazionale sul mercato petrolifero è tornato sulla sua proposta al G7 ma non ha indicato né la CEE né l'AIE come strumento di un possibile intervento bensì il Fondo Monetario Internazionale. Secondo Bergeyrov il FMI, banca centrale a cui aderiscono la quasi totalità dei paesi (la più grossa eccezione è l'Unione Sovietica) avrebbe l'autorità necessaria per gestire un accordo internazionale simile a quelli che reggono gli scambi di altre materie prime essenziali. Proposta doppiamente interessante poiché in quella sede potrebbero farsi sentire anche quei paesi in via di sviluppo che sono le vittime assolute dell'aumento dei prezzi in quanto pagano il petrolio molto più caro dei paesi industriali.

Il Comitato interale del FMI, composto dai ministri del Tesoro e delle Finanze, ha dato una eco favorevole alla proposta. Questa va nel senso di superare sia il cartello dei produttori (OPEC) che quello dei consumatori (AIE) oltre ad evitare il pericolo di una futura intesa fra Stati Uniti, Unione

Sovietica e Arabia Saudita quali massimi produttori mondiali.

La risposta che si dà oggi alla questione del petrolio delinea già ciò che potrà essere il dopo-guerra meridionale, la nuova geografia politica ed economica della pace. Se non si individua una soluzione alla questione del petrolio, d'altra parte, anche la pace diventa difficile: le cronache dimenticano troppo facilmente che l'escalation degli Stati Uniti nel Golfo per «garantire i rifornimenti di petrolio» (il prezzo non è compreso nella formula).

Lo sfaldamento del mercato finanziario reso evidente dai crolli borsistici riflette bene, dunque, l'immenso disordine che regna nelle retrovie. Per spiegare il nuovo crollo di Francoforte - sceso del 45% rispetto al 30 marzo - alcuni esperti ieri hanno citato quattro o cinque motivazioni: esodo di capitali esteri, pessimo bilancio di liquidità, prezzo del petrolio e problemi della unificazione tedesca. Come dicevano.

Crollano i Bot trimestrali Rendimento sotto il 9%



Buone notizie per il ministro del Tesoro Guido Carli (nella foto). Il rendimento dei Bot trimestrali ha fatto registrare un clamoroso ripiegamento sotto il 9% annuo, fatto che non trova precedenti nei risultati d'asta dell'ultimo decennio. L'asta ha permesso il collocamento praticamente integrale dell'intera emissione di Bot, che tra trimestrali, semestrali ed annuali ammontava a 35.000 miliardi di lire (500 miliardi di lire di titoli sono stati acquistati dalla banca d'Italia). Gli operatori avevano presentato richieste per un complesso di quasi 44 mila miliardi di lire. Il basso rendimento deriva da un rialzo del prezzo medio ponderato a 97,50 lire ogni cento nominali: nell'asta di metà settembre il rendimento composto annuo netto era stato ancora del 9,55%. L'offerta di titoli trimestrali era questa volta abbastanza consistente (10.500 miliardi) ma forte era anche la fame di impieghi a breve termine di tesoreria da parte del sistema finanziario. Sono così giunti richieste abbondanti (12.835 miliardi di lire) e a prezzo sostenuto. Meno rilevanti i tagli di rendimento delle altre tranches di Bot, semestrali (rendimento al 10,348 contro il 10,488) ed annuali (10,598 contro 10,658).

In attivo ad agosto la bilancia dei pagamenti

Risultato positivo per la bilancia dei pagamenti che in agosto ha registrato un saldo attivo, al quale hanno contribuito sia le partite correnti, sia i movimenti di capitali. Secondo i dati provvisori comunicati dall'Ufficio italiano cambi, la bilancia valutaria dello scorso mese ha chiuso con un risultato attivo per 715 miliardi, che si confronta con un dato ben più positivo (5.462 miliardi) registrato nello stesso mese del '89. Tale attivo ha portato il surplus dei primi otto mesi a 23.906 miliardi (dato provvisorio), rispetto ai 16.502 del corrispondente periodo dello scorso anno. Il risultato di agosto segna una inversione di marcia per le partite correnti, che non solo sono passate in attivo rispetto al «rosso» di luglio, ma che hanno contribuito in buona misura al saldo globale positivo. In diminuzione invece l'afflusso dei capitali, che ha mostrato un saldo attivo di 139 miliardi a fronte dei 3.859 registrati in luglio.

Colombo: «L'Inps non è l'albero della cucagna»

Più «flessibilità» nel sistema, e maggiori elementi di «capitalizzazione» per far fronte all'aumento degli anziani e ai mutamenti delle attese e dei comportamenti da parte dei pensionati. Questa la ricetta del presidente dell'Inps Mario Colombo, intervenuto ieri al meeting dei pensionati Cisl di Fiumi. L'Inps, dice il suo presidente, non può essere considerato l'albero della cucagna, pensando fra l'altro che la riforma previdenziale debba consistere in miglioramenti automatici per tutti. A parere di Colombo tale impostazione è sbagliata e pericolosa e, se non dovesse essere accantonata, si arriverebbe in pochi anni al declino del sistema previdenziale pubblico. A proposito delle numerose sentenze, estendendo il campo di applicazione di alcune normative nel settore previdenziale, aggravano per migliaia di miliardi il bilancio dell'istituto. Colombo ha affermato che ciò che viene a mancare è un criterio generale di eguaglianza, e che effetti dello stesso tipo si realizzano anche con provvedimenti che stabiliscono l'ingresso nell'Inps di nuove categorie di assicurati. L'esempio più recente è quello dell'arrivo annunciato nel sistema di circa 90 mila bancari senza una prospettiva certa e definitiva di come saranno coperti, nel tempo, i relativi oneri previdenziali.

Compagnie aeree in crisi in Europa

Chiuderanno in rosso, o almeno avranno risultati meno soddisfacenti dell'anno precedente, i bilanci di quasi tutte le compagnie aeree europee e di alcune delle principali americane. I primi sei mesi del 1990, infatti, nonostante l'aumento sensibile della domanda e un discreto miglioramento dell'offerta, hanno portato non poche nubi nel panorama del trasporto aereo di molti paesi industrializzati. Questo sarà il tema principale di discussione al prossimo congresso della Iata (l'associazione delle compagnie aeree internazionali) di ginevra, a fine ottobre. Il «grido di dolore» viene lanciato dal segretario generale della Aea (l'associazione dei vettori europei), Neumeister. «Le compagnie europee stanno entrando in un periodo di acute agitazione, l'aumento della capacità costa, così come continuano a pesare i costi della manodopera e i dei continui aumenti dei prezzi del carburante».

Fincantieri in sciopero per la cassa integrazione

Proseguono le agitazioni all'Oam l'ufficio di riparazioni navali della Fincantieri di Genova. Ieri i vari reparti sono stati bloccati dai 600 lavoratori posti in cassa integrazione dall'azienda. La manifestazione proseguirà oggi. L'iniziativa di lotta affiancata e rafforzata da una manifestazione unitaria di tutti i lavoratori delle riparazioni navali genovesi, pubbliche e private, che scenderanno in sciopero dalle 9 alle 12.

FRANCO BRIZZO

Il dipartimento al Commercio ha rivisto al ribasso le cifre della crescita. Ed intanto si gonfia il deficit americano

Negli Stati Uniti torna lo spettro della recessione

Torna la paura per il petrolio, mentre i mercati sembrano dare per acquisito che la tensione del Golfo non possa che salire. La Francia propone un accordo tra produttori e importatori per frenare i prezzi. Ora anche il presidente del Fmi Camdessus parla del rischio di «una congiunzione tra recessione e spinta inflazionistica». «Siamo più vulnerabili». In Usa corrette al ribasso le stime della crescita: è stagnazione.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. La notizia arriva dalle agenzie di stampa mentre è riunito il consiglio dei governatori del Fondo monetario. Non è tranquillizzante, spinge ogni residuo di ottimismo nel breve termine. Negli Stati la stagnazione non è più uno spettro. Dal dipartimento del commercio arrivano le stime sulla crescita: rispetto al mese scorso sono state corrette le cifre che riguardavano il prodotto lordo del secondo trimestre dell'anno, passate dall'1,2% allo 0,4. E' la stagnazione, uno di quei fenomeni che Alan Greenspan, numero uno della Federal Reserve, ritiene si rischia di associare a inflazione, deficit interno ingovernabile, penuria di risparmio. Se tutti insieme si nutrono pericolosamente a vicenda allora arriva la recessione. La notizia si aggiunge ad un'altra che riguarda proprio il deficit americano. Comunica il Dipartimento del Tesoro che si è gonfiato portandosi a 241,7 miliardi di dollari nei primi 11 mesi dell'anno superando il record annuale raggiunto quattro anni fa.

Un'altra doccia fredda per l'amministrazione Bush. Per fortuna che la riunione del G7 si è già conclusa, altrimenti sarebbe stato molto più difficile per il segretario al Tesoro Nicholas Brady convincere gli altri 6 «partners» che non era il caso di parlare esplicitamente dei livelli dei tassi di interesse. Lo sfondo, dunque, è colorato di grigio fumo. I margini si restringono. Fa abbastanza sorridere quel comunicato del G7 di fine settimana nel quale si

prometteva espansione a partire dal 1991. E' ingiungibile. Torna la paura dell'avvicinamento inflazione-recessione. Ora ne parla esplicitamente anche Michel Camdessus, il presidente Fmi di solito abbottonatissimo. «Tutti questi choc, dalla crisi del debito alla tempesta dei tassi di cambio, alla crisi borsistica del 1987 e ora il Golfo, dimostrano la vulnerabilità del sistema internazionale e rendono necessaria una risposta pronta e coordinata». Torna la paura del petrolio: anche se secondo l'Opec gli approvvigionamenti risultano «adeguati» in seguito alla decisione di aumentare la produzione dopo l'embargo contro l'Iraq, i prezzi continuano a correre. L'International Energy Agency ritiene che l'attuale congiuntura sia aspra, difficile

ma «gestibile». Poi confessa che le variabili per i prossimi mesi sono almeno due (oltre all'«escalation» della tensione verso un intervento militare nel Golfo) un inverno particolarmente severo e incidenti nelle raffinerie. Variabili che possono creare problemi di rifornimento «regionali». Se la produzione Opec si manterrà sui 22,2 milioni di barili nel primo trimestre 1991, sempre secondo la IEA, gli «stock» di petrolio potrebbero coprire non più di 65 giorni di consumo dal 1° aprile. Versante dei prezzi l'incertezza è massima.

D'altra parte, lo hanno confessato gli stessi ministri finanziari a Washington: tanto più la situazione politica è incerta, tanto più sui mercati si fa largo la speculazione sul barile (Carli preferisce il termine «mis-

sure precauzionali»). Ma non è possibile ingabbiare il mercato ripiegando su forme di controllo perché, ritiene il G7, si pagherebbe più tardi un conto troppo salato. Il ministro francese Bergeyrov non è convinto che il coordinamento delle politiche monetarie orientate a rafforzare la stretta finanziaria. Già l'altro giorno aveva gettato il sasso nello stagno immaginando che in un futuro non lontano il prezzo del petrolio non sia più quotato in dollari. Ora propone di creare un meccanismo formale per frenare la fluttuazione dei prezzi con un accordo tra paesi produttori e paesi consumatori attraverso la creazione di uno «stock» di sicurezza sotto la tutela di una autorità unanimemente riconosciuta. Come si formerebbero i prezzi non si

Cee: «Troppa speculazione»

I prezzi del greggio sono ingiustificati e indifendibili

BRUXELLES. L'aumento vertiginoso dei prezzi del petrolio verificatosi negli ultimi giorni è assolutamente ingiustificato ed indifendibile, lo dice la Comunità economica europea che in un comunicato emesso ieri a Bruxelles denuncia la speculazione in alto e avvisa le compagnie petrolifere (e i paesi produttori) che un atteggiamento di questo genere non resterà senza conseguenze per chi lo attua. La situazione di mercato - si legge nel comunicato - non giustifica tali aumenti di prezzi, e presto o tardi la situazione tornerà ai termini reali. Chi oggi gioca al rialzo rischia parecchio. Certo, oggi a pagare sono i consumatori ma le compagnie petrolifere e i Paesi produttori - afferma il commissario Cee per l'energia Cardoso E. Cunha - debbono considerare con molta attenzione le implicazioni sul medio e lungo periodo di un simile comportamento: i governi europei non staranno certo a guardare, né tantomeno lo farà la Comunità europea, soprattutto per quanto riguarda le relazioni future con l'industria petrolifera e del gas, senza dimenticare che parecchie responsabilità le hanno anche alcuni paesi produttori. Questo contrasta con le decisioni dell'Opec, che sin dall'inizio della crisi aveva incoraggiato i propri membri ad aumentare la produzione di petrolio. Nei giorni scorsi su questo argomento era intervenuto anche il presidente della Commissione Cee, Jacques Delors, che, oltre a denunciare la speculazione, aveva affermato: «E' giunto il tempo che si metta mano al mercato dell'energia, attualmente dominato da forze speculative, l'Europa deve studiare e studiare quali sono gli strumenti operativi necessari per cambiare e controllare questo mercato».

La protesta dei benzinai prevista per ottobre si aggiunge da domani quella dei trasportatori dei prodotti petroliferi. L'Assopetroli chiede la revisione dei margini di profitto, al momento bloccati a 43 lire il litro. Il blocco, che riguarda il gasolio da riscaldamento, per ora, data la stagione, non inciderà sui consumatori. Ma questa, dicono i promotori, «è solo una prova generale».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ancora la crisi del Golfo non è precipitata, e già le sue conseguenze si stanno per manifestare a catena. Alle chiusure delle pompe, già annunciate per i prossimi mesi, ora si aggiunge la protesta dell'Assopetroli, l'associazione delle imprese di distribuzione dei prodotti petroliferi. A cominciare da domani e fino a sabato 29 settembre le 40.000 autobotte degli associati si fermeranno, interrompendo la distribuzione del gasolio da riscaldamento ai condomini e

alle aziende. «Non si tratta di una protesta particolarmente punitiva verso gli utenti - spiega il vicepresidente nazionale della categoria Ivano Becchi che ha indetto ieri una conferenza stampa a Milano - almeno per ora. Infatti i riscaldamenti sono ancora spenti e le forniture potranno essere facilmente recuperate più avanti. Questa è una sorta di «prova generale» per mostrare al governo quello che saremo in grado di fare più

avanti se non ci ascolterà». Ed ecco il punto del contendere: il prezzo amministrato dei prodotti petroliferi sia all'ingrosso (acquisito dai petrolieri) sia al consumo (vendita alla pompa) inchioda a 43 lire al litro il margine dei trasportatori. 43 lire, dice l'Assopetroli, fissate otto anni fa e mai rimosse. E del tutto inadeguate a coprire i costi, che sono saliti ultimamente a 58 lire al litro. «Se ce l'abbiamo fatta finora - spiega Becchi - è perché nei momenti di maggiore abbondanza dell'offerta riuscivamo a strappare qualche sconto ai petrolieri con la minaccia di rifornirli autonomamente alla fonte, al mercato di Amsterdam. E perché fino a luglio speravamo nella liberalizzazione dei prezzi. Adesso con il Golfo la liberalizzazione torna una chimera e i petrolieri non sono più disposti a mollare una lira».

Insomma, dicono, o il governo ritozza quelle 43 lire rinunciando a qualcosa del carico fiscale, o scaricando sul consumatore, o noi smettiamo di distribuire. Se si aggiunge che si stanno per mobilitare i «comitati di emergenza energetica» istituiti intorno alle prefetture, per valutare i provvedimenti nell'eventualità di un «autunno freddo» causato dal Golfo, c'è di che preoccuparsi. Anche perché questa «protesta morbida» dell'Assopetroli precede di poco quella assai più decisa annunciata nei giorni scorsi dai benzinai. Questi ultimi, che si muoveranno unitariamente coinvolgendo Confindustria, Confindustria e Cisl, intendono infatti chiudere le 34.000 pompe sparse sul territorio nazionale per ben tre volte da qui alla fine dell'anno (3-4-5 ottobre, 14-15-16 novembre, 25-26-27-28-29-30 dicembre) per rivendicare

azioni assai simili: avendo anch'essi un margine obbligato di 50 lire al litro, che ora secondo loro è drenato per il 60% da oneri fiscali, chiedono al governo provvedimenti di defiscalizzazione. Insomma, la coperta del petrolio diventa stretta e lascia scoperti i piedi delle categorie più fragili della catena commerciale. Ma davvero verso la «fonte», verso i petrolieri, la strada è chiusa? Qualcuno spiega che sì, perché all'accaparramento internazionale del greggio si aggiunge la crisi di capacità europea di raffinazione. Per cui, con le raffinerie del Kuwait chiuse, non basterà, per riportare l'equilibrio, che l'Opec sostituisca le forniture di greggio mancanti. Qualcun altro però spiega anche che in questi giorni di petrolio a 40 dollari, negli ambienti dei petrolieri avvengono speculazioni suntuose sulle vecchie scorte pagate 18 dollari.

Scioperano domani gli autotrasportatori e ad ottobre i benzinai

E l'Italia rischia l'autunno freddo

CGIL
SEMINARIO NAZIONALE

«Sindacato e città dei diritti e della solidarietà»

PROGRAMMA

Introduce: **A. Pizzinato** - Segr. Naz.le Cgil

Comunicazioni:

- Il Sindacato nelle grandi aree urbane (**G. Epifani** - Segr. Naz.le Cgil)
- Vorticosità sindacale urbana (**M. Boyer** - Coord.re Dop.to Sistemi urbani Cgil)
- Contrattazione decentrata e vertenzialità urbana (**G. Sateriale** - Resp.le Osserv. Contrattazione Cgil)
- Sindacato, nuovi soggetti e movimenti (**F. Donagallo** - Resp.le Coord.to Donne Cgil)

Conclude: **B. Trenin** - Segr. Gen.le Cgil

Roma, 28 settembre 1990
Residence Mayfair - ore 9

Tensione altissima tra Confindustria e sindacati. Oggi l'appuntamento decisivo. Se il negoziato non si sblocca si arriverà ad uno sciopero generale della categoria

Tutti dicono di non volerla, ma Donat Cattin potrebbe tentare una mediazione. O magari un lodo. In otto mesi la trattativa non ha registrato un solo passo in avanti

Metalmeccanici è (quasi) rottura

Anche sui diritti di informazione e sulle garanzie per le lavoratrici, la trattativa contrattuale dei metalmeccanici sembra arenata. Per non parlare del salario e dell'orario, dove le posizioni sono inconciliabili. Per questo non è azzardato dire che il negoziato è prossimo alla rottura. E allora sarà sciopero generale di categoria, probabilmente il 5 ottobre. Nessuno vuole Donat Cattin.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Metalmeccanici: non è rottura ma quasi. Ci si è vicini: forse già stamattina i sindacati saranno costretti a prendere atto che ha poco senso continuare a trattare così. Con la Fedemeccanica intenzionata solo a prendere tempo. Stamane, insomma, si dovrebbe fare un punto: all'ordine del giorno ci sono due argomenti chiave, il salario e l'orario. Se il clima che si respira ieri - prima data della «tre giorni» di trattativa che si dovrebbe concludere domani, sempre che il sindacato non sbatta la porta prima - se le battute ascoltate ieri erano in qualche modo indicative delle risposte imprenditoriali, è facile prevedere che il negoziato si interromperà. Le imprese continuano ad offrire pochissimi soldi (190-200 mila lire e oltre) e nulla sul salario. A quel punto, Fiom, Fim e Uilim decideranno come comportarsi. Ma già si sa, più o meno, cosa faranno: lo sciopero generale di categoria. Il secondo in questa tornata contrattuale. Ed è un'ipotesi talmente vicina, che già circola una data: quella di venerdì 5 ottobre.

Tra queste due cose, la rottura (sia chiaro: ancora da consumare e c'è chi spera che Montillaro stamane abbia in tasca qualcosa in più dei soldi «no») e lo sciopero generale, ci



Angelo Airola

addirittura, s'è tornati indietro. La giornata di ieri è stata emblematica. Si discuteva della «prima parte» dei contratti (per capire: con questo termine si definiscono i diritti alle informazioni, le prerogative del sindacato, i livelli di contrattazione, etc.) e dei diritti dei lavoratori. Paragrafi sui quali sembrava si potesse se non stringere quantomeno continuare a discutere. Invece, davanti ad un documento sindacale, che (perché non dirlo?) rinuncia anche ad alcune cose scritte nella piattaforma, la delegazione degli industriali metalmeccanici ha confermato l'atteggiamento avuto nel resto delle rivendicazioni. E no, insomma, anche se stavolta stemperato dalla promessa di far arrivare a Fiom, Fim, Uilim un «contro-documento» sul quale si potrà continuare a discutere. Ma la sostanza non cambia: la Fedemeccanica non vuole «riformare» il sistema di relazioni industriali.

Vuole lasciare le cose come stanno, forse perché - come suggerisce un segretario Fiom, Giorgio Cremaschi - «partendo dalla situazione attuale è più facile, per loro, cancellare del tutto le relazioni sindacali». Tutto sta che le imprese si sono opposte a qualsiasi idea che in qualche modo fissasse regole per la vita del sindacato in fabbrica. Per capire: la Fedemeccanica ha accantonato il progetto di delegittimare il sindacato, almeno quello nazionale. Non vuole però «essere disturbata» nelle aziende, non vuole render conto, né tantomeno controlli, quando si tratta di decidere la produzione e l'organizzazione del lavoro. Probabilmente, l'associazione degli industriali lascerà cadere anche la timida richiesta di formare una «commissione» col compito di riscrivere i livelli di contrattazione (cosa si contratta e dove). Stessa «linea», Montillaro la segue sul problema sollevato dal «coordinamento» delle donne metalmeccaniche. Se commissioni per vigilare sulle pari opportunità ci saranno, queste non devono formarsi aziende per aziende. Per la Fedemeccanica, ne basta una, a Roma che sarebbe insomma né più né meno che un gruppo di studio.

Tornando alla trattativa. Una sintesi la suggerisce ancora Cremaschi: «La mia impressione è che loro abbiano enormi difficoltà a dirci di no, ma non sanno come dirci di sì. Da qui, la tattica dilatoria». Ma per dirla con Lottio, segretario Uilim, «ormai siamo alla frutta». O oggi Montillaro ha qualcosa in mano o sarà sciopero. Che non è poco se lo stesso leader della Fedemeccanica, alla domanda di un cronista, risponde dicendo che uno sciopero è sempre qualcosa di grave.

Assemblea Fiom a Milano, cresce la voglia di sciopero

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Una combattiva assemblea dei delegati Fiom della Lombardia ieri mattina ha dimostrato che tra i metalmeccanici la voglia di lottare per il contratto ha ormai riconquistato i livelli alti del giugno scorso. Walter Cerfeda, numero due Fiom, alza il «tono politico» della vicenda contrattuale: lo sciopero generale del 5 ottobre, al quale è stata chiesta la partecipazione delle altre categorie dell'industria, non sarà una fiammata passeggera, ma l'avvisaglia di un ulteriore inasprimento dello scontro: «A dicembre potremo al Paese la vicenda contrattuale come una questione politica», dice Cerfeda tra l'appallito scroscio degli oltre mille delegati che affollano la pur capiente sala dei Congressi della Provincia.

È come un grintoso e impaziente motore di formula 1, il tono incontenibile dei momenti importanti, la qualità degli interventi in crescendo come ispirati da un rossiniano spartito musicale.

Molto attesa, la conclusione di Walter Cerfeda valicherà con tanto ed equilibrio perfino l'esigente pacchetto di proposte che il leader della Fiom lombarda, Giampaolo Castano, aveva pacatamente imposto al confronto introducendo i lavo-

ri. In secondo luogo - dice Cerfeda - ritengo che dopo dieci mesi di una vertenza così complessa e sofferta, anche il mandato debba essere verificato: assemblea a Roma dei delegati nazionali la cui proposta contrattuale va verificata in tutte le fabbriche, nuovo dibattito di sintesi e ulteriore verifica referendaria sulla ipotesi del nuovo contratto prima della sigla finale.

Quanto al coinvolgimento delle categorie dell'industria allo sciopero generale dei metalmeccanici del 5 ottobre, il numero uno della Cgil lombarda, Riccardo Terzi, è d'accordo: «Bisogna discutere con le categorie. Il modo con cui si concluderà questo contratto determinerà il clima politico nel quale si aprirà il confronto del giugno '91». Per la Cgil, dice Terzi, le richieste di Fim-Fiom-Uilim sono giuste e compatibili. Sono le controparti a porre pregiudiziali politiche che vanno rimosse. Rimosse con la lotta, preciserà Cerfeda, non con le mediazioni di Donat Cattin. Una assemblea che traduce in concreto la ricostruzione di un «patto di fiducia» tra vertici sindacali e movimento, una esigenza posta da Castano, Maurizio Zippini della Fiom di Brescia, Sandro Zaccarelli, Fiom Varese, Contardi dell'Alfa ed altri. Dice Zippini: dopo il grande sciopero del 27 giugno ci siamo fermati, è stato un errore che ha creato diffidenza. Un ritardo che si può recuperare in fretta. Oggi a Brescia le tute blu scioperano. Ritorno davanti alla Fiat Iveco, corteo fino all'Associazione industriali. Da rimuovere l'ambiguità Intersind, una esigenza di chiarezza proposta in coro dai delegati Italtel, Agusta e Dalmi-

Compromesso agricolo Cee. Ok al taglio dei sussidi purché non si superi il 30% nei prossimi 10 anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Vito Saccamandi, ministro italiano e presidente di turno del Consiglio agricolo Cee, ha il compito di presentare il compromesso: «Le nostre decisioni - dice - sono molto realistiche, il negoziato Gatt (l'Uruguay Round) è troppo importante: un suo fallimento vorrebbe dire la fine del multilateralismo commerciale. E non possiamo permettercelo. Gli Usa ci hanno accusato di essere protezionistici e quindi noi accettiamo la proposta Mac Sharry. Il taglio alle sovvenzioni è grande, il 30% in 10 anni. Ora la parola passa alla Commissione Cee che deve definire i particolari del progetto, io, come italiano, ma come presidente di turno sono soddisfatto. Lo sarà anche la Commissione, che la settimana scorsa non aveva approvato la proposta?». E soprattutto sarà soddisfatta anche la signora Carla Hills, rappresentante personale del presidente Bush per i problemi del commercio, che sempre la settimana scorsa aveva definito ridicolo il piano europeo? Lo sapremo nel giro di pochi giorni. Intanto Jacques Delors dovrà rinviare di una settimana la riunione della Commissione, prevista per oggi, e organizzare un frenetico giro di consultazioni tra i 12 e con gli Usa.

Un passo falso in questo momento potrebbe avere conseguenze pesanti. Comunque l'irlandese Mac Sharry, rispondendo alle domande dei giornalisti, si dichiara ottimista: «La nostra offerta - ripete almeno 5 volte - è equilibrata e realistica, la Commissione la discuterà, ma non vedo nessuna necessità di modificarla. L'agricoltura è uno dei 15 punti in discussione all'Uruguay Round e io sono convinto che l'Europa su questo terreno riuscirà a trovare un terreno di compromesso che non sia quello che ha fatto negli anni scorsi. E a chi chiede le ragioni di tanto e improvviso ottimismo circa una maggiore disponibilità Usa (che vogliono una riduzione del 90% per i sussidi all'esportazione e del 70% per quelli alla produzione e al commercio) il commissario risponde: «Loro dicono che taglieranno del settanta per cento le sovvenzioni ai loro agricoltori a partire dal '91, non conosco nei dettagli questo loro piano, io so che la Cee ha già tagliato 12 miliardi di Ecu in pochi anni, sfido gli Stati Uniti a fare altrettanto, se sono capaci. Anche loro hanno qualche problema».

Il commissario Cee ostenta sicurezza, sentiremo cosa dirà la signora Hills. Si è saputo inoltre che per arrivare all'unità (o meglio per convincere i francesi) si è deciso che le riduzioni colpiranno tutti i prodotti compresi quelli mediterranei, io, come italiano, ma come presidente di turno sono soddisfatto. Lo sarà anche la Commissione, che la settimana scorsa non aveva approvato la proposta?». E soprattutto sarà soddisfatta anche la signora Carla Hills, rappresentante personale del presidente Bush per i problemi del commercio, che sempre la settimana scorsa aveva definito ridicolo il piano europeo? Lo sapremo nel giro di pochi giorni. Intanto Jacques Delors dovrà rinviare di una settimana la riunione della Commissione, prevista per oggi, e organizzare un frenetico giro di consultazioni tra i 12 e con gli Usa.

Anche per il mercato della carne, punto dolente della

Pac, la situazione sarebbe leggermente migliorata perché, nonostante l'invasione delle vacche tedesche orientali e la diminuzione dei consumi (soprattutto dopo il fenomeno delle «vacche folle» inglesi), l'Europa ha piazzato 150 mila mucche a rumeni e russi e 90 mila ai brasiliani. Sempre per quanto riguarda la Germania Est tutto è stato rinviato ai primi di ottobre: al governo di Bonn è stata chiesta una valutazione certa del costo (si parla di un miliardo e mezzo di Ecu) e la promessa solenne che anche i prodotti agricoli che arrivano dall'Est rispetteranno le regole e i prezzi comunitari.

Enimont, la parola al Cipi. Il governo disegna oggi il futuro della chimica. Poi toccherà a Gardini

ROMA. Ore di attesa per la vicenda Enimont: il Cipi deciderà oggi le direttive del governo sul futuro assetto della chimica italiana. Quasi a ruota, a Montecitorio, il ministro alle Paecipazioni Statali Franco Figa riferirà sugli indirizzi in materia di politica industriale.

Due appuntamenti importanti preceduti da una ridda di interventi. Ieri sono scesi in campo gli stessi funzionari dell'Eni. Il Coordinamento sindacale dei dirigenti ha criticato l'atteggiamento del governo di consentire all'azionista privato di scegliere per primo l'acquisto e la cessione della propria quota ed ha ribadito il ruolo essenziale dell'ente di Stato nella chimica. A supporto di questa affermazione è stata chiamata in causa la difficile congiuntura petrolifera e la necessità per il futuro gruppo di modellarsi su una stretta connessione tra petrolio e chimica. Evidente riferimento a Raul Gardini che non si è adeguato al modello industriale prevalente a livello internazio-

nale, che vede appunto combinati i due fattori.

Sulla contesa Gardini-Eni si è levata la voce del deputato Marco (Psi) il quale ha affermato che la chimica italiana deve restare in mano pubblica. Occupazione e salvaguardia dell'occupazione restano al centro dell'attenzione del Psi siciliano che in una nota ha chiesto l'intervento del presidente dell'Assemblea siciliana Rino Nicolosi. Per i Verdi e la Lega per l'Ambiente la disputa sul futuro acquirente del colosso chimico è di scarsa rilevanza. L'interesse degli ambientalisti è concentrato sulla sicurezza e la tutela del territorio. Un documento, nel quale si chiedono sicurezza e compatibilità ambientale dell'Enimont, è stato inviato dalla Lega per l'Ambiente al ministro Giorgio Ruffolo, con la richiesta che sia inserito nella delibera del Cipi. Al ministro - afferma il deputato Sergio Andreis - chiediamo che siano rispettate le linee guida votate all'unanimità dal Parlamento nell'aprile dell'88.

Psi e Pri attaccano Bernini. I sindacati: «Trasporti al collasso» Si allontana la riforma delle ferrovie E il commissario gioca al ribasso

È a uno stallo la riforma delle Fs, e l'amministratore straordinario Necci ripiega su un «accordo di programma sperimentale» lasciando all'Ente un minimo di autonomia gestionale con logica d'impresa, che farebbe risparmiare il 40% sugli investimenti. Ieri convegno Uil sull'emergenza Trasporti, dove esponenti della maggioranza e del governo hanno accusato maggioranza e governo.

RAUL WITTENBERG

ROMA. La riforma delle Ferrovie è rinviata alle calendre greche. L'amministratore straordinario dell'Ente Lorenzoni Necci ne è consapevole, e chiede al governo un minimo di mezzi e di autonomia gestionale fino al '92 per rimpatriare una situazione disastrosa, poi si vedrà. Quindi nell'immediato propone un «accordo di programma sperimentale» tra Stato ed Ente Fs, sulla base di un piano che illustrerà oggi alla Commissione Trasporti della Camera.

Questa è la sostanza politica emersa ieri in un convegno della Uil Trasporti che ha chiamato ministri ed esponenti

della maggioranza a pronunciarsi sull'emergenza del settore. C'era il ministro della Marina mercantile Carlo Vizzini a difendere lo sviluppo del cabotaggio e dei porti. Non c'era il capo del dicastero Carlo Bernini, impegnato a Vienna nella trattativa con l'Austria sui treni. E si è assistito a una scena paradossale, con i rappresentanti del pentapartito e del governo che accusavano maggioranza e governo di non aver saputo affrontare la crisi in cui versa la mobilità di persone e merci nel nostro paese.

I responsabili del settore nei Psi e nel Pri, Mauro Sangelletti e Mauro Dutto, non hanno ri-

sparmiato recriminazioni e hanno puntato il dito sulle responsabilità di Bernini. «Se i ministri non sanno fare il loro mestiere», ha detto il primo, «hanno la possibilità di dimettersi». Dal canto suo Dutto gli lanciava un ultimatum: al ministro ha chiesto una forte iniziativa per la riforma delle Fs, per il varo del Cipel che dovrebbe coordinare la politica dei Trasporti a livello ministeriale, per la legge sulle metropolitane. Secondo Sangelletti piuttosto che affannarsi sulla riforma delle Fs, è meglio giungere subito a un «accordo di programma» che già darebbe efficienza all'Ente. Ma su questo si è dissociato il repubblicano Dutto, sostenendo che senza la riforma l'autonomia dell'Ente sarebbe «più difficile», e il commissario-presidente «si troverebbe continuamente sottoposto a trattative e mediazioni col ministro e con le forze politiche». In ogni caso per entrambi il testo di riforma unificato presentato al Senato non va.

E il commissario-presidente,

o meglio l'amministratore straordinario Lorenzo Necci? Basta con questa incertezza istituzionale», ha detto intervenendo al convegno della Uil. Fate una legge qualunque, ha esclamato, sia pure confinando le Fs a una direzione generale del ministero, ma fate qualcosa. L'importante è che siano gestite come una impresa (e qui ha ricevuto da Giorgio Benvenuto il pieno appoggio del sindacato), pur senza trascurare l'aspetto sociale insito nella loro attività. La formula di Necci è quella della «contrattualizzazione». È già avvenuto col sindacato, che si è convertito ai criteri di efficienza, col rinnovo del contratto di lavoro. Deve avvenire con Regioni e Comuni, per evitare assurdi come la Roma-Flumicino che nessuno usa, che è costata centinaia di miliardi e frutta meno di dieci milioni al giorno. E soprattutto con il governo, «al quale abbiamo presentato un piano biennale» per stipulare un «contratto di programma sperimentale '91-92, per giungere a un vero contratto negoziato dal '92 in poi». In

tal modo, con l'Ente trasformato in una vera impresa, «possiamo gestire gli investimenti in maniera funzionale, e si potrebbe persino ridurre del 30-40% la cifra programmata». Certezza di costi, quindi. E di ricavi, con la possibilità di una propria politica tariffaria, lasciando al governo le decisioni sulle tariffe per i pendolari.

Il padrone di casa Giancarlo Ajazzi, segretario della Uil, ha elencato nella sua relazione tutti i guai del comparto ormai al collasso. E la riforma delle Fs? «Si allontana», ha detto, «il fatto che il ministro insista sull'ufficio di vigilanza dimostra che non vuole l'autonomia di gestione dell'Ente. Siamo a uno stallo che si può aggirare col contratto di programma». Il segretario della Fim Cgil Mancini invece ha ribadito l'urgenza della riforma, mentre la sua collega Donatella Turtura denunciava i «toni da campagna elettorale» negli esponenti governativi e dei partiti che prendono le distanze da una decomposizione del comparto che proprio loro hanno determinato.

Consob, vertice «zoppo». Cavazzuti incalza, i commissari replicano. Andreotti cosa deciderà?

MILANO. Botta e risposta tra il ministro del Tesoro del governo ombra Filippo Cavazzuti e i commissari della Consob sulla delicata questione della nomina del quinto componente dell'organo di controllo delle società e della Borsa.

Cavazzuti, rilevato che è «inaccettabile e preoccupante che Andreotti non abbia ancora nominato il componente mancante della Consob», tanto più in un momento così delicato per i mercati finanziari, si è rivolto direttamente ai componenti della Consob: «Perché i commissari in carica non parlano della questione?». Essi vogliono forse che il nuovo commissario sia un vecchio amaro della politica che garantisca il collegamento con la Dc di Andreotti, e non invece «un personaggio autorevole» nella soluzione dei problemi del mercato mobiliare e dei bilanci societari?

Si tratta di questioni rilevanti, tanto più che in una commissione «zoppa» si potrebbe arrivare a decidere su questo-

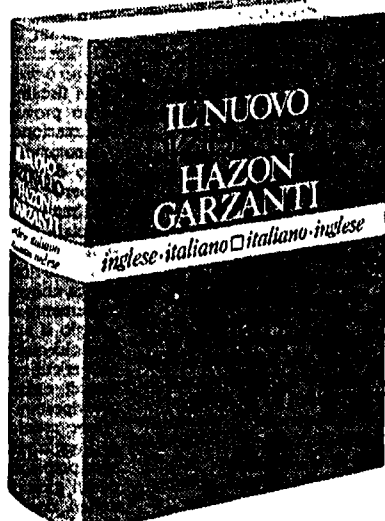
ni di grande importanza facendo valere, in caso di parità di voti nel collegio, il peso doppio del voto del presidente Bruno Pazzi (ipotesi assai concreta, anche se lo stesso presidente ha dichiarato che in tal caso sarebbe «molto riluttante a prendere decisioni»).

Da Milano, dove erano riuniti, i commissari non hanno tardato a rispondere a Cavazzuti. «In una recente intervista - ha detto per tutti il commissario Mario Bessone - il presidente Pazzi ha rappresentato con chiarezza la posizione dell'intera commissione, segnalando con forza l'esigenza di una tempestiva integrazione del collegio mediante la nomina del 5° commissario».

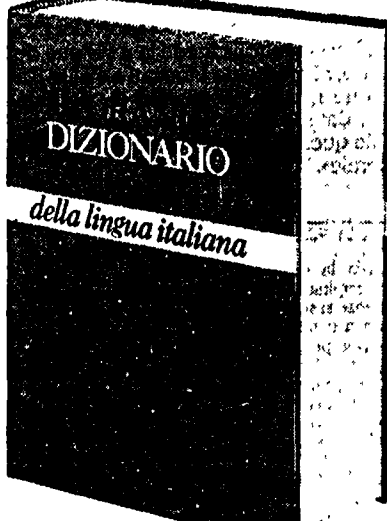
Questi, ha proseguito Bessone, deve presentare «le elevate qualità istituzionali e i caratteri di competenza professionale imperativamente stabiliti dalla norma di legge». La Consob dunque sembra decisamente schierarsi a favore della nomina di un commissario «di alto profilo» morale e professionale. Che cosa dice ora il presidente del Consiglio?

IL NUOVO DIZIONARIO HAZON GARZANTI

Opera assolutamente nuova, attenta alle più recenti forme lessicali della lingua inglese viva, dell'inglese d'America, dei linguaggi settoriali della scienza, della tecnica e dell'economia. Il Nuovo Hazon Garzanti è unico anche per la ricchezza di citazioni letterarie (oltre 2.000), per la completezza (2.430 pagine, 135.000 lemmi di cui 21.000 in più rispetto alla prima edizione), per la modernità (indicazioni di pronuncia, scansione in sillabe dei vocaboli inglesi, sinonimi e irregolarità grammaticali).



REDAZIONI GARZANTI



IL GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA

Strumento fondamentale per capire e conoscere l'evoluzione dell'italiano moderno, il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana è unico per completezza e precisione d'informazioni: 270.000 voci, significati, locuzioni e altre entità lessicali. 55.000 etimologie. 7.000 neologismi e termini stranieri. 6.000 citazioni da 200 autori antichi e moderni. Novità significativa la presenza di parecchi concetti specifici del pensiero contemporaneo.

PER CHI INIZIA GLI STUDI E VUOLE UNO STRUMENTO PRATICO ED ECONOMICO SI RICORDANO I DIZIONARI DI INGLESE, FRANCESE, ITALIANO NELLA EDIZIONE MINORE.

Arrivano
le «Tiny Toon Adventures» i cartoni animati
prodotti da Spielberg per la Warner
E Bugs Bunny (il loro papà) compie 50 anni

Dopo sei anni
di silenzio Fabrizio De André pubblica un nuovo lp
«Le nuvole» unisce una intensa poeticità
ad una durissima e sprezzante denuncia del potere

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Socialismo dei desideri

Un convegno internazionale
organizzato dal Cespe:
«Dilemmi della democrazia
e strategie del riformismo»

La critica del neoliberismo
la contrapposizione
con l'individualismo
Teoria della convivenza civile

BRIAN BARRY

Pubblichiamo alcuni
tratti della relazione
di Brian Barry al convegno
organizzato dal Cespe a
Roma, che impegnerà
oggi e domani numerosi
studiosi sul tema «Di-
lemmi della democrazia
e strategie del riformi-
smo».

■ Nel proporre una defini-
zione desidero scartare due
nozioni molto diffuse. La pri-
ma è che «socialismo» non sa-
rebbe che un termine da appli-
care oggi a liberali relativista-
mente ugualitari. Per la secon-
da il socialismo sarebbe una
specie di religione, che auspica
la trasformazione della natura
umana e si appoggia a una
serie di previsioni sugli
eventi storici. La concezione
del socialismo che intendo
proporre non dipende in alcun
modo da convinzioni sul corso
della storia e non pretende
una trasformazione della natura
umana. Un buon modo per
affrontarlo è chiedermi a che
cosa si oppone il socialismo.
Le due coppie oppostive che
immediatamente mi vengono
in mente sono «socialismo/capi-
talismo» e «socialismo/indi-
vidualismo».

Che cosa può insegnarci
l'opposizione di socialismo
con capitalismo e individuali-
smo? Ritengo che entrambi i
contrasti collimino con la se-
guente definizione di sociali-
smo: una società socialista è
quella in cui i suoi cittadini so-

no in grado, operando insieme,
di controllare i caratteri
principali della società e, in
particolare, di superare le con-
seguenze indesiderate delle
azioni individuali. In questa
concezione, il socialismo è so-
prattutto una teoria della con-
vivenza civile: si occupa dei
mezzi con cui i cittadini pos-
sano agire collettivamente per
raggiungere interessi e ideali
che hanno in comune tra loro
e che possono realizzarsi solo
attraverso un'azione comune.

Gaetano Mosca aveva ragione,
con quest'analisi, a vedere
Rousseau come il progenitore
dell'idea socialista.
Vorrei approfondire brevemente
i rapporti tra il socialismo
come l'ho appena definito
e i due termini di contrasto,
il capitalismo e l'individuali-
smo. Il più eminente difensore
contemporaneo del capitali-
smo, Milton Friedman e F.A.
Hayek, affermano costante-
mente che la sua virtù princi-
pale sta nel suo automatismo.
Così, Friedman, nel suo celebre
saggio «Capitalismo e libertà»,
sostiene che in una so-
cietà capitalistica nessuno
esercita alcun potere - neppure
i dirigenti delle più grandi
imprese - perché tutti i parteci-
panti sono legati così strettamente
dalla disciplina del mercato
che in ogni singola occa-
sione si presenta loro una sola
possibilità di azione. Chi fa al-
trimenti, si scontra con la
potenza del mercato. Analogamente,
i socialisti ribattono
su Hayek la sua argomentazione.
È proprio perché il mercato
è incompatibile con l'intr-



Scene di
ordinaria
disperazione
nella Londra
thatcheriana:
una fila di
«senzatetto»
davanti ad una
missione in
attesa di
qualcosa da
mangiare e un
disoccupato
solitario che
passerà la
notte
all'addiaccio

Hayek afferma che, proprio
perché la distribuzione del
reddito non deriva da un pro-
cesso decisionale centrale ma
da milioni di decisioni indi-
pendenti, il concetto di giusti-
zia sociale è inapplicabile agli
esiti del mercato.

Sia che noi cerchiamo i no-
stri antecedenti storici nel ma-
rismo, sia che li cerchiamo nel
fabianesimo, possiamo affer-
mare senza tema di smentite,
mi sembra, che il nucleo cen-
trale del socialismo è sempre
stato il rifiuto di affermazioni
come quelle di Friedman e di
Hayek. Laddove Friedman ve-
de il mercato come il regno
della libertà perché nessuno
ha alcun potere, i socialisti lo
vedono come il regno della ne-
cessità, esattamente per lo
stesso motivo. La trasforma-
zione da società governata dalla
tirannia del mercato a società
libera richiede il controllo col-
lettivo sull'economia. Analogamente,
i socialisti ribattono
su Hayek la sua argomentazione.
È proprio perché il mercato
è incompatibile con l'intr-

duzione di considerazioni di
giustizia distributiva che esso
non può essere accettato come
l'arbitro della distribuzione
delle ricchezze.

Da come lo sto presentando,
il nocciolo del socialismo
nel suo aspetto economico sta
nelle limitazioni e modificazio-
ni che impone al mercato per
adeguarsi agli interessi del po-
polo in quanto costituito da la-
voratori, consumatori e cittadi-
ni. I cittadini di qualsiasi so-
cietà temono del tutto natu-
ralmente e giustamente le forti
accumulazioni di potere in
mani private, e proprio in con-
seguenza di tale timore il so-
cialismo si oppone alla pro-
prietà privata dei mezzi di pro-
duzione. Va però sottolineato
che nessuna riorganizzazione
della proprietà (compresa la
proprietà dei lavoratori di un'
azienda) è in grado di risol-
vere le inadeguatezze del mer-
cato a cui accennerò tra un
momento. Se il cosiddetto so-
cialismo di mercato lo nega,
allora, a mio parere, esso è
una contraddizione in termini.

Ho parlato finora del sociali-
smo contrapposto al capitali-
smo. E il socialismo contrap-
posto all'individualismo? L'in-
dividualismo si può vedere -
storicamente e analiticamente
- come la generalizzazione
della difesa del capitalismo
estesa ad ambiti non economi-
ci. Non è un caso, voglio sug-
gerire, che il concetto di «ma-
no invisibile» risalga agli albori
del deismo. Secondo l'immagi-
ne deistica dell'universo,
Dio, avendo organizzato le co-
se in modo che operassero se-
condo leggi universali, non in-
terveniva ulteriormente nella
sua creazione. Quelle che ap-
parivano come imperfezioni
erano solo gli inevitabili sotto-
prodotti del miglior complesso
di leggi generali possibile. So-
prattutto Hayek, che ha dichia-
rato più volte di trovarsi più
perfettamente a suo agio intel-
lettualmente nel diciottesimo
secolo, viene identificato stret-
tamente con il concetto - do-
tato di forte carica ideologica -
di «governo della legge». Se-
condo tale concetto lo stato

deve operare solo attraverso
leggi generali, e non interveni-
re nel funzionamento dell'e-
conomia per raggiungere speci-
fici risultati. E, come Leibniz,
Hayek ci assicura che, anche
se in casi individuali talvolta
i risultati appaiono negativi, tut-
to è per il meglio nel migliore
dei mondi possibili finché ab-
biamo il miglior complesso di
leggi generali.

L'individualismo, suggeri-
sco, è semplicemente quel che
si ha se si adotta l'analisi ottili-
stica del mercato e la si
estende al di là delle questioni
economiche, a tutta la vita so-
ciale. Il paradigma del merca-
to dice che, dato il giusto qua-
dro complessivo di regole ge-
nerali (imposizione dei diritti
di proprietà e dei contratti,
mantenimento della concor-
renza eccetera), il perseguimen-
to dell'interesse individuale
si trasforma in bene sociale.
L'individualismo - sintetizzato
per esempio nel saggio di
Stuart Mill *Sulla libertà* - pren-
de questa struttura di pensiero
e la usa come base per tutta

una teoria della società. Il co-
sidetto liberismo, rappre-
sentato per esempio da Any
Rand, Murray Rothbard e dal
loro discepolo Robert Nozick,
è semplicemente un individua-
lismo sfuggito di mano. Anzi,
il liberismo è stato giustamen-
te definito la forma che assu-
me il liberalismo quando il
senso comune tende asintoti-
camente allo zero.

Ciò che contraddistingue gli
individualisti liberali di ogni
sorta è il fastidio, che talvolta
giunge al disgusto, nei con-
fronti della politica. Le manovre
e i patteggiamenti, i complica-
ti compromessi che sono in-
separabili dalla politica, sono
per loro anatema. Per co-
struire, la cosa peggiore che
si possa dire di alcuni campi
d'azione, per esempio, è i tra-
scurati pubblici - è che si sono
politicizzati. Si potrebbe sup-
porre ingenuamente che, in
quella che dovrebbe essere
una democrazia, sottoposte
aree importanti di intervento
pubblico al controllo politico
sia ritenuta una cosa positiva.

E invece no: secondo i canoni
dell'individualismo, una volta
poste le regole generali, la
gente è libera di agire indivi-
dualmente, ma non collettiva-
mente.

Alcuni osservatori afferma-
no di aver riscontrato qualcosa
di paradossale nel fatto che il
regime Thatcher combini la re-
torica dell'individualismo libe-
rale con l'azione autoritaria.
Ma non c'è niente di paradossale
in questo. Le due cose sono
in realtà semplicemente le
due facce della stessa meda-
glia. Anche nelle condizioni
più repressive - a Soweto o
nella Striscia di Gaza o nel
West Bank, poniamo - la gente
tende ad agire collettivamente
per migliorare le cose per il
proprio bene, e ciò richiede un
enorme impiego di brutale re-
pressione per tentare di fram-
mentare questi tentativi di or-
ganizzazione e costringere a
perseguire i propri interessi in
maniera individuale.

L'argomento fondamentale a
favore del socialismo è sempli-
cemente che esso è l'unico
modo per soddisfare una
quantità di importanti desideri.
Innanzitutto, le antitesi del
socialismo - capitalismo e
individualismo - soddisfano
parte delle nostre esigenze. Ma
costringono tutte le aspirazioni
nell'unico angusto canale del
far soldi e spenderli. Non c'è
niente nel socialismo che sia
incompatibile con il far soldi e
spenderli, ma l'obiettivo del
socialismo è offrire opzioni
nella nostra qualità di cittadini
oltre che nella nostra qualità di
consumatori. Agendo attraverso
il mercato, non possiamo
far nulla per modificare una di-
stribuzione delle ricchezze
grottescamente iniqua, per
creare un sistema adeguato di
garanzia del reddito, per impe-
dire alle industrie di inquinare
e ai contadini di distruggere la
campagna, o per dotarci di
ogni genere di servizi pubblici

adeguatamente finanziati. So-
lo in quanto cittadini pos-
siamo, agendo collettivamente
tramite i governi locali e nazio-
nali, produrre i risultati che de-
sideriamo.

Ma li desideriamo davvero?
Credo che non si possa non ri-
conoscere che è possibile
creare una società in cui la ri-
posta al fallimento del merca-
to non sia il passaggio al socialismo,
ma un inasprimento degli
sforzi individuali ad andare
avanti guadagnando e spen-
dendo sempre di più. La sanità
pubblica ha lunghe liste d'at-
tesa e strutture inadeguate? Fate
vi un'assicurazione privata. Il
trasporto pubblico non regge
più? Comprate un'auto per
ogni membro maggiorenne
della famiglia. La campagna è
tutta edificata e i sentieri sono
scomparsi? Compratevi un
qualche elaborato attrezzo
ginnico e fate esercizio in casa.
L'inquinamento dell'aria è in-
tolterabile? Comprate un fil-
tro dell'aria e non uscite. Quello
che esce dal rubinetto ha un
saporaccio e brucia di cance-
rogeni? Comprate acqua mine-
rale. E così via. Sappiamo che
tutto ciò può accadere: acca-
de. Non sto facendo altro che
descrivere la California meri-
dionale.

Può accadere anche in In-
ghilterra? L'obiettivo del go-
verno attuale è indubbiamente
creare le condizioni perché ciò
avenga. Riducendo sistemati-
camente la qualità dei servizi
pubblici, spera di allontanare
da essi la gente e incoraggiarla
a cercare soluzioni individuali.
Non esiste, mi sembra, alcuna
garanzia che questa strategia
possa fallire. Non considero il
socialismo come la realizza-
zione di antiche profezie. For-
se, per perverso che sia, tanti
saranno costretti a ricercare
soluzioni private alle carenze
pubbliche. Ma spero di no,
perché il risultato sarebbe per
tutti noi una vita più limitata e
impovertita.
(Traduzione di Bruno Amato)

«Berlino non può essere la sola capitale dei tedeschi»

Intervista con Michael Stürmer
Storia, politica e geografia
suggeriscono di non trasferire
nella grande città prussiana
il governo della Germania unita

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

■ BOLOGNA. «Abbiamo paura
di una capitale - queste pa-
role, tratte da Wilhelm Meiser
di Goethe, sono il titolo della
conferenza che lo storico tedesco
Michael Stürmer ha pronun-
ciato nel corso della «Let-
tura» annuale organizzata dal-
la casa editrice Il Mulino. Stür-
mer, che insegna storia medie-
vale e moderna all'Università
di Erlangen e che dirige l'Istituto
di scienze politiche di Eber-
thausen - offre ad essere uno
dei più autorevoli consiglieri di
Helmut Kohl - è noto al lettore
italiano per una sua storia della
Germania dal 1866 al 1918.
L'impero inquieto (Il Mulino 1986)
e per uno studio sul
classicismo, *Fragmenti di felici-
tà* (Il Mulino 1989).

Perché nella storia tedesca
il problema della scelta della
capitale si è sempre posto
in termini assai particolari?

Questo fenomeno affonda le
radici nella struttura del Sacro
Romano Impero, che era in
realtà una repubblica di princi-
pi, nel quale né l'imperatore
né i principi elettori furono mai
in grado di imporre la propria
sede come capitale. Franco-
forte, Ratisbona, Magonza,
Wetzlar, Augusta, Praga, han-
no tutte potuto vantare storica-

mente dei titoli per essere le
sedi simboliche del potere. La
scelta di Berlino come capitale
nel 1870 sembrò tutt'altro che
naturale, e non a caso l'impero
fu proclamato a Versailles, an-
che perché sarebbe stato diffi-
cile indurre i principi tedeschi
a recarsi nella città prussiana.
Nel nostro secolo, certo, Berli-
no esercitò un enorme fascino
culturale, ma già dopo la pri-
ma guerra mondiale l'Assemblea
nazionale dovette sposta-
rsi a Weimar, poiché Berli-
no era diventata teatro di con-
flitti violentissimi. Tornò a es-
sere capitale sotto il nazismo
e, alla fine della guerra, dopo
un tentativo di stabilire a Fran-
coforte il governo della Rft, si
scelse la piccola Bonn.

E oggi?

Oggi esiste un accordo, espres-
so nel trattato sull'unità tede-
sca, sul fatto che Berlino sia la
«capitale». Per alcuni ciò vuol
dire che la città sarà automati-
camente anche la sede del go-
verno, per altri ciò vuol dire
che essa non sarà la sede del
governo. La questione è dun-
que aperta. Personalmente
penso che, una volta che i te-
deschi dell'Est si saranno adat-
tati psicologicamente alla nuo-
va geografia, ad essi non spia-



Un momento storico: cade un pezzo di muro davanti alla porta di Brandeburgo

cerà troppo che il governo
riesca a Bonn, come è nel voto
di gran parte dei tedeschi occi-
dentali. Oggi nessuna grande
industria tedesca ha la sua se-
de a Berlino, nessuna banca,
nessun istituto finanziario.

Non crede che i tedeschi del-
l'Est potrebbero sentire l'uni-
tà come una sorta di «an-
nessione», se il governo do-
vesse restare a Bonn?

Ma se il governo tornasse a
Berlino, allora sarebbero i te-
deschi del Sud a sentirsi «an-
nessi», come è già accaduto
nel 1866 e nel 1870. Il vero pro-
blema è che non si possono
costringere i tedeschi ad avere
una sola capitale.

Peseranno nella scelta anche
considerazioni simboliche:
in questo secolo Berli-
no è stata la capitale del Ter-
zo Reich, poi, durante la

guerra fredda, la città-sim-
bolo della resistenza contro
il sistema totalitario...

Dal punto di vista psicologico,
l'idea di trasferire il governo a
Berlino contiene vantaggi e
svantaggi. Bonn rappresenta
l'integrazione della Germania
nell'Occidente, un basso profilo
dello Stato, un alto grado di
efficienza e di affidabilità. Ber-
lino certo ha una grande tradi-
zione democratica e incarna la
resistenza contro le pressioni
staliniane nel dopoguerra; ma
ha ospitato il governo gugliel-
mista e, durante il periodo na-
zista, è stata la sede del «mo-
stro». Soprattutto Berlino non si
trova più nel centro geografico
della Germania. Credo che
molte nostre vicine, francesi e
polacchi ad esempio, si senti-
rebbero più rassicurati se la se-
de del governo non si spostas-
se troppo a Est.

Esiste in effetti la preoccupa-
zione che uno spostamen-
to del baricentro tedesco
verso Oriente possa raffor-
zare le tentazioni di una co-
lonizzazione dell'Est...

In Europa è meglio lasciare da
parte parole come «colonizza-
zione». Alcuni anti-americani,
nella Germania Ovest amano
dire che nel dopoguerra siamo
stati colonizzati dagli Stati Uni-
ti. In effetti, gli Americani han-
no mandato molti soldi e ci
hanno aiutato a fare della no-
stra una «società aperta». Se
questa è colonizzazione, ben-
venga, ma non mi sembra il
termine appropriato. Oggi ab-
biamo di fronte il compito im-
menso di favorire e di consoli-
dare la crescita democratica
dell'Europa orientale, e ciò
può avvenire solo sulla base di
un'economia sana. Ma quei
paesi sono lontani mille miglia

da una situazione economica
sana. Comprendo l'ambiguità
cui allude la sua domanda,
particolarmente evidente nel
caso polacco, i polacchi san-
no bene che solo l'Europa oc-
cidentale può aiutarli: in quan-
to europei i nostri aiuti sono
benvenuti, in quanto tedeschi
assai meno. Ma i polacchi do-
vanno inevitabilmente fare i
conti col fatto che, con l'ecce-
zione della Germania, in giro
c'è assai poco entusiasmo per
aiutare un paese come il loro.
Le altre nazioni sono pronte a
offrire meravigliose parole e
parole e parole, non marchi e
marchi e marchi. Non è poi so-
lo questione di soldi. Dobbiamo
anche aprire le nostre uni-
versità e i nostri centri di ad-
destramento: vi sono migliaia di
ingegneri in Polonia, in Ceco-
slovacchia, che non hanno
mai realmente lavorato con i
computer. Insomma, esiste il
reale pericolo che queste de-
mocrazie non ce la facciano,
che il nazionalismo prenda il
sopravvento e che possano ve-
nire giorni molto bui. Questo è
il vero problema.

Ancora all'inizio dell'estate
scorsa ci si attendeva una
maggiore resistenza da parte
dell'Urss al processo di
unificazione tedesca. Come
spiega l'improvviso accordo
Kohl-Gorbaciov?

L'Urss è stata presa alla spro-
vvisa, come tutti del resto, dalla
caduta del muro di Berlino. I
sovietici volevano una perso-
strojka tedesca, non il crollo
della Rdt. Pensavano inizial-
mente che i dirigenti della Ger-
mania orientale riuscissero a
tenere sotto controllo la situa-
zione. Anche dopo, ritenevano
che la presenza di loro truppe
nella Rdt garantisse loro un

tempo sufficientemente lungo
per scandire gradualmente il
processo di unificazione. Ma
fin da febbraio, all'epoca del
verbo di Ottavio, hanno avuto
chiaro che la Rdt non aveva fu-
turo. I sovietici hanno allora
affrontato il negoziato «2 più 4»
con tre diverse ipotesi, con-
tradittorie fra loro. La prima
era l'idea di mantenere, con
l'aiuto degli Stati Uniti, il con-
trollo sulla Germania il più a
lungo possibile. La seconda
era l'idea che, se si fosse offer-
rito subito l'unità ai tedeschi, es-
sa potesse combinarsi con la
neutralità della Germania, in
una sorta di mediazione del
trattato di Rapallo. La terza idea,
che in Occidente ci si augu-
rava prevalesse e che influenti
consiglieri sovietici avevano
già evocato da tempo, era che
la Nato si trasformasse (dal
confronto alla cooperazione),
che imbrigliasse al proprio in-
terno le ambizioni tedesche e
che, assegnando un ruolo alla
Csce, garantisse la sicurezza in
Europa. Quindi i sovietici han-
no compreso, mentre la crisi in
Urss si accentuava, che solo
una Germania solidamente
integrata nell'Occidente avrebbe
potuto aiutarli. E inoltre, men-
tre Eltsin veniva eletto e i nego-
zi si svuotavano, Gorbaciov ha
avuto la sensazione che, fatta
eccezione per la Germania, gli
altri paesi industrializzati non
erano pronti ad aiutarlo subito.
Non vi è dunque nulla di sini-
stro nell'accordo fra tedeschi e
sovietici: si tratta di un accordo
di cooperazione economica e
tecnologica, a lungo termine.
Guai a noi, del resto, se non ci
impegnassimo in una genera-
sa cooperazione con l'Urss,
giacché quel paese si trova in
una situazione assai critica.

La nuova geografia

■ La nuova Germania si estenderà su
357mila chilometri quadrati e avrà circa 78,7
milioni di abitanti. Essa confinerà a nord con
la Danimarca, il Mare del Nord ed il Mar Baltico,
ad est con la Polonia e la Cecoslovacchia,
a sud con Svizzera e Austria, a ovest con
Francia e Benelux. La Germania riunificata
manterrà la sua struttura federativa imposta
subito dopo la guerra dalle potenze occiden-
tali sui territori da esse amministrati. Ci saranno
dunque sedici regioni con prerogative
quasi statali ed un governo federale dai poteri
limitati.

La regione più popolata resterà il Nordre-
no Westfalia, seguita da Baviera, Bassa sassi-

nia, Assia, Assia, Sassonia, Renania palatina-
to, Berlino, Schleswig-Holstein, Mecleburgo,
Pomerania anteriore. La città più grande sarà
Berlino riunificata, con i suoi 3,4 milioni di
abitanti, seguita da Amburgo e Monaco di
Baviera. La lingua sarà naturalmente il tede-
sco, con minoranze danesi (30mila perso-
ne) e sorabo-lusaziane (60 mila). Quest'ulti-
ma discende dai serbi giunti nel VI secolo in
Lusazia, la regione tra i fiumi Elba e Oder che
dopo la seconda guerra mondiale è stata di-
visata tra la Polonia la Germania orientale. Do-
po il Reno, torna ad essere un importante via
d'acqua l'Elba, che da Dresda sale fino ad
Amburgo, per gettarsi nel Mare del Nord.

Arrivano le «Tiny Toon Adventures» da gennaio in tv: la Warner Bros alla riconquista del pubblico con i vecchi eroi in formato «mini»

I nuovi cartoons presentati ieri a Riva del Garda con uno «special» E il direttore di Raiuno parla di sponsorizzazioni e pubblicità

Tutti i figli di Bunny

Quattordici «cuccioli», età media 12 anni, sono i protagonisti di *Tiny Toon Adventures*, i nuovi cartoni animati della Warner Bros, coprodotti da Steven Spielberg. Coniglietti, papere, maialini, gatti e canarini, figli o nipoti di grandi del cartone animato come Bugs Bunny, Daffy Duck e Willie il Coyote. Presentati in anteprima europea a Riva del Garda, saranno in tv all'inizio del '91.

STEFANIA SCATENI

RIVA DEL GARDA. «La vita comincia a 50 anni», sembra dire Bugs Bunny. Anche come padino della nuova serie televisiva di cartoni animati che la Warner Bros ha presentato ieri in anteprima europea, a Riva del Garda, nell'ambito del Salone attività televisive «Mediaset». È stato proprio lui, il coniglio dalla carota in bocca, star dei cartoni animati nel mondo, a presentare e «benedire» le *Tiny Toon Adventures*, i nuovi cartoni, discendenti diretti dei vecchi cartoon, i *Looney Toons*, di Chuck Jones, Tex Avery, Fritz Freleng e Robert Clampett, ovvero degli artisti migliori che hanno lavorato alla Warner Bros. E nell'impresa, pensata specificamente per la televisione, si è buttato a capofitto niente meno che Steven Spielberg come coproduttore. «Con le *Tiny Toon Adventures*», spiega nel filmato promozionale, della nuova produzione «sono nati nuovi personaggi, che pur discendendo da quelli iniziali, sono ben precisi e con una spiccata personalità».

Star dei *Tiny Toon* sono infatti dei cuccioli (di coniglio, di papera, di gatto, di maiale e così via), nipoti o figliastri di Bugs Bunny e compagni. Vivono a Cartoonia e frequentano l'Acme Looneyversity dove le lezioni sono tenute da professori come Willy il Coyote, che insegna «resistenza allo stress», Bugs Bunny, docente di «saccettioni 101», o Beep Beep per «Atletica leggera».

10mila dei cartoni finora prodotti per la tv. E, soprattutto, la qualità del disegno, al quale hanno lavorato anche autori come Chuck Jones, uno dei padri di Bugs Bunny e creatore di Coyote e Beep Beep, e Fritz Freleng. *Tiny Toon* arriverà sulle nostre televisioni, probabilmente su Italia 1, all'inizio del prossimo anno.

Intanto il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, che presiede un convegno sul futuro televisivo europeo, spezza una lancia in favore delle coproduzioni di programmi per ragazzi, a cui le televisioni europee danno poca attenzione. «Potrà essere possibile la costituzione di una banca di programmi per ragazzi, per uno scambio continuo al fine di fornire ai giovani una comune formazione e un comune linguaggio». Ma Fuscagni, nel corso del convegno, ha parlato anche di sponsor e di vocazione commerciale della tv. «Dobbiamo smettere di aver paura della pubblicità», ha detto. «Solo il 30 per cento del pubblico rigetta la sponsorizzazione che noi oggi riteniamo fondamentale per fare televisione. Ad esempio il concerto di Carreras-Pavarotti-Domingo senza l'intervento degli sponsor non si sarebbe mai potuto fare». Ha parlato quindi di coproduzioni, sottolineando come l'Italia stia muovendo i primi passi per quel che riguarda musica, intrattenimento e attualità, mentre è molto avanti nel campo della fiction: è stato annunciato qui anche una nuova produzione, il *Carlo Magno*, con Francia e Germania, diretto da Salvatore Nocita.



Babs Bunny è la sorellina di Cartoonia della nuova serie Warner Bros

E per il «papà» la vita ricomincia a cinquant'anni

DIEGO PERUGINI

MILANO. Un coniglio di cinquant'anni: furbo, cinico, coraggioso e strafottente. Cose che capitano solo nel film, oppure nei cartoni animati: come per Bugs Bunny, il personaggio Warner Bros, giunto a tale veneranda età. Il 1990 sarà per il simpatico coniglio l'anno della rinascita dopo un lungo periodo di silenzio e vecchi cartoon riciclati dal palinsesto televisivo. Ora, sotto la supervisione di Steven Spielberg, Bugs Bunny tornerà sul grande schermo con un cortometraggio (sette minuti) nuovo di zecca, proiettato, proprio come ai vecchi tempi, prima del film *Box Office Bunny* e il titolo di questo nuovo cartoon del veterano coniglio grigio, il primo dopo ventisei anni di inattività: il debutto italiano avverrà il 26 ottobre e sarà da introduzione a *Gremlins 2* di Joe Dante.

La storia, ancora top secret, vedrà il coniglio aggirarsi nel mondo cinematografico in compagnia dell'amico-nemico Daffy, la pazzoide anatra nera complice di numerose gag. Ma non è tutto. La Warner ha deciso di celebrare il compleanno con un rilancio in grande stile del suo personaggio. Negli Stati Uniti sono già iniziati i festeggiamenti con una parata organizzata nei grandi magazzini Macy's di New York (e trasmessa in diretta tv per circa ottanta milioni di spettatori) dove sono sfilati i protagonisti dei *Looney Tunes* (la celebre serie che include anche Silvestro, Titti, Bip Bip e

Willy Coyote). In Europa intanto si segnalano iniziative meno pompose, ma comunque significative: in Spagna e Francia mostre di disegni originali e teatrospectacoli, mentre in Inghilterra, Bugs (o meglio, un attore travestito da Bugs) è ospite del *Save the Children Fund* nelle varie feste organizzate per tutto l'anno dall'associazione di beneficenza di cui fanno parte anche alcuni membri della famiglia reale.

In Italia è previsto in ottobre un concorso per ragazzi e la mostra di disegni originali *Bun completano Bugs Bunny* che si svolgerà a Milano dal 10 al 25 ottobre presso Palazzo Bagatti Valsecchi. Il Salone dei comici di Lucca, poi, gli dedicherà un'ampia retrospettiva di cartoni animati. In piovra è rafforzato il merchandising legato all'immagine del vispo coniglio, già presente per altro sul mercato con una lunga serie di prodotti sponsorizzati: dal dentifricio ai generi alimentari, dall'abbigliamento ai gadget scolastici. Insomma, un'operazione all'americana su di un personaggio che non è mai stato tenero verso l'«american way of life». Lo testimonia la vena satirica e anarchica dei vari creatori e disegnatori che hanno dato vita al coniglio: da Chuck Jones a Fritz Freleng, da Mel Blanc a Tex Avery, fino al temibile Robert Clampett (papà anche di Titti), responsabile del tratto più cinico ed aggressivo di quella simpatica canaglia di Bugs Bunny.

POLEMICHE

Le giornaliste della Rai accusano...

Le giornaliste Rai, oggetto di quella che definiscono «una volgare campagna di stampa», hanno scritto una lettera ai direttori di quotidiani e settimanali per protestare contro l'atteggiamento pettegolo e scandalistico usato spesso dalla carta stampata quando si parla di «mezzobusto al femminile». In occasione del passaggio di Lilli Gruber dal Tg2 al Tg1 - scrivono - le redazioni tv, dalla stampa solo immaginate e mai viste, sono state descritte come covi di vipere... La realtà è ben diversa. Siamo duecento giornaliste impegnate, insieme, in un faticoso lavoro di ricerca e di trasformazione dei modelli informativi del servizio pubblico. Una lettera durissima contro i colleghi di quotidiani e periodici, accusati di fare «i paparazzi», che si conclude con la convocazione di un incontro stampa per giovedì prossimo, in cui il coordinamento nazionale delle giornaliste Rai parlerà delle strategie e degli assetti dell'azienda.

IL CASO

«Quel film sembrava inopportuno»

L'altra sera Charles Bronson è stato sostituito da Bud Spencer. All'indomani del delitto di Agrigento, ma anche della dura presa di posizione del vicepresidente del Consiglio Martelli contro la Rai, accusata di trasmettere troppa violenza, il film previsto su Raiuno *Professione: assassino*, pellicola americana del '72 di Michael Winner, è stata cancellata dal palinsesto. Ed è scoppiato il caso. Raiuno, infatti, è stata la principale accusata alla direzione socialista, e l'iniziativa dell'altra sera sembrava dunque una pronta risposta. Da Riva del Garda, però, Carlo Fuscagni, direttore della rete, smentisce: non era opportuno - fa sapere - in questo particolare momento trasmettere un film che parla di un killer assoldato per uccidere. Del resto, dicono alla Rai, anche in altre occasioni era stato usato lo stesso atteggiamento, come quando dopo una sciagura aerea venne cancellato il film *Airport*.

IL CASO

La Cuccarini cambia idea Anziché con Proietti lavorerà con Berlusconi

«La più amata dagli italiani» resterà alla Fininvest. Loretta Cuccarini che avrebbe dovuto condurre quest'inverno, al fianco di Gigi Proietti, la varietà di Raidue *Sogni proibiti*, sarà invece la conduttrice di *Paperissima* con Ezio Greggio e di *Giocchi sulla neve* con Marco Columbro, in seguito ad un nuovo contratto firmato ieri con le reti di Berlusconi.

A dare l'annuncio del mancato rientro della showgirl alla Rai, è stato ieri il suo agente Marangoni che ha motivato la rinuncia all'ingaggio con l'azienda di viale Mazzini, «esclusivamente per

una scelta artistica». Migliori gratificazioni personali, evidentemente, la Cuccarini attende dall'esperienza artistica che gli sarà offerta dagli show di Italia 1, dove potrà cercare di imporre il suo personaggio non solo come ballarina. Intanto il «rifiuto» è pur sempre un'occasione per smuovere un po' le acque, intorno a un personaggio che altrimenti rischierebbe di essere dimenticato. Per il futuro, poi, la Cuccarini si cimerà anche come attrice, nella serie di telefilm *Piazza di Spagna* diretti da Florestano Vancini.

RAIUNO

6.55 UNOMATTINA. Con Livia Azzariti	10.15 SANTA BARBARA. Telefilm	11.05 LA FIGLIA DELL'AMBASCIATORE. Film. Regia di Norman Krasna (tra il 1° e 2° tempo alle 12 TG1 FLASH)	13.00 ALFRED HITCHCOCK. Telefilm	13.30 TELEGIORNALE - TRE MINUTI DI...	14.00 CIAO FORTUNA. Di Annalisa Butti	14.15 IL MONDO DI QUARK	15.00 DSE. Scuola aperta	15.30 DSE. Letteratura italiana: Il Novecento	16.00 ASPETTANDO BIGI. Un programma di Cretia Lopane	17.55 OGGI AL PARLAMENTO - TG1 FLASH	18.05 ASPETTATE VED... RAI (7*)	18.45 SANTA BARBARA. Telefilm	19.50 CHE TEMPO FA - TELEGIORNALE	20.10 CALCIO. Italia-Olanda	22.15 TELEGIORNALE	22.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA	22.45 MOZART PRIMO ROMANTICO. Orchestra diretta dal Maestro Alessio Vlado, contralto Francesca Franci	24.00 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA	0.15 NOTTE ROCK SPECIAL
-------------------------------------	-------------------------------	--	----------------------------------	---------------------------------------	---------------------------------------	-------------------------	--------------------------	---	--	--------------------------------------	---------------------------------	-------------------------------	-----------------------------------	-----------------------------	--------------------	------------------------------	---	---	-------------------------

RAIDUE

7.00 CARTONI ANIMATI	8.15 LASSIE. Telefilm	8.40 NO SPOSATO TUTTA LA FAMIGLIA	9.30 DSE. Il museo D'Orsay	10.00 LA FAMIGLIA BRAMBILLA IN VACANZA. Film con Massimo Girotti. Regia di Carl Doese	11.30 IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO	11.55 CAPITOL. Teleromanzo	13.00 TG2 - TG2 ECONOMIA	13.45 BEAUTIFUL. Telenovela	14.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm	15.15 GHIBLI. I piaceri della vita	16.15 SPAZIO LIBERO. Inca-Cgil	16.30 TG2 FLASH - DAL PARLAMENTO	16.40 I POMPIERI DI VIGGIO. Film con Totò. Regia di Mario Mattoli	18.00 FESTA DEL GAROFANO ROSA. (2°)	18.30 TG2 SPORTSERA	18.45 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK	19.45 TELEGIORNALE	20.30 NASO DI CANE. Sceneggiato in 3 puntate con Yorgo Voyagis, Nigel Court. Regia di Pasquale Squitieri (2° puntata)	22.00 TG2 STASERA	22.10 UN'ISOLA. Sceneggiato in 2 parti con Massimo Ghini, Christiane Jean. Regia di Carlo Lizzani (ultima parte)	23.50 GIBELLINA: IL TEATRO DEI RUDERI	0.20 TG2 NOTTE - METEO 2 - TG2 OROSCOPO	0.35 I PIACERI DELLO SCAPOLO. Film con Sylvia Koscina. Regia di Giulio Petroni, Marisa Merlini
----------------------	-----------------------	-----------------------------------	----------------------------	---	----------------------------------	----------------------------	--------------------------	-----------------------------	--------------------------------	------------------------------------	--------------------------------	----------------------------------	---	-------------------------------------	---------------------	---------------------------------	--------------------	---	-------------------	--	---------------------------------------	---	--

RAITRE

12.00 DSE. Meridiana	14.00 TELEGIORNALE REGIONALI	14.30 DSE. Informagiovani	15.00 DSE. Enciclopedia Scienze Filosofiche	15.30 OFF SHORE. Mondiali	15.55 CALCIO. Italia - Olanda	17.45 ATLETICA LEGGERA. Gara podistica	18.45 TG3 DERBY	19.00 TELEGIORNALE	20.00 PROVE TECNICHE ORE 20	20.30 ANNIE. Film con Albert Finney. Regia di John Huston	22.40 LO SPETTACOLO IN CONFIDENZA. Serena Grandi. Di A. Maria Mori.	23.15 DOPO SAMARCANDE. Ritagli di informazione e spettacolo	23.50 TG3 NOTTE
----------------------	------------------------------	---------------------------	---	---------------------------	-------------------------------	--	-----------------	--------------------	-----------------------------	---	---	---	-----------------



«La debuttante» (Rete A, ore 20.25)

RAIUNO

14.00 SETTIMANA GQOL	15.45 BASEBALL. Gli incontri della Major League americana	17.30 CALCIO. Campionato inglese	19.15 TELEGIORNALE	20.30 USA SPORT. Rotocalco di football e baseball	22.15 TELEGIORNALE	22.30 CALCIO. Coppa Libertadores	23.30 BORDO RING
----------------------	---	----------------------------------	--------------------	---	--------------------	----------------------------------	------------------

RAIUNO

14.00 AMORE PROIBITO	15.30 PEYTON PLACE	17.30 SUPER 7. Varietà	19.40 BARRETTA. Telefilm	20.30 LAURA... A 15 ANNI MI DICESTI SÌ. Film. Regia di Alfonso Brescia	23.20 FISHEYE. Obiettivo pesca	0.50 IL CARNEVALE DEI LADRI. Film. Regia di Russel Rouse
----------------------	--------------------	------------------------	--------------------------	--	--------------------------------	--

RAIUNO

15.00 LEGITTIMA ACCUSA. Film	15.45 TV DONNA	18.00 AUTOSTOP PER IL CIELO. Telefilm	19.00 QUARTIERI ALTI. Telefilm	20.30 L'ULTIMA FRONTIERA. Film. (2° ed ultima puntata)	22.15 TOPSPORT	24.00 STASERA. News	0.20 CHICAGO STORY. Telefilm
------------------------------	----------------	---------------------------------------	--------------------------------	--	----------------	---------------------	------------------------------

RAIUNO

13.00 CARTONI ANIMATI	15.30 LA MOGLIE È UGUALE PER TUTTI. Film	17.00 CAFFÈ ITALIA	19.00 CARTONI ANIMATI	20.30 TOP GIRL. Varietà	22.30 LA CASA DEL BUON RITORNO. Film. Regia di Beppe Cino
-----------------------	--	--------------------	-----------------------	-------------------------	---

RAIUNO

10.30 IL TRADIMENTO DI ELENA MARIMON. Film. Regia di Henry Cafot	12.30 DUE COME NOI. Telefilm	13.30 CARI GENITORI. Quiz	14.15 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz	15.00 AGENZIA MATRIMONIALE	15.30 TIAMO, PARLIAMONE	16.00 CERCO E OFFRO. Con M. Guarischi	16.30 CARA TV. Visti da vicino	16.55 DOPPIO SIALOM. Telefilm	17.25 BABILONIA. Quiz	18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO? Quiz	19.00 IL GIOCO DEI 9. Quiz	19.45 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz	20.30 SCANDALO AL SOLE. Film con Richard Egan, Dorothy McGuire. Regia di Dolmer Davis	22.45 UN AUTUNNO TUTTO D'ORO	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW	1.20 MARCUS WELBY M&M. Telefilm
--	------------------------------	---------------------------	-----------------------------------	----------------------------	-------------------------	---------------------------------------	--------------------------------	-------------------------------	-----------------------	-----------------------------------	----------------------------	---------------------------------	---	------------------------------	------------------------------	---------------------------------

RAIUNO

6.30 WEBSTER. Telefilm	10.00 AMORE IN SOFFITTA. Telefilm	11.00 STREGA PER AMORE. Telefilm	12.00 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm	13.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm	14.00 HAPPY DAYS. Telefilm	14.30 COMPAGNI DI SCUOLA. Telefilm	15.00 SUPERCAR. Telefilm	16.00 BIM BUM BAM. Varietà	16.30 TARZAN. Telefilm	16.50 CASA KEATON. Telefilm	20.00 CARTONI ANIMATI	20.30 BOROTALCO. Film con Carlo Verdone, Eleonora Giorgi. Regia di Carlo Verdone	22.30 SPECIALE GEORGE MICHAEL	23.15 JONATHAN REPORTAGE	0.05 VIETNAM ADDIO. Telefilm	1.05 CHIPS. Telefilm	2.05 BENSON. Telefilm
------------------------	-----------------------------------	----------------------------------	------------------------------------	--------------------------------------	----------------------------	------------------------------------	--------------------------	----------------------------	------------------------	-----------------------------	-----------------------	--	-------------------------------	--------------------------	------------------------------	----------------------	-----------------------

RAIUNO

6.30 ANDREA CELESTE. Telenovela	10.00 AMANDOTI. Telenovela	10.30 ASPETTANDO DOMANI. Sceneggiato con Sherry Mathis	11.00 COSÌ GIRÀ IL MONDO. Sceneggiato	11.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm «Il finto cieco»	12.40 CIAO CIAO. Programma per ragazzi	13.45 SENTIERI. Telenovela	15.40 FALCON CREST. Telefilm	16.50 LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato	17.25 GENERAL HOSPITAL. Telefilm	18.00 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato	19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI	19.30 DYNASTY. Telefilm	20.30 GLI AVVOLTOI HANNO FAME. Film con Clint Eastwood, Shirley McLaine. Regia di Don Siegel	22.40 FESTA DEL GAROFANO ROSA	22.55 ARABESQUE. Telefilm	23.55 IL GRANDE GOLF	1.00 MANNIX. Telefilm	2.00 BARNABY JONES. Telefilm
---------------------------------	----------------------------	--	---------------------------------------	---	--	----------------------------	------------------------------	--------------------------------------	----------------------------------	-----------------------------------	-----------------------------	-------------------------	--	-------------------------------	---------------------------	----------------------	-----------------------	------------------------------

RAIUNO

15.00 AI GRANDI MAGAZZINI	16.30 YESENIA. Telenovela	17.30 NOZZE D'ODIO. Sceneggiato	20.25 LA DEBUTTANTE	21.15 L'INDOMABILE. Telenovela	22.00 NOZZE D'ODIO. Sceneggiato
---------------------------	---------------------------	---------------------------------	---------------------	--------------------------------	---------------------------------

RAIUNO

17.30 IRYAN. Telefilm	18.30 TAXI. Telefilm	19.00 INFORMAZIONE LOCALE	19.30 PLANTAO DE POLICIA. Telenovela	20.30 BADA ALLA TUA PELLE SPIRITO SANTO. Film	22.30 TELEDOMANI
-----------------------	----------------------	---------------------------	--------------------------------------	---	------------------

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 LA FAMIGLIA BRAMBILLA IN VACANZA. Regia di Carl Doese, con Elena Luber, Massimo Girotti. Italia (1942). 75 minuti.	11.05 LA FIGLIA DELL'AMBASCIATORE. Regia di Norman Krasna, con Olivia De Havilland, Jean Forsythe, Myrna Loy. Usa (1958). 98 minuti.	20.30 BOROTALCO. Regia di Carlo Verdone, con Carlo Verdone, Eleonora Giorgi, Christian De Sica. Italia (1988). 100 minuti.	20.30 ANNIE. Regia di John Huston, con Albert Finney, Carol Burnett, Allen Quinn. Usa (1982). 121 minuti.	20.30 SCANDALO AL SOLE. Regia di Delmer Davis, con Richard Egan, Dorothy McGuire, Sandra Dee. Usa (1959). 130 minuti.	20.30 GLI AVVOLTOI HANNO FAME. Regia di Don Siegel, con Shirley Mac Laine, Clint Eastwood. Usa (1970). 98 minuti.	00.50 IL CARNEVALE DEI LADRI. Regia di Russel Rouse, con Stephen Boyd, Yvette Mimieux, Giovanna Ratti. Usa (1967). 96 minuti.
--	--	--	---	---	---	---



Renato Rascel ricoverato in gravi condizioni

ROMA. Prima una lunga intervista della moglie Giuditta Saltarini, pubblicata sul settimanale *Gente* in edicola questa settimana, poi, una voce (fortunatamente rivelatasi inconsistente) su di un improvviso aggravamento (un infarto) delle non buone condizioni di salute di Renato Rascel. E così ieri, il timore che le cose, per il popolare attore, volgersero al peggio, si era diffuso per le redazioni dei giornali. Infine la smentita, proprio della moglie. «Renato - ci ha detto gentilmente al telefono Giuditta Saltarini - non ha subito nessun infarto, né si può parlare di aggravamento delle sue condizioni. Certo, non sta bene. Da molto tempo soffre di seri problemi circolatori e da quattro mesi si è reso necessario il ricovero in una clinica per sottoporlo ad accertamenti e cure particolari. L'età (Rascel ha 78 anni, essendo nato il 27 aprile del 1912 ndr) e la lunga degenza lo hanno molto indebolito e debilitato, ma, ripeto, non c'è nessun aggravamento. Anzi, sono molto fiduciosi che possa presto migliorarsi».

Nell'intervista a *Gente*, Giuditta Saltarini racconta questi lunghi e difficili mesi passati accanto al marito, parla del dolore, suo e del figlio Cesare, diciassettenne, di non poter avere a casa, ricorda con amore i bei momenti passati insieme, ma anche le difficoltà che lei e Rascel dovettero superare al tempo del loro matrimonio; ed accenna anche alla pesantezza delle conseguenze psicologiche (e probabilmente economiche) della lunga degenza. «Fino ad oggi - ci ha dichiarato al telefono - ho cercato di non far trapelare la gravità delle sue condizioni. Volevo evitare i soliti titoli ad effetto dei giornali. No, amici e colleghi del mondo dello spettacolo non lo vengono a trovare, ma semplicemente perché, fino ad oggi, non sapevano niente. Ed anche adesso, dopo l'intervista apparsa su *Gente*, non voglio rivelare il nome della clinica dove è ricoverato, perché desidero che Renato resti tranquillo. Del resto lui ha sempre tenuto a separare la sfera pubblica e quella privata».

Da tempo Renato Rascel si era allontanato dalle scene, e tuttavia, proprio l'anno scorso, un bel programma della Rai, curato da Giancarlo Govoni, Laura Falavolte e Leonardo Settemilli, aveva riproposto attraverso filmati, testimonianze e lunghe interviste con lo stesso Rascel, la straordinaria carriera di questo «piccolo» grande attore che ha attraversato e contraddistinto il mondo dello spettacolo italiano: dalla rivista al cinema, dal teatro alla tv, l'augurio, naturalmente, è che presto possa risollevarsi e magari tornare a regalare un'altra bella canzone: una in più, tra le sue tante belle canzoni che hanno fatto la storia della musica leggera italiana ed internazionale.

Esce il nuovo lp del cantautore genovese: si chiama «Le Nuvole» ma racconta con poetica rabbia le miserie del vivere terreno

Un album a due facce: da un lato il potere, dall'altro la gente, in mezzo i caldi sapori mediterranei presenti in «Creuza de Ma»

De André, sei anni dopo

Sei anni di silenzio e poi... *Le Nuvole*. Fabrizio De André ha presentato a Milano il suo nuovo disco: ballate in cui la denuncia confina con il disgusto, parole durissime, scherzi sarcastici e riflessioni amare. E poi Genova, la Sardegna, i sapori mediterranei che continuano il discorso di *Creuza de Ma*. L'indignazione in forma di poesia e la poesia in forma di tenerezza. Per un disco a due facce.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Bisognerà per forza rivedere i luoghi comuni, il famoso «sono solo canzonette» cantato da Biondini. Macché: il nuovo disco di De André, atteso da anni, riapre il discorso della poesia in forma di canzone, della denuncia e del disgusto per le cose così come vanno, della tenerezza per la gente «normale» (com'è o come vorremmo che fosse) e dell'indignazione somma del potere. Tutto in un disco? Sì, tutto in un disco, densissimo e spigliato, fatto di carezze tenere (*A cima, Le nuvole*), di bozzetti crudeli (*Don Ruffa*), di recitativi agghiacciati, visioni terribili di questa società così stupidamente crudele da credersi pacificata.

De André, insomma, e dovrebbe bastare la parola se lui non ci avesse abituato a riflettere sulle cose che dice. Così il disco si apre con un recitativo (*Le nuvole*), due voci di donna intrecciate che parlano del cielo con tenerezza infinita. È solo un assaggio, una pausa serena prima di infilarsi nella sporcizia del mondo. Che arriva, gloriosa, con *Ottocento*, cori verdiani e persino uno yodel, a raccontare questa bella «civiltà della macchina» con i suoi personaggi («figlio bello e audace/ bronzo di Versace») e i suoi ingranaggi di carne e ac-

ciò («Quante belle valvole e pistoni/ legati e polmoni»). E il De André migliore, quello che sventola feroce sarcasmo. E Calero Pasquale, secondo a Poggio Reale che vive del piccolo piacere del boss (*Don Ruffa*), scritta con Massimo Bubola) è un'altra di quelle macchiette prodigiose, vivide e desolanti, ritratto vivente dei subduri di una società in disfacimento. Si arriva così, in chiusura della prima facciata, a *La domenica delle salme*, il brano-manifesto del disco. Una poesia con la musica incollata, dice lo stesso De André («il bravissimo Mauro Pagani ha dovuto sudare sette camicie per imparare, adattare, cucire»), e il riferimento obbligatorio è all'album *Numero 8*, uno dei tanti capolavori di Fabrizio. Agghiacciante ritratto di una pace imminente, guidata dalle milizie irriducibili dell'indignazione dei poteri piccoli e grandi («Voglio vivere in una città/ dove all'ora dell'aperitivo/ non ci siano spargimenti di sangue/ o di detersivo», dice indignato il «ministro dei temporali», ed è un altro schizzo che in questi giorni collima alla perfezione con la realtà di casa nostra).

Si arriva così al lato due, ed è aria fresca, brezza mediterranea che si infilano tra Genova e la Sardegna, storie di popolo, soavi e tenere in contrasto nettissimo con la prima facciata, dove invece parla, tra arroganza e ridicolo, il potere. Torna qui il respiro di *Creuza de Ma* (votato dalla critica come miglior album italiano degli anni Ottanta), con la lingua genovese che raschia le melodie dolcissime inventate da Pagani (*A cima*, prima di tutto, ma anche *Megu Megun*, i cui testi sono scritti insieme a Ivano Fossati). È un De André pacificato, rilassato, capace di maneggiare la tradizione senza coniarle quel tono saccente da reperto museale. Parla la



Dopo sei anni di silenzio De André torna con un nuovo lp: «Le Nuvole»

gente, finalmente, e Fabrizio le presta parole bellissime («aria di luna vecchia di chiarore di nebbia/ che il chierico perde la testa e l'asino il sentiero/ odore di mare mescolato a maggioranza leggera/ cos'altro fare, cos'altro dare al cielo?»).



Claudio Abbado ha diretto i Wiener Philharmoniker a Torino

Grande folla al Lingotto per la «Quarta» nell'esecuzione dei Wiener Philharmoniker

Con Abbado nel labirinto di Bruckner

Trionfale successo della Filarmonica di Vienna diretta da Claudio Abbado nella ex sala delle presse del Lingotto trasformata in sala da concerto. L'acustica, perfezionata dalla struttura ferrarese, si è rivelata eccellente e il migliaio di invitati della Fiat assieme agli ottocento «paganti» han gustato al meglio il programma: la sinfonia *Romantica* di Bruckner e la *Rosamunda* di Schubert come bis.

RUBENS TEDESCHI

TORINO. Ancora all'ultimo momento, davanti alle porte del Lingotto, l'antica fabbrica della Fiat trasformata in centro artistico, si aggiravano gli ultimi appassionati che, rimasti senza biglietto, speravano in un miracolo per entrare. Vana speranza, perché nessuno dei fortunati possessori intendeva rinunciare all'occasione unica della Filarmonica di Vienna con Abbado. Si rinnovava così la solita delusione dei molti esclusi, rinfocolata dalla sproporzione tra il migliaio di invitati e i circa ottocento che avevano potuto acquistare un posto. Sproporzione sgradevole, ma provocata da una situazione consueta in Italia dove gran parte degli avvenimenti musicali d'eccezione sono finanziati

dalle grandi organizzazioni private. I governi, che han profuso miliardi a josa per il calcio, si disinteressano della cultura, come della giustizia, della salute e di tutti i servizi fondamentali.

Al torinese, perciò, resta soltanto da auspicare che la magnifica sala ricavata dalla Fiat nel suo antico stabilimento sia aperta sempre più alla cittadinanza. La Fiat lo promette e speriamo sia così, anche perché questa sala del Lingotto è davvero ammirabile con i suoi milleottocento posti, la armoniosa modernità delle linee e l'acustica eccellente in ogni parte. Abbado e la Filarmonica viennese non potevano desiderare di meglio, e il concerto è stato un evento davvero memorabile.

In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

memorabile. In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

memorabile. In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

memorabile. In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

memorabile. In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

memorabile. In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

memorabile. In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bastardo in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

«Un disco amaro, ripensando a Curcio e ai miei rapitori»

MILANO. Così parlò Fabrizio, con qualche imbarazzo a raccontare il malcelato amore per il nuovo disco. «Disco a due facce - dice - la prima per il potere, la seconda per la gente». Dialetto, tra Genova e la Sardegna. «Sì, diranno forse che non si capisce niente, ma quando mai il potere si è curato di capire che la gente? Musica: «Non c'è ricerca musicale in questo disco, non c'è innovazione. Eravamo partiti, io e Mauro Pagani, per continuare il discorso di *Creuza de Ma*, ma cosa continu? Che resti là dov'è, un episodio. Siamo partiti in barca, con Mauro Pagani, con tanto di fogli per scrivere musica e siamo tornati senza una riga. Abbiamo sentito tante cose, ma scritto niente. Le idee sono venute poi. Qui c'è addirittura la musica incollata sul testo, ne *La domenica delle salme* e sappiamo io e Mauro quanto abbiamo lavorato di forbici». Ed è rimasto qualcosa nel cassetto? «Sì, tutte le cose sforbicate da Mauro, pezzetti di testo lasciati per strada».

Un disco cattivo. «Senza mettermi a fare paragoni cretini, questo è: una grande salita, Apuleio, Petronio. E io faccio soprattutto l'interprete. Denuncia, ma anche disgusto. Ma sì, disgusto, anche per me, che dei giochetti faccio parte. Siamo dentro fino al collo, altroché». Parole crude, comunque, e immagini forti, come quel riferimento all'amputazione della gamba di Renato Curcio, il carbonaro. «Uno che non ha ammazzato nessuno - dice De André - mentre gli altri, fior di assassini, compresi i miei rapitori, sono liberi e tranquilli. Era anche un'ironia sullo stato della sanità nelle nostre carceri». E macchiette tristi, come il secondino di Don Ruffa. «Poveretto, uno che vive di piccole cortesie facendo il caffè al boss carcerato». Ma anche la grande serenità del recitativo iniziale. «Sì, quelle due voci di donna volevano proprio dare quest'impressione, di com'è la gente, o come dovrebbe essere, quando è semplice, normale. Quelle voci danno un'impressione di calma e serenità. Ora finisce che si canta soprattutto italiano. Da trent'anni a questa parte la canzone italiana ha fatto più progressi di tutte le altre al mondo, non ci sono paragoni».

Così, fuggendo, parlò Fabrizio De André, con poca voglia di spiegare e, per fortuna, ancora molta forza per indignarsi e dimostrare che la canzone può essere molto cose: ma non, per lui, un passatempo consolatorio. □ R.G.

Da oggi Asti Teatro: parla Fantoni

Cercasi sponsor disperatamente

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Quello che non vorrei è un festival vetrina. Un festival dove si potranno essere visti altrove dalla gente, o un festival che sia in funzione solo dei critici che vengono qui. Cerco di creare una rassegna viva, che raccolga il meglio della produzione teatrale contemporanea e che riesca a promuoverla». Sergio Fantoni ha esitato un po' quando gli hanno proposto di diventare il direttore artistico di Asti Teatro, il festival internazionale di drammaturgia contemporanea che si inaugura oggi, ma sulla funzione della rassegna e sui progetti per il futuro ha le idee chiare.

Il programma che ha allestito quest'anno è una galleria di otto spettacoli, per la maggior parte di autori italiani, che vanno dalla descrizione durissima della notte di due condannati a morte di Celeste alle peripezie verbali di Perec. «Mi sono spinto fin dove potevo», prosegue Fantoni, «alla ricerca di un equilibrio tra la novità delle proposte arrivate, l'interesse di tante tematiche e le reali esigenze del mercato. Una brutta parola con cui però dobbiamo fare i conti, soprattutto se vogliamo proseguire lungo questa strada di promozione e di sollecitazione che intendo dare alla rassegna». Asti Teatro anno dodici per la prima volta ha a che fare con un direttore artistico. Fino ad oggi, infatti, la lettura e la scelta dei testi era affidata ad una commissione di dieci persone, con una formula di lavoro totalmente comunitaria.

«Non è un lavoro facile. E non per la qualità dei lavori che sono arrivati, molti pregevoli e difficili da selezionare. Il problema è che disponiamo di un budget piuttosto limitato, 750 milioni, elargiti in misura consistente dal Comune e poi anche dalla Regione e in minima parte dal Ministero dello Spettacolo. Siamo alla ricerca di uno sponsor che contribuisca in modo consistente alla realizzazione del festival, ma è chiaro che dobbiamo ispirare fiducia e contare solo sulle nostre forze, visto che le strutture

pubbliche sono poco affidabili».

L'apertura di Asti Teatro è affidata a *Un saluto*, un addio di Athol Fugard, con Ombretta Colli e Massimo Venturiello, per la regia di Franco Perù, seguito, il 27 e 28 da *Hanging the President* di Michele Celeste, realizzato espressamente per il festival. «È uno spettacolo a cui teniamo moltissimo, che abbiamo potuto allestire grazie all'entusiasmo di Piero Macchiarini che lo dirige e alla collaborazione di Pamela Villorosi. Racconta dell'ultima notte di due bianchi condannati a morte in Sud Africa, in una cella dove alla fine si scopre anche la presenza di un nero, torturato e ferito. Un quadro di silenzi e di vaniloqui che è interpretato da Bruno Armando, Giampaolo Saccarola e Thwill Kwaku Amenty, l'attore di *Pummarò*».

Il calendario prosegue il 30 con *Bar-Biturno*, nuovo lavoro del Teatro dell'Archivio, una mistura di Marlowe, Chandler e musiche: *Il muro della compagnia* Deibono-Robledo, che ha appena debuttato a Rovereto (1 e 2 ottobre); *Totò Principe di Danimarca*, l'atteso spettacolo di Leo De Berardinis (5 e 6); *L'auromento di Perec* per la regia di Alessandro Marinuzzi (6 e 7); *Creazioni* di Luciano Nattino (10-12). Il 9 e 10 ottobre Asti Teatro vedrà la realizzazione di uno degli spettacoli più rivitalizzati della storia del nostro teatro recente, quel *Vittorio degli italiani* che Tullio Kezich scrisse dieci anni fa, riscrisse più volte e che Mario Missiroli si appresta ora a dirigere. Ad interpretarlo sarà ancora l'attore ideale di allora, Corrado Panfili, nelle vesti del Vate D'Annunzio presentato per una volta al di fuori della retorica come un vecchio intellettuale ironico e simpatico, ma del progetto teatrale è rimasto solo l'ossatura: non una commedia musicale, ma uno spettacolo di cabaret, eliminata l'orchestra dal vivo a favore della colonna sonora registrata, ridotti a 14 i 36 attori del cast. Un segno come un altro dello stato di salute del nostro teatro.

Il «deserto» di Solbiati e le grida londinesi di Berio alla Sagra musicale umbra

ERASMO VALENTE

PERUGIA. Diremmo che, al momento, si tratti del capolavoro di Alessandro Solbiati (1956), nuovo compositore che seguiamo da qualche tempo. Il capolavoro dei suoi trent'anni: l'Oratorio *Nel deserto*, ampia composizione scritta tra il 1984/86, presentata nello splendore della Sala dei Notari della XLV Sagra musicale umbra, in «prima» per l'Italia. Articolato in quattro nuclei lirici, l'Oratorio adombra i quattro «punti cardinali» dell'episodio biblico: la disperazione del profeta Elia (è di lui che si parla), vittima della sua stanchezza; il conforto che gli viene dall'angelo; il lungo viaggio nel deserto; la fine Teofania, l'apparizione di Dio, cioè, che una volta tanto non vuole essere terrificante, soggettivo, spazzante nei confronti dei piccoli uomini. La presenza divina si manifesta, infatti, in un sussurro, nel soffio d'una brezza che sospinge Elia a rifugiarsi dal deserto nel mondo.

Al centro del nucleo strumentale c'è un altissimo quartetto d'archi (due violini, viola, violoncello), che appare come la fonte vulcanica delle sonorità scandite da Solbiati in una partitura che ha in realtà pochi strumenti (le percussioni, però, gonfiano il suono) che tuttavia funzionano (c'è di mezzo il virtuosismo dell'autore) come una grande orchestra. Si alternano alle parti recitate (provvede a questo Massimo Sempersio) massi solistici (intesi gli interventi del baritone Vincent Bouchet e del soprano Catherine Seitz) e corali, che danno alla vicenda musicale una ricca gamma di sfumature. Momento culminante, l'evocazione, intorno ad Elia, di quelle vibrazioni, dolenti ed estatiche, risonanti nelle nozze straviniane, particolarmente «preziose» in tutto quel che di suo Solbiati riversa poi nella composizione.

Dirigeva con pronta sensibilità Paul Méfano che si è avvalso, oltre che dell'Ensemble 2e2m, anche del coro dell'Università di Saint-Denis: un piccolo, stupendo coro che aveva avviato la serata con una bizzarra, simpatica pagina in «prima» per l'Italia anch'essa: *Queneau KOAN*, per sedici voci soliste, di Jacques Rebottier. In omaggio allo scrittore (Raymond Queneau, appunto), la composizione rifletteva in un garbato puntillismo vocale, gestuale, realizzato dai cantanti in nero, vanamente giuranti di verde: la cravatta, un fazzoletto nel taschino, la cintia, un polsino, un guanto, un fermaglio. E questo nero e verde cantava, si muoveva, si bloccava nel gesto e sulla nota con una bravura propria di pupazzi meccanici, automi.

La metà dei sedici ha poi eseguito, nuova per noi, la composizione di Luciano Berio *Cries of London*, per otto voci soliste, anch'essa, come la prima, diretta splendidamente da Denis Gauthier. Sono le voci del mercato, ed emergono di volta in volta quelle che invitano le belle ragazze a usare certi bellotti o le massale a provvedersi d'aglio. Il garric, l'aglio, appunto, gronda come toccassina per tutti i mali. Altri venditori (vestiti usuali) cantano e ricantano *For on penny, for two old clothes to sell*. Grida, voci, cries che si dissolvono alla fine nel silenzio e nella tristezza. «Se avessi tanti soldi da contare, non griderei vecchi vestiti da vendere».

Una buona serata, un bel regalo della Sagra umbra (tanti gli applausi e le chiamate anche per Solbiati), che ne ha in serbo una buona scorta. In questo scorcio di mese. Sapremo da Fausto Razzi e dal suo Gruppo Recitar Cantando che fine avrà fatto Orfeo (l'opera di Stefano Landi, *La morte di Orfeo*, in «prima» per noi, dal 1819 che fu rappresentata), ascolteremo in forma di concerto l'ultima opera di Ciaikovski, *Jolanta* (1892), e vedremo - 28 e 29 al Teatro Morlacchi - il *Boris Godunov*, il capolavoro di Mussorgski, eseguito nella versione originale dell'autore, è affidato al Teatro accademico musicale «Stanislavski di Mosca. Sul podio il maestro Evgenij Kolobov.

All'indomani della nomina a sovrintendente del teatro alla Scala, Carlo Fontana parla (con riserbo) delle sue prospettive per il teatro milanese. Per sei anni a capo del Comunale di Bologna, Fontana ritorna a Milano con due parole d'ordine: managerialità ma occhio sempre attento al palcoscenico. Unica nota lievemente polemica: dovrebbe essere il sovrintendente a scegliere il direttore artistico.

ILARIA NARICI

MILANO. Quando le è stata proposta la carica di sovrintendente?

La proposta l'ho avuta il 22 dicembre del 1989, quando il sindaco Pillitteri mi ha chiamato per conoscere la mia disponibilità ad assumere la carica

di sovrintendente, prendendo atto che Badini era diventato presidente dell'Agis e non poteva più mantenere la carica.

C'era dunque un contorno propizio alla sua nomina...

Direi che la mia era una nomina prevedibile.

È in grado attuale di valutare la situazione della Scala?

No, io ho un'immagine estrema che ricavo dalla mia posizione di presidente dell'Anel ed è l'immagine di un teatro che mi sembra abbia i problemi di tut-

ti i teatri ma che sia complessivamente in buona salute. Questo sotto il profilo gestionale. Sotto il profilo artistico mi sembra invece che ci siano delle produzioni che parlino da sole.

Cosa pensa dei problemi della Scala, quelli del balletto, dell'orchestra?

Io sono da sei anni a Bologna, per cui questi problemi li conosco indirettamente. Sono problemi che andranno affrontati, nel caso del balletto, facendogli capire che non sarà più la Cenerentola del teatro, ma che ha grandi potenzialità. Per quanto riguarda le orchestre, ed il problema del rapporto retribuzione-prestazione, penso sia necessario formulare un modo di tutelare sia il la-

voratore sia il livello artistico del teatro.

Si riferisce alla proposta di legge Carraro che proponeva contratti triennali per gli orchestrali?

Io sono stato l'ispiratore di quella legge e a Bologna avevo già pensato ad un sistema di tutela duplice. Nel caso del lavoratore questo potrebbe essere costituito da forme di assicurazione, ad esempio, nel momento in cui allo scadere del contratto, lo strumentista, o corista, non avesse i requisiti necessari al rinnovo di questo. Ma è un problema molto complesso che deve essere discusso e approfondito.

Come vede la sua posizione all'interno dell'attuale stato?

scaglierò?

I teatri d'opera sono degli organismi complessi proprio per la coesistenza in essi di professionalità diverse, di diverse tendenze. C'è quindi la necessità di mediare, di armonizzare le diverse spinte, ma soprattutto di dare al teatro una prospettiva, una politica, che deve nascere dalla collaborazione stretta tra sovrintendente, direttore musicale, direttore artistico e consiglio di amministrazione. Una volta definita una strategia ed una politica, all'interno di quella dovranno essere scelti ed adottati comportamenti conseguenti.

Veniamo al problema della programmazione. Come vede il futuro della Scala?

Io sono contro il teatro di re-

perio perché lo giudico non adeguato alla cultura del nostro pubblico. Le recite a cui si assiste a Vienna, ad esempio, non potrebbero reggere in un grande teatro italiano. Io credo che la formula vincente sia conservare la nostra caratteristica di teatro stagionale con nove, dieci titoli di alto livello qualitativo e con un alto numero di recite. Sinceramente credo che non si possa pensare di produrre un'opera per meno di dieci repliche. È un problema di organizzazione del lavoro che penso risolvibile. Ritengo inoltre che non esista una gestione indipendente dal risultato del palcoscenico. È questo il motivo per cui ho bisogno di ritrovarmi in ciò che sul palcoscenico accade.

Aids per la ricerca sette miliardi in più nel '91

Parte il quarto progetto di ricerca Aids per il 1991. Lo rende noto l'Istituto superiore di sanità dopo aver pubblicato il bando di concorso rivolto ai ricercatori italiani. Con sette miliardi in più rispetto a quest'anno il finanziamento del 1991 è di 31 miliardi. Nel 1988 il primo progetto aveva usufruito di sei miliardi, nell'89 di 16 miliardi, quest'anno di 24 miliardi. Sotto i sottoprogetti in cui si articolerà la ricerca: gli aspetti psicologici e psichiatrici della malattia (un miliardo e 500 milioni), gli aspetti assistenziali (due miliardi e 500 milioni), la clinica e la terapia (cinque miliardi e 500 milioni), la diagnostica (tre miliardi e 200 milioni), la eziopatogenesi, cioè gli studi di base sul virus Hiv e sulla immunologia (14 miliardi), infine i modelli animali (un miliardo e 800 milioni). La ricerca è coordinata dal professor Giovanbattista Rossi, direttore del Laboratorio di virologia dell'Istituto superiore di sanità. Tutte le proposte, che devono pervenire entro il primo ottobre, saranno vagliate da una commissione di 10 esperti esaminatori fra cui due stranieri: Anthony Fauci, direttore dell'Istituto nazionale di malattie infettive degli Usa e da Claude Grisey, immunologo di fama internazionale dell'Istituto Paul Nécher di Parigi. Lo scorso anno, su 510 progetti pervenuti, ne sono stati finanziati 262.

Colpisce anche i maiali il morbo delle vacche pazze

Cefalopatia spongiforme, la terribile malattia che riduce il cervello come una spugna e provoca la morte fra atroci sofferenze. Il governo ha messo, ieri, fuori legge i mangimi confezionati con le frattaglie di mucca, attraverso le quali si pensa che si diffonda il morbo. Il ministro dell'Agricoltura John Gummer ha sostenuto che non vi è «alcun pericolo per gli esseri umani». Gli inglesi, ha sottolineato, non dovranno rinunciare a mangiare uova con la pancetta per paura della malattia. Il biologo Richard Lacey, che conduce una campagna per l'eliminazione di tutti gli animali infetti, ha definito però «terribilmente preoccupanti» i risultati dell'esperimento. «Secondo me - ha detto - vi è il 50 per cento di probabilità che il morbo si trasmetta dagli animali agli uomini». La paura del «morbo delle vacche pazze» aveva indotto alcuni paesi europei a bloccare l'importazione di carne bovina dalla Gran Bretagna. In seguito il commercio era ripreso, con la garanzia di maggiori controlli.

Sclerosi multipla: gioielli per finanziare la ricerca

L'Associazione orafa valenzana, si vuole finanziare le attività dell'Aism, l'associazione che si occupa della ricerca sulla sclerosi multipla. Trenta prestigiose personalità del nostro paese hanno infatti disegnato altrettanti gioielli che saranno messi all'asta a Roma il 26 novembre prossimo ed il cui ricavato sarà interamente devoluto a questa associazione di cui è presidente il premio Nobel Rita Levi Montalcini. «Un oggetto fatto come il gioiello - ha commentato la Montalcini durante la conferenza stampa di presentazione di «un gioiello per la vita», tenutasi ieri a Roma - acquista finalmente un valore concreto in quanto è finalizzato ad una iniziativa benefica». La Montalcini ha colto l'occasione anche per ricordare i progressi della scienza per quanto riguarda la ricerca delle cause determinanti la malattia che in Italia ha colpito ormai circa 50 mila persone, tra uomini e donne.

È costata miliardi la difesa dai criminali del computer

La sicurezza è il nuovo business dell'informatica. Dopo aver speso miliardi per dotarsi di computers e centri elaborazione dati le banche, le compagnie di assicurazione e le imprese di ogni tipo stanno ora spendendo altri miliardi per impedire ai «geniali criminali del computer» di «entrare» nei sistemi di elaborazione e «rubare» informazioni, copiare programmi, introdurre virus, effettuare indebiti spostamenti di fondi finanziari, ecc. Per proteggerli nel 1990 in Italia sono stati spesi 325 miliardi secondo Tekinbank e la spesa salirà del 25% l'anno. Il problema è molto più grave di quanto non risulti all'opinione pubblica - è stato detto nel corso di una conferenza stampa indetta per presentare il convegno sulla sicurezza informatica Securcom '90 che si terrà a Milano dal 17 al 19 ottobre. Infatti - ha spiegato l'ing. Biasioti, presidente della Securcom - molte aziende quando subiscono un crimine attraverso il computer preferiscono mettere tutto a tacere per una questione di immagine e di prestigio. È il caso delle banche, delle finanziarie, delle industrie che operano nel campo dei sistemi militari strategici e della difesa e di molte altre aziende. Infatti il danno che deriverebbe loro dal far sapere di non essere in grado di proteggere i propri segreti e la propria sicurezza sarebbe sicuramente superiore al furto subito.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Una mostra alla Villette ricostruisce fiumi in miniatura, bagni giapponesi, le fogne parigine

Tutto ciò che sappiamo su un bene che nei prossimi anni diventerà sempre più costoso

Care, fresche, dolci acque

PARIGI. Contesto Francia: (il paese è diviso in «agencies de bassin» che seguono i principali bacini idrici), due anni consecutivi di siccità. Ottimi per il vino (millesimo '89 d'oro per bordeaux e champagne) e per i turisti. Per il resto, è un dramma. Il governo ha deciso un secondo «impôt sécheresse» (tassa siccità). Gli agricoltori riceveranno speciali sovvenzioni; nei dipartimenti più colpiti, le amministrazioni distribuiscono foraggio a prezzi dimezzati agli allevatori di bestiame.

Gli incendi si moltiplicano, come al solito in Corsica e in Provenza, e anche in zone inondate da quando esiste la memoria storica. In Bretagna (normalmente la regione con maggiore umidità) è bruciata la millenaria Brocéliande, foresta leggendaria di Re Artù, cioè la Valle Senza Ritorno, così chiamata perché vi scomparivano Merlino e Morgana. Il mago rientrò per sempre nella sua residenza in fondo al lago, la fata si trasformò in fonte mormorante. Ora Brocéliande, che tutti i bambini francesi conoscono, è una distesa di moncherini neri, il lago di Merlino, dal quale emerse la spada Excalibur, una pozza circondata da terra fessurata, quasi una crosta sahariana, il canto di Morgane ridotto ad un ticchettio di gocce.

C'è di peggio. Se non piove, e d'abbondanza, entro ottobre chiuderanno alcune centrali nucleari, proprio nel periodo in cui aumenta l'utilizzo dell'elettricità che esse producono. Infatti, l'acqua nelle dighe dell'Enel locale è stata dirottata verso colture assolate, quella dei fiumi è troppo bassa (il suo surriscaldamento sarebbe dannoso). In tempi di stretta petrolifera, o piove o l'inverno sarà durissimo. L'appuntamento meteo televisivo batte record di audience. Sono sospese le crociere sui fiumi e i canali.

La mostra. Si entra nel buio sonoro, sgoccioli e scrosci, dal lambire carezzevole al rombo sordo dei getti potenti, dal ritmo degli sprinkler rotanti allo scorrere del ruscello sui sassi interrotto da brevi cascate. Si esce accompagnati dai gabbiani striduli nella scia di un peschereccio che entra da un porto.

Il buio si rischiara nell'allestimento centrale: ricreato in pochi metri, un intero fiume dalle sorgenti fino al mare. Dalle passerelle che lo sovrastano, se ne abbraccia tutto il percorso - fa un po' girare la testa! In un'ansa, un percussorista e attore africano (J. N'Dolo), accompagnandosi con tre tamburi di zucca e pergamena immersi in «calebas» piene d'acqua, salmodia leggenda. «Quando Madre An-

guilla si alleò con i pesciolini per sconfiggere il mostro...» e attorno a N'Dolo un grappolo di bambini, appena finisce una fiaba, ne chiede in coro un'altra.

Il fiume, non proprio in miniatura, è circondato da nicchie e corridoi che ripercorrono la storia dell'acqua: antichi miti, apparizione della vita sulla terra, i ghiacci cosmici, i primi sistemi idraulici...

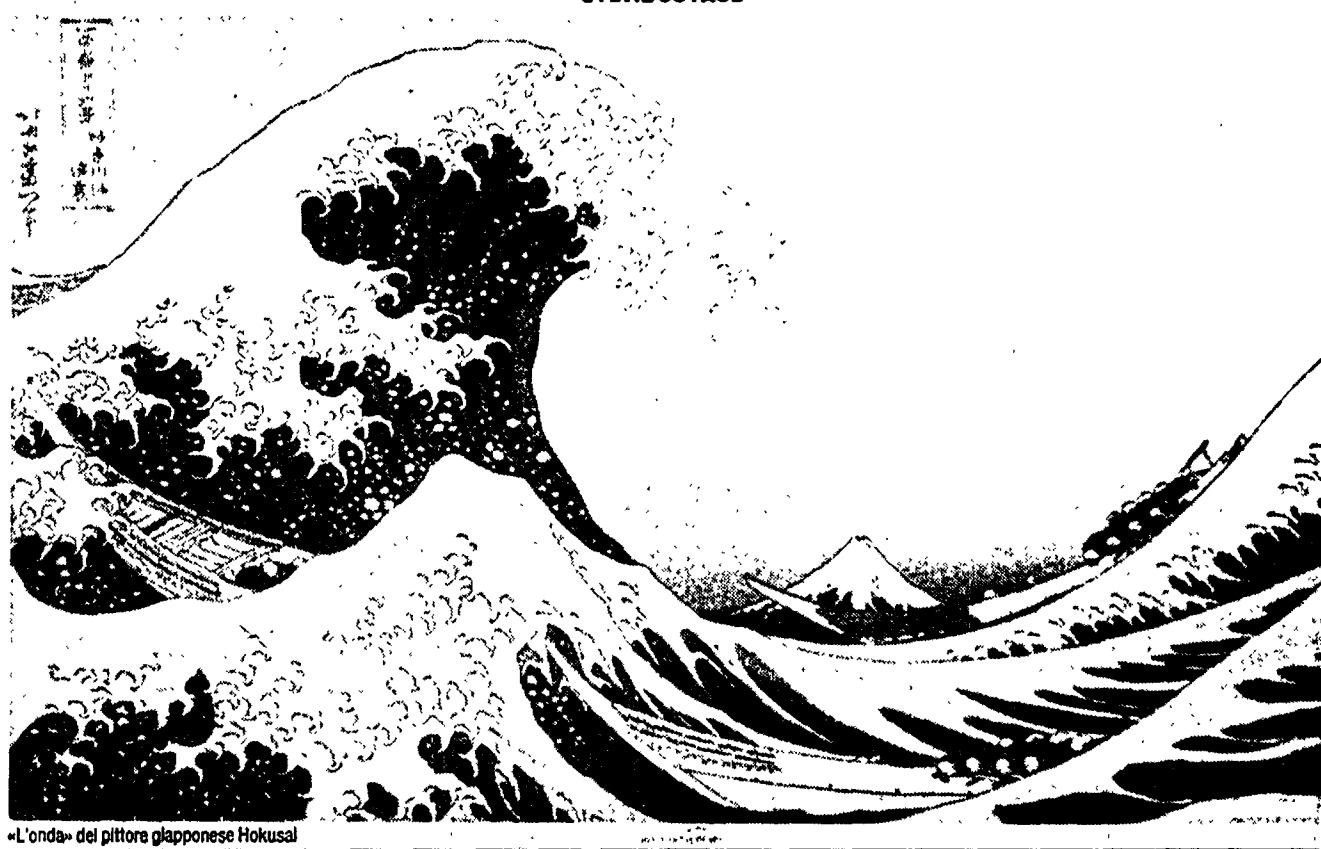
L'acqua oggetto scientifico, e le attrezzature che permettono di decifrarne le proprietà. L'acqua come cultura - oltre che agricoltura - fra chi ne ha tanta e chi poca.

L'acqua urbana: una sezione delle fogne di Parigi (il commissario della mostra avrebbe voluto vi circolasse davvero l'acqua, ma poi i visitatori ci avrebbero sguzzato

Alla Città della scienza «La Villette» di Parigi è in corso una mostra sull'acqua. In un periodo di grandi siccità, l'argomento è di notevole interesse. L'intento degli organizzatori è quello di sorprendere, risvegliare curiosità, senza moralismi riuscire però a far capire che l'acqua non è più una libera

risorsa. Il prezzo dell'acqua infatti raddoppierà nei prossimi dieci anni e parte del ricavato verrà investito in tecnologie per il suo riciclaggio. Nella mostra l'acqua è trattata come oggetto scientifico, ma anche come oggetto culturale. Video, libri e giochi completano l'itinerario.

SYLVIE COYAUD



«L'onda» del pittore giapponese Hokusai

soltanto con alti stivali di gomma?». Gabinetti giapponesi con sciacquoni ad acqua e aria compressa (un decimo del consumo solito) o con uno sciacquone sonoro che finge di svuotarsi nella tazza (pare che nelle toilettes, le signore facessero andare lo sciacquone di continuo perché coprisse i rumori corporali); questo qui ha due tassi: uno per il sonoro e uno per l'acqua.

E, come sempre al museo della Villette, tanti video interattivi che suggeriscono composizioni, odori e sapori, insegnano i grandi cicli di trattamento delle acque, ecc... Una speciale libreria di opere sull'acqua, schede e videogiochi per misurare quanto si è capito e quanto si ricorda della mostra. Giocare con calma, chi va troppo in fretta si prende pun-

teggie vergognosamente bassi. Jacques Vincent, commissario della mostra, è responsabile degli aspetti scientifici e istituzionali. Quarant'anni, lavora alla Cité des Sciences da prima ancora che esistesse, architetto specializzato nell'allestire grandi spazi (lavorava per il Centre Georges Pompidou), era membro del comitato scientifico che ha elaborato il progetto dell'intero Museo; in particolare si è dedicato alla sezione Explora. «La mostra si è aperta in un periodo di attualità dell'acqua - dice Vincent - Anche se non l'abbiamo fatto apposta: è un tema presente nel museo da sempre. Tenga conto che nel 1990 si chiude il decennio mondiale dedicato all'acqua. Ho iniziato a lavorarci a tempo pieno dai primi mesi dell'88, prima delle siccità che hanno rivelato al grande

pubblico l'importanza dell'acqua, e in qualche modo hanno valorizzato la mostra. L'attualità è un puro caso. La prossima mostra, Biologia e Salute sarà pronta per il '92, l'anno delle Olimpiadi, e quindi in pieno dibattito sulla «forma» atletica. Anche quello è un caso».

La siccità fa sì che l'argomento sia comunque percepito in modo ben diverso da tutta la società. L'acqua, per i francesi abituati ad avere, era un oggetto ludico. Perché preoccuparsi? È molta, costa poco. Il '90 ha esaltato i danni all'acqua, perfino all'acqua minerale: ritiro delle bottiglie da parte della Ferrer, notizie continue di fonti non più potabili, di falde freatiche inquinate, di veri e propri disastri ambientali, di movimenti contro nuove dighe e vecchie centrali nucleari, di

fiumi in bassa «storica», come la Loira.

«Ho scelto una mostra che mettesse l'accento, nella prima parte, sull'acqua-natura, l'acqua-patrimonio, banale, quotidiana, ma anche cosmica, biologica: il nostro corpo è quasi tutto acqua» spiega Vincent.

C'è poi una parte scientifica, che in questo luogo non poteva mancare. Tuttavia anche di alta divulgazione, per esempio la serie di esperienze che dimostrano e misurano la viscosità dell'acqua. La sezione «attori dell'acqua» illustra il lavoro dei ricercatori, degli assaggiatori - gran successo di pubblico - ma anche dei tecnici e degli ingegneri che in qualche modo intervengono a monte e a valle del nostro rubinetto. L'ultima parte è un po' mi-

nacciosa, forse, ma la posta in gioco è talmente alta che l'ottimismo sarebbe sconsigliato. A questo settore della mostra hanno partecipato dei colossi finanziari: le aziende pubbliche o semipubbliche come La Lyonnaise des Eaux o La Compagnie Générale des Eaux. «Ne abbiamo discusso moltissimo con tutta l'équipe di preparazione, e la loro presenza ci è sembrata essenziale».

Le compagnie acquilare sono parte integrante del ciclo dell'acqua, non c'è dubbio che soltanto la nostra ignoranza ci impedisce di pensare l'acqua nei termini in cui pensiamo al petrolio. Per l'acqua ci sono guerre, esplorazioni, trivellazioni...

«L'acqua ormai va definita non più una libera risorsa - sostiene Vincent - ma una produzione industriale con giganteschi problemi che vanno dai consumi di energia - estrazione, trasporto, distribuzione - alla definizione di nuove tecnologie - per esempio non si è d'accordo neppure teoricamente sui possibili metodi di disinquinamento di una falda - a quelli di gestione dei rifiuti - dove sfociano gli scarti del disinquinamento - a decisioni politiche che potranno essere dolorose - aumento del prezzo in tutta Europa, nuove tasse. Ma non pensavo tanto al lato fiscale e di bilancio statale, quanto alla scala delle priorità sociali che la scarsità d'acqua modifica, e così via».

«Noi qui abbiamo cercato di far capire al pubblico che l'aumento dei costi e quindi del prezzo al consumo dell'acqua non segue però esattamente la stessa logica degli aumenti della bolletta del gas o dell'elettricità. Da una regione all'altra dell'Europa, giocano migliaia di parametri diversi, meteorologici, geografici, culturali, economici».

Il prezzo dell'acqua raddoppierà in Europa nei dieci anni a venire, parte di questo prezzo sarà investito in grandi e piccole tecnologie per il suo trattamento e riciclaggio. Non mi fredda però, qui non vogliamo dare lezioni a nessuno. La mostra non intende risvegliare la cattiva coscienza del cittadino nei confronti di una risorsa che va scaricando. Come tutte le mostre della Cité des Sciences, «Vive l'eau» tratta un argomento dal lato scientifico e da quello sociale, vuole sorprendere, svegliare curiosità, non far prediche: la morale non rientra tra le sue responsabilità. Ma se la gente passeggia qui per un po' d'ore, sono convinto che esce con una altra visione dell'acqua, e penso che abbia capito che la responsabilità degli sprechi è degli industriali, degli agricoltori, sì, ma anche di ognuno di noi nei nostri consumi quotidiani».

Oggi muoiono quarantamila bambini: a New York il summit mondiale dell'Onu

Sabato e domenica a New York, al palazzo dell'Onu, si svolgerà il summit mondiale sull'infanzia, organizzato dall'Unicef. Le cifre che verranno fornite ai rappresentanti dei governi di tutto il mondo sono spaventose: ogni giorno muoiono 40 mila bambini per cause idiote, banali, malattie che nei paesi occidentali sono state sconfitte da tempo. La proposta di una autenticacampagna preventiva

CINZIA ROMANO

NEW YORK. «Oggi quarantamila bambini, che non hanno ancora compiuto cinque anni, moriranno per malattie che potevano essere facilmente evitate, con costi anche bassi; centoquindici mila lasceranno la scuola primaria senza essere riusciti ad imparare a leggere e scrivere; per milioni di altri sarà una giornata come un'altra, saranno felici e saranno esposti ai pericoli della guerra e alla violenza. E non c'è nulla di straordinario in questa giornata: nessun cataclisma, nessun terremoto. Quello che accade oggi è avvenuto anche ieri e si ripeterà anche domani. Fino a quando i paesi ricchi come quelli poveri, non decideranno di dare la priorità a misure che permettano di proteggere la vita, la salute e lo sviluppo della stragrande maggioranza dei loro figli». Sono le parole rivolte da James P. Grant, direttore generale dell'Unicef, l'agenzia dell'Onu per l'infanzia agli oltre 80 capi di Stato e di governo che sabato 29 e domenica 30 settembre si riuniranno a New York, al palazzo dell'Onu, per il summit mondiale per l'infanzia. Dovranno decidere interventi ed iniziative concrete per fermare quella che l'Unicef definisce «la strage silenziosa».

E da qui al duemila la situazione rischia di peggiorare. In questi dieci anni nasceranno un miliardo e mezzo di bambini, la crescita demografica raggiungerà il culmine, per poi

decretere lentamente. Ma se il summit non raggiungerà l'obiettivo di offrire a tutti i bambini una opportunità nella vita, 150 milioni di loro moriranno. Non ci sarà nessuna televisione che riprenderà la loro agonia; nessuno griderà alla scandalo né richiederà interventi o dimissioni di qualcuno. Il mondo si accorgerà appena della loro morte. Moriranno con gli occhi incavati del coma per disidratazione (7 mila morti al giorno), nell'estremo affanno della polmonite (5 mila), o nella morsa ferrea del tetano, o ancora nella febbre del morillo o senza fiato per la pertosse. Ci vorrebbe davvero poco per salvarli. La vaccinazione completa di un bambino costa circa mille e duecento lire, i sacchetti di sale da sciogliere in acqua da bere per la reidratazione costano 150 lire l'uno, una cura a base di antibiotico 1500 lire. L'Unicef ha fatto i conti: la spesa globale per salvarli, da qui al duemila, raggiungerebbe due miliardi e mezzo di dollari l'anno. E tanto? È l'1% della spesa che i paesi più poveri impegnano per mantenere i propri arsenali militari, e il costo di 50 bombardieri antiradar, e quanto spendono ogni mese in Urss per comprare vodka, e quanto pagano

ogni anno le compagnie Usa per la pubblicità delle sigarette, è la cifra identica a quella che tutti i paesi del mondo riservano, ogni giorno, alle spese militari.

Bisogna intervenire e subito; soprattutto invertire una tendenza negativa, perché, paradossalmente, la situazione dell'infanzia negli anni Ottanta è peggiorata. Non si salva nessuno, né i paesi ricchi né quelli poveri. Qualche esempio: Stati Uniti ed Italia, tra le sette potenze industrializzate del mondo, hanno indici di mortalità infantile più alti di Hong Kong e Singapore; sempre negli Usa e in Inghilterra sono raddoppiate il numero delle famiglie senza tetto e si è smantellata la rete di protezione dei servizi sociali; i bambini che vivevano in povertà negli Usa erano l'11% nel 1979, oggi sono il 15%. Nei paesi in via di sviluppo sono proprio i più piccoli a pagare il prezzo del debito estero: in America latina il reddito è diminuito del 10%, in Africa del 20%; nei 37 paesi più poveri del mondo la spesa pro capite per l'istruzione è diminuita del 25%. Solo nel 1988 i paesi del terzo mondo hanno pagato debiti per 178 miliardi di dollari, cioè un terzo di tutti gli aiuti ricevuti.

Come traccia di lavoro per il summit di New York, l'Unicef indica ai capi di Stato e di governo alcuni obiettivi. Il primo, rendere vincolante per tutti i paesi la Convenzione che l'Onu ha approvato a febbraio scorso. Si tratta del primo trattato internazionale che definisce giuridicamente i diritti dell'infanzia. In teoria, essendo stato già ratificato da oltre 20 paesi, è diventata legge per tutti gli Stati che aderiscono all'Onu. Ma occorre che sia realmente rispettata giacché fissa il diritto alla salute, alla alimentazione, allo sviluppo fisico e psichico, all'istruzione, ad essere difesi dai conflitti armati, dalla violenza, dai maltrattamenti, perché i bambini, fissa la Convenzione, sono soggetti giuridici di diritto. Ancora, riuscire a vaccinare almeno l'85% dei bambini del mondo; ridurre del 50% la mortalità per disidratazione, facendo arrivare anche nei villaggi più sperduti, dove invece è più facile trovare la Coca Cola e la Pepsi Cola, i sacchetti per la reidratazione orale; dimezzare i decessi per malattie dell'apparato respiratorio; ridurre di un terzo il tasso di mortalità infantile; far sì che almeno l'80% dei ragazzini fra i 6 e gli 11 anni terminino la scuola primaria.

Il premio Nobel Renato Dulbecco: «Verso la mappatura del genoma»

Il premio Nobel Renato Dulbecco è in questi giorni a Milano per presiedere una riunione del «Progetto Genoma» a cui partecipano 120 ricercatori italiani. Un progetto che si propone di tracciare la mappa del patrimonio ereditario dell'organismo umano. Tra oggi e il 2000 a questo scopo saranno investiti circa dieci miliardi di dollari, una cifra da capogiro che però potrebbe accelerare molte ricerche.

PAOLO GALLESE

MILANO. La conoscenza del genoma (il patrimonio ereditario dell'uomo) sarà la base del progresso della biologia e della medicina nel XXI secolo. Il Progetto Genoma è stato proposto per colmare la nostra ignoranza sui geni e sulle loro funzioni, per scoprire le alterazioni genetiche sfavorevoli per le funzioni dell'organismo.

Della decodificazione del codice genetico si è tornati a parlare ieri a Milano in un incontro organizzato dal Cnr e che ha visto la partecipazione del premio Nobel per la medicina 1975 Renato Dulbecco.

L'illustre scienziato, dal giugno '87, ha ricevuto l'incarico dal Consiglio nazionale delle ricerche di coordinare scien-

tifico del Progetto strategico «mappaggio e sequenza del genoma umano» relativamente alla fattibilità e messa a punto delle tecniche di indagine. Questo lavoro italiano si inserisce all'interno di un disegno che vedrà impegnati la Comunità europea, gli Stati Uniti e il Giappone per circa dieci anni. Dulbecco ha spiegato che in Italia, rispetto alle risorse impiegate e all'interesse di parecchi gruppi di ricerca coinvolti, è stato scelto un bersaglio limitato. Questo «bersaglio» è stato individuato nello studio del segmento di genoma del «cromosoma X». «È una parte molto interessante dell'intero genoma - ha detto Dulbecco - perché si sa che questo segmento contiene molti geni, in

maggioranza ancora non individuati, e anche una zona particolare, denominata «sito fragile», che può essere causa di vari difetti mentali. Che cosa siano i siti fragili - così chiamati perché in presenza di una malattia appaiono simili a rotture - e che esistono anche in altri punti del genoma, non si sa, scoprirne la loro natura e la loro biologia sarebbe un importante risultato, sia biologico sia medico».

Dulbecco e Luigi Rossi Bernardi, presidente del Cnr, hanno sottolineato a due mani i progressi del progetto e le opportunità di sviluppo scientifico che ne derivano.

«Nei tre anni trascorsi di attività del progetto - riferisce Dulbecco - esso ha già apportato contributi notevoli; grande rilievo si è dato anche all'informatica del genoma, sia per immagazzinare dati e renderli accessibili alla comunità scientifica, sia per decifrare le sequenze».

È un grande impegno per il quale l'Italia si propone di stanziare ben dodici miliardi, utilizzati nei diversi settori coordinati per raggiungere l'indivisibile traguardo della traduzione del Dna. «Per iden-

tificare il gene della fibrosi cistica, recentemente scoperto negli Stati Uniti, - ha detto Dulbecco - ci sono voluti 100 milioni di dollari e 10 anni di lavoro continuo in due laboratori. Avendo la mappatura del genoma umano lo si sarebbe scoperto in qualche mese e con pochi soldi».

Tuttavia «esistono molte implicazioni di natura etica - ha continuato Dulbecco - che non sono conseguenza del progetto in quanto tale ma, piuttosto, dell'uso che la nostra società intende fare delle informazioni ottenute. La sequenza di un individuo potrebbe essere utilizzata a scopi negativi; ad esempio ci potrebbe essere una tendenza a selezionare individui secondo caratteristiche genetiche di importanza pratica, come l'intelligenza, la propensione alle malattie, ecc. Queste eventualità non sono una conseguenza necessaria del progetto: sono pericoli; dai quali la società deve difendersi. La società deve comprendere la diversità genetica come una caratteristica fondamentale di tutte le specie e tutti i tipi debbono essere mescolati per il funzionamento ottimale della specie e della loro evoluzione».

...sono nel metrò parigino, linea Porte de la Chapelle, con un'amica, la quale mi fa sapere incidentalmente che questo percorso è soprannominato dagli utenti «linea terzo mondo» o «Africa-Asia», perché vi si incontrano numerosi cittadini di questi paesi. Un nero, visibilmente alienato, tamburella sul sedile e sul vetro, dondola la testa ritmicamente, balla sul posto. Gli altri viaggiatori hanno l'aria assente degli utenti di tutti i metrò del mondo, ma li si sente inquieti per il gesticolare

del poverino. La mia amica esprime il sentimento generale: «Certo che sono proprio strani», mormora. Decifro: «Si abbandonano a manifestazioni impetive perché è un nero». Per un bianco si sarebbe detto «è un alienato», per un nero si pensa innanzi tutto «è un nero». Perché? Rivalgo la domanda alla mia amica. Lei si analizza con buona volontà. Prende spesso questa linea e ha sempre una vaga apprensione. E oggi? Lo ammette: sì, ha pensato spontaneamente

all'origine etnica del nostro balenno. È vero: la tentazione dell'accusa biologica è comoda, il colore della pelle, i tratti somatici, la capigliatura cristallizzano la paura e raccolgono, in cambio, l'aggressività. Secondo esempio sempre nel metrò, un gruppo di giovani nord-africani fa irruzione nel vagone. Si muovono di continuo, sogghignano, cercano gli sguardi sino al limite della provocazione. Il mio compagno di viaggio, un universitario benevolo e antirazzista, mormora

tuttavia con fastidio. «Non dovrebbero, proprio loro...». Gli suggerisco di spiegarsi meglio. Mi dice che voleva, in qualche modo, proteggere i giovani da un'opinione già mal disposta. Come nord-africani sono già sospetti. Ma riconosce che, suo malgrado, partecipa un po' al sentimento generale: sono dei nord-africani in Francia, loro non dovrebbero.

Albert Memmi
«Il razzismo»
Costa & Nolan
Pagg. 167, lire 20.000

Il colore e i soldi

APPELLI

Scuola in crisi Ridateci almeno i maestri

MARIO BARENGHI

La vita sociale, al pari di quella naturale, procede per cicli periodici, che le fonti d'informazione rispettano con puntuale fedeltà. Così, archiviata la stagione degli esodi e dei controesodi, dei delitti diabolici e degli incendi boschivi, è cominciata la stagione delle feste di partito, dei nubifragi, delle strette finanziarie e, naturalmente, della scuola, con le penose constatazioni circa il cosiddetto «valzer delle cattedre»: scuole che iniziano l'anno con organici largamente incompiuti, nomine che si fanno aspettare per mesi e mesi, supplenti che succedono a supplenti, titolari che arrivano alla fine dell'anno, magari già pronti a trasferirsi altrove l'anno seguente. Tutto sommatamente deplorabile, ma questo fenomeno, ben noto anche a quanti non hanno con la scuola rapporti diretti, è meno drammatico di un altro, di cui l'opinione pubblica - mi pare - è assai meno consapevole, e del quale comunque i giornali parlano di rado.

Mi riferisco al fatto, tanto aberrante quanto misconosciuto, che gli insegnanti in Italia non sono preparati. Non voglio dire che non esistano in assoluto insegnanti bravi e capaci; ce ne sono, per fortuna, e forse non sono nemmeno rarissimi. Intendo dire invece che nel nostro paese non è prevista per gli insegnanti (se non, in parte, per gli insegnanti di educazione fisica e per i maestri elementari) alcuna forma di preparazione scientifica. Gli insegnanti in Italia sono, nella migliore delle ipotesi, degli esperti di una o più materie: sono, a seconda dei casi, letterati, matematici, chimici e così via. Ma per quanto riguarda l'aspetto caratterizzante del lavoro che sono chiamati a svolgere, cioè la trasmissione del sapere, sono tutti, senza eccezione, degli autodidatti. In alcune regioni, è vero, gli Irsae (Istituti regionali ricerca, sperimentazione e aggiornamenti educativi) promuovono dei brevi corsi di formazione, a beneficio di chi è appena entrato in ruolo, ma si tratta di palliativi che lasciano il tempo che trovano. Di norma, il neolaureato (e a maggior ragione lo studente che riceve un incarico di supplente temporaneo) si trova di punto in bianco in cattedra, di fronte a una platea più o meno turbolenta di ragazzi, senza avere la minima cognizione tecnica sull'insegnamento in quanto tale.

E allora che cosa fa? Quello che farebbero tutti, quello che fanno tutti: si arrangia. Va ad occhio. A istinto. Improvvisa (non eravamo un popolo di improvvisatori?). Produce più o meno intenzionalmente, il comportamento degli insegnanti che ha conosciuto. E, in una maniera o nell'altra se la cava. Qualcosa, in fondo, si riesce a fare sempre (o no?). Se poi è «portato», se ha intuito, può anche riuscire, diciamo, benino. Alimenti tra avanti a fatica, a tentoni, come vien viene. E può anche perdersi, didatticamente parlando, le peggiori nefandezze: tanto nessuno se ne accorgerà, a parte gli studenti (e neanche sempre). Dopodiché, se l'onestà e il buon senso non gli mancano, si renderà rapidamente conto che del mestiere di insegnante, propriamente, non sa nulla. Non sa nulla, tanto per intenderci, su come si organizza il lavoro didattico, programmando tempi e modi di apprendimento, nel breve e nel lungo periodo, su come si possono diversamente prospettare concetti e problemi, a seconda del grado di preparazione della classe e dei singoli, su come si accerta tale grado di preparazione: su come, e quando, e con quali strumenti e criteri conviene verificare l'apprendimento, su come si valutano le prestazioni degli allievi, utilizzando il voto come strumento didattico. E ancora, non sa nulla su come si imposta il rapporto umano con la classe, interpretandone le risposte e le sollecitazioni; su come si affrontano e si prevengono le difficoltà disciplinari, su come si può coordinare il proprio lavoro con quello degli altri insegnanti; su come si valuta il lavoro svolto; su come si scelgono i libri di testo, eccetera eccetera.

Beninteso, tutto questo si può imparare: così come si può imparare che nessuno, e meno che mai un insegnante, può dire mai di avere imparato abbastanza. Il punto è che, partendo assolutamente da zero, tale apprendimento richiede tempo: molto tempo. Ed energie. Così accade talvolta che l'insegnante, frustrato dalla mediocrità dei risultati che ottiene, si adagia in una griglia e stanca routine, prima ancora di avere capito come potrebbe migliorare la qualità del proprio lavoro. Del tutto inevitabile è invece che la temporanea o perpetua incompetenza degli insegnanti, avventizi, o stagionali che siano, venga scontata integralmente dagli studenti, con conseguenze poco appariscenti ma certamente onerose per la comunità nazionale. È questo un caso tipico in cui un mancato investimento (non solo di denaro, ma di intelligenza, di efficienza organizzativa, di serietà) produce una perdita secca. Una scuola di insegnanti impreparati non può infatti che sfornare studenti impreparati: e l'impreparazione, tenace come i rifiuti di plastica, finisce per essere scaricata sul mondo del lavoro, e di lì sull'intera vita civile.

«I razzismi possibili»: le altre Italie in una ricerca di Luigi Manconi e di Laura Balbo (che abbiamo intervistato)

ORESTE PIVETTA

Finora è stata una storia, per lo più, di buoni sentimenti e di mediocre politica. Potrebbe diventare qualche cosa di diverso, colorarsi di nero, manifestarsi in conflitti non solo metaforici o culturali o ideali. La pressione della nuova immigrazione sull'Italia è ancora qualcosa di circoscritto, di limitato, di controllabile nella sfera dell'emergenza. Nessuno ha dati certi, perché la clandestinità è sopravvissuta alla legge Martelli e gli ingressi clandestini continuano. Ma la dimensione appare ancora modesta. E la soluzione dei problemi immediati (la casa, il lavoro, l'assistenza medica...) ancora possibile, per varie strade, dall'intervento pubblico al volontariato, dalla sensibilità dell'amministrazione alla solidarietà della gente.

Ma siamo forse ad un punto di svolta, in un momento che potrebbe essere cruciale nella storia della nuova immigrazione e persino di questo Paese. I numeri potrebbero cambiare, le domande moltiplicarsi, i problemi ingigantirsi fino a diventare ragione autentica e diffusa di uno scontro sociale: non più soltanto i quattro negozianti di Ponte Vecchio a Firenze contro i venditori senegalesi o il comitato dei cittadini di Milano contro il centro di prima accoglienza di via Corelli, ma qualche cosa che potrebbe riguardare le strutture stesse di una società destinata a cambiare (anche se soltanto per difendersi, per ammortizzare le tensioni).

A questa prospettiva allude il libro scritto da Laura Balbo, parlamentare della Sinistra indipendente, e da Luigi Manconi, sociologi entrambi (con due utilissime appendici di Marina Forti e di Bruno Nascimbene sulla storia e sulla legislazione). «I razzismi possibili», edito da Feltrinelli (pagg. 142, lire 20.000) segue una strada particolare di denuncia: dei luoghi comuni, dell'antirazzismo retorico e verbale, degli stessi ritardi nell'analisi. Così che alla prima ovvia domanda, il naturale «che fare?», di fronte ad un probabile vicino mutamento di scenario, il libro e Laura Balbo, che abbiamo intervistato, sembrano facilmente rispondere: «Prima di tutto studiare». Cominciare insomma a conoscere per prevedere, partendo da una situazione di favore: che il fenomeno, anche se irreversibile, si è manifestato in Italia molto più tardi che altrove e che la situazione può essere di allarme ma non ancora di crisi.

Cominciamo dai partiti. Perché a Villa Literno si sono ritrovati solo le associazioni volontarie cattoliche e i giovani della Fgci, mentre il Pci, quello almeno che conta a Villa Literno, stava dalla parte sbagliata?

Perché l'interesse non è mai stato costante,

come ad alitena si è manifestata l'attenzione della stampa, vissuta sul filo dell'emotività, dei casi contingenti. Il comportamento del Pci mi sembra esemplare di un atteggiamento di forte partecipazione, ma di scarsa comprensione. Mi sembra che il Pci, vedendo esaurirsi il proprio ruolo tradizionale di rappresentanza degli ultimi, si sia aggrappato a questa nuova emergenza, per ritrovare una identità. Intenzione degnissima, ma nessuna un comportamento che, se poteva essere adeguato alla piccola dimensione di ieri, non è più sufficiente di fronte al salto prossimo nella quantità e nella complessità di un fenomeno che stravolgerà i rapporti, le culture...

li) della questione, perché dal «miserabilismo» senza razionalità e senza comprensione per reazione e per autodifesa può solo crescere il razzismo.

Ma esistono anche dichiarazioni di principio alle quali non si può rinunciare...

Sì, sempre da ventilare però. Ad esempio, che significa reclamare nei fatti diritti uguali per tutti? Probabilmente ad un senegalese che ha deciso di rimanere in Italia uno o due anni non interessano gli stessi diritti degli italiani, magari non ha alcuna intenzione di votare. Oppure, allo stesso senegalese che non ha moglie e figli potrebbe bastare un letto in una camera accogliente ad un prezzo ragionevole, mentre per lui sarebbe forse sprecato un appartamento per quanto piccolo in una casa dello IACP. E pigrizia mentale pensare al mondo dell'immigrazione come ad un microcosmo compatto ed in fondo un poco grigio ed opaco di desideri e aspirazioni sempre uguali. Dobbiamo sforzarci invece di comprendere il progetto di vita di chi arriva, cominciando a studiare la tipologia dei flussi. Altrimenti l'immigrazione è sempre e soltanto un problema, che muove buoni sentimenti...



Ma pare che sarebbe stato meglio fermarsi un attimo e intanto riflettere e studiare, se si pretendeva di presentare un programma da governo ombra. Le dichiarazioni ispirate al sentimento hanno il fiato corto... Prevedere e prevenire, presa di consapevolezza e di decisioni, analisi di tendenze sociali: sono anche gli obiettivi della Associazione Italia-razzismo, creata da Laura Balbo con Manconi, Gian Enrico Rusconi, Norberto Bobbio e Natalia Ginsburg, della quale si parla proprio all'apertura del libro, in una ipotesi di voluto «basso profilo», senza scontri e senza allarmismo, tesa piuttosto alla ricerca dei termini reali (non solo sentimentali o ideali).

Ma non sarà proprio questa presenza nuova a rompere gli schemi, persino a coinvolgere un sistema politico immobilitato?

Potrebbe essere. Ma non lo credo fino in

fondo, proprio perché questo sistema politico e sociale ha dimostrato straordinarie capacità di assorbimento, che si rintracciano nelle stesse diversità del Paese: l'area della provincia e della piccola impresa, il nord industriale e metropolitano, il mezzogiorno rappresentano tante possibili e diverse occasioni. Ovunque si ritrovano spazi differenti, ma comunque utilizzabili dall'immigrato.

Tra le risposte possibili mi sembra che escluda la chiusura delle frontiere?

Improbabile non solo in linea di principio, anche per ragioni pratiche. Bisognerebbe militarizzare le frontiere e, quando ciò fosse avvenuto, il controllo poliziesco esasperato diventerebbe solo una ragione di corruzione.

La Lega lombarda ha promosso un referendum. Si riformerà il fronte dell'antirazzismo facile, che tu critichi nelle prime pagine del libro?

L'antirazzismo facile è quello generico di una generazione che non ha conosciuto il razzismo autentico, quello dei campi di concentramento, ispirato da un altrettanto generico terzomondismo. Se si arrivasse ad un referendum credo che certe ambiguità cadrebbero e che si assisterebbe ad una divisione ma anche ad una presa di coscienza collettiva al di là della genericità e dell'ideologia, con un chiarimento indispensabile. Senza farsi illusioni perché sono convinta senza scandalizzarmi che siamo un po' tutti portatori di razzismo preconcetto, di un pregiudizio nei confronti di chi non conosciamo. La diversità è una complicazione in più nella nostra vita. Non possiamo cancellarla e limitarne le conseguenze potrebbe essere la nostra scommessa quotidiana.

Forse s'aggiunge qualcosa d'altro. La vicenda italiana, gli episodi di Firenze o quelli di Milano non sono quanto parlino di razzismo e non piuttosto di classismo, in-



teso come difesa di interessi precostituiti o di una condizione fissata, stabile che l'immigrato viene a turbare. Come una macchina su un panorama da cartolina.

I margini sono labili. Parlerei di classismo estremo che si sovrappone al razzismo. In ogni caso difesa dei propri interessi, che riguarda l'individuo ma che adombra collettivamente l'idea di un Occidente minacciato, sempre più minacciato dal Terzo mondo, dall'inquinamento, dall'effetto serra, dall'Aids, persino dagli immigrati di colore. Con il risultato di muovere una paura profonda, ancestrale, irrazionale, che cerca bersagli e vittime.

SEGNI & SOGNI

Si esce dal cinema dove proiettano *Pretty woman* proprio con la stessa sensazione inconfessata che trapela dagli scritti dei critici: che si sono occupati di questo film. Sembra che loro si vergognino di essersi deliziati, sembrano bambini osservati dopo che hanno rubato mezzo vasetto di Nutella dal frigorifero e sono lì, in estasi ma colpevoli, e comunque incapaci di trovare le parole che spieghino la «filosofia della Nutella» come Epifania dell'Eros.

Ma la trasformazione di Julia Roberts, ventiduenne di Smyrna, in Georgia, Usa, da prostituta in deliziosa fanciulla, lieve ed eterea, non è altro che una *Bildung* molto sintetica, e tuttavia mai priva delle giuste cadenze, con gli incontri che davvero poi scandiscono le tappe di una formazione. Uscivo dal cinema e ho visto, in via Indipendenza a Bologna, tre ragazzine vestite con la stragente povertà straccionica di questi nostri anni, in cui l'inganno fa coincidere la Moda con la Miseria, ma solo per i subalterni.

Le ragazzine, fasciate negli orpelli da banccone da fiera, guardavano una vetrina che conteneva quattro «Filippo Alpi», ovvero abiti addobbati opulenti pur nella levigatissima proporzata visiva di cui erano protagonisti. Da

dietro gli abiti una commessa inviava sguardi gelidamente minacciosi alle ragazzine, come in una sequenza del film *Pretty woman*, al quale va rivolto un particolare omaggio perché esso ci dice quanto e come le differenze di classe siano non solo presenti ma anche ombilmente visibili, anche in un mondo che ha sottratto ai subalterni proprio gli strumenti per riconoscere davvero l'evidenza dell'oppressione.

I banchetti non vendono soltanto stracci per le ragazzine di ogni marciapiede. Accanto a quelli in cui ci si veste ci sono quelli che forniscono i giochi. Non esito a definirli «giochi formativi». C'è una nonnina di plastica che può trasformarsi in vampiro, e questo insegna quel rispetto per gli anziani che è così ben diffuso tra i giovanissimi. C'è una scatola nera di cui si può alzare il coperchio e allora, al posto del Pulcinella di un tempo, si mostra, dondolante, un pene iperrealistico che imprime nella memoria l'equivalenza tra eros e squalore cirense, come uno dei comandamenti della terrificante sessuologia dei nostri anni. Poi c'è un picco-

lo Otto Volante in cui sei o sette pinguini di plastica salgono e scendono con un ritmo che può condurre al suicidio.

Queste bottegucce degli orrori sono i nuovi alfabecchi di cui si vedono un po' dovunque, ottimi esiti didattici. In uno dei libri più belli e più memorabili di questa annata editoriale, *Tarda estate* di Adalberto Stifter, (Novocento, Palermo), un libro edito per la prima volta nel 1857, l'autore, che fu un pedagogista, un educatore, un pittore, crea una coerente *Bildung* fondata sul culto devoto delle cose. Nel libro contano i fiori, le case, le sculture, gli alberi, i quadri, i libri. La limpida evoluzione del protagonista si fonda su attente acquisizioni successive, in cui apprende come si valuta una qualità di marmo o il senso di uno stile, o la tipologia della lavorazione del legno.

Il padre del protagonista è un agiato commerciante austriaco che si è fatto da sé, venendo dal nulla. A un certo punto racconta al figlio il suo percorso esistenziale, e il gio-

vane poi gli domanda perché con immenso sacrificio di tempo, oltre ai commerci, all'impegno indefesso per istruirsi nelle tecniche economiche, abbia sentito la necessità di studiare il greco e il latino, di diventare uno scrupoloso conoscitore di quadri, di arredi, di sculture, insomma un uomo dotato di così grande cultura. Il padre risponde dolcemente che il privilegio di possedere molto denaro deve sempre accompagnare il dovere di affinare il proprio gusto. Invece l'orrenda borghesia italiana non paga le tasse e, con i soldi così rubati, rende orribili le nostre colline.

E *Tarda estate*, tra rose, pollini, api, marmi, statue, inconfondibili lame di luce, è il libro più «politico» di questa annata letteraria, proprio come voleva Stifter, che riteneva la politica non separabile dalla *Bildung*, e come ritiene la casa editrice Novocento con un catalogo pieno di occasioni tese a rendere fini e civili gli abitanti di questa penisola in cui le nonne sono viste come vampiri e le scatole di plastica si alternano a dei pinguini vagamente androtrattati.

UNDER 15.000

Il piacere di finire in niente

GRAZIA CHERCHI

Nei raffinati libretti delle Edizioni dell'Elefante (Roma, Piazza dei Caprettani 70), inventate e dirette da Enzo Crea, ho letto una bella biografia di John Ruskin ad opera di Quentin Bell (che non è solo il nipote di Virginia Woolf, ma soprattutto un ottimo, acuto scrittore). Su questo libro non posso soffermarmi qui perché il suo prezzo supera il tetto della rubrica, mi limito ad accennare al fatto che, nell'introduzione, Bell racconta di essersi sommanamente divertito a scrivere il suo *Ruskin* avendo imparato da lui, tra le altre cose, che lo scrivere non è solo questione di precisione, chiarezza e discrezione, ma è anche una meravigliosa fonte di divertimento, una forma di autoindulgenza, un vero e proprio piacere. Sono parole che procurano un certo sollievo dato che è tornato a imperversare il cliché dello scrittore che quasi si autodistrugge nel lavoro «creativo» una larva umana in preda a sofferenze indicibili. Il che è tanto più costoso se si pensa ai risultati, perlopiù microscopici.

Posso invece segnalare un altro «Elefante», una singolare opera dal titolo *La impietosa storia del teschio di Goya* di Juan Antonio Gaya Nuño (scomparso qualche anno fa, come apprendiamo dalla Nota editoriale di Crea, che fu amico e che stampò in spagnolo questo stesso testo nel 1966). Con piglio accattivante e piacevolmente discorsivo, l'autore ci dà per prima cosa la notizia che nella piccola, meravigliosa chiesa madriena di San Antonio de la Florida c'è la tomba del grande Goya, ma che il suo scheletro è privo del teschio. Passa quindi a raccontarci il perché, osservando che «il capriccio goyesco più spaventoso è quello che, postumo, ebbe per protagonista la sua testa». (È una storia che è nota agli spagnoli seppur non nei dettagli, a me, lo confesso, è riuscita completamente nuova). E Gaya Nuño che, nobile, racconta rassomandola benissimo, la completa anche di interpretazioni e congetture assai suggestive. Anche se una componente di mistero, come vedrà il lettore, resta (ma ai misteri siamo ormai avvezzi). Un micromistero è, ad esempio, il giorno di uscita delle pagine «labri» di questo giornale, senza alcun dubbio le più mobili del mondo: si è capaci di passare, senza alcun preavviso, da lunedì al mercoledì, e finanche di saltare una settimana). A conclusione di questa «storia impietosa» si ha il sospetto che il sorprendente destino delle spoglie di Francisco Goya sia stato preordinato da lui stesso. «Si direbbe anzi che sia stato lui ad ordire l'atroce burla del Teschio della sua testa», scrive Gaya Nuño nell'Epilogo, dato che il tutto coincide a meraviglia «con le fantasie create da quel gigante, con quei sogni così turbolenti in cui vengono rubati i denti degli impiccati per macinarli e farne panacee, in cui un cadavere esce dalla sua tomba e mostra un carteggio con la cronaca dell'aldilà, nascosta in una sola parola. NULLA». Passiamo da un «NULLA» a un altro «NULLA».

Erano anni che non leggevo una riga di Jorge Luis Borges, la cui «maniera» aveva ad un certo punto preso ad infastidirmi (per non parlare dei suoi insopportabili imitatori). L'occasione di riprenderlo in mano mi è venuta da un recente Oscar, *Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti* che apparvero nella «Biblioteca di Babele» di F. M. Ricci come omaggio agli ottant'anni dello scrittore argentino. Sono quattro brevi testi scritti da Borges a la maniera di Borges, e con ciò è detto tutto. Molto più interessante mi è parsa l'intervista finale (di Maria Esther Vázquez) in cui Borges ripercorre la sua vita e il suo lavoro di scrittore. Da citare il finale, in cui, dopo aver deplorato (ad una domanda sulla pittura) i quadri di El Greco - «il suo concetto di cielo, pieno di vescovi, di arcivescovi, mitre, è più simile al concetto che avrei io dell'Inferno. L'idea di un cielo ecclesiastico, di un cielo simile al Vaticano, mi pare spaventosa. Ma El Greco a queste cose non ci credeva, era sicuro che non ci fosse un'altra vita...» - all'intervistatrice che chiede «Lei ci crede in un'altra vita?», arriva dal vecchio Borges una risposta a suo modo memorabile: «No. Credo che non ne esista altra, e non mi piacerebbe che esistesse. Io voglio morire completamente. Non mi piace neppure l'idea che mi ricordino dopo morto. Spero di morire, di dimenticarmi e di essere dimenticato».

Juan Antonio Gaya Nuño. «La impietosa storia del teschio di Goya», Edizioni dell'Elefante, pagg. 87, 15.000 lire.
Jorge Luis Borges. «Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti», Oscar Mondadori, pagg. 168, 9.000 lire.

PALEONTOLOGO NARRANTE

MAURIZIO MAGGIANI

Björn Kurtén

«La danza della Tigre»

Pag. 255, lire 28.000

«Zannasola»

Pag. 203, lire 28.000

Editori Riuniti

Non è raro che autorevoli scienziati si lascino tentare dalle vanità dei mondani piaceri e si ingegnino di scovare o arrampicarsi - dalle tori eburnee ombrose di edera dei preminenti istituti e collegi - o su - per le frivolezze della letteratura. Matematici poeti o fisici romanzieri di fiction sono sin dall'epoca dei lumi altrettanto numerosi dei loro colleghi astronomi divulgatori o biologi politici. Non altrettanto frequenti sono i prodotti ben riusciti di questi e quelli, e di solito si guarda al frutto del loro spesso impacciato edulcorato con la benigna considerazione che ci proviene dalla stima per la casta condotta che altri usano mantenere nell'applicazione a buon profitto dell'umanità delle loro proprie discipline.

Caso assai a parte è quello di Björn Kurtén, esimio e orotissimo paleontologo finlandese, prematuramente scomparso un paio di anni fa, assai noto da decenni nel mondo anglosassone per la sua attività non tanto a latere di romanziere. Visto che il Kurtén è singolarmente un primo scrittore mentre che fa lo scienziato, e ha un metodo proprio - ineccepibile - per far in modo che le sue due genialità si intersechino senza danno, ma, anzi, a maggior piacere e utile per l'umanità. L'oggetto del suo lavoro letterario e scientifico è uno solo: la paleontologia e precisamente la preistoria umana. Il quid dei suoi romanzi, la storia, è il quid del suo lavoro di ricerca. Egli, splendidamente dotato in scrittura e narrazione, altro non fa che comporre racconti nel mentre che studia e scopre. E non volendosi privare del gusto dell'azzardo e dell'ipotesi, nonché del piacere dell'esercizio fantastico, ciò che sarebbe impubblicabile in una rivista scientifica, perché prematuro e privo del piatto rigore necessario, lui lo trasforma in affascinanti racconti di avventura. Già, romanzi d'avventura! Che quando si legge uno dei

suoi romanzi mica stai lì a pensare «oddio, questo è proprio scientificamente corretto!», ma vai e viaggi caracollando in fondo ai millenni con un ardore e uno slancio che ti sorprendono e ti fanno tornare alla memoria i bei tempi andati dell'Isola del Tesoro, di Ventimila Leghe sotto i mari e di quegli altri sette o otto romanzi della tua vita di erabando in jorona che vorresti poter vedere centuplicati, ma che nemmeno si ristampano. Alla fine leggi la postfazione e lì - tra i tuoi oh! ah! - ti si spiega per benino che in fondo quello che hai letto è un trattato di geologia, paleontologia e di paleoantropologia. I due romanzi tradotti in Italia dagli Editori Riuniti, *La Danza della Tigre* e *Zannasola*, sono i due tempi di un'unica storia: fate conto di avere per le mani dunque un unico romanzo di cinquecento pagine. Il tema, per chi può ancora pensare in termini di lunghi tempi e grandi temi, è a dir poco scottante: la scomparsa dell'uomo di Neandertal e l'affermarsi dell'uomo di Cro Magnon, ovverossia l'«Homo sapiens sapiens» nel medesimo l'unica sottospecie rimasta da trentamila anni a far danni sulla Terra.

Appunto così tanti anni or sono il Nero e sapiens Tigre girava per le foreste dell'odierna Svezia, giovane e solo in cerca del terribile guerriero Alce Gigante, potenza sovrumana causa della morte del suo clan. Incontrerà così una tribù di Bianchi e gentili neandertaliani che lo aiuteranno, con le loro maggiori conoscenze nel ramo, a sopravvivere felicemente, unendosi a una matriarca e sconfiggendo il sacro avversario. Toccherà al figlio di lui, Lancia Bianca, inoltrarsi fino alla comprensione nell'universo naturale e soprannaturale dell'era glaciale in cerca di sciamani, di mammut e di un senso per l'infelicità che serpeggia tra i figli Bruni dei Bianchi e Neri.

Nel contempo assisterete alla grande caccia al mammut, a immensi cataclismi, a lotte titaniche, a tenere quanto singolari storie d'amore, e a quanto altro, fino a scoprire, infine, perché oggi ci siamo noi e non degli uomini più alti e biondi e più gentili, ancorché più tozzi, sciancati racconti di avventura. Già, romanzi d'avventura! Che quando si legge uno dei

I DUELLANTI

GIANFRANCO BERARDI

John H. Elliot

«Richelieu e Olivares»

Einaudi

Pag. 170, lire 34.000

Richelieu, cardinale e primo ministro di Francia, e Olivares, conte-duca e primo ministro di Spagna, trascorsero gli anni decisivi della loro vita a combattersi per conto dei rispettivi re (Luigi XIII e Filippo IV) in quel massacro di uomini e di risorse che fu la guerra dei trent'anni (1618-1648), contribuendo così in modo preponderante, con Gustavo Adolfo di Svezia e Wallenstein, alla più spaventosa catastrofe generale che l'Europa avesse mai visto dalle invasioni barbariche. Richelieu morì nel 1643, pochi anni prima che il confl-

to fosse finito ma avendolo già vinto, e pochi mesi dopo Filippo IV di Spagna scartò l'Olivares che si ritirò in un possedimento agricolo, morendo nel 1645, dopo aver rasentato la follia.

L'autore - ispanista e storico di fama mondiale, *regius professor* ad Oxford - ci offre un brillante saggio di storia comparata alla cui conclusione pone un margine assai ristretto fra l'apoteosi di Richelieu e la distesa di Olivares, come dire che, sul piano della contingenza, avrebbe potuto vincere anche lo spagnolo. Fra gli storici c'è chi afferma che il cardinale avrebbe avuto la meglio perché era l'uomo del futuro, l'uomo dello stato centralizzato, compatto e saldamente fondato sul principio vincente della sovranità nazionale, mentre Olivares (il pensò solo Goldmann) sarebbe stato la vittima

Viva il romanticismo

«Cos'è la bellezza? Al fondo, è amore per la vita. Un amore che sgorga dal buio della morte. Ed alla vita, con l'incanto dell'arte, un senso più alto».

È il nucleo - mi spiega Stefano Zecchi, 45 anni, docente di estetica alla Statale di Milano - su cui è costruito il suo saggio su «La Bellezza». Il libro rivisita concetti e figure dell'arte e della cultura preromantica e romantica, proponendoli come emblematici per capire la «bellezza», che è - insieme - anche «verità». Editore da Bollati Boringhieri, è uscito quasi in contemporanea con altri testi che, come «Bellezza e Verità» curato da Franco Rella per i tipi della Feltrinelli, propone, pur con diversa visione, lo stesso tema. Sono libri che hanno appena qualche mese alle spalle, ma già sono alle seconde edizioni. E sono stati seguiti da altri anch'essi incentrati su una forte riproposizione della funzione estetico-conoscitiva dell'arte e del suo significato per la vita. Come il recentissimo «L'allegoria del moderno» di Romano Lupatini, degli Editori Riuniti, pur in netta antitesi con la proposta di Zecchi in quanto rivendica il primato dell'allegoria su quello, proprio della tradizione romantica, che privilegia il simbolo. O come il libro di Mary Mc Carthy, «Vivere con le cose belle», appena edito da Il Mulino, che è un po' il suo lascito «in morte» e ci ricorda come oggi la bellezza sia oggetto di attenzioni sempre maggiori, di vere e proprie corse di massa nelle mostre, nelle sale da concerto o in quelle cinematografiche, quando si danno film come «L'attimo fuggente».

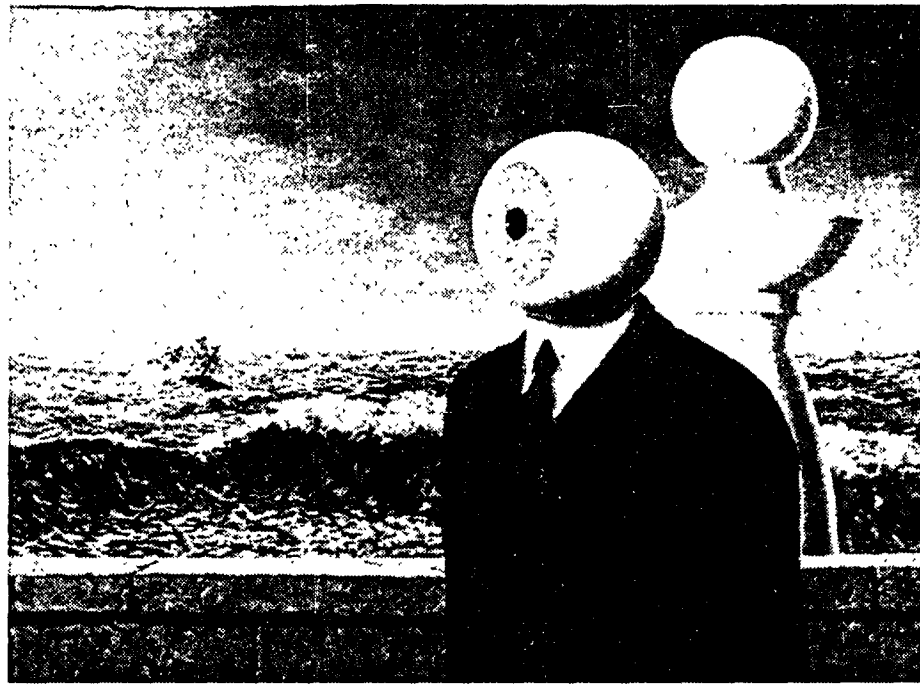
Val dunque la pena d'interrogare, col conforto del suo autore, questo saggio su «La Bellezza» per la tesi radicale che lo percorre. Quella che oppone il mondo delle passioni, della bellezza, e dell'arte-verità, espresso dalla cultura romantica, a tutta la cultura moderna naufragata nel nichilismo dei valori. Una tesi in cui la definizione del romanticismo come «sola e vera avanguardia della modernità» è ricavata anche dal rapporto con le avanguardie storiche del Novecento, giudicate evidentemente non tali, non «tracce del futuro», ma estremi fuochi d'un naufragio. È il naufragio nichilista, per Zecchi, coinvolge anche, assieme alle arti, le culture del moderno e del postmoderno.

Chiedo a Stefano Zecchi: è così? Dopo il romanticismo il diluvio?

«Non dico proprio questo. Per

Un'ondata di ricerca investe il concetto di bellezza in un'epoca di nichilismo di valori: intervista a Stefano Zecchi

PIERO LAVATELLI



limitarmi alle avanguardie del Novecento - il mio bersaglio centrale - vedo bene la forza di quella ricerca artistica. Dei Joyce e dei Picasso, ovviamente, non dei Joyce e dei Picasso, ma degli stanchi ripetitori di vacui stilemi. Ma proprio quella ricerca mostra come essi abbiano teorizzato e fissato l'idea di *spentalismo* come scopo essenziale dell'arte dentro uno scenario di morte della civiltà. L'arte viene così, di fatto, subordinata alla tecnica, privata del suo valore di conoscenza, della potenza che ha di dire una parola bella, vera e di grande rilievo nella vita sociale. L'arte finisce quindi per relegarsi nell'effimero, nelle mode, nei manierismi, nella subordinazione al mercato. E dissipa così la sua scoperta: l'importanza che riveste il *comese* rappresenta l'oggetto. Il segno artistico, non più simbolo o metafora, scade a mezzo di rappresentazione della mera conoscenza tecnica. L'arte si divora nel nichilismo: dai deliri verbali del *Finnegans Wake* di Joyce fino a quelli cronacistici di Kandinskij al vuoto manierismo dell'arte d'oggi, che frige e rifrige le stesse cose. L'avanguardia romantica resta, invece, esemplare per una ricerca che si è mossa nel verso opposto:

per creare potenti linguaggi simbolico-espressivi che dessero senso e forza emotiva all'arte, che sapessero coniugare bellezza e verità e si ponessero il compito di estetizzare, di romanticizzare il mondo. Cosa ben diversa dall'estetismo oggi diffuso come effetto della ricerca delle avanguardie.

In che senso l'estetizzazione del mondo diverrebbe così radicalmente dall'estetismo?

«La maschera dell'arte romantica è tragica. Educa al bello e al vero, che è vita e morte insieme. Mostra che nella bellezza la vita diventa forma e la forma vita. Manda messaggi che turbano, smuovono i comportamenti, prendendo posizione sull'accettabilità - o no - degli eventi del mondo. È un'arte che dà un forte senso al mondo nello scontro di opposte visioni. Invece, la maschera dell'arte moderna è un'arlecchinata di luci e colori che colpiscono e basta, nell'indifferenza del senso. Vuol essere mero spettacolo di forme inessenziali. Perciò produce un estetismo che spettacolarizza tutto, politica e cultura. Ed è uno spettacolo che svuota le idee, le azzera. Non a caso, l'enorme distribuzione quantitativa dell'arte

d'oggi è segnata dalla funebre celebrazione della sua inutilità e marginalità. L'importante è altrove: nel sapere scientifico, nell'economia, nella tecnica. Essi sono il vero».

Ma allora la frusta romantica non risparmia anche queste culture e le filosofie che le celebrano? Se è così, come uscire dal Novecento?

«La cultura romantica univa assieme ricerca scientifica e creazione di bellezza; riconosceva all'arte e alla poesia, sono segni di libertà. Goethe praticava, con pari interesse, ricerche naturalistiche e ricerche sui colori, accanto alla poesia. Invece il pensiero moderno ha stabilito una supremazia ontologica dei saperi scientifici: solo la scienza è il vero. Una verità che poi vive nel Vangelo dell'economia e del potere, a ribadire un primato che si presenta scisso dalla bellezza e dalla felicità delle forme viventi. Ma il Duemila o sarà reinventato col decisivo contributo di poeti e artisti, o andremo verso un'assoluta barbarie. Una cultura materialistica, basata sull'utile e sul profitto, è destinata, prima o poi, a sparire. È una cultura propria di una civiltà che si azzera».

predestinata di un sogno anacronistico, il campione di una società che pensava ancora in termini di impero universale. Elliot rifiuta questa spiegazione secondo lui inficiata di «semplistico determinismo». Né Olivares era un personaggio anacronistico, né Richelieu un uomo «moderno». Ciò che se mai colpisce di entrambi è, per Elliot, la «cristallina arroganza» della loro prepotente ambizione, convinti come era-

no che fosse possibile trasformare il mondo modellandolo a loro immagine e che spettasse proprio loro questo obbligo solenne. Collocati in due in questo contesto e con l'accento posto sullo stato disastroso in cui alla loro morte si vennero a trovare Francia, Spagna e l'Europa, l'autore ha buon gioco nell'affermare che i termini di «fallimento» e di «successo» sono nei loro confronti assolutamente privi di significato.

MORTE AL PASCOLO

AUGUSTO FASOLA

Giulio Angioni

«Il sale della terra»

Marsilio

Pag. 208, lire 25.000

È un romanzo di grande intensità narrativa e di robusto vigore espressivo, che si avvale di una tecnica investigativa da libro giallo per affrontare il tema del rapporto tra ricordo e verità storica, dell'angoscioso scontro cioè fra la consapevolezza che senza la memoria ci sfugge l'intimo senso dell'esistenza e la difficoltà di ricostruire la realtà di situazioni che il vorticoso evolvere della conoscenza collettiva e individuale ha sepolto nell'oblio.

L'argomento è avvincente. Un sociologo sardo - l'io narrante - viene rifiutato occasionalmente nel paese d'origine della sua adolescenza, e qui si impegna nella ricerca di testimonianze sulla misteriosa fine di un coetaneo, la cui omissione di sorveglianza al pascolo durante una occupazione contadina di terre incolte (siamo nel 1950) scatena una serie di vicende che culmineranno con la sua morte. Ma contro gli

si erigono le mutate condizioni del paese, le ambiguità e le distorsioni di chi ricorda, le distorsioni e falsificazioni di parte, la stessa sua personale storia di antico proletario che socialmente è passato dall'altra parte. Lo sventurato ragazzo fu ucciso dalla polizia o si trovò sciaguratamente coinvolto senza volere in una situazione «sovversiva»? Fu vittima indiretta della violenza padronale o soggiacque alla illusione di un amore impossibile? E quando morì? E come? a manganellate o in una misteriosa esplosione?

A una verità, in qualche modo, l'indagine sembra approdare. Ma i fumi non si diradano, e il ricercatore non l'accetta, perché «per certe cose la penombra serve più del sole... e nessun passato custodisce segreti che possiamo rinanimare, perciò nemmeno tradimenti da svelare o danni che possiamo risarcire».

Questo il racconto. Che serve da occasione (e qui l'antropologia, di cui è docente all'ateneo cagliariano, sorregge validamente il romanziere) per una penetrante analisi di una ben individuata realtà locale.

L'ALTRA GUERRA USA

AURELIO MINONNE

Michael Peterson

«L'ambasciatore»

Leonardo

Pag. 757, lire 32.000

Lyndon B. Johnson sarebbe potuto passare alla storia come il presidente che mise fine alla guerra nel Vietnam anziché come il responsabile dell'escalation militare successiva all'offensiva vietcong scatenata nei giorni del Tet 1968. Ci sarebbe riuscito se avesse avuto successo la missione del suo inviato Bradley Marshall. Del tentativo di quest'uomo, mai realmente esistito e tuttavia credibile incarnazione di una speranza che sul finire degli anni 60 altitava in buona parte d'America e del mondo occidentale, narra Michael Peterson (gli ufficiali dei marines tra il 1966 e il 1969 di stanza in Vietnam) in poco più d'un chilogrammo (tanto pesa il suo libro) di passione e scoramento, cinismo e buoni sentimenti, intransigenza e realismo, rabbia e risentimento, grandi delusioni e piccoli trionfi. Peterson segue l'attività di un plotone di prima linea condannato a missioni inutili e suicide e di un ricovero per ragazze madri

e figli illegittimi in pieno ghetto a Saigon, descrive il mondo e i pensieri di un vecchio omosessuale francese, di uno spietato funzionario della Cia, di un bisbetico prete cattolico, di un candidato caporale dei marines, di uno stagionato sergente d'artiglieria, di un trionfo generale di stato maggiore, di un accordo comandante sudvietnamita, di tanti altri personaggi minori e non meno umani, ma soprattutto del signor Marshall, l'ambasciatore che Johnson ha inviato in Vietnam perché gli trovi un modo onorevole di porre fine a una guerra che sta dividendo l'America e di ritirare un esercito stanco e demoralizzato.

Ne viene fuori un affresco di grandiosa fattura, controllato con sicurezza da uno scrittore che preferisce a tipi alle persone, l'epidemiologia dell'emozione, ma che è capace anche di imbastire dialoghi d'impagabile scorrevolezza, animati talvolta da un umorismo nero feroce e disperato. Quanto alla storia, buona per un film di Costa-Gavras, si sa che Johnson rinunciò a ricandidarsi alla presidenza e che il cessate il fuoco lo firmarono Kissinger e Le Duc Tho solo nel 1973, con Richard Nixon presidente.

NOVITA'

The Neville Brothers

«Brother's Keeper»

A & M / PolyGram 395 312

Si poteva nutrire il sospetto di *Yellow Moon* dovesse convincere questa famiglia di New Orleans a puntare più decisamente sulla gradevolezza dei missaggi di suoni, ritmi e filoni. Invece i fratelli Neville, pur restando grati a Daniel Lanois, ospite alla chitarra in *Fearless*, hanno optato come co-produttore di se stessi per Malcolm Burn ed hanno sfornato un album che suona in chiave decisamente più nera.

Resta, naturalmente, il marchio di fabbrica, quell'arte di intrecciare suggestioni e reminiscenze differenti. E, nonostante il bel sax di tradizione del fratello Charles, nonostante l'antica eco del blues che domina *Brother Blood*, i Neville continuano a contrapporre alla rude ossessività di molina house d'oggi il gusto di melodie e ritmi cullati ed elastici, dove determinano, ancora una volta, è anche l'apporto del batterista Willie Green. Numerosi gli ospiti, ma mal spetacularizzati: da Linda Ronstadt a Bill Dillon, da Buffy Sainte Marie e Marva Wright a Steve Jordan. □ D.I.

Iggy Pop

«Brick by Brick»

Virgin 19

A produrre l'album d'esordio di James Jewel Osterberg ovvero Iggy Pop per la Virgin è Don Was (degli Was Not Was) che viene presentato come un grande ammiratore degli Stooges; una valida premessa, perché quello è stato, più ancora dei Velvet, una delle più sconvolgenti sovversioni del rock, singolarmente in anticipo sul punk. Certo gli anni passano e si sfasa anche il sincrismo fra vita e suono, fra individuo e simbolo, inevitabilmente quando l'individuo sopravvive alla propria proiezione anziché soccombere alla tensione.

Resta in Iggy Pop una convincente, anche se oggi più mediata, angolazione di verità, si direbbe ancora più nelle canzoni che nella voce. Bella e di presa *Candy*, in duetto con la B-52 Kate Pierson. Ed anche *Smothering Wild* di cui resta John Hiatt, da non perdere, a proposito, nel suo nuovo album *Stolen Moments* (A&M PolyGram) in cui, dice, anche lui uscito, come suoi darsi, dal tunnel, «ritrovo definitivamente me stesso e vivo il mio tempo divertendomi». Ma con grande e contagiosa verità. □ D.I.

Gianna Nannini

«Scandalo»

Ricordi STVL 6425

È se un giorno - chissà se ci ha mai pensato - Gianna Nannini incontrasse Carmen? Magari non sull'improbabile terreno di Bizet, ma da donna a simbolo, da pensiero a pensata. Perché Carmen, un po' come Marilyn Monroe, è equivocamente condizionata, già dalla sua nascita come personaggio immaginato, dalla destinazione di vittima. La sessualità autoaffermativa di Carmen donna si scontra e tragicamente cede all'erosismo dell'immaginario Carmen ed il vero senso della tragedia, ma anche il senso di fastidiosa previsione apportata dalla libido fantastica, sta, più che nella morte di Carmen, dal degradare da donna a personaggio, da passione a merce, da ciò che Carmen è a come Carmen è vista. A morire, in fondo, è il simbolo: la donna è già morta prima.

Forse a far vincere e vivere Carmen non riuscirebbe una canzone come *Madonna-Welt* che la cantante senese include

nel suo nuovissimo album dove, su reminiscenze brecht-weilliane, molto ambigamente l'occhiataccia irriverente e beffarda alla vanagloria eroico-passionaria del maschio conquistatore fa tutt'uno con la vanagloria, sul leit-motivistico della gelosia, d'una aggressività sessuale femminile che vuol contrapporsi non solamente al bluff di lui ma anche alla per lui inadatta madonna che è l'altra.

C'è un'altra canzone, in questa raccolta, *Due ragazze in me*: forse questa potrebbe meglio tendere una mano a Carmen. Ma la canzone, certo di presa musicale, commette l'errore di dare nome, Daniel e Carlo, ai due amanti, che finiscono così per banalizzarne cronachisticamente «le due ragazze» e la coabitazione di due modi d'amore possibili, messi in evidenza non più da una consapevolezza vissuta ma da un'occasione esterna, casuale.

È forse un sotterfaneo, ma a ben guardare costante nei precedenti album, senso della duplicità a muovere *Scandalo*. La canzone che apre e dà titolo alla raccolta e la successiva *5 minuti* sembrano riportare alla

DANIELE IONIO



Gianna Nannini

Nannini di *America* e altre canzoni che erano scritte, con la loro esacerbata violenza autobiografica che sottrae imbarazzantemente ogni spazio fantastico all'ascoltatore, al destinatario.

Sono i punti deboli d'un album che conosce, altrove, momenti di grandiosa invenzione sonora dove Gianna Nannini cessa di porsi in modo totale al tempo presente e s'innesta su un retroterra d'immaginazione ed echi che l'avevano finalmente sciolta dall'eccesso di presenza in album degli ultimi anni e soprattutto nel bellissimo *Malafemmina* che ha preceduto *Scandalo*. A suggerirci l'ipotesi d'un riscatto di Carmen c'è appunto questa «doppiezza» d'una aggressiva consapevolezza dell'eros e il suo raffrontarsi con il ragazzo bambino di *Sorridi*, l'aprirsi coraggiosamente al canto ed alla relazione fra passato e futuro che poi è anche quel recupero di «italianità» da *Fotomontaggio* in poi e che qui ha la sua apoteosi in *Fiore del veleno*, un po' *Matia Bazar* un po' allusione a *Una strada nel bosco* in «vieni c'è una casa bellissima» e che ci offre la più sublimata arte vocale di Gianni Nannini.

NOVITA'

Doro

«Doro»

Vertigo /

PolyGram 846 194

Una vocalità conquistatrice, d'arrembaggio e il segno dei Gemelli accomunano Gianna Nannini e questa Doro Pesch, nata a Dusseldorf, primi anni 60, a Doro, cresciuta fra le garage bands, poi vocalist degli Warlock con cui si afferma in Europa e quindi negli Stati Uniti. Altri due album in prima persona hanno preceduto questo che suona come uno dei dischi dell'anno per il grandioso impatto emozionale della voce correlata da una perfezione piuttosto rara nell'architettura musicale (Doro è anche autrice dei pezzi) che privilegia spazi aperti e pause rispetto all'ossessività metal sposata in genere dall'etichetta Vertigo. Per la quale è uscito anche il nuovo album di Bon Jovi, *Blaze of Glory* (846 473), che trae ispirazione dal film *Young Guns II*.

A Bon Jovi che tipicamente intreccia spessori orgiastici ad astuzie cantabili s'alternano pagine deviate dalle consuete traiettorie della presenza di ospiti come Elton John al piano, un Little Richard anch'egli al piano e spumeggiante di blues, Jeff Beck ma anche la più ancestrale chitarra di Aldo Nova. □ D.I.

Guitar Madness

«Guitar Madness»

New Sound Planet /

Nowo 705

Questa «pazzia chitarristica» nasce in realtà da tre sperimentati musicisti italiani come Umberto Fiorentino, inizialmente in luce con i Lingomina, Fabio Mariani, autore d'un *Trattato di chitarra jazz*, e Lello Panico della fucina funk napoletana. Del trio hanno tessuto iodi Benson, Cambale, Henderson e il prestigioso Bill Frisell, che sottolinea la loro «capacità di saltare da uno stile all'altro, anche nello stesso brano». Più che pazzia è entusiasmo e amore anche se talora troppo confinato nei guai di van modelli fusion e jazz.

Nel senso di accostamento e assottimento di varie tendenze contemporanee, imbevute, talora, di primitivismo è «fusion» anche la musica più rarefatta e asciutta dei californiani Opaline (su Novus/BMG PL3084), pensata e co-suonata da Norman Engellott, forse un po' monodrone nelle sue strascicate sonore da marmitta sintetizzata, senza la pregnanza lirica dei futurismi d'un David Sylvian, ma negata ai manierismi della «new age» cui potrebbe anche far pensare, con alcuni equilibratissimi episodi espressivi. □ D.I.

Mauro Mancila
«Nello sguardo di Narciso»
Laterza
Pagg. 240, lire 24.000

Sarà per la suggestione del titolo, e di quel dramma delle sue origini che per l'uomo narciso è la fonte dell'angoscia dell'essere gettato nel mondo degli altri, della realtà fuori di sé, evocato nel libro, che Mancila, sin dall'inizio, suscita nel lettore un interesse non solo riflessivo, razionale, per la materia trattata. La scelta di legare il suo im-

pegno creativo al suo terreno, personale, di esplorazione partecipativa; di cogliere e comunicare l'oggetto della ricerca attraverso la sua avvertibile soggettività, è in grado infatti di attirare il lettore in una partecipazione non meramente intellettuale, ma aperta all'esperienza analitica.

Il fatto che questo avviene non solo quando, nell'autore, entra in gioco il suo sperimentare clinico ma anche il suo operare metodologico, il suo teorizzare o ragionare sulle altrui teorie, sta a significare che è, o dovrebbe essere, rispetto agli altri oggetti scientifici, la qualità interna del soggetto della ricerca che può rendere realmente comunica-

bile l'oggetto analitico. Un oggetto che, nel singolo analista, nasce dalla capacità di integrare, nel lavoro analitico, pensiero ed esperienza affettiva, vissuta anche nella memoria delle relazioni con i pazienti.

In questo senso già i casi clinici di Freud rompono la tradizione di un'ortodossia scientifica, positivista, che si faceva linguaggio, accogliendo e integrando invece - nell'invenzione metodologica - per l'appunto pensiero e vissuto affettivo, gli affetti e le loro rappresentazioni, in un linguaggio che è, per così dire, quello della vita. Non per niente concepisce la sua teoria della psicoanalisi come narrazione analitica che spesso riecheggia

L'ombra della realtà

SERGIO GIANNITELLI

il linguaggio dello scrittore. Se, ai diversi temi trattati da Mancila - tra i quali il sonno e la noia in seduta, il controllo, la colpa e la creatività - si guarda lungo il filo di motivazioni, non solo consapevoli, presumibili, della soggettività dell'autore, un particolare rilievo di originalità significativa acquistano il capitolo sugli affetti e i due primi capitoli sulla genesi teorica del narcisismo. L'impressione che si ha è che

l'autore ha inteso orientare la riflessione su queste due tematiche lungo un'implicita interdipendenza che ha a che fare con lo stesso fondarsi dell'identità sia della disciplina analitica che del singolo analista e, nel contempo, di uno specifico strumento rivolto alla conoscenza e alla clinica. Il suo background di neurofisiologia porta Mancila a collocare, sullo sfondo del vissuto affettivo in analisi, la base ontogenetica

(biologica) degli affetti, teorizzati in chiave di memoria. Tuttavia il livello di esperienza affettiva, in cui l'analisi si identifica come strumento di conoscenza e di cambiamento, è individuato nel vissuto immediato, diretto, della realtà inconscia realizzata attraverso gli affetti trasferiti e controtrasferiti su cui si fonda, in una identità clinico-metodologica e della condizione umana della singola coppia, la

relazione analitica. Riguardo al narcisismo, la riflessione di Mancila si muove all'interno di una posizione post-freudiana, e in particolare kleiniana, secondo la quale, già a un livello precoce dello sviluppo, la capacità di relazione del bambino è in grado di orientarsi verso un oggetto primario (materno), per quanto arcaico, primitivo nelle sue rappresentazioni e negli affetti. La posizione freudiana, secondo la quale, dopo la fase autoerotica e prima di quella oggettiva, la relazione del bambino si concentra, invece, essenzialmente su se stesso, sul proprio corpo come oggetto, non pare prospettarsi, nella

visione teorica dell'autore, neppure come una componente, tra le altre, del complesso mondo relazionale precoce del bambino. Mentre, se poi si torna all'esergo del libro, «l'ombra di un riflesso sull'acqua... che rimane fino a quando rimani tu» - la sola realtà per il narciso - fa invece percepire allusione a un'angoscia narcisistica che si attiva nel deserto solipsistico, nell'assenza di un oggetto «altro da sé». Allusione che non sembra molto in accordo con la tesi unica della presenza di un oggetto primario già in queste fasi precoci dello sviluppo infantile, condivisa da Mancila. Volendo estendere questa considera-

zione all'autore - sospeso, col proprio io creativo, sul confine con l'oggetto sperimentato; a un momento problematico della sua conoscenza cioè - si potrebbe anche dire che l'angoscia narcisistica si lega ai primi passi di quella capacità fondamentale dell'io che è l'esame di realtà. Il dramma che si pone, in questi frangenti, è: ciò che osservo e che penso sono sempre e solo mie immagini, o quello che vivo, che mi rappresento e che quindi posso conoscere, esiste, è una realtà anche fuori di me? Forse, per il destino di ogni uomo, questo è il momento più drammatico e decisivo delle vicissitudini della separazione.

La caduta degli atomi

Giro del mondo in cerca delle nonne

Germaine Greer
«Viaggio intorno al padre»
Mondadori
Pagg. 339, lire 30.000

BRUNA CORDATI

Attorno al suo libro, a cominciare dal titolo (che tuttavia nell'originale suona più familiarmente *Daddy We Hardly Knew You*) Germaine Greer ha accumulato indizi che dovrebbero guidare il lettore verso il raccoglimento, la commozione, il dolore, la mancanza del padre, la ricerca, in certo modo fallita, della sua identità sconosciuta; troviamo infatti subito, in epigrafe al primo capitolo, i versi di Sylvia Plath, così abbarbicati alla forza di Shakespeare, dalla *Tempesta* all'*Amleto*, o, per citare un altro esempio, troviamo i versi di Cveteva in epigrafe al capitolo XVI: «Che cosa farò qui, cieca e senza padre? tutti gli altri vedono, e hanno un padre».

Ma non bisogna credere a questi indizi. Greer ci sta mettendo di mezzo: niente, nel suo percorso di avvicinamento al padre, fa pensare al pianto disperato delle due poesie, al modo di Cveteva di sostenersi con aerei equilibri formali, al modo di Plath di aggirarsi alle parole dei suoi poeti. Germaine procede senza rete, in preda non al dolore ma alla rabbia, alla frustrazione, all'umiliazione. Non si preoccupa dell'equilibrio del suo discorso, anzi ammuccia periodi e capitoli col modo smargiasso di chi ha fiducia che in qualche maniera staranno in piedi da sé. Soprattutto la ricerca del padre è solo il filo conduttore del racconto e la sua insaziabile curiosità la devia continuamente verso altri argomenti, situazioni, problemi ciascuno dei quali occupa in quel momento tutta la sua attenzione.

Siamo di nuovo di fronte al peculiare carattere di scrittrice che conosciamo fin dall'*Eunuko* e *La donna*, alla sua intelligenza intrepida; alla sua violenza famelica nell'appropriazione di idee, paesaggi, bestie, persone, lo conosco solo un'altra scrittrice che le stia a pari per la ininterrotta aggressività e che lanci verso la realtà del mondo tentacoli tanto rapidi: mi riferisco a Dorothy Parker, a cui spesso Greer mi rimanda per la capacità di sorprendere con un nuovo punto di vista, con inaspettate analogie, con la originalità dell'amalgama linguistico che salta dal nobile al basso parlato, dall'oratoria alla contemplice. Da questo complesso mondo culturale, da questa libertà di pensare e di esprimersi nasce questa volta un libro sgarbato e squilibrato, spudorato e provocante, che certo può non piacere ma che sarebbe difficile definire debole, o grazioso, o noioso.

Il libro è dedicato «alla memoria delle sue tre nonne», ma la più amata è poi quella che nonna non è, ma solo la madre adottiva del padre, come di molti altri bambini abbandonati, e che viene conosciuta e descritta verso la fine del libro quando, aprendosi la strada attraverso le bugie e i silenzi del padre, Germaine giunge a riconoscerne la vera identità. Questa strada nel frattempo ci ha condotti in molti paesi, dagli Stati Uniti alla Toscana, all'Inghilterra, a Malta, all'India e soprattutto in Australia. Ci ha condotti in luoghi diversi, aeroplani e case di campagna, templi indiani e metropoli postmoderne. Mai, nemmeno per un istante, Germaine Greer assume l'espressione melensa del turista, quel tono tra didattico e autocelebrativo che avevano, ad esempio, gli interminabili racconti di viaggio di Simone De Beauvoir. Se Germaine vola, questa è la descrizione dell'aereo: «Dentro il bozzolo d'alluminio e di plastica noi passeggeri ci contorcevamo lentamente come delle larve. I più giovani o i più ubriachi, che erano riusciti a addormentarsi, dormivano a bocca aperta, come vittime di un gas velenoso. Il fumo del cherosene che eravamo costretti a respirare era arricchito dalle esalazioni emanate da un gruppo di ricchi italiani che, non potendo fare a meno di fumare, parlare e gironzolare, spargevano il loro puzzo fino al bagno...». L'equipaggio italiano... nella sua alcova di tendine, era intento a favorire lo sviluppo delle cellule e cancerose. Se osservi la vegetazione importata in Australia dai coloni questa è una delle sue annotazioni: «Le piante crescevano in fretta, verso l'alto, finché non raggiungevano l'altezza di circa quaranta metri, e poi, fatto alquanto sinistro, in larghezza. Man mano che si allargavano, si facevano più scure, un verde intenso, atrabile, il nero del mondo vegetale... Gli uccelli ne evitano i lugubri rami. All'ombra delle loro chiome... non crescono né funghi né piante rampicanti... Qualche abitante, stufo di vivere la notte, ha attaccato i rami durissimi delle mirtoseghe... Le braccia amputate non germogliano più, ma rivelano tutta la loro nudità come una maledizione».

Certi momenti del viaggio sono offerti al lettore con la freschezza di un fatto appena avvenuto, fenomeni atmosferici visti sempre con stupore stupefatto partecipazione; altri passaggi, appena tracciati, creano attorno a sé il silenzio della piena poesia: «Passai attraverso una guardia d'onore formata da animali morti, per la maggior parte canguri che giacevano come sculture addormentate, con teste eleganti adagiatesi sulle margine della strada e le manine piegate sotto il mento».

Nella splendida traduzione di Luca Canali torna uno dei capisaldi del pensiero umano e della poesia: il De rerum natura di Lucrezio

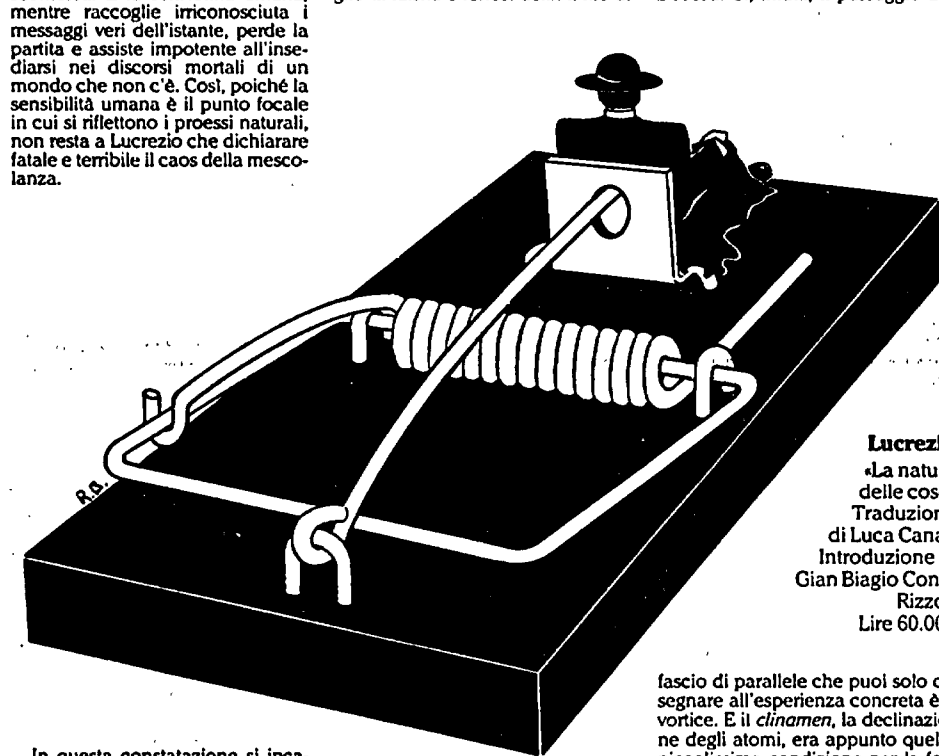
CARLO MONTELEONE

Ah, poter indicare - come si fa con qualunque manufatto esposto su uno scaffale - quel manuale di traduzione che ci ha tratto dall'abisso di un'esistenza senza Lucrezio! Perché, almeno per noi mediocri latinisti, questo Lucrezio non esisteva prima che la fatica di Luca Canali lo chiamasse alla vita. Ma un tale manuale non è, a quanto pare, esportabile. Per quel poco che se ne sa, appartiene ai poeti. È solo la loro esatta *manducatio* mentale a convalidare le regole e a deciderne le applicazioni. Dopo, quelli come noi, che esaminano... Ma non c'è invidia: nell'esaminare ne godiamo senza limiti. Un saggio penetrante e complesso di Gian Biagio Conte, fatto di quella filologia ricca e senza nubi, che è storia delle idee e insieme puntualizzazione teorica, e un essenziale commento testuale di Ivano Dionigi collaborano poi all'ottima riuscita di un'edizione del *De rerum natura* destinata a divenire classica.

Libro assoluto il *De rerum natura*, congiunge in un unico impulso tutti i fili possibili: la natura, gli uomini, la congiunzione delle insensatezze di una vita parata da uomini e poi, naturalmente, il vero. Ma non il vero che si lascia sciaglierare contro le stoltezze dell'esistere alla stregua di una frustata, per poi sparire dalle vite rapidamente come accade coi dolori intensi. Come la pozione d'amore che lo condusse al suicidio, la verità di Lucrezio è troppo irrimediabile per volersi scontrare tatticamente con qualche infinitesimo di realtà. Coinvolge il bersaglio più alto, tocca gli dei, nostri accigliati padroni (VI, 63). E non ciò che gli dei sono ma ciò che fanno, il loro prologo esistere sereno e indifferente. Discutendone la funzione, Lucrezio deciderà, con le regole periferiche e sublimi del suo discorso, che tali esseri, fatti di un quasi-sangue e di un quasi-corpo, non governano il mondo. Dirà che è stupido immaginarsi «intenti ad agitare i grandi fuochi dell'ira» (VI, 74). Gli dei banchezzano. Devono sapere, i fratelli mortali. Devono sapere che la peste che dilania gli ateniesi non riguarda che la schiera degli uomini. Tutto, nel sublimare, funziona così. Tutto ciò che vi è di terrestre, comprese le nostre credenze, si spiega con l'unico processo naturale nel quale ci mescoliamo, talvolta erroneamente, alle cose. Dopodiché, non è un segreto che la mente *aggiunga* dell'indebito al

flusso di superficie che si disquamano ininterrottamente dagli oggetti e ci penetrano attraverso i sensi. Occorrerebbe però non rimuovere il fatto, occorrerebbe non avere paura di esaminare l'aggiunta: forse si potrebbe fronteggiare l'incombente autoinganno. Ma non è facile. Nel frattempo, si scontano le conseguenze infernali del gioco: la mente, che dovrebbe ricevere il vero, lo sconsiglia. E la sensibilità umana, mentre raccoglie i messaggi veri dell'istante, perde la partita e assiste impotente all'insediarsi nei discorsi mortali di un mondo che non c'è. Così, poiché la sensibilità umana è il punto focale in cui si riflettono i processi naturali, non resta a Lucrezio che dichiarare fatale e terribile il caos della mescolanza.

more illogico, pieno di una realtà cui non corrisponde nulla? Lucrezio sa che la sua risposta descriverà anche il limite umano. Comunque, il suo programma è rispondere, forzare il circolo vizioso di un'obbedienza nutrita di invocazioni che nessun dio riceve. Dissipando gli equivoci, il *De rerum natura* riuscirà forse allo scopo. Ma occorrono gesti didascalici, esatti, per raccogliere dai grovigli di falsità e furiosi deliri il filo di



Lucrezio
«La natura delle cose»
Traduzione di Luca Canali
Introduzione di Gian Biagio Conte
Rizzoli
Lire 60.000

fascio di parallele che può solo designare all'esperienza concreta è il vortice. E il *clinamen*, la declinazione degli atomi, era appunto quella piccolissima condizione per la formazione di un vortice che l'interpretazione atomica portava al di là della soglia del percepito (II, 322-23), nel grandissimo numero dei suddivisi minimi, compatti e eterni. E lo snodo cruciale. Sotterfarsi significa depistare. Guardiamo perciò attentamente nel testo: gli atomi, mentre precipitano nello spazio vuoto, non danno luogo ad alcuna vortice verticale (II, 221-24). Lo irragiano invece e così, senza seguire alcuna direzione privilegiata, lo vedono di forme. È la ripresa lucreziana del differenziale inaudito di Epicuro: cadendo, gli atomi «si sviano

In questa constatazione si incastrano però, a cascata, alcune domande: allora, è solo nel provvisorio disturbo del messaggio sensibile la gloriosa vittoria degli accigliati padroni? È solo l'ignoranza umana di ciò che possa e non possa avvenire a lasciar che si usurpi gli altri del culto (VI, 64-65)? È bene rispondere, visto che a interdirci ombilico non è, alla fine, il conto di ciò che possa o non possa realmente avvenire ma l'uomo, ridotto a vittima prosaica e dolente di un timore che è reale e al tempo stesso senza alcuna realtà. Si può controbattere a questo ti-

una plausibile liberazione. Dunque, conta come si comincia, conta il punto su cui puoi appoggiare fiduciosamente la leva. Come tutti sanno, Lucrezio concluderà - meritiandosi quella fama d'illuminista che condivide con Epicuro - che solo la scienza può liberarci (VI, 41), solo lei, mostrandoci come stanno davvero le cose, può indurci a rifiutare i ricatti psicologici di sacerdoti che servono il potere.

I legami della Chiesa

ENZO MAZZI

Può apparire fuori tempo un libro di studio sulle problematiche del dissenso cattolico. Oggi è tempo di restaurazione, non di dissenso. Questa, almeno, è la comune convinzione. Se c'è una problematica emergente è tutta interna alle stanze dei bottoni. Le questioni attuali non riguardano più i conflitti fra base della società e vertici, non interessano la dialettica masse-potere, quanto piuttosto gli scontri fra poteri diversi. La velocità e l'intensità con cui procede il cambiamento sono tali da stritolare in breve ogni «anomalia». Non c'è tempo né spazio per reali dissonanze. La coscienza critica è un lusso o al più un sospiro. La divergenza, come l'ora d'aria del carcere, è tutta interna al regime di reclusione. Una critica, un documento, una manifestazione, un «disagio», sono ancora possibili e tollerati purché tutto si chiuda lì. La libertà della pantera ha il breve spazio di una stagione. Niente agganci al passato, niente sogni di prospettive future. Il pensiero deve essere «debole». Partiti, sindacati, istituzioni, chiese, sono tutti investiti da questo nullo compressore. I omogeneizzanti ha raggiunto un livello tale per cui dopo tanti anni alla pace si può andare a morire nel deserto d'Arabia versando solo una lacrima, convinti di salvare l'umanità.

Se questa è la situazione reale, che significato

derava ormai sepolto: Alexander Dubcek. Come non considerarlo un segno della continuità di un processo che fa da sfondo alle increspature delle dinamiche del potere?

Un altro esempio. Di recente la Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede ha emanato un importante documento, detto «Istruzione», sulla figura e i compiti del teologo cattolico. L'argomento di fondo, l'oggetto vero del documento è con tutta evidenza la pericolosità, l'anticostruzione e il carattere contagioso del dissenso. E si noti, non è un particolare dissenso teologico esplosivo d'improvviso, cioè senza radici. Lo stesso card. Ratzinger si preoccupa di chiarire che il titolo «dissenso» è un termine con cui l'Istruzione riprende una parola d'ordine invalsa negli anni Sessanta negli Stati Uniti. Ritengo che abbia senso parlare oggi di dissenso come anima profonda del mutamento sociale e che sia utile studiare le problematiche legate a tale fenomeno.

La pubblicazione di Luciano Zannotti è specialistica e usa spesso un linguaggio accademico. Alcune linee direttrici però, risultano ben comprensibili e ricche di spunti interessanti per chiunque sia attento ai problemi della società. Come ad esempio, nel primo capitolo, l'analisi puntuale dell'intreccio fede-prassi quale fulcro

sul quale si articola il dissenso cattolico. Né solo disputa di idee né solo rivolta irrazionale; ma ricerca di percorsi nuovi di fede, di vita cristiana, di ricerca evangelica attraverso l'incontro di due coordinate, cioè la creatività, i bisogni, le attese delle classi più umili e partendo da qui, da questa base concreta, lo studio del Vangelo, l'analisi critica della Tradizione, la verifica delle proprie esperienze. Questo è il «dissenso cattolico». Al punto che non i soli discorsi non i principi teologici ma «l'edificio di culto» scrive Zannotti «è infatti indubbiamente divenuto «uno dei luoghi deputati di scontro tra volontà di conservazione ed istanze di rinnovamento». Ad una concezione che vedeva anche la gestione del tempio, al pari di ogni altro, aspetto riguardante la dottrina e la pratica religiosa, come oggetto di una competenza pressoché esclusiva ed insindacabile dell'autorità ecclesiastica, si è contrapposta un'altra nella quale, sottolineando che «la chiesa è del popolo», oppure che «la chiesa è di tutti», si sostiene che la condivisione delle strutture materiali costituisce il segno più profondo della testimonianza cristiana e del rinnovamento della Chiesa cattolica» (p. 14).

Una seconda pista di ricerca nel cui solco si colloca anche una visione rinnovata dei rapporti Stato-Chiesa è il legame tra società e istituzioni che caratterizza i moderni Stati occidentali. «Alla

Luciano Zannotti
«Stato sociale, edilizia di culto e pluralismo religioso»
Contributo allo studio della problematica del dissenso religioso»
Giuffrè, Pagg. 300, lire 28.000

separazione fra Stato e società, da cui conseguiva una concezione del diritto come controllo, si è sostituita l'integrazione fra ordinamento e collettività della quale ora discende la concezione del diritto come strumento di programmazione e di direzione sociale» (p. 97).

Proprio da qui nasce però un fatto nuovo rispetto all'esperienza dell'Italia post-risorgimentale e cioè «l'intreccio profondo che c'è fra la società civile e la società religiosa, fra il rinnovamento dell'una e quello dell'altra» (p. 290), per cui il sistema concordatario, al pari di altri strumenti tradizionali, appare superato. Già da queste citazioni si capisce che lo studio di Zannotti non è affatto puramente accademico né settoriale. La competenza specifica nel trattare l'argomento giuridico, la mole di note e di riferimenti bibliografici, le sottili argomentazioni, si articolano continuamente con una notevole sensibilità culturale attenta al processo di trasformazione complessiva della società. «Risulta ormai chiaro» è scritto nella premessa «che governare i processi di transizione, ovunque e non solo nel diritto ecclesiastico, significa innanzitutto compiere una ricostruzione dei problemi la quale parta dalle condizioni reali dei soggetti protagonisti della vicenda sociale...». È per questo costante riferimento alla realtà che la lettura risulta a suo modo avvincente.

La scadenza del 1992 e i doveri dello Stato

■ Signor direttore, ormai dovrebbe essere chiaro che gli interessi dei grandi gruppi imprenditoriali o finanziari coincidono sempre meno con quelli della nazione. Bisogna avviare una politica economica diversa che garantisca un'articolazione più armonica del sistema produttivo.

Lo Stato deve tornare a svolgere una funzione di stimolo e di coordinamento, intervenendo sia con un'adeguata legislazione antitrust sia ponendo limiti all'appropriazione individuale di beni comuni (risorse idriche, patrimonio ambientale, artistico, conquiste scientifiche e tecnologiche) sia infine aprendo opportunità maggiori a tutti gli operatori economici.

Lo Stato dovrebbe lavorare gli scambi e la cooperazione internazionale intervenendo in modo più deciso nelle sedi opportune (Gatt Fmi ecc.), dovrebbe indicare obiettivi di sviluppo fornire un quadro di riferimento perché i singoli operatori possano meglio armonizzare le proprie iniziative, dovrebbe pubblicizzare la ricerca di mercato e assumere, in taluni settori, l'onere di sperimentazioni, dovrebbe infine agevolare l'attività imprenditoriale durante il potenziamento e l'ammodernamento delle strutture necessarie.

Si giungerebbe così al '92 non solo con i singoli gruppi industriali competitivi ma con un Paese dall'economia differenziata, vivace, di livello europeo.

Teresa V. Frassinone

Riflessioni dopo aver fatto vacanze nel Nord Italia

■ Caro direttore in vacanza in alcune regioni del Nord dell'Italia ho avuto modo di riflettere su alcuni aspetti apparentemente non determinanti della vita in quei luoghi: ma, a mio parere, oltremodo significativi se rapportati alla realtà vissuta dalle mie parti: cioè:

- l'ambiente nel suo complesso, con particolare riferimento a quello naturale e al verde pubblico, è più rispettato dal cittadino e sottoposto ad un certo controllo da parte degli organismi competenti;
- c'è maggiore osservanza delle norme del traffico, cinture di sicurezza e casco sono usati normalmente e i trasgressori possono essere puniti;
- le strutture preposte alla salute e all'ordine pubblico intervengono con una certa efficacia e tempestività ed il cittadino ne è confortato.

Nel Sud invece generalmente avviene che:

- ambiente un tempo autentico paradiso, come boschi, spiagge e corsi d'acqua, sono sommersi dai rifiuti o sconvolti dalla speculazione;
- il traffico è caotico e le norme di sicurezza, come limiti di velocità, uso delle cinture e del

Non fu solo «traduttore» di Lenin

■ Caro direttore ho letto (*L'Unità* del 4/9) il resoconto del dibattito svoltosi a Modena su «Gramsci nella cultura politica italiana» e la successiva breve ma opportuna precisazione di Renato Zangheri il 6/9. Non intendo entrare nel merito della disputa tanto annosa quanto forse oziosa circa «il maggiore o minore marxismo o leninismo di Gramsci» ma non posso fare a meno di condividere le osservazioni formulate da Zangheri. «Le posizioni di Gramsci andavano oltre Lenin, e il suo ruolo storico oltrepassa molto quello a cui talora lo abbiamo ridotto di traduttore del leninismo in Italia».

Eppure quel che mi sembra incredibile e paradossale è proprio questo che una figura con tratti così originali personali e profondamente nazionali come quella di Gramsci possa essere stata ridotta a «traduttore» e «puppino» di Lenin. L'ha osservato anche Norberto Bobbio - nel ruolo di traduttore o di seguace

più che di un pensatore genuino. Altrettanto paradossale anche se per diverse ragioni, suonano le amare - e mi auguro, troppo pessimistiche - considerazioni di Giuseppe Fiori, il quale lamenta una certa indifferenza della cultura italiana del Pci e del suo apparato culturale, nei confronti di Gramsci. Sarebbe invece strano se l'opera gramsciana di storico e di critico della società contemporanea fosse destinata proprio in Italia alla rimozione. Sarebbe invece strano se l'opera gramsciana di storico e di critico della società contemporanea fosse destinata proprio in Italia alla rimozione. Sarebbe invece strano se l'opera gramsciana di storico e di critico della società contemporanea fosse destinata proprio in Italia alla rimozione.

traeuropei come Cina, Giappone e il mondo arabo.

Lo stesso Norberto Bobbio - nel discorso pronunciato a Roma nell'aula di Montecitorio in occasione del 50° anniversario della morte di Gramsci, poi ripubblicato insieme ad altri suoi scritti gramsciani nel suo pregevole e nuovo volume «Saggi su Gramsci», Feltrinelli, 1990 - ha sottolineato la crescente vitalità del pensiero gramsciano in Paesi diversi dall'Italia e ha testualmente osservato: «Mi è accaduto di affermare, alla fine di un convegno sulla filosofia italiana di questi ultimi decenni, che avevamo importato tutto e non eravamo riusciti ad esportare nulla. Nulla eccetto Gramsci, sul quale la letteratura inglese, francese, tedesca e americana è amplissima, oserei dire più ampia di quella su Croce».

Sarebbe davvero paradossale, pertanto, e questo sì veramente provinciale, rinunciare proprio in Italia ad interrogare ancora i testi di Gramsci e ri-

nunciare ad interrogarsi su un pensiero per tanti aspetti ancora così stimolante (un classico, ormai). Ciò significherebbe precludersi non solo la conoscenza di «un raro monumento umano e letterario» e di un'esperienza culturale e politica essenziale per la comprensione del nostro passato più prossimo, ma anche rinunciare allo studio dell'unica interpretazione forse veramente critica, originale e antidogmatica, del marxismo contemporaneo quale storicismo assoluto. E rinunciare, altresì, ad un «rarissimo esempio di coerenza tra pensiero ed azione, tra idee professate ed impegno politico».

Non avrebbe forse ancora bisogno proprio di simili esempi l'Italia intellettuale di questi ultimi tempi? L'Italia vale a dire delle polemiche strumentali e di basso profilo stonco contro il Risorgimento e la Resistenza?

Aldo Majorano, Monza (Milano)

Il modello occidentale e la necessità del Mezzogiorno

■ Cara *Unità* la crisi dei modelli dell'Est non deve e non può significare la vittoria del modello occidentale di organizzazione della società.

Le contraddizioni profonde presenti in questo nostro tipo di società, le enormi masse di emarginati che sempre più le affollano, insieme ai danni ambientali sempre più gravi ed irreversibili provocati da questi modelli di sviluppo, richiedono una analisi critica, più approfondita di quanto non sia avvenuto negli ultimi anni del capitalismo avanzato. Di certo una forza politica di sinistra non deve contribuire all'affermarsi del principio che la società capitalistica sia l'ultima spiaggia per l'umanità, regalando così a tutti gli esclusi della Terra la disperazione dell'idea di non essere altro che uno spazzino della società, un prodotto di scarto della migliore società possibile, alla quale si potrà tutt'al più apportare lievi correzioni ma che non è trasformabile nel profondo.

Al contrario una forza di sinistra deve farsi fino in fondo interprete dell'ansia di riscatto, di emancipazione e di liberazione di milioni di uomini e donne esclusi oggi dal banchetto delle società «opulente». Ciò non può avvenire se non lavorando per il superamento della società capitalistica, per costruire una società di «liberi ed eguali» di stampo socialista. È evidente che non può esservi socialismo se non nella democrazia, ma anzi possiamo dire che il socialismo è la massima espressione della democrazia.

È necessario dunque garantire un vero governo democratico dell'economia con la costruzione di uno stato a democrazia diffusa ed articolata, che sia in grado di orientare le scelte e lo sviluppo al servizio dei cittadini.

Nello Stacchiotti, Ancona

esempio andrà subordinato nell'immediato alla necessità fondamentale di ricostruire una agibilità democratica ormai inesistente in vaste aree delle nostre regioni. Qualsiasi discorso di sviluppo, qualsiasi programma alternativo infatti viene oggi a frantumarsi, a perdere senso in una realtà ove non vi è più alcuna parvenza di libertà, e si vive in condizioni di regime. Qualsiasi programma di governo della sinistra non può non avere oggi al suo centro e a suo fondamento l'obiettivo di ricostruire gli spazi minimi di convivenza civile e democratica nel Mezzogiorno.

Renato Natale, Casal di Principe (Caserta)

Tre pelliccerie nell'area della Festa di Modena

■ Signor direttore, siamo costernati per la scelta di ospitare all'interno dell'area fieristica della Festa Nazionale dell'Unità di Modena, ben tre pelliccerie.

Riteniamo intollerabile che il «nuovo» Pci possa pretendere di nascondere i cenoni di milioni di animali, selvatici e d'allevamento, massacrati in nome di una moda che scatena gli interessi di un'industria la quale solo in Italia fattura 4 mila miliardi di lire, con un disavanzo per la bilancia commerciale nazionale di 600 miliardi annui (dati Istat).

Noi chiediamo che il Partito comunista scelga con chiarezza le forze a fianco delle quali lavorare nei prossimi anni: un rapporto privilegiato con il movimento non-violento, animalista, ecologista non può infatti procedere di pari passo con l'apertura alla lobby dei pellicciai, responsabili di una delle più atroci violenze e tra i principali evasori fiscali.

Se è giusto che il Pci si stia liberando di tutti gli scheletri nell'armadio della propria storia, è anche auspicabile

che questi non vengano sostituiti da cadaveri altrettanto scomodi e ingiustificabili: quelli di milioni di animali.

Walter Caporale, Consigliere nazionale della Lega anti-vivisezione

Dagli esseri umani agli esseri viventi

■ Caro *Unità*, ritengo che i valori che oggi si devono difendere vadano estesi da tutti gli esseri umani a tutti gli esseri della natura, che si misura il salto storico che l'umanità deve compiere.

Voglio solo indicare il punto di partenza per un nuovo metodo di discussione. Attualmente il limite è nel continuare a discutere di rapporti sociali senza prendere in considerazione tutti gli altri esseri viventi della natura, come gli animali di ogni specie.

In questo modo non si può parlare, e tanto meno agire, per ciò che è realmente necessario, cioè una liberazione dell'umanità e della natura (questione ecologica). Si deve tener conto del mondo animale, così come si tiene conto del mondo vegetale e dell'ambiente, acqua, aria, terra, ecc. Il rapporto tra uomo e natura è centrale a ogni altro rapporto, ne è la base, il presupposto per ogni ulteriore sviluppo delle diverse società del mondo.

Vi scrivo in riferimento a quelle che considero le condizioni e azioni indispensabili per ottenere un nuovo sviluppo storico o sociale attraverso un diverso rapporto tra uomo e natura e una conseguente nuova cooperazione internazionale. Il rapporto tra uomo e natura è centrale attraverso due vie, quella biologica e quella intimamente connessa di carattere ideale e morale. Questo in risposta alle nuove sensibilità, ai bisogni e ai valori che emergono dalle diverse società. Un'azione concreta si

tradurrà in un uso diverso e positivo di tutte le energie fisiche, intellettuali e morali dell'uomo.

Il limite di un nuovo sviluppo (anche se devono essere eliminate le varie forme di consumismo, armamenti di ogni genere, distruzione di milioni di tonnellate di eccedenze alimentari, continua produzione di automobili) non è nelle risorse della natura, ma è nelle risorse umane, le quali fanno fatica ad esprimersi in società dove ancora esistono alienazione, estraneità, sfruttamento, ignoranza, ingiustizia, discriminazione, solitudine, emarginazione, divisione tra lavoro manuale e lavoro mentale, divisione del lavoro tra città e campagna.

Se l'umanità si libera da queste forme che la soffocano le sue energie materiali intellettuali e morali diverranno immense.

Roberto Razzocco, Milano

Via ambasciate perché si fermino i duellanti del Golfo

■ Signor direttore, le forze politiche e sociali che vogliono evitare una guerra egoista e terribile, in primo luogo per le popolazioni locali e il Sud del mondo, si devono impegnare in azioni urgenti e unitarie. I duellanti e i responsabili di continuo devono sentirsi addosso tutta la nostra riprovazione: è l'unica chance, ora che i governi europei non parlano nemmeno più di negoziato, sono osili alla proposta di mediazione Onu (prima accettata anche da Saddam) e ignorano gli sforzi degli Occidenti come quello di Arafat. Occorre convellere al consenso su un'ipotesi negoziale (magan con l'intervento di uno Stato «terzo» come mediatore), che non può non prevedere il ritiro di tutti gli eserciti e l'indizio di una conferenza globale sull'area, con l'applicazione di tutte le

soluzioni Onu sul Medio Oriente.

Che cosa propongo?

I parlamentari italiani del dissenso si mettano insieme e costituiscano un comitato intergruppo che esplori le possibilità di soluzione negoziale e se ne facciano portatori presso i governi recandosi inoltre a Bagdad, Washington e New York.

- sostengono presso i governi il piano del ritiro di tutti i «confederati», si rovinano soprattutto con urgenza ai 15 membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite protestando contro il pericolo imminente di un embargo aereo fonero di guerra poi ai paesi arabi, all'Unione Sovietica, ai paesi non allineati (in primo luogo Cina e India), ai paesi dell'Est e dell'Est europeo. A Roma ci sono tutte le ambasciate, uno Stato *super partes* che potrebbe assumere il ruolo di mediatore e che non è ancora stato preso in considerazione è l'India, non allineata e molto toccata dalla crisi, - con altri parlamentari europei premano sul Congresso Usa che deve impedire a Bush di creare pretesti di intervento.

Le forze sociali (associazioni pacifiste, terzomondiste, sindacali, di immigrati, verdi, rosse e rosa) scrivano alle ambasciate suddette per trasmissione ai governi, sostenendo un piano negoziale (come quello di Arafat), contattino analoghi movimenti in altri paesi allo stesso scopo, organizzino raccolte di firme, digiuni (senza, a staffetta!), marce.

Questo, se si vuole evitare la guerra.

Martina Correggia, Roma

Hanno pagato 19 milioni e attendono invano l'elettricità...

■ Signor direttore dopo otto anni di trattative per poter andare incontro alle proposte Enel, finalmente siamo riusciti ad arrivare a un accordo, accettando di pagare la somma di 19 milioni di lire, pur di poter beneficiare dell'energia elettrica.

Dopo un anno e mezzo dal pagamento di suddetta cifra, nonostante reclami ecc. non solo non è stato fatto alcun passo per l'inizio dei lavori (come promesso molte volte), ma addirittura tutto il fascicolo riguardante l'elettrificazione della nostra zona ha spiccato il volo ed è andato fuori provincia.

L'iter burocratico è lungo e complicato, ma per noi che ci troviamo in certe situazioni non è davvero risposta soddisfacente. Il dato di fatto è che noi abbiamo adempito le nostre prestazioni e ciononostante continuiamo a sopportare direttamente danni notevoli ogni giorno che passa. Infatti alcuni di noi sono anni che vanno avanti a forza di gruppo elettrogeni, di ingoriferi bruciati e addirittura di una riserva di candele serotene. E ci chiediamo allora quando questa controparte «fantasma» deciderà di adempiere ai suoi obblighi contrattuali.

L'energia elettrica è pane quotidiano, bene primario e insostituibile. Dobbiamo continuare a mangiare a tastoni e a tagliare ogni nostro programma personale anche il più elementare?

Lettera firmata da 43 abitanti in zona Monti del comune di Mossano (Vicenza)

Spazio Impresa

de l'Unità

Istituto Togliatti

P. Togliatti

Roma, 18-19 ottobre
Aula Magna dell'Istituto di studi P. Togliatti di Frattocchie
WORK-SHOP INTERNAZIONALE

1992: LA NUOVA EUROPA ECONOMICA

Il mutamento delle economie nazionali dopo la nascita del Mercato unico

GIOVEDÌ 18

- 9.30 Apertura dei lavori del Chairman Maurizio GUANDALINI
- 9.45 Lo scenario internazionale aspettando il Mercato unico europeo (Renzo STEFANELLI direttore del Centro di ricerche economiche e finanziarie)
- 10.30 Coffee break
- 10.45 Libertà valutaria: gestione del rischio in relazione alla oscillazione dei cambi e degli interessi (Claudio PICCOZZA docente di tecniche bancarie alla seconda Università di Roma)
- 11.30 La carta sociale europea
- 12.00 Dibattito
- 13.00 Colazione
- 14.30 Ripresa dei lavori Chairman Franco OTTAVIANO direttore dell'Istituto «P. Togliatti»
- Assicurazione e crediti all'estero. Mercato pubblico privato ed europeo (Walter ESPOSTI direttore del Mediocredito centrale)
- 15.15 Direttive Cee: bilancia e controlli (Gaetano AJTA, partner Rsa e Orga Revisioni)
- 16.15 Tea break
- 16.30 Credito e banca nel Mercato unico (Massimo CECCHINI direttore Forceti)
- 18.00 Dibattito

VENERDÌ 19

- 9.30 Ripresa dei lavori Chairman Renzo SANTELLI
- 9.45 Le direttive Cee e il mercato mobiliare (Mario BESSONE, commissario Consob)
- 10.30 Coffee break
- 10.45 Il ruolo della normativa valutaria in Europa e in Italia (Roberto ESPOSTI direttore tecnico Uni Ente nazionale di unificazione)
- 11.30 La certificazione dei prodotti e delle aziende per una libera circolazione delle merci (Sergio ALLUI direttore del Sinaf)
- 12.15 Come si difende l'impresa italiana al 1992 (Massimo CIARLONE, capo servizio politica industriale della Confindustria)
- 13.00 Dibattito e chiusura del work shop

Per informazioni e adesioni: segreteria del seminario, algeve STEFANIA FAGIOLLO, Istituto di Studi P. Togliatti, via Appia Nuova km. 22, Frattocchie (Roma), telef. e fax: 06/9356007.

COMUNE DI BUTERA

Al sensi dell'art. 20 della L. n. 55 del 19/3/1990, si rende noto che questo Comune, con Deliberazione del Consiglio comunale n. 188 del 13/7/1990, ha affidato in appalto, mediante trattativa ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 36 lett. f) della L. n. 21/1985, all'Impresa Alletto geom. Angelo, corrente in Agrigento, i lavori di 2° lotto di consolidamento della zona sottostante compresa tra l'ex Mulino Guzzardella, la piazza Fra Tommaso e la via San Michele, per l'importo complessivo di L. 2.099.040.279.

Butera, 18 settembre 1990

IL SINDACO

Festa Provinciale de l'Unità Torino

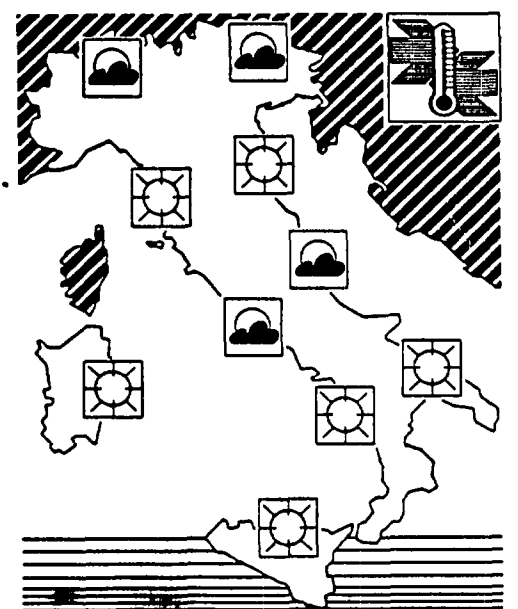
Estrazione sottoscrizione a premi del 24 settembre 1990

- 1° estratto n. 31691 (Flat Tipo)
- 2° estratto n. 25468 (viaggio in Turchia) - 3° estratto n. 42205
- 4° estratto n. 42705 - 5° estratto n. 28288
- 6° estratto n. 60106 - 7° estratto n. 40860
- 8° estratto n. 24814 - 9° estratto n. 59790

Si è concluso domenica sera con l'estrazione dei numeri vincenti della sottoscrizione a premi (primo premio una Renault 4), il Festival provinciale de l'Unità in Prato della Valle, Padova.

- 1° premio 0 037, 2° 1 047, 3° 0 372, 4° P 426, 5° Q 386, 6° Q 115, 7° H 092, 8° H 028, 9° P 097, 10° B 352, 11° R 056, 12° S 415, 13° M 264, 14° M 299, 15° R 226.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: un corridoio di alta pressione unisce due centri anticiclonici il primo localizzato sulla Gran Bretagna, il secondo, meno intenso, localizzato sul Mediterraneo centrale. A Sud-Ovest di questo schema di alte pressioni un centro depressionario è posizionato immediatamente al largo delle coste francesi, il secondo localizzato sull'Europa centro-orientale. Dopo un breve periodo di tempo caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno, le condizioni meteorologiche sulla nostra penisola risentiranno di una confluenza di aria calda ed umida ed aria fredda di origine continentale convogliata rispettivamente dai due centri di bassa pressione.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Sulle regioni dell'Italia meridionale prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. La temperatura, dopo la diminuzione verificatasi nelle ultime ventiquattro ore, rimarrà generalmente invariata.

VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente poco mossi.

DOMANI: inizialmente condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane caratterizzate da scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata tendenza a graduale aumento della nuvolosità ad iniziare dalle regioni settentrionali e successivamente da quelle tirreniche centrali.

TEMPERATURE IN ITALIA

	min	max		min	max
Bozano	8	22	L'Aquila	9	23
Verona	8	23	Roma Urbe	16	28
Trieste	16	22	Roma Fiumic	17	25
Venezia	12	22	Campobasso	14	22
Milano	12	23	Bari	19	29
Torino	10	21	Napoli	17	25
Cuneo	10	18	Potenza	15	21
Genova	17	24	S. M. Leuca	20	26
Bologna	11	26	Reggio C	22	32
Firenze	15	25	Messina	23	28
Pisa	18	23	Palermo	24	29
Ancona	13	27	Catania	19	30
Perugia	13	23	Alghero	15	27
Pescara	13	28	Cagliari	17	28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

	min	max		min	max
Amsterdam	9	14	Londra	9	16
Atene	20	31	Madrid	15	27
Berlino	7	16	Mosca	3	9
Bruxelles	10	15	New York	9	17
Copenaghen	9	14	Parigi	7	19
Ginevra	10	17	Stoccolma	np	np
Helsinki	5	8	Varsavia	7	13
Lisbona	np	np	Vienna	6	18

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

Programmi

Notiziari ogni ora e somman ogni mezz'ora dalle 5.30 alle 12 e dalle 15 alle 18.30.

Ore 7: Passaggio stampa; 8.20: Liberta, a cura della Sop-Cgt; 8.30: La media conferma, obiettivo magistrati; Intervista al giudice M. Quattrone; 9.30: Una città in bilico, Genova tra modernità e crisi; Paolo C. Rognoni; 10.15: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 10.45: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 11.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 11.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 12.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 12.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 13.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 13.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 14.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 14.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 15.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 15.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 16.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 16.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 17.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 17.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 18.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 18.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 19.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 19.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 20.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 20.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 21.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 21.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 22.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 22.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 23.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 23.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 24.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 24.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 25.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 25.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 26.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 26.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 27.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 27.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 28.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 28.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 29.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 29.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 30.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 30.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 31.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 31.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 32.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 32.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 33.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 33.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 34.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 34.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 35.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 35.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 36.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 36.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 37.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 37.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 38.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 38.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 39.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 39.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 40.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 40.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 41.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 41.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 42.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 42.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 43.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 43.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 44.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 44.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 45.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 45.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 46.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 46.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 47.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 47.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 48.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 48.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 49.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 49.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 50.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 50.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 51.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 51.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 52.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 52.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 53.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 53.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 54.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 54.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 55.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 55.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 56.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 56.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 57.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 57.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 58.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 58.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 59.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 59.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 60.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 60.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 61.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 61.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 62.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 62.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 63.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 63.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 64.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 64.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 65.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 65.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 66.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 66.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 67.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 67.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 68.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 68.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 69.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 69.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 70.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 70.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 71.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 71.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 72.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 72.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 73.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 73.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 74.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 74.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 75.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 75.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 76.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 76.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 77.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 77.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 78.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 78.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 79.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 79.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 80.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 80.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 81.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 81.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 82.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 82.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 83.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 83.30: L'Unità, notizie, cronaca, sport, cultura; 84.00: L'Unità, notizie, cronaca, sport,



**Filippi se ne va
il saluto
ai dipendenti
dell'Atac**

«Ho vissuto un'esperienza piena di impegni, di problemi, resa tuttavia più facile dalla grande disponibilità umana, tecnica e professionale. Tre anni di comune lavoro che mi consentono di rivolgere a tutti i dipendenti Atac un sereno saluto». Renzo Eligio Filippi, ex presidente dell'azienda di trasporti comunali, prima di lasciare il suo incarico definitivamente, ha ringraziato le persone con le quali ha diviso le vicende della municipalizzata. Al suo posto, come si ricorderà, è subentrato il socialista Luigi Pallottini. «In questo periodo - ha detto Filippi - grazie alla preziosa collaborazione dei membri della commissione amministrativa, del direttore, dei dirigenti, delle organizzazioni sindacali e di tutti i lavoratori, l'azienda ha conquistato un ruolo importante nella organizzazione della mobilità dei cittadini e della vita sociale di Roma».

La risposta della Cgil all'addio dell'ex-presidente

«La gestione di Filippi all'Atac? Un periodo storico rispetto all'idea di una gestione politica rispettosa dei valori umani più elementari e avvincente per il clima intimidatorio e vendicativo che l'ex presidente ha creato in questi anni». In una lettera aperta, la Cgil contesta aspramente l'operato di Filippi la cui permanenza alla municipalizzata è stata definita «un incubo, in linea con la peggiore tradizione clientelare presente nel sistema di spartizione del potere tra i partiti». «Sotto la sua gestione - ha detto ancora la Cgil - tutto è andato precipitando: si marcia verso un deficit annuo di 450 miliardi mentre le percorrenze chilometriche medie di ogni vettura continuano a diminuire».

Opere pubbliche La giunta approva piani finanziari

Tre miliardi per interventi sulla tangenziale est, esproprio delle aree per la costruzione della scuola media e materna a Giardinetti (300 milioni), di quelle di via dei Romagnoli e via delle Azzorre, ad Ostia, per adeguamenti viari e quello dei Colli Portuensi nord per l'attuazione del piano di zona 60 bis (4 miliardi e 600 milioni). Dopo lo «sblocco» delle aree per lo Sdo, la giunta ha approvato anche alcuni piani di investimento per opere pubbliche. Che sono: costruzione del depuratore nel laghetto dell'Eur (1 miliardo e 600 milioni); manutenzione straordinaria delle strade di bonifica trasferite al Comune (700 milioni); ristrutturazione e consolidamento del Ponte sul Rio Galeria, al Portuense. Nove miliardi sono stati destinati alla manutenzione straordinaria degli edifici scolastici nelle circoscrizioni I, V, VI, VIII, XII, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX. Infine, è stato approvato il progetto generale per la costruzione dell'impianto di depurazione di Roma nord per un importo di 60 miliardi.

Via Domodossola Attentato dinamitaro Lievi i danni

Cinque candelotti di dinamite sono stati collocati la scorsa notte in via Domodossola, davanti alla sede del Movimento politico occidentale, vicino politicamente a gruppi di destra. Soltanto due dei rudimentali ordigni sono esplosi provocando danni alla porta d'ingresso e un principio d'incendio intorno alla sede che i vigili del fuoco, avvisati da un abitante della zona, hanno spento senza difficoltà.

Espulse venticinque prostitute nigeriane

Si prostituivano lungo via Cristoforo Colombo e sulla Pontina, 25 ragazze di colore, quasi tutte nigeriane: sono state denunciate ed espulse dall'Italia dai carabinieri della Legione Roma, gruppo Frascati. Nella retata di ieri pomeriggio, inoltre, sono stati controllati oltre cento giovani: due campani sono stati denunciati per sfruttamento della prostituzione.

ADRIANA TERZO



Componenti Cgil È polemica sul «superamento»

CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 28

Bufera Dc «Molti capi sono da cacciare»

■ Capi correnti con le unghie affilate ascolteranno stamattina la relazione che il segretario della Dc romana, Pietro Giubilo, farà ai membri della direzione cittadina del suo partito. Lo scudo crociato arriva a questo appuntamento al termine di sette giorni infuocati da polemiche pungenti. E a Giubilo toccherà il compito di fare da pompiere, sempre che voglia assumere questo ruolo.

Non solo. L'uscita degli assessori Mori e Palombi, che la scorsa settimana, insieme ad altri tre consiglieri comunali della corrente di «Azione popolare», hanno abbandonato l'aula al momento di votare sulle nomine, è stato un attacco al cuore del partito. I due assessori hanno messo seriamente in dubbio la democrazia della vita interna alla Dc romana chiedendo l'immediata convocazione del congresso, i cui organi sono, peraltro, ampiamente scaduti. Mori si è anche dimesso dalla vice segreteria, seguendo in questo l'esempio di Palombi. La corrente di «Azione popolare», in seguito a questo episodio, si è spaccata. Il gruppo che si riconosce nel pro sindaco Beatrice Medi e nel consigliere comunale Antonio Mazzocchi ha chiesto espressamente che il partito discuta le dimissioni dei due assessori «dissidenti», rivendicando la leadership della corrente. Il segretario romano ha già chiesto un pronunciamento del Collegio dei probviri.

A sorpresa ieri anche il vice segretario Antonio Gerace, e altri tre esponenti della cosiddetta «sinistra del confronto», Arnaldo Lucari, Gianfranco Pasquazzi e Fabio Petroni, hanno avuto una levata di scudi polemica. In un comunicato in cui chiedono l'immediata convocazione del congresso reclamano «un radicale rinnovamento della classe dirigente della Dc per rinsaldare il radicamento sociale e la rappresentatività ideale del partito». Messaggi sibillini, manovre tattiche alla ricerca di rendite di posizione. Lo stesso Gerace farà pesare i suoi «meriti» sullo Sdo. E su questo la sinistra di base («quella che non ha il pedigree», secondo un'espressione proprio dell'assessore al piano regolatore), che fa capo al deputato Elio Mensurati, ha annunciato una conferenza stampa poche ore prima della direzione.

Per Giubilo un bilancio non proprio incoraggiante. Il segretario può contare ancora su una larga maggioranza, ma si trova con tre vice-segretari in meno (Mensurati, Palombi e Mori) e uno quasi dimissionario (Gerace). Non è escluso, quindi, che già oggi possa essere stabilita la data del congresso romano. □ F.L.

La delibera sugli espropri Sdo apre la via all'approvazione della legge per la capitale in discussione a Montecitorio

850 miliardi per Roma

Il Campidoglio ha lanciato il segnale, l'esproprio generalizzato «sblocca» la discussione sulla legge per Roma Capitale. Adesso la città aspetta. Gli interventi previsti dalla normativa sono a largo raggio. Roma dovrebbe cambiare look. Dall'ambiente all'università, dai parchi archeologici all'industria, dal traffico allo spettacolo, ogni angolo della città aspetta di diventare a misura di capitale.

FABIO LUPPINO DELIA VACCARELLO

■ «Svolta storica». Un giudizio unanime, il suggello scelto da tutti per commentare la delibera adottata da giunta e commissione su Roma capitale che stabilisce l'acquisizione preventiva tramite esproprio di tutte le aree del sistema direzionale orientale. «Il Comune realizza una svolta urbanistica mai fatta prima», ha detto Piero Salvagni. «Sulla carta si tratta di una pagina storica per Roma che riversa una grande responsabilità sugli amministratori».

Prossime tappe per il Comune: le convenzioni e il piano direttore

I cantieri potranno aprire a metà del '92

■ Quali saranno le prossime tappe per la realizzazione dello Sdo? In primo luogo la delibera programmatica, approvata dal Campidoglio, dovrà diventare esecutiva. Il passo successivo vedrà la discussione e la firma di due convenzioni. Una riguarda la consulenza di tre saggi, Kenzo Tange, Scimemi e Sabino Cassese, esperti rispettivamente in urbanistica pianificata, urbanistica ed economia e nel settore amministrativo. La seconda prevede l'incarico al consorzio Sdo, istituito nell'82 (che unisce cooperative di costruttori, società a partecipazione statale, l'Italstat, e privati) per alcune prestazioni d'opera che serviranno ad elaborare il progetto direttore. È l'ufficio del piano regolatore che deve stendere il progetto direttore, cioè lo strumento che ha la funzione di indicare gli indirizzi utili per i singoli piani esecutivi. Parallelamente il consorzio Sdo collaborerà con il Comune per la stesura dei progetti che riguardano la mobilità, in pratica il traffico privato e la costruzione della linea D del metrò, che dovrebbe riunire il tratto del metrò A alla zona Eur passando per Centocelle.



GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 25

ancora da risolvere, e cioè con quali modalità di esproprio le aree saranno acquisite, se a prezzo di mercato o, in base a questo abbattuto del 40%. «Questa è una svolta storica - ha detto l'ambientalista, consigliere comunale della sinistra indipendente, Antonio Cederina - È la prima volta, dopo decenni, che la crescita urbanistica di Roma non viene dettata dalla proprietà fondiaria. È un fatto, inoltre, che può accelerare la predisposizione della legge sul regime dei suoli di cui l'Italia è priva. Positive anche le reazioni di sindacati e dell'Acer».

Dal Comune è partito anche un segnale al Parlamento per la rapida approvazione della legge su Roma capitale. In tal senso il consiglio comunale, insieme alla delibera (venerdì si discuterà un emendamento aggiuntivo presentato ieri sera da comunisti, verdi, socialisti, repubblicani, sinistra indipendente e da alcuni dc in cui si

sottolinea il principio dell'asta pubblica per la assegnazione delle aree previste per la direzionalità privata), ha votato un ordine del giorno. E se le convenzioni con i tre saggi, Tange, Cassese e Scimemi, saranno operative da subito, il Campidoglio attende un segnale dal Parlamento per le convenzioni con il Consorzio Sdo.

Ma che cos'è la legge su Roma capitale che andrà in discussione alla Camera il prossimo 3 ottobre? La normativa, che stanza 100 miliardi per il '90, 50 per il '91, più alcuni fondi per opere ad hoc, prevede un pacchetto di interventi a largo raggio.

Palazzi pubblici. La legge prevede il trasferimento a titolo gratuito al Comune della Caserma Sani, del magazzino vestiario di via Principe Amedeo e del magazzino viveri di via Turati. Si sbloccherebbe l'annosa vicenda del mercato di piazza Vittorio. Stessa sorte per Palazzo Braschi, attualmente sede del museo di Roma.

Trasporti. È prevista la creazione e il potenziamento delle infrastrutture viarie: strada, prolungamento del metrò e costruzione della linea D, interventi per la navigabilità del Tevere, riorganizzazione delle attività aeroportuali, dotazione di veicoli a trazione elettrica.

Ambiente. La legge si propone interventi efficaci per l'ambiente ed il territorio: risanamento del Tevere, dell'Aniene e del litorale della capitale. Realizzazione di un sistema di parchi archeologici, sportivi e per il tempo libero, interventi per il recupero edilizio, per la riqualificazione delle periferie, creazione di opere di carattere igienico e sanitario.

Villa Ada. È prevista l'acquisizione delle aree della villa che sono ancora di proprietà privata, e l'incremento e la valorizzazione dei parchi urbani e suburbani. Speciale attenzione viene data alla tutela e alla

valorizzazione del patrimonio monumentale e artistico, è prevista la creazione di parchi archeologici, in particolare del parco dei Fori e dell'Appia Antica, e l'istituzione della Soprintendenza per i beni ambientali e archeologici di Roma.

Università. Gli atenei e i centri di ricerca esistenti verranno riqualificati, contemporaneamente è prevista la creazione di nuove università e nuove strutture per la scienza e la cultura.

Industria e spettacolo. La legge prevede la creazione di un polo europeo dell'industria, dello spettacolo e della comunicazione, affiancato da strutture per congressi, fiere ed esposizioni che verranno realizzate anche attraverso il recupero e il restauro di edifici esistenti. Inoltre alle istituzioni internazionali che operano in Italia, con sede a Roma, verrà data un'adeguata sistemazione.



I Fori Imperiali, che si dovranno unire all'Appia Antica

Il commento del sindaco Carraro alla «svolta» sul Sistema direzionale

«Una larga unità ha permesso questo risultato»

■ L'esproprio non l'ha mai sostenuto fino in fondo. L'ultima sua proposta timidamente si attestava sull'acquisizione del 50% di tutte le aree dello Sdo. La decisione di ieri non è frutto di una sua presa di posizione. Anzi, è arrivata quando ancora lui esitava. Il sindaco, da molti ormai assimilato al primo «tentennante», Nicola Signorello, anche ieri ha fatto di necessità virtù. «Sono contentissimo - ha detto Carraro, subito dopo l'approvazione della delibera sull'esproprio Sdo da parte della commissione su Roma capitale - Avevo sempre detto che senza una grande convergenza tra le forze politiche non saremo mai arrivati a questo risultato». Non fa una piega. «Sono stato portatore di una proposta - continua - per far arrivare ad un accordo le altre forze politiche.

Non ho l'ambizione di pensare che le cose che io dico debbano essere fatte».

Il sindaco glissa sulle incertezze degli ultimi tempi, in materia di esproprio. «Avremo uno strumento operativo sul quale coinvolgere tutti coloro che hanno interesse a che Roma si muova - dice ancora Carraro - e dovremo quindi lavorare seriamente, in primo luogo noi». Come spiega - chiede infine qualche giornalista - questa improvvisa convergenza? «Non so cosa sia successo - risponde il sindaco - Credo che si sia capito che in definitiva l'esproprio è l'unico modo per dare corso allo sviluppo della città. Una volta ottenuto questo risultato possiamo fare la voce più forte verso il Parlamento».

□ F.L.

La cantina di Trastevere non può ancora occupare la nuova sede

Il Folkstudio ha le ore contate Stasera festa del «forse-arrivederci»

Un colpo di scena chiude la lunga telenovela del «Folkstudio». Lo storico locale di Trastevere riceve domani i sigilli dall'ufficiale giudiziario, ma per motivi tecnici non può entrare nella nuova casa assegnatagli dal Comune in via Frangipane. Giancarlo Cesaroni - gestore del locale - non demorde e chiede una proroga di tre mesi dello sfratto. Stasera grande happening nella «cantina» di via Gaetano Sacchi.

MARISTELLA IERVASI

■ La telenovela del «Folkstudio» è giunta all'ultima puntata. Domani l'ufficiale giudiziario, accompagnato dalla forza pubblica, metterà i sigilli alla porticina rossa della storica cantina di via Gaetano Sacchi.

Giancarlo Cesaroni - gestore del locale dal 1968 - chiede attraverso la stampa una proroga di 90 giorni, prendendo spunto dalla circolare sugli sfratti abitativi emessa dal prefetto Voci: «Non può essere sfrattato se non ha una casa alternativa». In realtà il «Folkstudio» una sede l'ha trovata. Gli sono stati assegnati dal Comune i locali di via Frangipane, a due passi da via Cavour. Si tratta di un seminterrato di 227 mq tutto da ristrutturare. Come abbiamo scritto in altre occasioni, Cesaroni ha lanciato l'«operazione resurrezione» per raccogliere, attraverso concerti benefizi, offerte libere e sottoscrizioni sociali, 200 milioni: prezzo calcolato dall'architetto per rendere il luogo agibile e accogliente. Ma ecco che arriva il colpo di scena che fa riaprire il «caso Folkstudio» e avallare la richiesta di rinvio dello sfratto: un disaccordo per l'uscita di sicurezza. La nuova casa della musica folk è inclusa nel complesso scolastico «Leonardo

Da Vinci» e la direzione scolastica si oppone alla creazione di un ingresso secondario che sbocchi nel cortile.

Insomma, il «Folkstudio» dopo anni di lotte muore per cessata locazione a tutto vantaggio della proprietà. Sarà trasformato in una ennesima pizzeria a taglio? La prospettiva è desolante: con quel locale non scompare solo uno dei pochi spazi dove gli incontri non sono di puro intrattenimento, scompare anche un'idea nobile di «fare» e «consumare» musica, quella tradizionale e quella progressiva.

L'assessore al patrimonio Labellante si è fatto paladino del circolo culturale. Data la situazione ha incaricato l'ufficio tecnico di trovare una soluzione per l'uscita di sicurezza e ha fatto spedire un fonoграмма urgente - all'ufficio «Unico-notifiche» in cui chiede una sospensione di 30 giorni dello sfratto (Bianchi contro Cesaroni) in quanto al «Folkstudio» sono stati assegnati locali di proprietà comunale per i quali si sta procedendo alla

ristrutturazione. Il tenace Giancarlo per salutare il vecchio spazio ha organizzato una festa di «forse-arrivederci» per questa sera alle ore 21 (ingresso a sottoscrizione libera), e ha invitato tutti gli amici vecchi e nuovi a ritornare per l'ultima volta nel luogo dove hanno incominciato le prime, fortunate, avventure musicali. È il caso di Francesco De Gregori, Antonello Venditti, Mimmo Locasciulli, Francesco Guccini, Paolo Pietrangeli, Teresa De Sio, Lucilla Galeazzi, Eugenio Colombo, e altri ancora. Anche Bob Dylan, Ivan Della Mea e Giovanna Marini sono «passati» in anni ormai lontani per quelle «stanze polverose» di Trastevere. Nel corso della serata, per lasciare a tutti un vivo ricordo, il boss a malincuore mette all'asta i cimeli del locale: locandine, dischi, libri e persino le panche e le sedie. L'indomani mattina invece, se ci sarà la forza pubblica, in via Gaetano Sacchi verrà celebrato il rito funebre al «Folkstudio», stile New Orleans.

Autonomia degli atenei, industria, sindacato... Inchiesta sul dopo pantera 1 / puntata

Una signora del Tufello e l'amico di una delle figlie arrestati dalla polizia per sfruttamento e spaccio

Tre ragazze coinvolte di cui due ancora minorenni Sequestrati stupefacenti e un'agenda di indirizzi

Faceva prostituire le figlie e vendeva cocaina ai clienti

Saveria Mazzei, una donna incensurata di 39 anni, è stata arrestata per detenzione di droga a fine di spaccio e denunciata al Tribunale dei minori per induzione e sfruttamento della prostituzione. È accusata di avere convinto le tre figlie, di 15, 17 e 18 anni, ad andare con i suoi clienti. Arrestato anche il fidanzato di una delle ragazze, Giuseppe Notarnicola di 26 anni, che viveva con loro.

ALESSANDRA BADUEL

Smercio di cocaina a volontà e tre figlie di 15, 17 e 18 anni messe a disposizione dei clienti nella casa del Tufello in cui vivono. Sono queste le pesanti accuse che hanno portato in carcere di Rebibbia Saveria Mazzei, una donna incensurata di 39 anni. Insieme a lei è stato arrestato anche Giuseppe Notarnicola, 26 anni e precedenti per droga, danneggiamento, reati contro il patrimonio. È il fidanzato della figlia diciassettenne e da tre anni viveva con lei in casa della madre, separata. Il giovane, portato a Regina Coeli, è accusato insieme a Saveria Mazzei di detenzione di stupefacenti a fine di spaccio, mentre solo la madre è stata denunciata al Tribunale dei minori per induzione e sfruttamento della prostituzione. Contro i due c'è il racconto fatto alla polizia dalla figlia più piccola.

L'appartamento in cui la squadra mobile ha fatto irruzione è alla scala B8 di un enorme edificio popolare: palazzine collegate da tunnel, ponti e passaggi color cemento, al 29 di via Rodolfo Valentino. Bambini in bicicletta e piccoli angoli di giardini ben curati, accanto a stanzoni semidistrutti coperti di rifiuti. Tra quei meandri già decrepiti dell'edilizia popolare degli anni '80 c'è un giro di tossicodipendenti che finivano sempre al cancello B8. Oltre a loro, passavano anche dei signori più o meno distinti che salivano e scendevano dopo un'ora. Dopo una serie di appostamenti, la polizia ha deciso

di tentare una perquisizione su al quinto piano. In casa, dieci grammi di cocaina già divisa in dosi, bilancine di precisione, un'agenda, tanti profilattici, le donne ed un neonato di tre mesi, figlio di S.S., la ragazza diciassettenne, e Giuseppe. E nel corso della perquisizione, lo sfogo di una delle figlie, la più piccola. Il dottor Vespa, dirigente della sesta sezione, descrive una quindicenne in lacrime. La ragazza, secondo gli inquirenti, ha confermato il giro di droga, aggiunto che spesso anche a lei e alle sorelle veniva chiesto di scendere a portare le dosi pronte e soprattutto ha parlato degli uomini che venivano a trovare la madre. A volte quegli uomini cercavano loro, le figlie, e la madre glieli mandava in camera. Ma lei, C.S., non ha mai visto più di diciannove lire.



Giuseppe Notarnicola

Di forzista da sei anni, Saveria Mazzei è arrivata nel casagato dieci anni fa, ancora con il marito e con le figlie piccole. Da allora, non ha fatto amicizia quasi con nessuno. Una vicina ricorda bene le voci arrivate insieme a quella donna traslocata da Tor Pignattara. «Si sapeva che lei si prostituiva. Il marito non c'era mai, era disoccupato e si arrangiava in gi-

Le sorelle negano tutto

«La polizia ci ha maltrattate Tutte false le accuse sono solo voci dei vicini»

«È tutta colpa delle maledicenze del palazzo. Nostra madre fa le pulizie da una signora alla Garbatella, papà ci dà dei soldi e poi c'è il sussidio di 300.000 lire per ognuna di noi. Ora A. è maggiorenne e non lo prende più. Comunque lavora. Va a pulire i vetri e le scale per una ditta. Ma tanto la polizia dice quello che vuole. Io so solo che ci hanno trattate male, in questa non potevo neppure andare in bagno. Il bambino era tutto sporco, ma loro hanno detto che non gliene importava niente». S. ha lasciato il neonato in braccio alla sorella maggiore e si è seduta al tavolo con i giornalisti. Accanto a lei c'è la più piccola. E alle loro spalle, un'amica anche più indignata.

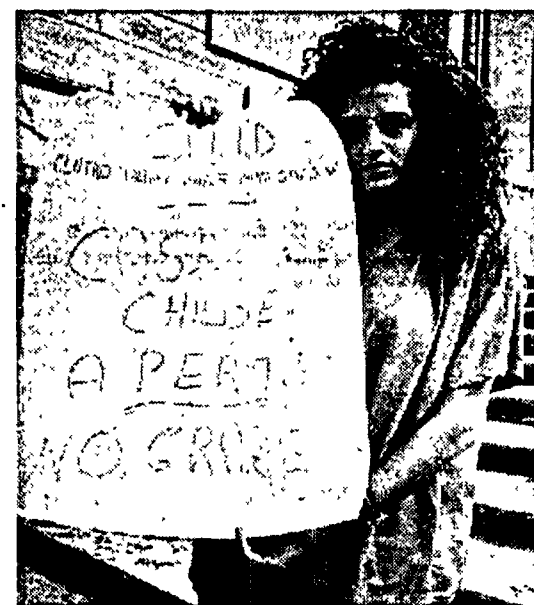
«Sono venuti qui venerdì pomeriggio - continua S. - C'era-



Saveria Mazzei

detto tutto. Che la mamma è una mignotta. Parlavano di strade. Di che zona? Non lo so. Dicevano che mia madre mi portava in quelle strade brutte. E c'era il registratore acceso». S. interviene. «Lei è così, si confonde, mica capisce bene. Per loro è stato facile farle dire tutto quello che volevano». S. si volta verso la sorella. E lei, la fidanzata di Giuseppe Notarnicola, la più vivace delle tre. «Quali brutte strade? Interviene anche l'amica. E alla fine si chiarisce la frase. Ecco - prosegue S. - le hanno detto che nostra madre la portava su una brutta strada, così, in generale».

A. la grande, continua a tacere. È sempre S. a spiegare che loro hanno fatto tutte le torze media, che il padre le viene sempre a trovare, che ora lo spazzano all'Annu, che adesso le aiuterà lui. E soprattutto che c'è un amico fidato di Pino a cui ha già chiesto di trovare un avvocato. «Perché sono tutte chiacchiere dei vicini. E poi è un'infamata di quella che si volevano vendicare di Pino. Credono che ha fatto l'infame pure lui, che ha parlato con la polizia. Ma non è vero». □ A.B.



Tutta sola manifesta contro le case chiuse

no nella capitale per manifestare in appoggio alla legge Merlin che a metà anni '50 pose fine al meretricio istituzionalizzato. Quel comitato «per la tutela dell'immagine della donna» che si vede come sigla, è il suo sponsor personale, fondato da lei.

Dati del Comune sulle multe Più indisciplinati gli automobilisti romani dopo le ferie estive

I romani che affrontano il traffico decisi ad arrivare a destinazione in barba al codice stradale sono sempre di più. Nei primi 15 giorni di settembre i vigili urbani hanno effettuato 87 mila e 589 interventi repressivi. Le cifre relative alle trasgressioni sono state rese note dall'assessore alla polizia urbana Angelo Meloni.

Raffrontando i dati di settembre con quelli dei primi 15 giorni di luglio si scopre che c'è un incremento preoccupante - ha detto ieri Meloni - a luglio infatti le operazioni dei vigili ammontarono a 68 mila e 716. L'assessore però non ha saputo spiegare con precisione le cause dell'incremento inaspettato, che contraddice i rilevamenti dei mesi precedenti. «La prima osservazione riguarda la maggiore produttività del corpo dei vigili urbani, resa possibile anche dai nuovi assenti - ha spiegato l'assessore - ma non posso riappare sottovalutare l'ipotesi che do-

Drammatico episodio al Tufello. La madre: «Soli contro l'eroina» Caccia il figlio perché è drogato Lui si arrampica alla grondaia e precipita

È precipitato mentre cercava di entrare in casa scalandone la grondaia. Marco Marcialis, un tossicodipendente di 32 anni, era stato cacciato di casa dalla madre esasperata. Ora è in prognosi riservata al Policlinico. All'alba di ieri ha suonato alla porta del suo appartamento al Tufello, ma la donna si è rifiutata di aprire: «Nessuno ci ha mai aiutati, - ha detto - Marco si droga da 17 anni, sono disperata».

CARLO FIORINI

La madre, esasperata dalla sua vita di tossicodipendente, lo aveva cacciato di casa sabato scorso. Marco Marcialis, 32 anni, ieri mattina alle 6 è precipitato nel vuoto mentre cercava di entrare in casa scalandone la grondaia del palazzo, in via Monte Massimo, al Tufello. Alle 6 il giovane aveva suonato il campanello ma la madre si è rifiutata di farlo entrare. Lui ha tentato di arrampicarsi fino al quinto piano ma non ce l'ha fatta. Ora è ricoverato al Policlinico Umberto I in prognosi riservata per una sospetta frattura della fronte.

«Sono esasperata. Non c'è nessuno che mi aiuti, Marco si

buca da 17 anni, ho tentato di tutto per farlo smettere. Non potrei più vederlo in quelle condizioni. È vero l'ho mandato via di casa sabato scorso. Non volevo più vederlo». Amedeo Mantolini, vedova, madre del ragazzo è disperata. Ieri mattina alle 6 il figlio ha suonato alla porta di casa, voleva tornare, ma lei lo ha mandato via. Lui ha tentato la scalata per arrivare al quinto piano del palazzo ma è scivolato. «Non vorrei parlare con nessuno, ma voglio raccontare perché questa storia riguarda tante madri, abbandonate come me di fronte a questo dramma», racconta la signora Mantolini - Mi

sono rivolta a tante comunità, al Sat, al telefono in aiuto. Ogni volta che alla radio o alla televisione parlano di un nuovo servizio per i tossicodipendenti, io telefono, cerco qualcuno che possa aiutarmi. Sono diciassette anni, da quando Marco si droga, che non è passato giorno senza che abbia tentato qualcosa». Ma Marco non ha mai accettato di disintossicarsi, di entrare in una comunità. E quando si è convinto ci si è messo di mezzo la legge. «Prima dell'estate mio figlio aveva accettato di ricoverarsi in una comunità che sta all'estero, non ricordo il nome... costava 400 mila lire al mese e io pur di farlo uscire dalla droga sono disposta a tutto», racconta con rabbia la donna - ma non hanno voluto rilasciarli il passaporto. Ho passato tutto luglio in tribunale per cercare di ottenere il permesso, ma mio figlio ha dei precedenti e non c'è stato nulla da fare. I precedenti di Marco Marcialis sono quelli di tutti i tossicodipendenti, al commissariato di Monte Sacro il ragazzo è cono-

sciuto per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. La madre di Marco parla del figlio come di una persona lontana. 17 anni trascorsi a combattere con le fughe e i ritorni del ragazzo. «Sempre peggio, ogni giorno rientrava in casa in condizioni più disperate», dice la donna senza più energie - ora, oltre tutto, dovrò avere sulla coscienza quello che è successo. Ma la colpa non è mia, è di chi non muove un dito per questi ragazzi e per famiglie disperate come la nostra». I vicini di casa della famiglia preferiscono non parlare del dramma che si è consumato nel loro palazzo. «Avere un figlio ridotto come Marco è una disperazione», dice una signora che rientra nella palazzina dove abita il ragazzo - qui nel quartiere sono tanti i giovani che si bucano. Lasciatela in pace quella povera donna. Al volo di sei metri del giovane hanno assistito in molti ieri mattina. Marco dopo il rifiuto della madre aveva annunciato la sua intenzione di entrare scalando il palazzo. «Io non mi

MERCATINO DEI LIBRI

Compra-vendita libri usati per le scuole superiori

Via Pietro Giannone, 5
«Angolo via Andrea Doria»
ore 11-13/15-19

FGCI

Lega Studenti Medi - Roma

Lunedì 1° e martedì 2 ottobre
ore 17,30 - presso la Sala CMB
Via Ettore Franceschini

RIUNIONE DEL COMITATO FEDERALE E DELLA COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA

odg. Elezioni presidenti della 2° e 7° Commissione
Approvazione regolamento del Comitato Federale.
Piano di lavoro per la ripresa iniziativa politica a Roma.

Giovedì 27 settembre alle ore 18

ATTIVO SULLE MENSE

con
SIMONETTA SALACONE
Sezione Esquilino

La raccolta di firme sulla proposta di legge popolare sui tempi delle donne, si sta concludendo presso la Festa nazionale della Fgci di Castel Sant'Angelo.

Invitiamo tutti i cittadini che non l'avessero ancora fatto a firmare presso il banchetto organizzato all'interno della Festa.

FGCI festa

«Tempi moderni foto d'epoca e immagini future»
10 anni della nostra storia
10 anni dal 2000
Festa della Fgci

ROMA
CASTEL S. ANGELO

20 - 30 SETTEMBRE 1990

Arrestato per tentato omicidio Insegue il rivale e lo investe con l'auto

Ha cercato di ucciderlo travolgendolo sull'asfalto con la sua Alfa 75. In preda ad un raptus è passato su quel corpo già finto per ben tre volte ancora. Giancarlo Passiatore, 40 anni, con precedenti per rapina, furto e altri reati, dopo un intervento chirurgico durato sette ore, si trova in gravi condizioni al Policlinico. Ad aggredirlo nella piazza di fronte alla stazione Tiburtina è stato un autista del Comune, Rosario Tomalini, 42 anni. «Si - ha dichiarato agli agenti di polizia - volevo ammazzarlo. Perché mi perseguitava e io mi sentivo continuamente minacciato». L'uomo, subito fermato da una volante, è stato arrestato per tentato omicidio e portato a Regina Coeli.

L'episodio è accaduto alle due del mattino di ieri. Giancarlo Passiatore, abituale frequentatore di bische e conosciuta alla questura per diversi reati, si trovava di passaggio alla stazione. Forse aveva un ap-

puntamento e stava aspettando qualcuno. Non appena lo ha visto, Tomalini, che da anni soffre di disturbi psicologici, si è avvicinato a bordo della sua auto. Da tempo meditava di ammazzarlo. Anche domenica scorsa - come raccontò poi in commissariato - aveva cercato di tendergli un agguato. Lo aveva cercato per tutta la notte a Fregene, tra le bische e i locali notturni della piccola località balneare. Voleva convincerlo a seguirlo sulla sua vettura nella quale, sperava, si sarebbe prima o poi addormentato. Nel portabagagli aveva due taniche con 15 litri di benzina: gli sarebbero servite per darli fuoco. Ma Passiatore aveva rifiutato l'invito. L'altra notte si era presentata l'occasione buona. L'uomo ha cercato di investire la vittima una prima volta. Poi ha continuato per altre due volte a passargli sopra con le gomme della sua auto. Ha smesso probabilmente convinto di averlo ucciso.

Pallottole vaganti feriscono quindicenne a Casalbertone

È stato colpito di striscio, da una pallottola vagante, mentre chiacchiava con un suo amico sotto casa. Ma è stato fortunato. Soltanto un leggero ferimento. I colpi esplosi da quella pistola impazzita sono stati una decina. L.P., quindici anni, è stato soccorso dal suo amico e da alcuni conoscenti e trasportato al San Giovanni. Qui i medici lo hanno medicato e giudicato guaribile in cinque giorni. Gli altri proiettili hanno lasciato incolumi le numerose persone presenti, danneggiando solo il parabrezza di una A112 rossa parcheggiata lì vicino. È successo lunedì sera intorno alle 23 in via Alberto Pollio, a Casalbertone. Non si conosce l'identità del fante.

Da una prima ricostruzione sembra che chi ha sparato si trovasse, anche lui, in compagnia di alcuni conoscenti della zona e all'improvviso, per motivi che i carabinieri stanno ancora cercando di accertare, abbia estratto la pistola e cominciato a sparare all'impazzita. 50 metri più avanti, sulla stessa strada si trovava il quindicenne ferito di striscio. Nonostante le numerose persone presenti al fatto, nessuno ha saputo fornire una descrizione dettagliata del giovane che ha sparato. Qualcuno ha solo detto che quest'ultimo, conosciuto solo di vista e non residente in zona, era stufo di sentirsi prendere in giro. Qualcun altro ha spiegato che i motivi del delirio, a causa del quale il giovane avrebbe estratto la pistola, siano da ricercare in questioni di traffico. Forse un sorpasso troppo audace o una manovra scorretta che avrebbero fatto «saltare i nervi» al giovane armato. I carabinieri escludono possa trattarsi di un regolamento magari legato a questioni di droga. Il giovane si è dileguato a piedi facendo perdere ogni traccia.

La nuova università / 1

Pochi soldi da parte dello Stato, mentre le imprese private stanno a guardare
Un posto a sedere ogni 10 studenti. Borse di studio da 700.000 lire per un anno

«La Sapienza» a perdere E per l'autonomia adesso non c'è fretta

Che fine ha fatto la Pantera? La domanda più frequente in questi giorni. Ma «la Sapienza»? Che fine ha fatto il primo ateneo cittadino? Alla soglia dei 200.000 iscritti, la mega-università ha i problemi di sempre: mancano aule, i servizi sono carenti. Lo Stato? Non aumentano i finanziamenti. I privati? Le previsioni del bilancio d'ateneo sono sfiduciate. E l'autonomia potrebbe esserci, ma non c'è.

GIAMPAOLO TUCCI

■ Dov'è finita la Pantera? Curiosità o timore? La domanda sembra giustificata dal ricordo della vivacità nel tempo di quel «pacato furore» studentesco fiorito nel dicembre dello scorso anno, esploso tra il gennaio e il febbraio '90. Da allora, assenza e commemorazioni. Dunque, dove è finita la Pantera? Cosa farà il movimento '90 in questo inizio di anno accademico? La domanda oltre che legittima è anche furba. Serve per esempio ad eludere un'altra: dove è finita l'università? Che cosa ha fatto in questi mesi l'Università? Dove sono finiti i banditori dell'autonomia a tutti i costi, del «facciamo la riforma altrimenti è la fine»?

Dal 26 maggio, ciascun ateneo può dotarsi di uno statuto autonomo (intanto la legge sull'autonomia continua il suo viaggio in parlamento). Ne hanno fatto tesoro i rettori, i docenti, i tecnici? Potrebbero possedere quello che chiedono, possiedono rotoli di carta bianca. Università a Roma significa «la Sapienza». Il barcone senza timone e senza vela, con capitani dai gradi consueti e curme ammutinate, è stato portato in alto mare? Poi, qualcuno ha gettato un'ancora di latta. La Sapienza parte per il nuovo anno accademico con i problemi di sempre. Contando le iscrizioni di questi giorni (10 settembre-5 novembre), probabilmente toccherà quota 200.000 studenti, dai circa 180.000 del luglio scorso. Una marca che monta. Per i venturi 200.000 studenti, sono disponibili 250 aule (distribuite in 13 facoltà e 58 dipartimenti), 178 biblioteche, 25.000 posti a sedere. Pensate se uno studio proprio tutti gli iscritti decidessero di usufruire delle strutture didattiche. Duecentomila persone in uno spazio che ne può contenere soltanto la decima parte. È inevitabile, dunque, che la stragrande maggioranza del popolo studentesco sia costretta a non studiare e frequentare come avrebbe il diritto di fare. Insomma l'Università dei privilegi. E il titolo di uno studio commissionato nell'85 dall'allora rettore Rubini (l'attuale ministro dell'Università) al professor Franco Ferrarotti. Quelli ipotesi, che un'università aperta a tutti

debbano essere dotati di strutture e servizi adeguati altrimenti rischia di diventare più esclusiva ed elitaria di prima, trova conferme pressoché quotidiane. Un esempio? Nella facoltà di Giurisprudenza, ci sono 37.000 iscritti. Forse sono troppi. Perciò, si è pensato bene di operare una sorta di «selezione edilizia» (l'aggiornamento della selezione naturale di Darwin, qualcuno direbbe soccombere). Infatti ogni studente ha a sua disposizione soltanto 0,21 metri di spazio.

Prendiamo il capitolo diritto allo studio, quei provvedimenti che dovrebbero garantire anche ai non abbienti la possibilità di frequentare l'università. Racconta Vincenzo Petrone, uno studente fuori sede: «Negli anni scorsi, il bando di concorso per le borse di studio veniva pubblicato in aprile. Quest'anno, è stato reso noto il 10 luglio ed è scaduto il 11 settembre. Io non ne sapevo niente. Ora sono tagliato fuori». E proprio così, difficile capire che un'iniziativa rivolta «agli studenti» deve essere presa quando gli studenti ci sono? Perché pubblicizzare il bando nel periodo delle vacanze estive quando l'università è deserta? Colpa della Pantera? La spiegazione viene dall'ufficio competente dell'Idis: «È vero, dice il responsabile, negli anni scorsi il bando era emesso tra febbraio ed aprile. Cosa è successo? Che il professor Giovanni De Cesare ha rassegnato le sue dimissioni da presidente dell'Idis proprio in quel periodo. E allora non è stato possibile presentare in consiglio di amministrazione il bando di concorso». Insomma, problemi politici o burocratici, oppure la banalissima impossibilità che il buon senso abbia il suo corso naturale. Ma c'è di più. Vincenzo lo studente fuori sede, sbaglia davvero a lamentarsi. Cosa ha perso infatti? Solo 1.000.000 di lire annue. L'importo e la quantità delle borse di studio versate dall'Idis sono l'ennesima immissione del buon senso. Il bando del 10 luglio infatti ne mette a disposizione 587 per gli studenti «in sede» (importo 700.000 lire) 589 per quelli che vengono da fuori.

Non abbiamo soldi, ripetono i docenti, tecnici e rettori. E, per risolvere i problemi di «la Sapienza», c'è bisogno proprio di quelli. Qui interviene lo Sta-



A sinistra un simbolo del movimento '90 la Pantera. A destra, due universitari nel periodo della protesta. In basso, il rettore de «La Sapienza», Giorgio Tecce

to. Perché se ne discute pure, ma resta un fatto inconfutabile: il primo ateneo cittadino è ancora un'università pubblica. Ecco il bilancio di previsione de «la Sapienza» per l'anno in corso. Alla voce trasferimenti da parte dello Stato, si legge contributo ordinario di funzionamento, 30 miliardi e 684 milioni. E una somma eccessiva, sufficiente, inadeguata? Sono, in previsione, 4 miliardi in più rispetto allo scorso anno. Commenta il professor Paolo Massacci, membro della commissione bilancio: «Si tratta dei soldi utili al funzionamento dell'Università, dalla luce ai locali. Da dieci anni, sono completamente fermi. L'aumento è solo apparente, perché è l'inflazione a mangiarcelo». Ci sono poi i finanziamenti straordinari, si tratta di ben 20 miliardi. Professor Massacci? «Speriamo ma quel trasferimento non è affatto certo». E dunque, lo Stato dà poco. Ma quel poco sembra sia speso proprio male. Per esempio quella voce ridotta del bilancio intervenienti per le barriere architettoniche, 50 milioni. Qualcuno pensa davvero che l'ateneo possa essere reso accessibile a tutti, spendendo così poco? Quanto alla volontà estrema di far funzionare sul serio «la Sapienza», eccone una prova. In bilancio, è previsto che Comune e Provincia versino zero lire per finanziare la ricerca. La Regione poi, 500 milioni.

«Stiamo varando un nuovo regolamento contabile», dice ancora il professor Massacci, «per snellire le procedure burocratiche, essere in grado di spendere meglio. Dovrebbe essere pronto per ottobre». Ma, bisogna ripeterlo, servono sol-

di. Se lo Stato non interviene, ci penseranno i privati? «Ma no», spiega Massacci, «questo è un equivoco. La legge sull'autonomia non promuove i rapporti tra università e imprese. Serve soltanto a lasciare ogni ateneo libero di spendere come vuole in piena autonomia e senza vincoli, i suoi soldi. La Sapienza ha bisogno, per funzionare bene, soprattutto di finanziamenti statali. Certo la promozione dei rapporti di collaborazione con i privati è utile, ma non a questo scopo». Sarebbe utile ad esempio per varare nuovi progetti di ricerca. Ma l'utilità non fa aumentare le probabilità che l'intervento dei privati ci sia davvero. Infatti il bilancio '90 non prevede una crescita delle collaborazioni tra ateneo e imprese. 2 miliardi di lire come nell'89. Non ha fiducia l'ateneo nel mondo produttivo? O più realisticamente è radicata la convinzione che la soglia dell'ufficialità (preliminare all'iscrizione in bilancio) venga raggiunta solo da alcuni contratti perché troppo spesso c'è un «rapporto in nero» (esclusivo e non documentato) tra singoli professori, gruppi di lavoro e aziende? L'autonomia servirebbe, dicono tutti, a snellire e razionalizzare le procedure, a far sì che un banco o un cancellino siano comprati quando ce n'è bisogno, e non quando decide lo Stato. Avranno fretta allora nel primo ateneo cittadino? E' già pronta una bozza di statuto? No, c'è solo una commissione, che sta preparando la bozza del regolamento elettorale, che servirà alla composizione del senato accademico allargato, che dovrebbe varare lo Statuto, che



■ Due anni sono pochi. Soprattutto se hai ricevuto un'eredità fatta di debiti, cambiali protestate e assegni in bianco. E, dunque, non poteva Giorgio Tecce, rettore dall'ottobre '88, risolvare le sorti de «la Sapienza»? Cosa poteva invece? Sul tavolo del rettore, c'è dal gennaio di quest'anno la lettera dei creditori. È un documento ideale, con le mille proteste avanzate nei mesi «caldi» dalla Pantera. Non abbiamo spazi, è tutto allo sfascio. Accuse troppo generiche? Due a caso dalle quali cominciare la mancanza di aule e locali, il pericolo che l'autonomia consegnhi l'università ai privati.

Allora, rettore?

Abbiamo ricevuto dal Ministero proprio nei giorni scorsi 120 miliardi per acquisire nuovi locali. 36 miliardi per i parcheggi. 23 miliardi per gli impianti sportivi. Il movimento degli studenti rivendicava spazi? Per questo, chiederò ai presidi di facoltà, direttori di dipartimento e di istituto di mettere a disposizione delle aule. Chiederò al sindaco Carraro di concedere al più presto quello che ci ha promesso i locali dell'acquario, nei pressi di piazza Vittorio, per adibirli a spazi-studio e sale di lettura. C'è poi l'informizzazione delle iscrizioni. Vanno bene e tutto è diventato più razionale.

Uno dei problemi de «la Sapienza» è la lentezza e l'irrazionalità delle procedure burocratiche. Il rischio è che, come già è accaduto, non si sappia utilizzare bene e tempestivamente i 120 miliardi.

«Entro un mese, dovremo prendere una decisione. Trenta miliardi saranno riservati allo sviluppo di un polo universitario nella zona ostiense. Facciamo un appello al Comune per il 30 ottobre, debbono sulla nostra proposta. Nel luglio scorso, abbiamo firmato il contratto di compravendita dell'ex Pantanella».

Cosa risponde agli studenti, che chiedono un'azione concreta? La «Sapienza» resta un'università dei privilegi: i laureati, nell'88-89, sono stati soltanto 3.260, e di questi 2.959 erano fuori-corso. La mortalità è alta: circa il 16% degli studenti getta ogni anno la spugna.

Cifre non più alte di quelle registrate in altre università. Ma questo è un problema reale sulla garanzia del diritto allo studio. L'impegno deve essere quotidiano. La soluzione potrebbe essere quella di organizzare meglio il rapporto tra professori e studenti. Ci vorrebbero maggiori finanziamenti da parte dello Stato per reclutare docenti. Le nuove leggi sull'università potrebbero aiutare il diploma (durata 2-3 anni) per esempio dovrebbe alleviare la mortalità.

Eccoci al secondo punto: la legge sull'autonomia.

Si, adesso vareremo il nuovo regolamento elettorale. Poi ci sarà l'elezione del senato accademico allargato, che si occuperà dello statuto. Nessuno pretesto per allungare i tempi. Ma non bisogna avere fretta. Entro un mese e mezzo si potrebbe fare il regolamento elettorale.

Servirà a qualcosa l'autonomia?

Si, se ciascuno sarà consapevole del proprio ruolo. Il ministro resta comunque un punto di riferimento indispensabile. La riforma significa decidere qui e ora cosa ci serve. Significa anche autonomia dalla politica e autofinanziamento.

Si riferisce ai concorsi, troppo poco limpidi? Alla eccessiva politicizzazione degli organi accademici?

C'è qualcosa che non va ma i meccanismi sono molti o più sani di quanto si immagini o dica alcune volte.

Ha parlato anche di autofinanziamento. L'università rischia di diventare terra di conquista per i privati?

No, no. È un grosso equivoco con l'autonomia i rapporti tra imprese e università saranno più limpidi. E poi perché non dovremmo organizzare master per ingegneri di banca come la Luiss?

Sa bene che non è questa la critica. I privati potrebbero pesare sugli indirizzi della ricerca, snaturare la vocazione originaria.

Guardi le garanzie ci sono. Il senato accademico viglierà scrupolosamente tutte le convenzioni prima di approvare. E poi crede davvero che le imprese siano tanto fameliche? L'industria romana non è stata particolarmente interessata in passato e non lo sembra ora. Certo l'auspicio è che i rapporti aumentino e siano trasparenti.

Ora non lo sono? È vero che spesso in consiglio di amministrazione arrivano convenzioni (tra un docente e un'industria) «drogati», di irrilevante entità economica, perché i professori sono pagati in nero?

No, no. Si può dire solo che la nuova legge regola meglio questi rapporti. Basta essere attenti e lo saremo. Pochi giorni fa abbiamo firmato una convenzione con un'azienda di IBM Italia, utile all'industria e all'università. □ G.T.



Gli industriali e la Pantera Intervista a Tecce

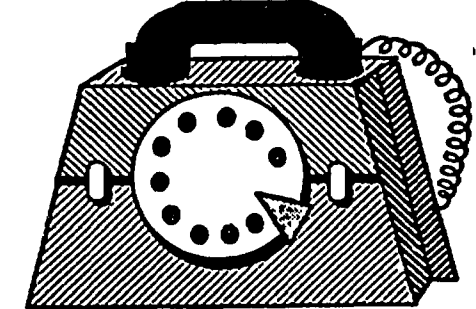
Nelle farmacie i moduli per i rimborsi

■ I farmacisti privati sulla difensiva. La mancanza di clienti nelle farmacie che aderiscono al blocco dell'assistenza diretta dirottati su quelle comunali che continuano invece a praticare i prezzi assistiti, sta incrinando il fronte della «serietà». Per esempio su via Nazionale c'è una farmacia convenzionata che continua a chiedere soltanto il pagamento del ticket. L'associazione regionale dei farmacisti, l'Assiprol, è quindi costretta a correre ai ripari. Da questa mattina all'ingresso delle farmacie private di Roma sarà appeso un cartello dal titolo: «I rimborsi pagati le medicine». Il blocco potrebbe anche andare avanti fino al 31 dicembre. Ma i farmacisti assicurano l'erogazione gratuita dei farmaci «salvavita» e rendono noto che i moduli per chiedere il rimborso anche degli altri medicinali sono disponibili a prezzo intero. I rimborsi a prezzo intero saranno disponibili a giorni sui banconi privati. Ci penseranno poi i farmacisti a inviarli alle Usl. «Con ostinata cecità», si legge

poi nel testo del manifesto - da cinque anni a questa parte il governo mette a disposizione della Regione Lazio una cifra sempre inferiore al bisogno dell'intero anno». Il presidente dell'Assiprol, Franco Caprino, insiste: «Noi siamo dalla parte della gente, per questo continuiamo a dare gratis i farmaci salvavita».

Intanto anche i 300 farmacisti compresi nella fascia «a» del prontuario quella appunto dei salvavita non garantiscono tutte le patologie più gravi. Ne ha fatto le spese la signora Maria Bologgia di San Lorenzo con un rene trapiantato dono della sorella. Il *Sandimmun*, un immunodepressore che è indispensabile per evitare il rigetto dell'organo trapiantato, assuramente, non fa parte della categoria dei salvavita. «Me ne servono due scatole al mese e ognuna costa 350 mila lire a prezzo intero», denuncia la signora. «Di questo passo sarò costretta a farmi ricoverare in ospedale tutti questi soldi per le medicine, io non li ho».

S.O.S. Scuola - ☎ 40.490.285
dalle ore 11 alle 20



Seneca, gli studenti protestano e il preside li chiude a chiave

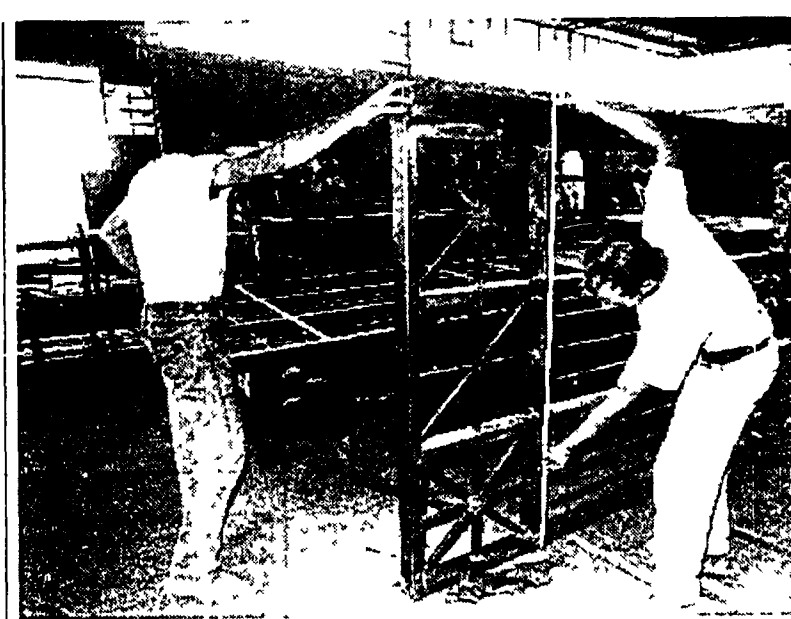
Liceo classico «Seneca». Chiusi a chiave dal preside gli studenti chiamano la polizia. Continuano le proteste degli studenti che chiedono una sede adeguata per non essere costretti a doppi turni. In mattinata dopo una concitata assemblea tenutasi nell'istituto alla presenza del preside e dei professori in cui i ragazzi hanno manifestato l'intenzione di recarsi nuovamente in XVIII per protestare contro il provvedimento che ha deciso il trasferimento in una succursale inagibile il preside Giulio Vigoncelli, contrario alla proposta ha impedito agli studenti di uscire. «Proprio mentre stavamo per recarci in circoscrizione», racconta uno studente, «il preside della scuola che tra l'altro ha deciso la so-

spensione di tutti gli studenti che hanno manifestato, ha chiuso a chiave il portone. Abbiamo chiamato la polizia, poi lui forse spaventato dal clamore che poteva scaturire la vicenda ci ha aperto. Intanto gli studenti hanno ottenuto un nuovo colloquio. Sabato prossimo incontreranno i rappresentanti della II e della V ripartizione per decidere se ristrutturare la nuova sede oppure procedere alla costruzione di tramezze nella vecchia scuola per aumentare il numero delle aule.

Liceo Classico «Virgilio» di via Giulia. Sono ormai tre giorni che l'intero corso G del Virgilio si astiene dalle lezioni per protestare contro il trasferimento del professore di latino Gianni Segna in un'altra sezione dove una cattedra è rimasta scoperta. Secondo gli studenti del liceo classico di via Giulia il professore sarebbe stato spostato in una prima ginnasio per un problema di graduazione senza considerare affatto la continuità della didattica svolta negli scorsi anni con le sue classi.

Asilo Nido XIII circoscrizione. Sembra giunta a conclusione in XIII circoscrizione la vicenda dei brogli nelle graduatorie per gli asili nido che da circa un mese impedisce a 63 bambini di Ostia e di Acilia di cominciare regolarmente l'anno scolastico. Il caso era sorto quest'estate quando controllando la documentazione allegata alle richieste, la commissione scuola della circoscrizione aveva rilevato alcune irregolarità. Giovandosi della legge del '68 sull'autocertificazione, alcuni genitori avevano omesso la copia della denuncia dei redditi limitandosi a consegnare una dichiarazione in carta semplice con cifre di comodo. Nell'impossibilità di stabilire una graduatoria corretta, la circoscrizione si è rivolta all'avvocatura del Comune che ha ritenuto non idonea in questo caso l'autocertificazione. Dopo un mese di continui rinvii le nuove graduatorie sono state approvate ieri di 114 circoscrizioni che ha momentaneamente sospeso le posizioni sospette ponendo una scadenza per la consegna della documentazione richiesta. La pubblicazione delle nuove graduatorie ha però scatenato la protesta dei presidenti degli asili secondo la legislazione vigente spetta infatti ai comitati di gestione dei nidi e non agli uffici circoscrizionali di fissare le graduatorie annuali.

A cura di ANNA TARQUINI



Arrivano i cancelli della Galleria Colonna

■ Li stanno costruendo in una fabbrica di Velletri. Sono i grossi cancelli con i quali la notte sarà chiusa la Galleria Colonna. Una decisione presa dall'amministrazione capitolina in vista ufficiale del prossimo vertice Cee. I cancelli sono quasi pronti. Gli operai (come si vede nella foto) li hanno praticamente ultimati. E tra poco «troneggeranno», si fa per dire, alle entrate della Galleria.

Presentato il progetto in XIII contrari gli ambientalisti
Una spiaggia in «stile Rimini»
con piscine e megaonde

L'Acquafan in arrivo sulla Colombo

All'Infernetto, accanto alla Cristoforo Colombo, arriva il mare, ma di cartapesta. A trasformare il litorale romano in una grande spiaggia adriatica, ad impostare il «modello romagnolo», ci pensa l'Acquafan di Rimini che ha presentato in questi giorni un suo megaprogetto alla XIII circoscrizione. L'idea è semplice: se il mare è inquinato, venite in piscina, con onde finte e scivoli mozzafiato.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Il litorale romano è senza dubbio ammalato, di un male comune a molte spiagge italiane: l'inquinamento. Un'ulteriore conferma è venuta pochi giorni fa dalla Goletta Verde, la barca della Lega Ambiente che sonda ogni estate 32.000 chilometri di costa per accertare lo stato di salute: spetta al Lazio il primato negativo di regione più inquinata, ed in particolare alla foce del Tevere. Cosa faranno i bagnanti romani con il mare ridotto a un brodo di coliformi e rifiuti? Semplice: andranno in piscina. L'idea è venuta alla società romagnola Acquafan, quella dell'omonimo impianto estivo di Rimini che ormai vanta imitazioni su tutte le coste d'Italia, che ha presentato in questi giorni all'ufficio tecnico della XIII circoscrizione il progetto per un gigantesco parco di divertimenti acquatici sulla Cristoforo Colombo.

Piscine enormi con una varietà di effetti speciali, scivoli che somigliano a «montagne russe», discoteche e ristoranti. Ora l'Acquafan vuole aprire «una filiale» all'Infernetto, il sobborgo nato negli anni '70 tra Roma e Ostia, a cavallo della Cristoforo Colombo. In un'area di quindici ettari (destinata dal piano regolatore a impianti sportivi privati), compresa tra il Fosso dei Bastioni e il canale della Lingua, sorgeranno cinque piscine: una a forma di «V» di 3500 metri quadri - con torme da piste da ballo, negozi, ristoranti. Il costo previsto per la realizzazione dell'opera è di 42 miliardi di lire, di cui 7 per l'acquisto dei terreni e 35 per l'edificazione delle strutture. Il proprietario dei terreni su cui sorge il nuovo Acquafan - che si aggiunge a quelli già operanti, ma più modesti, di Lavinio e di Ladispoli - è Luciano Loconce, ex presidente della squadra di calcio Ostia Mare, con una miriade di interessi commerciali al Lido. Non è ancora chiaro se Loconce entrerà in società con i romaneschi, o se si limiterà a vendere i suoi terreni. Di certo si sa solo che è una società di Ostia, lo studio edile Papagni-Morotti, ad occuparsi della iniziale sistemazione dell'area, che è al di sotto del livello stradale. Per la realizzazione delle strutture, l'Acquafan avrebbe invece ingaggiato un «pool» di architetti Usa, incaricati di preparare scenografie in chiave cinema-

matografica per il nuovo parco acquatico. Per quanto periferica, quella individuata dalla società romagnola è una zona strategica, collegata alla Cristoforo Colombo, la grande arteria di scorrimento che d'estate porta migliaia di romani al mare. Non a caso, l'analisi del flusso di visitatori prevede una presenza giornaliera - tra maggio e settembre - di 10.000 persone, con punte di 20.000 nei giorni festivi. Per questo i presentatori del progetto hanno chiesto al Comune di realizzare nuovi svincoli per alleggerire la pressione del traffico. Un'altra richiesta, quella di attrezzare a parcheggio pubblico una zona agricola che separa l'area dell'Acquafan dal parco di Castellusano, è stata invece respinta dalla commissione tecnico-urbanistica del Comune per tutelare la pineta. Non è detto, però, che il parere consultivo della commissione non venga sconfessato dalla giunta capitolina. Resta comunque un fatto: l'area indicata per la costruzione dell'Acquafan è interna al parco del Litorale, dunque sottoposta a vincolo regionale. Nonostante ciò, il progetto in questione, nella primavera scorsa, ha ricevuto l'assenso dell'allora assessore regionale all'urbanistica, il dc Paolo Tuffi.

A giugno la commissione tecnico-urbanistica della Pisana ha approvato a maggioranza il progetto dell'Acquafan. La giunta ha fatto sapere che è entusiasta dell'idea di fare il nuovo Acquafan - afferma Italia Nostra - ed è evidente che si punta a scavalcare il consiglio comunale, come è già avvenuto nel caso di Montecapri, vicino a Magliana, dove è stato letteralmente imposto un nuovo insediamento di 4.000 abitanti. Il giudizio degli ambientalisti sull'Acquafan è negativo. Sia la Lista Verde che Italia Nostra sono infatti preoccupati dell'impatto ambientale del nuovo parco dei divertimenti. Per tre motivi, connessi ad altrettanti problemi che andrebbe ad acuire: l'assediato di cemento e mattoni intorno al parco di Castellusano, il progressivo smantellamento del parco del Litorale, su cui è già prevista la costruzione di un autoparco, e infine il traffico, già ora impossibile, su via Colombo.

«Dissolvervi? Una sciagurata sciocchezza»
Minelli risponde al segretario regionale
E aggiunge: «Il sindacato è in gran forma, non è vero che facciamo accordi cartacei»

«A mare le due componenti? Calma»

Botta e risposta nella Cgil sulla svolta di Trentin

Accordi «cartacei», che le controparti non rispettano, burocrazia, un rapporto con la gente sempre più svilito, necessità di «dissolvere» le componenti... Le dichiarazioni di Fulvio Vento sull'Unità, hanno riaperto la discussione nella Cgil. Ieri è arrivata la replica di Minelli: «Il sindacato è in ottima forma, la discussione sulle componenti ha un altro senso». A dargli manforte, Ottaviano Del Turco.

CLAUDIO ARLETTI

«Ma quale crisi, il sindacato è in ottima salute». A pochi giorni dal direttivo sulla «svolta» di Trentin (la data è stata fissata per l'8 ottobre), in casa Cgil la discussione prende forza. Dopo l'intervento di Fulvio Vento sull'Unità («Il sindacato così non regge, è indispensabile cambiare»), ieri è arrivata la replica di Claudio Minelli. E, dagli uffici di corso Italia, anche Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, è intervenuto: «Non voglio entrare nella discussione tra i due, ma Minelli ha ragione nel dire che il sindacato non è in difficoltà. Si deve fare attenzione a non confondere la crisi del comunismo italiano e internazionale con la crisi di tutti». E poi: «Io, della tessera che ho in tasca, non mi vergogno, come non mi vergogno di essere della Cgil».

La botta e risposta, in via Buonarroti, è cominciata immediatamente dopo la lettura dei giornali di ieri. Davanti alle



Ottaviano Del Turco



Fulvio Vento



Claudio Minelli

«confutazione» ha per oggetto, soprattutto, l'analisi fatta da Fulvio Vento circa lo «stato di salute» dell'organizzazione. Secondo il segretario regionale, nel sindacato, a questo punto, c'è una maggiore disponibilità «mentale» a sedere al tavolo delle controparti, che non a coinvolgere nella trattativa i di-

retti interessati, cioè i lavoratori. Risultato? Un rapporto con la gente sempre più svilito e un lungo elenco di accordi «cartacei», cui si giunge dopo pomposi incontri con le controparti. «Quante intese non vengono rispettate?», chiede Vento. «Certo, la responsabilità è soprattutto di chi non onora gli

impegni. Ma io mi domando: non è, per caso, anche un po' colpa nostra?». La replica di Minelli: «Non si può parlare di accordi «cartacei» quando ci sono mille esempi di successi ottenuti dal sindacato. La questione delle case degli enti previdenziali, il pronto soccorso cittadino, le

ultime «miracolose decisioni» sullo Sdo, il rinnovo di importanti contratti integrativi, l'intesa con Pisana e Campidoglio sulla sicurezza nei cantieri: a tutto ciò non ha forse concorso anche la Cgil?». Fulvio Vento: «Sono l'ultima persona al mondo che mangia di valorizzare i successi sinda-

cali, quando ci sono. Ma i limiti di alcune intese sono evidenti». E rilancia: «Sido chiunque a sostenere che l'accordo sulla sicurezza e la prevenzione nei cantieri, chiusa la vertenza Mondiali, abbia avuto un seguito».

A dare manforte a Minelli, per il quale il sindacato è in forma, si passi oltre, ieri pomeriggio è arrivato Del Turco: «La Cgil sta bene. Basti pensare al fatto che i lavoratori iscritti aumentano». Ma l'equazione «tanti iscritti uguale ottima salute», per Fulvio Vento, non regge: «Nel Lazio, hanno la tessera della Cgil circa 285 mila persone, che non rappresentano più del venti per cento di quelle che potremmo organizzare. A Ottaviano Del Turco questo basta. A me, no».

Del Turco è andato anche oltre: «In certi giorni, si sta dicendo che nel sindacato non c'è più posto per i partiti, per la gente che ha una tessera, e questo è intollerabile». Ce l'ha con «certi titoli dell'Unità», il segretario generale aggiunto, «non certo con Fulvio Vento». Il quale, comunque, per sgombrare il campo da possibili equivoci, ieri precisava: «Io non ho invitato nessuno a strappare la tessera del partito. L'appartenenza politica dei singoli non è affatto in discussione. Quando parlo di autonomia, intendo semplicemente dire che non voglio essere una rotellina di un ingranaggio dominato dall'esterno».

Denuncia del sindacato sul degrado del complesso

Erbacce e crepe sui marmi antichi Sos per Villa Adriana

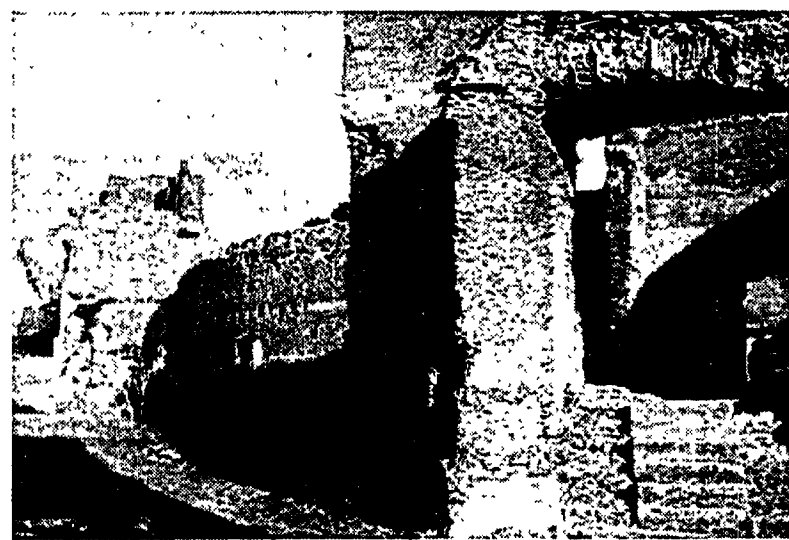
Allarme per Villa Adriana. Quella che fu la dimora tiberina del successore di Traiano è ormai ridotta in condizioni di assoluto abbandono. Antichi marmi ammucchiati dovunque, mosaici calpestati e invasi da erbacce, monumenti chiusi da un lustrò e più. E da 20 anni si aspetta l'acquisizione dei 60 ettari ancora privati. Le accuse e i consigli del sindacato alla Sovrintendenza archeologica.

I suoi 1872 anni Villa Adriana se li porta proprio male. Dall'Antiquarium alla Rocca Bruna, dall'Helicaminus alla Piazza D'oro e al Pretorio è un vero sfacelo. Marmi ammucchiati, resti mai iniziati, pavimenti in completo abbandono, monumenti chiusi al pubblico da tempo immemorabile. E così la dimora del successore di Traiano, il luogo dove l'imperatore Adriano volle rappresentare tutto quanto lo aveva particolarmente colpito durante le sue visite nelle province dell'impero, la più importante ed estesa villa romana

(128 ettari), monumento tra i dieci più visitati d'Italia (315.261 persone nel 1989), sembra destinata a un inevitabile declino.

Passaggiando tra i circa 60 ettari edificati e pubblici (per gli altri 60 è in corso da oltre 20 anni una pratica di esproprio) si può toccare con mano il suo degrado che non è soltanto nella Rocca Bruna chiusa da cinque anni o nella caserma delle guardie imperiali, Pretorio, ridotta a deposito di antichi marmi e reperti gettati in ordine sparso o, ancora, nelle terme private di Adriano visita-

bili a metà. Il degrado, l'abbandono è nei restauri messi in cantiere, iniziati e mai portati a termine, nella carenza di personale, soprattutto di vigilanza, nei ritardi per l'acquisizione complessiva della villa... Per richiamare l'attenzione sulla «concittadinanza» di villa D'Este, Cgil, Cisl, Uil e il sindacato autonomo Unsa, hanno convocato ieri una conferenza stampa itinerante. Sotto «inchiesta» la Sovrintendenza archeologica del Lazio, da cui la villa dipende, che pur avendo a disposizione pochissimo per restauri e manutenzioni in tutta la Regione (un miliardo e mezzo più le leggi speciali) spende ancor meno non riuscendo a programmare gli interventi. E alla Sovrintendenza i sindacati hanno rivolto una serie di accuse, ma anche altrettante proposte. Le accuse: un organico insufficiente (un addetto di laboratorio, un restauratore, sei operatori tecnici, 11 operai, quattro assistenti, due commissari, due coadiutori e 43



Un'immagine di Villa Adriana a Tivoli

riserva una buona accoglienza né per quanto riguarda le visite guidate, né per le indicazioni didattiche davanti alle varie opere. In compenso da lunedì 1 ottobre visiterà la dimora tiberina di Adriano, costerà il doppio: dalle 4000 a 8000 lire.

Dopo le accuse qualche consiglio, gratuito. Per valorizzare la villa come polo turistico i sindacati propongono il potenziamento di tutti i servizi di didattica e la creazione di un circuito collegato delle ville tiberine ad esempio, attraverso il pagamento di un biglietto cumulativo giornaliero con Vil-

la d'Este. Infine, per quanto riguarda il personale, il raddoppiamento dell'organico dei custodi (da 43 a 80) e la riorganizzazione dei servizi di restauro amministrativi e di custodia, oltre al risanamento di tutti gli ambienti destinati ai servizi per gli utenti e per il personale.

Vertice dei sindaci dell'Alto Lazio a Civitavecchia

Dopo l'incidente di Fiumaretta tutti contro le centrali Enel

L'incidente avvenuto il 9 settembre scorso alla centrale di Fiumaretta, a Civitavecchia, ha dato un nuovo impulso alla vertenza dell'Alto Lazio contro l'Enel. Venerdì, ai problemi creati dalla presenza delle centrali sarà dedicato un consiglio comunale straordinario. Ieri l'incontro preliminare tra il sindaco di Civitavecchia e quelli di Tolfa, Allumiere, Santa Marinella, Canale Monterano, Monterotondo.

SILVIO SERANGELI

I sindaci del comprensorio di Civitavecchia scendono nuovamente in campo per denunciare l'emergenza ambientale, causata dalle centrali dell'Enel. Ieri mattina si è svolta, infatti, nella sede comunale di Civitavecchia la riunione preparatoria al Consiglio comprensoriale di venerdì prossimo. Per la prima volta i comuni di Civitavecchia, Santa Marinella, Tolfa, Allumiere, Canale Monterano, Monterotondo erano rappresentati dai sinda-

ci, determinati a dare battaglia sulla chiusura definitiva della centrale di Fiumaretta, sulla metanizzazione della centrale di Torre Valdaliga Sud, sull'uso di olio combustibile a basso tenore di zolfo per Torre Nord.

Per i sindaci queste richieste rientrano in una fase di transizione, ma il governo deve finalmente aprire un dialogo sulla questione ambientale. «Nel Consiglio del 28 puntiamo ad avere un ordine del giorno che unifichi le aspettative delle

popolazioni che rappresentano - ha dichiarato il sindaco di Civitavecchia, Fabrizio Baranelli, promotore dell'incontro - il nostro obiettivo è quello di mettere alle corde il governo, attraverso il contributo dei parlamentari della nostra Regione, attraverso le nostre iniziative». L'ordinanza di chiusura di Fiumaretta, firmata proprio da Baranelli quindici giorni fa, non rimane dunque un fatto isolato. «Siamo stati d'accordo con l'atto di chiusura della centrale - ha detto il sindaco di Allumiere, Capardi - Ma bisogna andare avanti sulla linea della mobilitazione e dell'unità fra i Comuni».

«Provincia e Regione devono essere messe di fronte alle loro grandi responsabilità - ha aggiunto il sindaco di Tolfa Mazzarini, proponendo la costituzione di un Comitato permanente che affronti le tematiche della salvaguardia am-

biennale e dello sviluppo del territorio - L'incidente di Fiumaretta ha aperto gli occhi a molti, ora attendiamo un impegno reale e un sostegno non solo formale». Il «no» alla riapertura di Fiumaretta ha ridato slancio e unità ai Comuni a nord di Roma; si è ritrovato lo spirito che aveva portato alla schiacciante vittoria del referendum per la metanizzazione delle centrali. E proprio il rispetto della volontà popolare, a lungo eluso dal governo ed Enel è al primo posto nei lavori del Consiglio comprensoriale di venerdì prossimo. «Da anni - ha concluso il sindaco di Civitavecchia - stiamo pagando in termini di inquinamento e condizioni di vivibilità la massiccia presenza dell'industria energetica sul nostro territorio. È giunto il momento che anche la Regione faccia la sua parte a fianco delle popolazioni e degli enti locali dell'Alto Lazio».

Cantiere al Nomentano «La caserma serve per voi» I vigili del fuoco rispondono alle critiche

Da una baracca hanno garantito in un anno oltre mille e duecento interventi. I vigili del fuoco del Nomentano ora temono che i lavori per la costruzione della loro nuova caserma vengano bloccati da un ricorso al Tar, presentato da alcuni cittadini del quartiere, nel quale si chiede la sospensione dei lavori e che sarà discusso giovedì prossimo. «È assurdo proporre di mandarci oltre il raccordo anulare come hanno fatto alcuni cittadini della zona», ha detto ieri Giulio Morgia, responsabile della Cgil vigili del fuoco, nel corso di una conferenza stampa - dobbiamo coprire un territorio che conta oltre 500 mila abitanti, mandarci fuori Roma significherebbe mettere ko il servizio. Ieri, nel cantiere dove si sta costruendo l'edificio, i vigili del fuoco e il direttore dei lavori hanno risposto, carte alla mano, alle polemiche del comitato di cittadini che ritiene

insostenibile l'impatto ambientale che la caserma avrebbe sul quartiere. L'area sulla quale sta sorgendo l'edificio si trova in via Romagnoli, di fronte agli stabilimenti della «Dear film», ed è di proprietà del Ministero del Tesoro. Il comitato di cittadini in questi giorni ha parlato di scempio ambientale e di problemi acustici, ha detto Morgia - ma in realtà le costruzioni sono molto basse, e la caserma prevede una quantità di mezzi non superiore a quella che già è in funzione. Nell'area infatti è già operativa da tempo una caserma ricavata in un capannone da cantiere collocato nell'area dalla ditta che sta costruendo l'edificio. Gli operai operano trenta vigili (dieci per ogni turno), «Purtroppo anche la nuova caserma non prevede un organico superiore», ha detto Morgia - e la notizia di un eliparto che dovrebbe sorgere nel nuovo edificio, è del tutto falsa.

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08

NUOVO NEGOZIO

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

TUTTE LE MIGLIORI MARCHE

- Cucine in formica e legno
- Pavimenti
- Rivestimenti
- Sanitari
- Docce
- Vasche idromassaggio

ESPOSIZIONE

VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
Tel. 37.23.556 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
48 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 9% FISSO

NUMERI UTILI		
Pronto intervento	113	
Carabinieri	112	
Questura centrale	4686	
Vigili del fuoco	115	
Cri ambulanza	5100	
Vigili urbanzi	116	
Soccorso stradale	67691	
Sangue	4956375-7575893	
Centro antiveloni	3054343	
(notte)	4957972	
Guardia medica	475674-1-2-3-4	
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Malafida) 530972	
Aids da lunedì a venerdì 864270		
Aied: adolecenti	860661	
Per cardiopatici	8320649	
Telefono rosa	6791453	

Pronto soccorso a domicilio		
Ospedali:	4756741	
Policlinico	4482341	
S. Camillo	5310066	
S. Giovanni	77051	
Fatebenefratelli	5973299	
Gemelli	33054036	
S. Filippo Neri	3306207	
S. Pietro	36590168	
S. Eugenio	5904	
Nuovo Reg. Margherita	5844	
S. Giacomo	67281	
S. Spirito	650901	
Centri veterinari:		
Gregorio VII	6221686	
Trastevere	5898650	
Appio	7182718	

Pronto intervento ambulanza		
Odontoiatrico	861312	
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078	
Alcolisti anonimi	5280476	
Rimozione auto	6769838	
Polizia stradale	5544	
Radio taxi:		
3570-4994-3875-4984-88177		
Coop auto:		
Publici	7594568	
Tassisti	865264	
S. Giovanni	7853449	
La Vittoria	7594842	
Era Nuova	7591535	
Sanno	7550856	
Roma	6541846	

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI		
Acqua: Acqua	575171	
Acqua: Rec. luce	575181	
Enel	3212200	
Gas pronto intervento	5107	
Nettezza urbana	5403333	
Sip servizio guasti	182	
Servizio borsa	6705	
Comune di Roma	67101	
Provincia di Roma	67661	
Regione Lazio	54571	
Archi (baby sitter)	316449	
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639	
Aied	860661	
Orbit (prevendita biglietti concert)	4746954444	

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avia (autoleggio)	47011
Herze (autoleggio)	547991
Bicicleggio	6543394
Collalti (bici)	5541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE		
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)		
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore		
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)		
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)		
Parioli: piazza Ungheria		
Prati: piazza Cola di Rienzo		
Trevi: via del Tritone		



Incontro con la norvegese Eva Dahr, autrice della «Dolce vita»

Una parabola di nove minuti

Storia di una puliscarpe che coi soldi ricavati compra altre scarpe. *Dolce vita* (il titolo naturalmente è ironico) è una parabola di soli nove minuti su come si guadagna e si spende velocemente il denaro: una piccola opera che in virtù di un interessante lavoro di inquadratura e sul montaggio è stata una delle proposte più stimolanti della sezione cinema del Festival Nordico in corso a Roma. Per saperne di più su due oggetti misteriosi (cortometraggio e cinema norvegese) abbiamo incontrato l'autrice Eva Dahr insieme alla sorella Juni, protagonista del film.

Come si diventa registi in Norvegia e quale è stata la sua formazione professionale?

Ho fatto due anni di Politecnico con specializzazione in

mass media. Poi ho ottenuto una borsa di studio per Budapest. Ho fatto assistenze alla regia, lavorato in pubblicità e realizzato un solo lungometraggio, *Fiore in fiamme*, nell'85.

Cosa pensa del cortometraggio come mezzo espressivo?

Penso sia una maniera più immediata e personale di esprimersi; per un regista è più facile usare idee in un film breve o non vincolato a tempi di alcun genere. Facendo un paragone con la letteratura il lungometraggio è omologabile al romanzo, il cortometraggio alla poesia.

Quali difficoltà può incontrare a livello di distribuzione?

Da noi non è difficile produrre quanto far vedere questi film. Attualmente solo dieci cortometraggi in un anno riescono ad uscire nelle sale; tuttavia c'è una discreta domanda da parte del pubblico.



Juni Dahr nel cortometraggio «Dolce vita»; a sin. una scena da «Esercizi di stile» sotto una foto pubblicitaria di Ben Dyne (1985)

Capriole di stile all'Orologio dietro a Queneau

ROSSELLA BATTISTI

Esercizi di stile di Raymond Queneau. Traduzione e adattamento di Mario Moretti, regia di Jacques Seiler. Interpreti Gigi Angelillo, Ludovica Modugno, Francesco Pannofino, Musiche di Michel Deroin. Produzione «L'Albero». Al Teatro dell'Orologio tutte le sere alle 21 (escluso il lunedì).

«Ho inventato l'esercizio perpetuo» avrebbe potuto dire Raymond Queneau, se avesse immaginato la fertile ispirazione che molti hanno tratto dal suo lunabatico testo del '47, «Esercizi di stile». Partendo da una futili annotazione di viaggio, l'eccentrico scrittore francese si diverte a dedurre novantanove variazioni, ora rimodellando a colpi di penna il testo, secondo ogni genere di figura retorica, ora reinterpretandolo in chiave sempre diversa. Punti di vista letterari, tanto più spassosi e sfaccettati quanto più sciacchi e monotoni era la trama che li ispirava. E proprio il gioco trasformista alla base di «Esercizi di stile» li rendeva suscettibili di attrazioni improvvisate per il teatro, dove al delirio «parolibro» si poteva aggiungere la terza dimensione del gesto.

Risale al 1980 la saporta trasposizione del testo di Queneau per un allestimento «da camera» che Jacques Seiler presentò a Parigi. La stessa



Fotografia tedesca per la pubblicità

La sua storia dal 1925 ad oggi

STEFANIA SCATENI

Tessera di un grande collage che ricompre la storia della fotografia in Germania, la mostra *Fotografia pubblicitaria tedesca 1925-1988* viene presentata a Roma dal Goethe Institut in collaborazione con il Creative Workshop, scuola internazionale di pubblicità. Ospitata da Ieri (e fino al 20 ottobre) nelle sale della scuola, in piazza dei Massimi 6, (ore 9.30-13.30 e 14.30-18), la mostra, che segue cronologicamente una esposizione di foto del Bauhaus, documenta, con oltre duecento immagini, la storia della fotografia nella pubblicità attraverso tutto il Novecento.

Da una bozza di manifesto per la Pelikan del 1924 si colla-ge come manifesti nei quali l'impostazione dell'immagine, la scrittura e la foto in sé interagiscono tra loro concorrendo a formare un linguaggio originale. Ma solo dopo la seconda guerra mondiale la fotografia comincia a dimenticare di essere uno specchio della realtà e sperimenta una sua specifica «costruzione» della realtà. Inizialmente portata agli estremi, con giochi grafici al limite del fumetto, la ricerca ritorna, dopo gli anni '60, a una sobrietà caratteristica delle tecniche di grafica pubblicitaria. Sono di quel periodo le immagini pulite, contrastate, curate nei mi-

In «Dolce vita» predominano inquadrature fisse e primi piani...

Tutto è finalizzato a un processo di minimalizzazione perché la protagonista è isolata dal mondo e si trova in una situazione di totale assenza di rapporti. Questo modo di rappresentare il particolare è un linguaggio che va direttamente alle emozioni.

Qual è lo stato di salute del cinema norvegese?

Purtroppo il governo liberale ha ridotto di un terzo il sovvenzionamento statale per le produzioni; questo, per un paese di soli quattro milioni e mezzo di abitanti, vuol dire ridurre le possibilità di esprimere la propria cultura. Comunque noi donne pensiamo che il cinema sia un mezzo espressivo che va direttamente alla testa e ai sentimenti, e il fatto che vi siano alcune registre brave e conosciute come ad esempio Anja Breien (*Caccia alla strega*, ndr) incoraggia anche le generazioni più giovani.

Avete già in mente un nuovo progetto di cortometraggio?

(Eva Dahr) Abbiamo appena girato un film di venti minuti che attualmente è in fase di montaggio. Si chiama *Troll*, dal nome di una figura mitologica norvegese che può assumere aspetti diversi.

(Juni Dahr) Il *Troll* ha a che fare con i nostri miti, con il substrato più profondo della nostra cultura.

(Eva Dahr) *Troll* è qualcosa che abbiamo dentro, che è in noi e non è spiegabile, una figura leggendaria e al contempo metaforica.

La Fgci discute degli anni di piombo

Continuano i tempi moderni. La festa nazionale della Fgci, intitolata, appunto, «Tempi moderni» foto d'epoca immagini future, è al sesto giorno di attività. Tra i giardini di Castel S. Angelo, gli stand curati dai giovani comunisti rimarranno in piedi fino alla fine del mese. Tutte le giornate ancora fitte di appuntamenti: dalla musica al cinema, dai dibattiti politici e sociali alle discussioni nell'ambito della cultura e dello spettacolo. Insomma un vero concentrato degli ingredienti più sostanziosi della società contemporanea.

Anche oggi la festa della Fgci conserva la sua particolarità e propone una sfilza di appuntamenti. Spazio per spazio, uno sguardo a Castel S. Angelo per vedere cosa succederà questa sera. L'area dedicata ai dibattiti, che ripercorre la nostra storia a dieci anni dal duemila, è giunta al 1978, «anno di piombo». Alle 19.30 si discuterà del terrorismo, del caso Moro e dell'ombra della P2. Ad esporre la loro opinione sugli argomenti saranno Guido Bodrato, Cesare Salvi e Carole Beebe Tarantelli. Al piano bar, a partire dalle 21.30, si susseguono le seguenti iniziative: si esibirà il duo jazz Carmen Folato-Giulia Sansone; poi, il pubblico incontrerà Giorgio Bracardi (c'è stata una variazione di programma per cui l'incontro con Nanni Loy e Paolo Pietrangeli non avverrà questa sera). Veniamo alle proiezioni cinematografiche. Dalle ore 20.30, all'Arena 1, verranno presentati i noti film: *Gli invisibili* di Pasquale Squitieri, con Alfredo Rotella; *Diavolo in corpo* di Marco Bellocchio, con Manuchka Demers e Federico Pizzali; e *La tragedia di un uomo ridicolo* di Bernardo Bertolucci, con Ugo Tognazzi. Sull' schermo della seconda Arena sono, invece, previsti: *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders e *Querelle* di Bresson di R. Fassbinder.

Musica: riflessioni agguerrite su eventi canonici

ENRICO GALLIAN

Ormai è tardi. Si poteva prima, o almeno si poteva sperare: sperare di riuscire a servirsene della musica, della vera musica. Le rassegne, le manifestazioni, i seminari, le ricorrenze, le ricorrenze non servono più semmai fossero servite a qualcosa. È quel qualcosa che ancora a tutt'oggi, o almeno all'altro ieri a Villa dei Gordiani con la rassegna annuale della scuola popolare di musica jazz, bisogna decidere che cos'è.

Anni Ottanta e anni Novanta di là a venire riducendo le possibilità di stabilire le differenze necessarie tra ascoltare e sentire.

Ma piuttosto ad aumentare l'equivoco e la confusione: bilanci comunque se ne possono sempre fare. Bilanci non occasionali ma di circostanza.

Tutte e tre le rassegne hanno qualcosa in comune che comunque risultano essere d'élite: il pubblico differenziale per luoghi nei casi della Galleria nazionale d'arte moderna e del Palazzo del Rettorato alla Sapienza non ascolta e la salotto e al Gordiani se decide di rimanere ad ascoltare è per erudizione personale. Venendo a mancare il bisogno capitale della partecipazione almeno per «qualcosa» che vada dal piacere al bisogno culturale, è quanto mai chiaro che continuare a organizzare rassegne e seminari e manifestazioni di discipline particolarmente selettive e incomprensibili è oltretutto impopolare anche fesso e superfluo.

Le due canoniche manifestazioni musicali nei templi dell'arte si indirizzano ad ulteriori selettivi agguerrimenti e la vacuità è ancora più evidente perché non essendosi stata una divulgazione nel tessuto urbano, è ignota a tutti la musica elettronica e le derivazioni multimediali in dia e video: quasi videogame e pellicole di fantascienza non a pochi. A quella di Villa Gordiani va aggiunta la rassegna del teatro Colosseo organizzata da Mario

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Torrenova. Ore 18.30 assemblea per la manifestazione per la pace contro la guerra nel Golfo con Degni.

Sezione Garbatella. Ore 18.45 comitato direttivo incontra gli iscritti.

Sezione Portuense Parrocchietta. Ore 18 assemblea sulla Resistenza con M. Mammucan e C. Cianca.

COMITATO REGIONALE

Comitato regionale: è convocato per oggi c/o la Sala stampa della Direzione, via dei Polacchi, ore 16 il Comitato regionale su: 1) Cooptazione; 2) Elezione presidente Cir. 3) Elezione commissione.

Federazione Castellani. Valle Martella ore 19 (Di Paolo).

Federazione Frosinone. Torrice ore 21 costituzione Comitato per la costituzione.

PICCOLA CRONACA

Casal de' Pazzi. Numeri vincenti della lotteria alla Festa dell'Unità: 1) 4576, 2) 3705, 3) 4653, 4) 3453, 5) 3854, 6) 3725, 7) 3415, 8) 3471, 9) 3293, 10) 4761.

Culla. È nata Giulia. A Liza Dominici e Paolo Neri, genitori felicissimi, tasni auguri e alla piccola un benvenuto dai compagni della sezione Pci Colli Aniene e dell'Unità.

Culla. È nata Claudia. Ai genitori Maria Assunta e Roberto Mingardi ai nonni Edera e Giorgio i migliori auguri dalla sezione Pci Vespocvia, dalla Federazione romana e dall'Unità.

Lutto. I compagni della sezione telefonici Sip si associano al dolore del compagno Santelli per la perdita della madre Santa.

Ore 10 Cartoni animati: 11 Tutto per voi, 15 Telefilm «Capitan Power», 15.30 Film «La moglie è uguale per tutti», 17 Caffè Italia, 18 Telefilm «Gialla», 19 Cartone animato: 20.30 Telefilm «Flash Gordon», 20.30 Tv top girl, 22.30 Film «La casa del buon ritorno».

Ore 12.15 Sport mare: 13 Tenovela «Vite rubate», 14.30 Videogiornale, 15.30 Rubrica commerciale, 17.30 Telefilm «Mod Squad», 18.30 Tenovela «Vite Rubate», 19.30 Videogiornale, 20.30 Film «Una pallottola per un fuorilegge», 22.30 Telefilm «Trauma center», 23.30 Telefilm «Mod Squad».

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL	L. 7.000	Chiusura estiva
Via Salaria, 5 (Piazza Bologna)	Tel. 426778	
ADMIRAL	L. 10.000	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)
Piazza Verbania, 5	Tel. 8541195	
ADRIANO	L. 10.000	○ Ragazzi fuori di Marco Risi - DR (16-22.30)
Piazza Cavour, 22	Tel. 3211896	
ALCAZAR	L. 10.000	Che mi dici di Willy? di Norman René, con Andrew McCarthy - DR (16.30-22.30)
Via Merry del Val, 14	Tel. 5800999	
ALCIONE	L. 6.000	Chiuso per restauro
Via L. di Lesina, 39	Tel. 8380530	
AMBASCIATORI SEXY	L. 6.000	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)
Via Montebello, 101	Tel. 4941290	
AMBASSADE	L. 10.000	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15-20-22.30)
Accademia degli Agliati, 57	Tel. 5408901	
AMERICA	L. 10.000	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15-20-22.30)
Via N. del Grande, 6	Tel. 5816168	
ARCHIMEDE	L. 10.000	Mhabharata di Peter Brook - DR (16-22)
Via Archimede, 71	Tel. 875567	
ARISTON	L. 10.000	Quel bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)
Via Cicerone, 19	Tel. 353230	
ARISTON II	L. 10.000	Chiuso per lavori
Galleria Colonna	Tel. 673267	
ASTRA	L. 6.000	Riposo
Viale Jonio, 225	Tel. 8176256	
ATLANTIC	L. 6.000	○ Ragazzi fuori di Marco Risi - DR (16-22.30)
V. Tuscolana, 745	Tel. 7610656	
AUGUSTUS	L. 7.000	Tre donne, il sesso e Platone di Rudolf Thome, con J. Herschmann - DR (17.30-22.30)
C.so V. Emanuele 203	Tel. 8875453	
AZZURRO SCIPIONI	L. 5.000	Saetta «Lumiere», omaggio a Pasolini (22)
V. degli Scipioni 84	Tel. 3581094	Saetta «Edipo re» (18); Saetta «Crimini e misfatti» (18.30); Il postino suona sempre due volte (20.30); Nuovo cinema Paradiso (22.30)
BARBERINI	L. 10.000	Week end con il morto di Ted Kotcheff, con Andrew McCarthy - BR (16.30-22.30)
Piazza Barberini, 25	Tel. 4751707	
CAPITOL	L. 8.000	■ Cattive compagnie di Curtis Hanson, con Rob Lowe, James Spader - G (16.30-22.30)
Via G. Saccioni, 39	Tel. 393280	
CAPRICORN	L. 10.000	Riposseduta di Bob Logan, con Linda Blair - SA (17-22.30)
Piazza Capricorn, 101	Tel. 6792455	
CAPRICORNIA	L. 10.000	La legge del desiderio di Pedro Almodovar - DR (16.30-22.30)
P.zza Montecitorio, 125	Tel. 6796967	
CASSIO	L. 6.000	Riposo
Via Cassia, 692	Tel. 3651607	
COLA DI RIENZO	L. 8.000	Ancora 48 ore di Walter Hill, con Eddie Murphy, Nick Nolte - DR (16.30-22.30)
Piazza Cola di Rienzo, 68	Tel. 6878303	
DIAMANTE	L. 10.000	Riposo
Via Pretestina, 230	Tel. 295608	
EDEN	L. 10.000	Mr e Mrs Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.40-22.45)
P.zza Cola di Rienzo, 74	Tel. 6878352	
EMBASSY	L. 10.000	○ Caccia a ottobre rosso di John McTiernan, con Sean Connery - DR (14.45-22.30)
Via Slopiani, 7	Tel. 870245	
EMPIRE	L. 10.000	Ti amerò fino ad ammazzarti di Lawrence Kasdan - BR (16-22.30)
V.le Regina Margherita, 29	Tel. 8417719	
EMPIRE 2	L. 8.000	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)
V.le dell'Esercito, 44	Tel. 5010632	
ESPERIA	L. 5.000	Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani, con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR (16-22.30)
Piazza Sonnino, 37	Tel. 526584	
ETOILE	L. 10.000	○ Ritorno al futuro III di Robert Zemeckis, con Michael J. Fox - FA (15.30-22.30)
Piazza Lucina, 41	Tel. 6878125	
EURCINE	L. 5.000	○ Caccia a ottobre rosso di John McTiernan, con Sean Connery - DR (15-22.30)
Via Liszt, 32	Tel. 5810986	
EUROPA	L. 10.000	Riposseduta di Bob Logan, con Linda Blair - SA (17-22.30)
Corso d'Italia, 107/a	Tel. 665738	
EXCELSIOR	L. 10.000	Week end con il morto di Ted Kotcheff, con Andrew McCarthy - BR (16.30-22.30)
Via B. V. del Carmine, 2	Tel. 5292296	
FARNESE	L. 7.000	■ Popi Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio di Pedro Almodovar - BR (17.30-22.30)
Campo de' Fiori	Tel. 6864395	
FIAMMA 1	L. 10.000	■ Revenge di Tony Scott, con Kevin Costner, Anthony Quinn - DR (15.30-22.30)
Via Bissolati, 47	Tel. 4827100	
FIAMMA 2	L. 10.000	Che mi dici di Willy? di Norman René, con Bruce Davidson - DR (16.30-22.30)
Via Bissolati, 47	Tel. 4827100	
GARDEN	L. 8.000	Riposseduta di Bob Logan, con Linda Blair - SA (17-22.30)
Viale Trastevere, 244/a	Tel. 582488	
GIOIELLO	L. 10.000	Mr e Mrs Bridge di James Ivory, con Paul Newman, Joanne Woodward - DR (15.30-22.30)
Via Nomentana, 43	Tel. 864149	
GOLDEN	L. 8.000	Fantasia di Walt Disney - D.A. (16-22.30)
Via Taranto, 36	Tel. 7596602	
GREGORY	L. 8.000	○ Le montagne della luna di Bob Raitson - DR (17.15-22.30)
Via Gregorio VII, 180	Tel. 6380600	
HOLIDAY	L. 10.000	Nel giardino delle rose di Luciano Martino, con Ottavia Piccolo - DR (16-22.30)
Largo B. Marcello, 1	Tel. 8548326	
INDUO	L. 8.000	Fantasia di Walt Disney - D.A. (16-22.30)
Via G. Induno	Tel. 582455	
KING	L. 10.000	Ancora 48 ore di Walter Hill, con Eddie Murphy, Nick Nolte - DR (16.30-22.30)
Via Fogliano, 37	Tel. 8319541	
MADISON 1	L. 8.000	○ L'attimo fuggente di Peter Weir, con Robin Williams - DR (16-22.30)
Via Chabrera, 121	Tel. 5126928	
MADISON 2	L. 8.000	Senti chi parla di Amy Heckerling - BR (16.30-22.30)
Via Chabrera, 121 Tel. 5126928		
MAESTRO	L. 8.000	Ancora 48 ore di Walter Hill, con Eddie Murphy, Nick Nolte - DR (16.30-22.30)
Via Appia, 418	Tel. 786088	
MAJESTIC	L. 7.000	L'afrikan di Margaret White, con Stefania Sandrelli, Barbara Sukowa - DR (16.30-22.30)
Via SS. Apostoli, 20	Tel. 6794908	
METROPOLITAN	L. 8.000	○ Caccia a ottobre rosso di John McTiernan, con Sean Connery - DR (14.45-22.30)
Via del Corso, 8	Tel. 3600333	
MIGNON	L. 10.000	○ Il tempo dei Gitan di Emir Kusturica - DR (17.30-22.30)
Via Viterbo, 11	Tel. 669430	
MODERNETTA	L. 7.000	Film per adulti (10-22.30)
Piazza Repubblica, 44	Tel. 460285	
MODERNO	L. 8.000	Film per adulti (16-22.30)
Piazza Repubblica, 45	Tel. 460285	
NEW YORK	L. 7.000	Quel bravi ragazzi di Martin Scorsese, con Robert De Niro - DR (16.30-22.30)
Via delle Cave, 44	Tel. 7810271	
PARIS	L. 10.000	Pretty Woman di Garry Marshall, con Richard Gere, Julia Roberts - BR (15.30-22.30)
Via Magna Grecia, 112	Tel. 7596568	
PASQUINO	L. 5.000	Dangerous Liaisons (versione inglese) (16-22.40)
Vicolo del Prede, 19	Tel. 5803522	

Succede a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico, E: Erotico, FA: Fantascienza, G: Giallo, H: Horror, M: Musicale, SA: Salmicco, SE: Sentimentale, SM: Storico-Mitologico, ST: Storico, W: Western.

SCELTI PER VOI



Sean Connery in una scena del film «Caccia a Ottobre Rosso», diretto da John McTiernan

○ CACCIA A OTTOBRE ROSSO

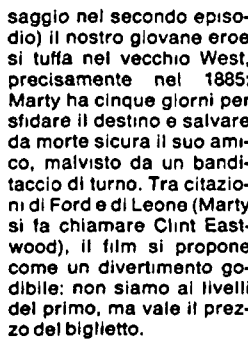
Sean Connery è sempre Sean Connery. Dovunque lo mettano, qui è un comandante sovietico che vuole abbandonare l'Urss a cavallo del suo sommergibile atomico. Tratto da un fortunato romanzo di Tom Clancy, riveduto e corretto alla luce della perestrojka, «Caccia a Ottobre Rosso» è un film di guerra vigoroso e convincente, ben recitato e condotto dal regista con la suspense del caso. Qua e là c'è aria di guerra fredda, ma è quasi inevitabile, essendo ambientato nei primi anni Ottanta, in epoca di stagnazione brezneviana.

EMBASSY, EURCINE METROPOLITAN

○ RITORNO AL FUTURO. PARTE III

Siamo all'ultima puntata? Chi può dirlo? Certo, sarà difficile rimettere in sesto la mitica DeLorean, macchina del tempo inventata dallo scienziato pazzo Doc Brown e manovrata dal giovanotto Marty McFly. Come sapete (c'era un

saggio nel secondo episodio) il nostro giovane eroe si tuffa nel vecchio West, precisamente nel 1885: Marty ha cinque giorni per sfidare il destino e salvare da morte sicura il suo amico, malvisto da un banditaccio di turno. Tra citazioni di Ford e di Leone (Marty si fa chiamare Clint Eastwood), il film si propone come un divertimento godibile: non siamo ai livelli del primo, ma vale il prezzo del biglietto.



Admiral, Empire 2 Etoile, Royal

○ RAGAZZI FUORI

Seguito ideale del fortunato e appassionato «Mery per sempre». Qui Marco Risi pedina gli stessi protagonisti del precedente film, tutti ragazzi rinchiusi nel carcere minorile Malaspina a Palermo, una volta usciti dalla prigione. C'è chi vende patate ma senza licenza ed è presto cacciato a spacciare. Chi rubaccia, chi prova a cercarsi un lavoro pulito. Chi, infine, fugge con una coetanea e mette su famiglia. Il destino, per ognuno di loro, è però irrimediabilmente senza speranza. Così come senza appello è il giudizio su una società crudele e cialtrona dove i pretori condannano senza

ragione, i poliziotti sparano e i questurini picchiano. Presentato con molto clamore e qualche polemica alla recente Mostra del cinema di Venezia.

ADRIANO, QUIRINALE, UNIVERSAL, ATLANTIC

○ IL TEMPO DEI GITANI

Terza prova del giovane e talentoso regista jugoslavo Emir Kusturica, dopo i ricordi Dolly Belli e Papà in viaggio d'affari. Un'immersione realistica e insieme onirica e lirica nel mondo degli zingari, a partire dalle vicissitudini dell'ingenuo adolescente Peran. Dall'accampamento dove vive insieme alla nonna pranoterapeuta, alla sorellina malata e a uno zio giocatore e svitato, il ragawwo parte per Milano, al seguito di uno dei boss dell'accampamento. Sogna di accumulare i soldi per l'operazione della sorella, ma la vita lo trasforma in un giovane adulto violento, pronto persino alla vendetta personale.

MIGNON

○ LE MONTAGNE DELLA LUNA

Rendiconto delle avventure vicende, nell'Africa intorno al 1850, di due esploratori scienziati (Pa-

trick Bergin e Iain Glen) che prima insieme e amichevolmente, poi separatamente e divisi da molte rivalità, cercano di scoprire le mitiche sorgenti del fiume Nilo. Tratto da un romanzo di William Harrison, diretto da Bob Rafelson («Cinque pezzi facili», «Il re dei giardini di Marwin») è il dolente, solitario ritratto di un'amicizia infantile, di un sogno irrimediabilmente naufragato nel conformismo.

GREGORY, RIVOLI

■ REVENGE

Melodramma parawestern fortemente voluto da Kevin Costner (protagonista e produttore del film) e diretto da Tony Scott («Top gun»). All'Areonautica militare Usa il soldato Cochran pianta obblighi e divisa per raggiungere il Messico dove vive l'amico Tiburon (Anthony Quinn) vecchio boss malavitoso cui un giorno ha salvato la vita. Tanto l'uno è duro, silenzioso, affascinante e indispensabile ad ogni sorta di consigli quanto l'altro è spietato, reitto, fedele a vecchi valori, tra cui l'amicizia virile. Quando scopre che l'amico va a letto con sua moglie scatena, pertanto una vera e propria caccia all'uomo.

FIAMMA 1

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) L. 5.000

SALA A: Alle 20.45. Vestire gli anni. Scritto e diretto da M. Scatellari.

SALA B: Alle 22.30. Parole di jazz. Accademia Sharoff (Via G. Lan-za, 120 - Tel. 730219).

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione senza limiti di età. Per informazioni dalle 16 alle 20.

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6868111) L. 8.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

AL PARCO (Via Ramazzini, 31 - Tel. 5280547) L. 5.000

Alle 20.30. Volare di e con Carlo D'Ambrosio e Stefano Abbati.

ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

AUT AUT (Via degli Zingari, 32 - Tel. 4743430) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

BALETTI (Vicolo del Campanile, 14 - Tel. 512112) L. 5.000

Alle 21. Come un processo di Ilio Adorno. Regia di Luigi di Majo.

LETTERA IN UN'URBANA, 12/A - Tel. 512112) L. 5.000

Venerdì 5 ottobre alle 21. CABA-RET '90. Formato tascabile di G. Puri, con Daniela Altrici.

MANZONI (Via Monte Zebio, 14/C - Tel. 312677) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

METATEATRO (Via G. Mameli, 5 - Tel. 5808007) L. 5.000

Alle 21. Tragedia del vendicatore da Cyril Tourneur, con Paolo Alferi, Lucia Aristodemo. Regia di Alessandro Fabrizi.

NAZIONALE (Via A. Depretti, 51 - Tel. 485458) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

OLIMPICO (Piazza Gentile da Faenza, 21 - Tel. 3062655) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

ORIONE (Via Tortona, 8 - Tel. 778880) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

OROLOGIO (Via de' Filippini, 17/a - Tel. 6548735) L. 5.000

SALA GRANDE: Alle 21. Esercizi di stile di Raymond Queneau, con Jacques Sallier.

SALA CAFFE TEATRO: Alle 21.30. Frai Saecher Masoch scritto e diretto da Riccardo Reim, con Silvio de Santis.

SALA ORFEO (Tel. 6548330): Riposo

PAROLI (Via Giosue Borsi, 20 - Tel. 803523) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 150 - Tel. 465059) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

POLITECNICO (Via G. B. Tiepolo, 13/A - Tel. 3819891) L. 5.000

Aperte le iscrizioni alla Scuola d'arte drammatica diretta da Sergio Salvi. Per informazioni dalle 16 alle 20.

QUINTO (Via Minghetti, 1 - Tel. 5794585-5790616) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770) L. 5.000

Mercoledì 10 ottobre alle 21. Prima Carlo Venanzio le scrive quella mia di Enzo Liberti, con Anita Durante, Lella Ducci. Regia di Lella Ducci e Alfiero Alfieri.

SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794533) L. 5.000

Prenotazioni e vendita abbonamenti Stagione 1990-91. Per informazioni dalle 16 alle 20.

FURIO CAMILLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) L. 5.000

Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294) L. 5.000

Campagna abbonamenti stagione 1990-91. Spettro, Così è se vi pare. Vuoto di scena, Il burbero benefico. Re Lear e le sue 7 età. Maria Stuarda. L'importanza di chiamarsi Ernesto. La ragione degli altri. Anfitrione. La vedova allegra.

IL CENACOLO (Via Cavour, 108 - Tel. 4819710) L. 5.000

Riposo

IL PIU' (Via Gigli Zanazzo, 4 - Tel. 5810721) L. 5.000

Chiusura estiva

IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)

SALA TEATRO: Riposo

SALA CAFFE: Riposo

LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 3215153) L. 5.000

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 7327277) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

LA COMUNITA' (Via Gigli Zanazzo, 4 - Tel. 5810721) L. 5.000

Riposo

LA PIRAMIDE (Via Benoni, 51 - Tel. 5782637) L. 5.000

Riposo

LA SCALATTA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 679205-6783148) L. 5.000

SALA A: Corsi di recitazione '90-91. Selezione per 15 borse di studio.

SALA B: Campagna iscrizioni '90-91. L. 5.000

LE SALETTE (Vicolo del Campanile, 14 - Tel. 512112) L. 5.000

Alle 21. Come un processo di Ilio Adorno. Regia di Luigi di Majo.

LETTERA IN UN'URBANA, 12/A - Tel. 512112) L. 5.000

Venerdì 5 ottobre alle 21. CABA-RET '90. Formato tascabile di G. Puri, con Daniela Altrici.

MANZONI (Via Monte Zebio, 14/C - Tel. 312677) L. 5.000

Aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica. Informazioni dalle 16 alle 20.

METATEATRO (Via G. Mameli, 5 - Tel. 5808007) L. 5.000

Formula 1 I giorni dell'ira

Dopo il violento «Io accuso» il pilota francese smussa la polemica: «Così non va ma non lascio la Ferrari»

«Mansell non s'è comportato da professionista e Fiorio non è stato capace di far rispettare le gerarchie...»

Prost in frenata

Prost ridimensiona le minacce alla Ferrari. «A questo punto di lasciare la scuderia di Maranello non se ne parla» ha detto alla televisione francese. «Io ce l'ho con Mansell, all'Estoril non si è comportato da professionista ma io sono dalla parte dei meccanici, molto lavoro buttato via. Ho sentito Fiorio, Agnelli, Romiti e Fusaro e ho ribadito che il mio obiettivo per il '91 è il campionato del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

■ L'ESORDIO. «Neanche un piccolo briefing, pochi minuti. Niente. Alla vigilia di una corsa decisiva Fiorio, Mansell ed io non ci siamo nuniti neppure per pochi secondi. È inconcepibile». A due giorni dalla gara il bersaglio di Prost assume in maniera inequivocabile la fisionomia del direttore sportivo del Cavallino rampante. Sì, la Initia l'ha combinata Nigel

Mansell, che poi è riuscito a mettersi in tasca la vittoria, con quella partenza demenziale. E Fiorio? Che ci sta a fare al vertice sportivo della squadra? Sembra deludere Prost. «Era tutto a posto per colmare finalmente il ritardo dalla McLaren. Avevamo preparato questa corsa con una cura estrema. Tutto lo staff tecnico aveva realizzato un lavoro magnifico,

che si era tradotto in un enorme progresso della macchina. Progresso finito in fumo per un lassismo deplorevole nell'organizzazione sportiva». Prost ha le idee chiare sul ruolo che, a questo punto, avrebbe dovuto svolgere Fiorio. Secondo indiscrezioni i due ieri si sarebbero parlati per telefono. Conversazione convulsa conclusa con un professionista «vediamo giovedì sul circuito di Jerez» da parte del pilota.

Di chiedere direttamente qualcosa a Mansell, Prost non ha mai avuto l'intenzione. «Mi sembra che fosse il compito preciso di Fiorio, che è il direttore sportivo. Sono dieci anni che un pilota Ferrari non raggiunge il titolo. Sono dieci anni che la scuderia corre appresso a questo trofeo, che miliardi di lire sono investiti in questo

obiettivo. Mi sembra che valeva la pena rifletterci sopra un po'. Soprattutto dopo la preparazione tecnica che avevamo condotto con lo scopo di rimetterci in corsa per il titolo. Una riflessione che, per lui, si conclude con una inappellabile condanna per Fiorio e anche per Mansell, cui Prost a stento concede il beneficio delle attenuanti. «Fiorio non è stato capace di prendere la decisione conseguente. Soltanto pochi minuti prima della partenza è venuto a dirmi: guarda, che se Mansell va in testa e tu sei secondo, non devi far calcolare che ti ceda la vittoria. Ero prevenuto, dunque. Ma Mansell non si è fermato a questo. Per me esiste un margine enorme tra cedermi eventualmente la vittoria e bloccarmi contro il muro al momento

della partenza». Fiorio invece, non trova avvocati difensori. Deve difendersi da solo e lo fa con qualche difficoltà. «Mansell ha sbagliato la partenza - sostiene - Ma controllare una vettura di Formula 1 che sviluppa più di 650 cavalli non è un gioco da bambini». Dopo la gara, si era appellato alla retenza, dichiarando che mai e poi mai si può chiedere a un pilota, che rischia la propria vita, di far vincere un altro. E le sue parole potrebbero anche nascondere una implicita frecciata a Prost. Ma dietro la polemica Fiorio con Prost più aggressivo e Fiorio più sulla difensiva, s'intuisce che uno scontro più vasto agita la vita di Maranello. Con Prost e Fiorio che, al limite, potrebbero contendersi il posto di direttore sportivo per un futuro prossimo.



Alain Prost alla prima stagione con la Ferrari

Tognoli smentisce il caro-schedina «Diminuirebbero le giocate»

Al Coni probabilmente non avranno gradito molto, ma ieri il ministro del turismo e spettacolo Carlo Tognoli (nella foto) ha smentito decisamente le voci riguardanti un imminente rincaro delle giocate al Totocalcio. «Non si arriverà - ha dichiarato Tognoli - all'aumento del costo base della schedina del Totocalcio. Una misura del genere non darebbe grandi vantaggi al fisco poiché diminuirebbe il numero delle giocate». Il ministro ha anche ricordato che lo stesso ministro delle finanze, sollecitato a suo tempo ad aumentare la schedina, ha soprasseduto esprimendo le mie stesse perplessità.

La Roma scaccia i giornalisti il Napoli «chiama» i ragazzi

Si profila un braccio di ferro fra la Roma e i giornalisti calcistici della capitale. Ieri la società giallorossa ha comunicato che i rappresentanti della stampa non potranno più assistere agli allenamenti della squadra fatta eccezione per il giovedì pomeriggio. La decisione è stata presa per venire incontro ai desideri del tecnico Ottavio Bianchi. Da una formazione che non vuole troppe «attenzioni» ad un'altra che invece reclama maggiore considerazione. Il Napoli ha lanciato una campagna promozionale per invogliare i giovani a recarsi allo stadio. Domenica prossima per assistere all'incontro di campionato con il Pisa i ragazzi al di sotto dei 14 anni pagheranno 10.000 lire per accedere alle tribune inferiori del San Paolo, 20.000 per le gradinate superiori.

Pugilato Foreman vince ancora per ko

Incurante dei suoi 42 anni di età lo statunitense George Foreman ha fatto ieri un altro passo verso una nuova sfida mondiale. L'ex campione del mondo dei pesi massimi ha sconfitto il connazionale Terry Anderson con un tremendo ko alla prima ripresa. «È stato il destro più forte di tutta la mia vita» ha dichiarato Foreman al termine del breve combattimento. Per il pugile americano si tratta del 24° successo consecutivo da quando è tornato sul ring tre anni fa. Adesso Foreman spera di incontrare, titolo in palio, il vincitore del match fra Douglas e Hoyfield che si disputerà il prossimo 25 ottobre.

Il palazzetto non basta più A Bologna basket in tv

I settemila posti del palazzetto di Bologna ormai non bastano più. Per ovviare alle file chilometriche che si formano al botteghino in occasione dei match importanti il presidente della Knorr Guardias ha allestito un cinebasket nel quale proiettare in diretta gli incontri della sua squadra. La capienza della multisala, che esordirà già sabato in occasione dell'anticipo tv con Livorno, è attualmente di 600 posti. Ma si dovrebbe arrivare fino ad un massimo di 1200 persone. Intanto tre squadre italiane esordiranno questa sera in coppa Korac. Si tratta della Panasonic, opposta agli israeliani dell'Hapoel, della Clear che giocherà in Svizzera contro il Messaggio, ed infine della Phonola che affronterà i turchi del Tofas. In un anticipo giocato ieri la Ranger ha sconfitto fuor casa i ciprioti del Nicosia per 87-55. Si sono disputati anche alcuni incontri degli ottavi di finale della coppa Italia, questi i risultati: Emmezeta Philips 93-98, Libi Livorno-Torino 99-73, Fabriano-Knorr 76-65, Sidi-Messaggio 102-93, Filanto-Scavolini 114-120.

MARCO VENTIMIGLIA

Storie di scuderia. Le rivalità tra i piloti, una vecchia tattica di Enzo Ferrari per metterli in feroce concorrenza. Da Regazzoni e Lauda a Reutemann e Villeneuve, da Alboreto e Berger sino a Mansell, un crescendo di rancori e colpi bassi.

A Maranello odio al volante per andare più forte

Despota, padrone, accentratore, comunque un grande uomo. Questo è stato Enzo Ferrari per tutti quelli che lo hanno conosciuto. Attratti dal suo carisma, dal suo essere «agiatore di uomini e di idee» come soleva dire. A tal punto che l'agitazione è sempre stata di casa a Maranello, sin dal primo mondiale di Alberto Ascari. Fiat o non Fiat il modo d'essere dell'azienda rimane immutato.

LODOVICO BASALI

■ BOLOGNA. Panini, prosciutto e un po' di lambusco. Dalle mani di Enzo Ferrari a quelle dell'ingegnere Aurelio Lampredi, geniale ingegnere livornese. È il 1951, una delle tante domeniche in cui si lavora e non si pensa neanche lontanamente al religioso giorno di riposo. In ballo, anzi sul tavolo da disegno, le prime rotte che tracciano un inedito quattro cilindri che nei due anni successivi coglierà i primi due allori mondiali del «drake» altri tempi, altra storia, altra gente. Comunque un esempio di quella che era e che è la filosofia di vita in quel di Maranello. Una filosofia a cui, volenti o

nolenti, bisognava adeguarsi per lui, per Enzo Ferrari per le sue «rosse». «Non certo per il denaro e per una vita più agiata», ha detto più volte l'ingegnere Mauro Forghieri che dietro le mura della mitica fabbrica ha passato più di 25 anni. Con lui sentiva qualcosa di diverso, inusuale che lo spingeva a fare quello che altrove non avresti fatto. Come l'indimenticabile Alberto Ascari primo e ultimo pilota italiano a fregiarsi di un alloro mondiale per di più su una Ferrari. Fino a spingere nel 1955 a provare una di un amico a Monza, così, per fargli un favore, senza immaginare che quelli sarebbero stati

gli ultimi suoi metri al volante di una macchina da corsa. Un incidente che addolorò Enzo Ferrari, come altri che seguirono. Ma il mito era già creato e la rincorsa verso il seggiolino di una monoposto rossa già iniziata. «Era bello arrivare alla Ferrari - ricorda Giancarlo Baghetti che nel 1961 vinse in Francia il suo unico Gran premio con una macchina del commendatore - Solo che si trattava quasi sempre di un segno destinato a svanire nel più breve lasso di tempo. Nessuno ti diceva niente, ti invitava ad andartene. Però te lo facevano capire, dal primo dei tecnici all'ultimo dei meccanici. Arrivavo al box, dicevo di cambiare un ammortizzatore o una qualsiasi altra diavoleria e loro mi rimandavano in pista come se non avessi neanche parlato. Era il modo di Enzo Ferrari per farti capire che il libro, per lui, era arrivato all'ultimo capitolo».

Per un Baghetti che andava a Lorenzo Bandini, timido e giovanissimo, che bussava alla porta delle «rosse». Con gli occhi di tutti puntati addosso, for-

se anche alla ricerca di quel che non poteva dare, pur bravo che fosse. Compresa una sorta di abnegazione totale quando favorì platealmente il compagno di squadra, l'inglese John Surtees, nella conquista del titolo mondiale del '64. Anche per l'eclettico campione d'oltre Manica, iridato persino sulle due ruote, una conclusione rabbiosa, nonostante le apparenze, del suo rapporto con la Ferrari interrotte nel bel mezzo della stagione, nel 1966 per dissidi mai chiariti con il terribile costruttore, pur se alla base di tutto pare esservi una sorta di spionaggio industriale. Dopo la morte di Bandini, avvenuta a Montecarlo nel 1967, l'arrivo di un rampollo, di buona famiglia, veloce al determinato, ma terribilmente vizioso. Un ragazzino che rispondeva al nome di Jackie Ickx, per nulla intimorito dalla figura di Enzo Ferrari. Un reuccio alla cui penombra anelavano nel 1970 due sconosciuti conduttori rispondenti ai nomi di Clay Regazzoni e Ignazio Giunti. «Una corsa a testa - disse Enzo Ferrari - poi nel '71 prenderemo

chi è andato più forte». Una tensione che finì per premiare le svizzere e punire l'italiano, poi morto in un incidente su una Ferrari sport. Per poco tempo però, visto che arrivò un certo Niki Lauda, divenuto subito il pupillo del direttore sportivo Luca di Montezemolo fino al punto di far perdere un mondiale, già vinto, a Regazzoni nel '74. È l'apoteosi di una polemica che ancora oggi si trascina a Maranello e che ha visto negli ultimi 15 anni gente come Carlos Reutemann, lo stesso Lauda, l'indimenticato Gilles Villeneuve, l'illuso Michele Alboreto, il guascone René Arnoux, l'asburgico Gerhard Berger e quel buon ragazzino di Nigel Mansell danarsi a spuntare nel piatto sul quale avevano per lungo tempo mangiato. Ciclicamente accolti a braccia aperte e poi caduti in disgrazia all'arrivo di un nuovo compagno. Un rituale compreso da Alain Prost, che forse proprio per questo ha voluto chiarire certe cose come per dire attenzione! Quando arriva Jean Alesi l'ennesimo alocco non sarà certo io

Anche con il manager Montezemolo era «guerra» in pista

■ Direttore sportivo. Posto scomodo e difficile ma ambito che in casa Ferrari condensa smania di potere e invidiato prestigio. E essere «diesse» a Maranello è come essere in trincea e tra due fuochi. Quello dei piloti e quello, ben più pesante, che sino a due anni fa arrivava dallo stesso Enzo Ferrari. Eugenio Dragoni, Franco Lini, Daniele Audetto, Franco Gozzi, sono solo alcuni dei nomi del passato. Ma è con Luca di Montezemolo che inizia un'altra era di «diesse», quella cosiddetta del lavoro di gruppo, che spesso è però sconvolta nella più bieca delle polemiche come quella tra Montezemolo e Regazzoni, reo il primo di aver spudoratamente favorito Niki Lauda. Poi il diplomatico Piccinini e oggi l'ex reuccio della Lancia Cesare Fiorio accusato di debolezza e di accentrare senza decidere. Intanto ha sul groppone le roventi polemiche con Berger ieri, poi di Mansell e ora anche di Prost. □ L.B.

Graf Prime volée a Est di Berlino

■ LEIPZIG (Germania). Un debutto stonico quello di Steff Graf oggi a Leipzig, nella Germania Est. La tennista tedesca - nella foto mentre firma autografi ai suoi fans - giocherà infatti per la prima volta nella sua carriera su un campo a Est di Berlino. La Graf, superata due settimane fa nella finale degli Open Usa a Flushing Meadows da Gabriela Sabatini, ha pensato di ritrarsi nel fisco e nel morale trascorrendo un periodo di allenamento nella Germania democratica, dove debutterà oggi proprio nel torneo di Leipzig.



«Fondi neri», si dimette il presidente Csi

MARCO VENTIMIGLIA

■ ROMA. Dopo venticinque anni trascorsi alla guida di uno dei più importanti enti di promozione sportiva italiani, Aldo Notano non immaginava certo di uscire di scena in modo tanto traumatico, travolto da una vicenda che potrebbe presto determinare un'inchiesta della magistratura. Il presidente del Centro sportivo italiano, un'organizzazione collegata direttamente con la chiesa cattolica, ha rassegnato ieri le sue irrevocabili dimissioni dall'incarico. In un breve comunicato Notano ha motivato la sua decisione con l'intento di tutelare l'interesse dell'ente - denun-

ciando fra l'altro una lunga serie di attacchi strumentali rivolti negli ultimi mesi al Csi. Le dimissioni fanno seguito alle accuse indirizzate a Notano da parte di alcuni consiglieri del Csi, che denunciavano gravi irregolarità nella gestione dei fondi dell'ente. La vicenda riguarda i contributi che il Csi annualmente versa a tutti gli enti di promozione sportiva. Secondo gli avversari di Notano il presidente da anni depositava i finanziamenti destinati al Csi (soltanto nell'89 sei mi-

liardi) su un conto corrente «parallelo» intestato all'ente, ma che non figurava fra quelli ufficiali. Un conto che aveva come firma riconosciuta proprio quella di Notano. I soldi venivano trasferiti sui conti ufficiali soltanto dopo qualche mese mentre gli interessi maturati fino a quel momento rimanevano ovviamente sul conto «parallelo». Un meccanismo che dal 1980 ad oggi (ma pare fosse in atto già in precedenza) ha fruttato qualcosa come tre miliardi di lire, inter-

ressi che ovviamente non venivano registrati nei bilanci del Csi. Notano non ha negato l'addebito, rifiutandosi però di specificare l'impiego e gli eventuali destinatari delle somme fuori bilancio. Ieri il presidente del Coni Arigo Gattai ha reso noto di aver chiesto al ministero del turismo e spettacolo se il comitato olimpico nazionale ha il potere di intervenire sulla vicenda. «Credo che sia arrivato il momento - ha dichiarato Gattai - che ci si dica se noi abbiamo il

dovere di vigilanza anche nei confronti degli enti ed entro quali limiti possiamo esercitare questo diritto-dovere». Il presidente dell'Uisp un altro dei grandi enti di promozione sportiva, Mario Missaglia ha sottolineato che «non è compito dell'Uisp esprimere giudizi somman». Un fatto però è certo: questo episodio non deve essere il primo di una nuova serie di «incidenti di percorso» nel movimento sportivo italiano. È assolutamente necessario che nello sport nazionale vengano stabilite, senza ulteriori ritardi, delle regole precise.

BTP

BUONI DEL TESORO QUADRIENNALI

- I BTP di durata quadriennale hanno godimento 1° settembre 1990 e scadenza 1° settembre 1994.
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali.
- I titoli vengono offerti al prezzo di 96,25%; possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 26 settembre.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo

d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.

- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa.
- Poiché i buoni hanno godimento 1° settembre 1990, all'atto del pagamento, il 1° ottobre, dovranno essere versati, oltre il prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati sulla cedola in corso.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 26 settembre

Rendimento annuo massimo

Lordo %

Netto %

14,20

12,40

